

Associazione Culturale Antonella Salvatico - Centro Internazionale di Ricerca sui Beni Culturali  
Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne dell'Università degli Studi di Torino  
Laboratorio di Ricerca «Open Tourism»

# VALORIZZAZIONE DEI BENI CULTURALI DEL TERRITORIO TRANSFRONTALIERO PER UN TURISMO RESPONSABILE

Dalle Alpi occidentali al sito UNESCO Paesaggi  
viticicoli del Piemonte: Langhe-Roero e Monferrato

a cura di Enrico Lusso e Cristina Trincherò



*Scripta*

VII

nuova serie

collana diretta da Enrico Lusso



# **Valorizzazione dei beni culturali del territorio transfrontaliero per un turismo responsabile**

**Dalle Alpi occidentali  
al sito UNESCO Paesaggi vitivinicoli del Piemonte:  
Langhe-Roero e Monferrato**

a cura di

ENRICO LUSSO e CRISTINA TRINCHERO



Associazione Culturale Antonella Salvatico  
Centro Internazionale di Ricerca sui Beni Culturali

## Scripta - nuova serie VII

Collana diretta da Enrico Lusso

Comitato Scientifico: Enrico Basso, Claudia Bonardi, Laura Bonato, Emanuele Forzinetti, Giuseppe Gullino, Diego Lanzardo, Enrico Lusso, Lorenzo Mamino, Viviana Moretti, Irma Naso, Marco Novarino, Elisa Panero, Patrizia Pellizzari, Cristina Trincherò, Micaela Viglino.

In questo volume si raccolgono gli esiti delle relazioni presentate in occasione dell'*Université d'été. Valorizzazione dei beni culturali del territorio transfrontaliero per un turismo responsabile* (Sant'Anna di Valdieri, CN, 29 agosto - 3 settembre 2022; La Morra, CN, 24 settembre 2022), organizzata e sostenuta dal Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne dell'Università degli Studi di Torino e dall'Associazione Culturale Antonella Salvatico, in collaborazione con il Laboratorio di Ricerca «Open Tourism» e con il Centro Internazionale di Studi sugli Insediamenti Medievali, con il sostegno della Fondazione Cassa di Risparmio di Torino, della Fondazione Cassa di Risparmio di Cuneo, dell'Università Italo-Francese (Label scientifico UIF/UF1 2021-2022), dell'Associazione Giardino di Cultura e dell'Associazione per il Patrimonio dei Paesaggi Vitivinicoli di Langhe-Roero e Monferrato.

Il volume è stato realizzato con il contributo del Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne dell'Università degli Studi di Torino.



UNIVERSITÀ  
DI TORINO



Comitato scientifico del Laboratorio di Ricerca «Open Tourism»: Enrico Basso, Laura Bonato, Damiano Cortese, Enrico Lusso, Marco Novarino, Francesco Panero, Cristina Trincherò.

*In riferimento al Peer Review Process la collana si avvale, per ogni saggio, della valutazione di almeno due componenti del Comitato Scientifico o di esperti esterni*

Edizioni della  
Associazione Culturale Antonella Salvatico  
Centro Internazionale di Ricerca sui Beni Culturali  
Palazzo Comunale, Via San Martino 1  
La Morra  
[www.associazioneacas.it](http://www.associazioneacas.it)

La riproduzione, anche parziale, di questo testo, a mezzo di copie fotostatiche o con altri strumenti senza l'esplicita autorizzazione dell'Editore, costituisce reato e come tale sarà perseguito.

Per passi antologici, per le citazioni, per le riproduzioni grafiche, cartografiche e fotografiche, appartenenti alla proprietà di terzi, inseriti in quest'opera, l'Editore è a disposizione degli aventi diritto non potuti reperire, nonché per eventuali omissioni involontarie e/o errori di attribuzione.

Le riproduzioni fotografiche e la pubblicazione dei documenti iconografici sono state autorizzate dagli Enti Conservatori.

Le fotografie, dove non diversamente specificato, sono degli autori dei saggi.

ISSN 2531-8489

ISBN 978-88-944353-4-4

© 2022 Associazione Culturale Antonella Salvatico - Centro Internazionale di Ricerca sui Beni Culturali  
Proprietà letteraria riservata

## SOMMARIO

INTRODUZIONE .....	p. 7
--------------------	------

### *Un quadro introduttivo*

CLAUDIO ALBERTO

Attori politici e sinergie istituzionali per la valorizzazione del territorio .....	» 15
---	------

ROBERTO CERRATO

Turismo sostenibile. Il caso del sito UNESCO dei Paesaggi vitivinicoli del Piemonte: Langhe-Roero e Monferrato .....	» 19
--	------

### *Beni culturali storici: percorsi nelle vicende di un territorio*

PIERPAOLO MERLIN

Un quadro storico: Alpi occidentali, Langhe e Monferrato nella prima età moderna.....	» 27
---	------

### *Beni culturali materiali e immateriali: tradizioni attualizzate*

LAURA BONATO

Turismo sostenibile: teoria e pratica .....	» 43
---	------

LIA EMILIA ZOLA

Patrimonio locale, rivitalizzazione e problemi di fruizione turistica in una valle alpina .....	» 53
---	------

ENRICO BASSO

Tradizioni pastorali e gestione dei beni comuni in area alpina.....	» 61
---	------

### *Insedimenti umani, villaggi abbandonati, architetture: un patrimonio da conservare*

FRANCESCO PANERO

Nuovi insediamenti e villaggi abbandonati nell'area alpina occidentale: le origini bassomedievali della struttura insediativa moderna .....	» 75
---	------

FLAVIA NEGRO

La montagna come oggetto storiografico: una ricognizione .....	» 99
--	------

VIVIANA MORETTI Architetture religiose e immagini del sacro: le cappelle aperte dell'area alpina occidentale .....	» 111
<i>Leggere e raccontare un territorio: la letteratura per la memoria, la conoscenza e la valorizzazione dell'area alpina transfrontaliera</i>	
SYLVIE GEST Jean Giono: marcher pour voir .....	» 143
CRISTINA TRINCHERO Leggere nelle montagne: esplorare, conoscere, interpretare il paesaggio alpino insieme a Jean Giono .....	» 151
MIRIAM BEGLIUMINI Alpi e <i>graphic novel</i> : una frontiera da esplorare.....	» 171
<i>Beni culturali ambientali e promozione del turismo sostenibile: strategie, sinergie, modelli, esperienze</i>	
FILIPPO MONGE Innovazione e sostenibilità nel processo di valorizzazione dei beni culturali: modelli a confronto.....	» 185
PAOLO GERBALDO Creare una destinazione turistica: la valle Gesso, una stazione climatica e termale montana del turismo moderno.....	» 201
CRISTINA BERGONZO e DAMIANO CORTESE Modelli turistici <i>outdoor</i> transfrontalieri. L'Alta Via del Sale: tendenze, fruizione, prospettive della proposta.....	» 213
BLANCA VIDAÑO TERUEL Covid-19: impacts et opportunités pour le tourisme transfrontalier des Pyrénées Centrales.....	» 221
ALESSANDRA BORRE Lavorare per campagne di comunicazione: come una destinazione turistica può far parlare di sé.....	» 235

## INTRODUZIONE

“Responsabilità”, “sostenibilità”, “adattatività” e “autenticità” sono alcuni dei principi e dei termini che negli anni recenti dominano nella cultura e nel lessico delle strategie per la conoscenza e la valorizzazione di un territorio ai fini del turismo culturale, insieme al richiamo al recupero di identità specifiche, antiche e pure presenti e importanti ancora oggi. Tali principi si collocano in risposta all’“appiattimento” del mondo globale, invitando all’idea di “fare esperienza” di una destinazione di viaggio o villeggiatura, invece di “consumare” un luogo come fosse un prodotto commerciale.

La fase pandemica 2020-2022 e quella post-pandemica ancora in corso, con tutte le incertezze che hanno implicato e che ancora trascinano con sé, hanno segnato – è cosa più che nota e discussa – una svolta, in negativo ma anche in positivo, nella mentalità, nella sensibilità e nella ricerca di soluzioni innovative, migliori, di efficacia immediata, per rilanciare l’indotto derivante dalle attività di accoglienza e di offerta di servizi, proposte e percorsi – in termini di varietà e modalità di fruizione – in un comparto dell’economia sofferente e solo dagli ultimi mesi in recupero. Più esigenze, è evidente – diversa disponibilità nell’investire in momenti e periodi destinati a svago, cultura, vacanza, viaggio; tempi di soggiorno ridotti; ritorno, talora per forza maggiore, a mete “di prossimità”; bisogno, in fase di ripresa, di forme alternative di evasione attraverso l’esperienza turistica – hanno orientato le scelte tanto dei viaggiatori quanto degli operatori, impostando scenari diversi da consuetudini decennali.

In questo contesto, di particolare rilievo per gli studiosi di strategie e processi per lo sviluppo e le declinazioni del turismo culturale risultano quei casi di studio che, negli ultimi anni e con un’accelerazione in epoca recente, hanno molto lavorato su itinerari, temi conduttori, approcci conoscitivi e formule di accoglienza capaci di far riemergere, riscoprendone l’interesse attuale e promuovendone il valore storico-culturale rimasto finora marginale o dimenticato, tracce di un patrimonio architettonico e artistico, testimonianze di un passato in termini di insediamenti, vite di comunità, economie locali, strade di collegamento, usanze e tradizioni, im-



maginari attorno ai luoghi che trovano la loro espressione tanto nelle leggende popolari quanto nelle narrazioni e rappresentazioni letterarie.

Parallelamente, un imponente impegno è stato sollecitato dall'urgenza di individuare nuove idee per avvicinare – o riavvicinare – viaggiatori e turisti a destinazioni note e ad altre prima impensate o poco frequentate, da intendersi in termini di una comunicazione operatore-destinatario più dinamica, impostata su campagne promozionali al passo coi tempi e sull'organizzazione di eventi (dalle canoniche esposizioni a “passeggiate” alla scoperta di siti fuori dagli itinerari abituali, dalle “esperienze” pratiche di luoghi - laboratori, coinvolgimento dei visitatori nei mestieri e nelle attività del posto per conoscere, anzi sperimentare, una località “dall'interno”, fino a eventi che, attraverso le arti e lo spettacolo, dunque puntando sull'associazione tra svago, ludicità ed esperienza estetica, vogliono trasmettere diversamente il senso di un luogo e lo spirito di una cultura che vi si è stratificata).

Il Laboratorio di Ricerca «Open Tourism» (<https://www.opentourism.unito.it/>) del Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne dell'Università degli Studi di Torino (<https://www.dipartimentolingue.unito.it/do/home.pl>), che riunisce, secondo prospettive pluridisciplinari e di comparazione, ricerche e studi in ambiti differenti ma complementari e soprattutto in costante dialogo tra di loro, ha rilanciato per il 2022 la discussione attorno alle questioni sopra citate organizzando la prima edizione dell'*Université d'été. Valorizzazione dei beni culturali del territorio transfrontaliero per un turismo responsabile*, iniziativa dove ricerca e formazione si associano e si armonizzano, snodandosi in due occasioni. La prima è stata impostata come un corso estivo residenziale a Sant'Anna di Valdieri (Cuneo) dal 29 agosto al 3 settembre, aperto agli studenti dei corsi di studio in Lingue e culture per il turismo, Comunicazione internazionale per il turismo e del master di primo livello in Promozione e organizzazione turistico-culturale del territorio, attivi presso il Dipartimento, oltre che a studenti stranieri di atenei partecipanti al progetto europeo UNITA - Universitas Montium, volto a promuovere la mobilità di docenti e studenti tra le università aderenti (<https://www.unito.it/internazionalita/unita-universitas-montium>). La seconda è stata pensata come una giornata di studi e riflessioni conclusiva, ospitata presso una delle sedi di intervento dell'Associazione Culturale Antonella Salvatico, a La Morra, il 24 settembre 2022.

Questo volume riunisce, in forma saggistica, i contenuti e i casi di studio emersi nelle lezioni, relazioni e discussioni che hanno punteggiato e animato gli incontri dell'*Université d'été*, dando forma a un'opera che si inserisce nel solco di quella che è ormai una tradizione di un articolato gruppo di ricerca internazionale, concretizzata nelle collane e nella rivista edita dall'Associazione Culturale Antonella Salvatico (<https://www.associazioneacas.it/>) e nelle pubblicazioni del Centro Internazionale di Studi sugli Insediamenti Medievali (<https://www.cisim.org/chi-siamo>). Se il *focus* è, seguendo la specificità del gruppo di studio e delle linee portanti dei tre percorsi formativi citati, la questione, con le sue problematiche e criticità, della

valorizzazione del patrimonio, materiale e immateriale, storico e contemporaneo, correlata a soluzioni per un turismo culturale rispettoso di principi quali giustappunto la responsabilità e la sostenibilità, non meno importante è la scelta di concentrare l'attenzione su un'area mirata, varia e nel contempo omogenea. Motivo conduttore delle iniziative proposte dall'Université d'été e da questo volume è l'importanza dell'anima transfrontaliera, binazionale, di una macroregione culturale che, raccordata dall'arco alpino occidentale, abbraccia il Piemonte alpino, prealpino e nelle sue propaggini collinari e di pianura delle Langhe, del Roero e del Monferrato, e i dipartimenti francesi confinanti; che da nord a sud, scendendo lungo la dorsale montana fino a giungere all'Appennino ligure e ai massicci prealpini della Provenza, unisce la Valle d'Aosta e le aree francofone di Svizzera (cantone del Vaud *in primis*) e Francia (regioni dell'Auvergne e di Rhône-Alpes) al Mediterraneo sul versante ligure e su quello della limitrofa regione transalpina Provence-Alpes-Côte d'Azur. Gli interventi qui pubblicati hanno messo a confronto esperienze nelle pratiche della valorizzazione del territorio simili e originali, simmetrie, modelli esportabili e replicabili; hanno ripercorso e ricordato il passato – storico, culturale, economico, artistico-architettonico, insediativo, sociale – e ne hanno sottolineato gli elementi di continuità con il presente; hanno messo in evidenza le questioni aperte e le soluzioni adottate, le strade da seguire, le direzioni da intraprendere, i problemi da affrontare. Tali contenuti sono organizzati all'interno del volume secondo blocchi tematici omogenei, esito della collaborazione tra docenti e giovani ricercatori, operatori del comparto turistico, e rappresentanti delle istituzioni pubbliche e degli enti privati che si prodigano nella valorizzazione di realtà regionali, territoriali, di aree prealpine e alpine: dal distretto UNESCO ai parchi culturali, dai parchi letterari alle biblioteche e case d'autore, da musei di cultura materiale a testimonianze del passato come edifici civili, pubblici e privati, e luoghi di culto, da coltivazioni agricole a prodotti alimentari identificativi e unici di un territorio.

Il passato dell'area in esame, con incursioni mirate a luoghi precisi di particolare significato in rapporto all'impostazione del volume e agli interrogativi che hanno stimolato le iniziative, è ricostruito e fatto emergere attraverso i saggi di Francesco Panero, Flavia Negro e Pierpaolo Merlin, che affrontano rispettivamente le origini medievali degli insediamenti moderni, studiando i diversi destini dei villaggi abbandonati ed esponendo una rosa di esempi significativi anche di processi di recupero e valorizzazione, l'elaborazione in forma cartografica dell'arco alpino tra realtà e immaginazione, e la cornice storica dal medioevo all'età moderna in cui si sviluppa e trasforma l'area piemontese nelle sue interrelazioni con la storia di Francia.

La storia politica e degli insediamenti, intrecciata all'evoluzione dell'economia e dell'organizzazione delle comunità, è presente altresì nello studio di Cristina Bergonzo e Damiano Cortese attorno alla Via del Sale, nel contributo di Enrico Basso, che indaga le pratiche della pastorizia e della relativa produzione casearia sulla stretta di carte d'archivio e documentazioni bibliografiche inerenti all'area alpina, oltre

che in quelli di Laura Bonato e di Lia Zola, dove l'approccio antropologico affronta, anche problematizzandone la riproposta in termini di odierne fattibilità, comprensione, responsabilità e sostenibilità, le consuetudini che compongono il sostrato e il collante antico delle comunità – feste e tradizioni collegate a momenti del calendario contadino di non sempre scontata comprensione per le generazioni più giovani.

Le testimonianze di un passato architettonico inerente ai luoghi del sacro – le cappelle di aree rurali in sede montana – soltanto in apparenza “minori”, ma in realtà di forte interesse in ragione non solo dell'apporto di maestranze e competenze artistiche che circolavano all'interno della macroregione, ma anche della capacità di elaborazione autonoma di modelli formali nonché del loro valore storico quale sedi di aggregazione e sviluppo delle comunità, sono esaminate da Viviana Moretti. I contributi di Sylvie Gest, Cristina Trincherò e Miriam Begliuomini invitano a ragionare sul ruolo importante, non sempre ancora compreso, per la conoscenza, la comprensione, la valorizzazione di un territorio – e per avvicinarsi a esso secondo abitudini diverse – della letteratura, sia essa in forma di narrazioni (romanzi e racconti, scritti soggettivi come diari e memorie), sia essa in composizioni ibride che fanno leva su una pluralità di linguaggi (testo e immagine, parola e tratto, discorso e disegno, lettere e colori), come avviene nel *graphic novel* contemporaneo, che punta a raggiungere un pubblico più ampio, possibilmente anche quello molto giovane. Si invita a esplorare un territorio sui passi degli scrittori locali o che lo hanno vissuto e analizzato a fondo, nelle cui pagine vengono restituiti la memoria del passato, sagome di abitanti, gesti e oggetti, abitudini, valori, criticità remote ancora attuali, dettagli di un patrimonio di architetture e di arti che “parlano” di un mondo, di una società, di un paesaggio, di atmosfere che richiamano lo spirito dei luoghi e che incantano, attraverso la parola, facendone percepire quell'insieme di profumi, colori, forme, anime che li identificano. Quella per mezzo del testo letterario è una lettura e una promozione del territorio che parla attraverso il discorso narrativo e razionale tanto quanto, o forse di più ancora, il potere evocativo della parola, le sonorità suggestive della lingua, le figure di stile, le immagini, raggiungendo l'anima del turista-lettore e completandone la visita, quando si cammina con un romanzo in mano.

Specialisti e operatori nella gestione e nella promozione di territori specifici, come le Langhe e il Roero, il Monferrato e la Valle d'Aosta più settentrionale nel distretto Courmayeur Mont Blanc (Claudio Alberto, Roberto Cerrato e Alessandra Borre) illustrano i principi, le linee-guida delle politiche regionali, nazionali ed europee, i canali e le modalità di comunicazione per raggiungere diversi *target* turistici, in una riflessione, dati statistici aggiornati alla mano come avviene nel testo di Cristina Bergonzo e Damiano Cortese, e soprattutto, per quanto concerne l'area di Alba, nel contributo di Filippo Monge, sul turismo pre e post Covid nella macroregione alpina. Per quanto attiene allo studio sulle rilevazioni di cambiamenti

nell'offerta e nella pratica del turismo prima, durante e dopo la pandemia, elaborato da Blanca Vidao Teruel, l'attenzione si sposta sulla macroregione franco-spagnola, catalana e basca raccordata dalla catena dei Pirenei, in un lavoro che si pone a contrappunto dei *focus* mirati sui casi della macroregione che unisce Italia, Francia e Svizzera attorno alle Alpi, a sottolineare così, ancora una volta, l'importanza e il valore aggiunto di promuovere ricerche che, a partire dall'elemento locale, si impongono nella letteratura scientifica come importanti tasselli per discorsi di deciso e ampio respiro internazionale.

ENRICO LUSSO e CRISTINA TRINCHERO



## UN QUADRO INTRODUTTIVO



# Attori politici e sinergie istituzionali per la valorizzazione del territorio

CLAUDIO ALBERTO

La valorizzazione di un territorio parte necessariamente dalla sfida che è insita nel termine di sviluppo, da ciò che l'accumuna al valore di "sviluppo locale" e da quelle che possono essere le sue ricadute. Lo sviluppo avviene sempre in qualche "luogo", ed è sempre, in qualche misura, collegato alla crescita dei luoghi.

Valorizzare un territorio significa dare valore a tutto ciò che identifica un determinato luogo, ovvero andare ad accrescere il suo valore. Quest'ultimo è strettamente correlato all'incontro tra domanda e offerta, dove, a parità di offerta, si riesce ad avere un *plus* capace di soddisfare i desideri e i bisogni della domanda.

Dobbiamo quindi avere ben presenti quali fattori sono in grado di mettere in moto processi di sviluppo e, conseguentemente, quali strategie sono più efficaci per sollecitare processi di sviluppo e di valorizzazione del territorio, ma anche quali possono essere gli argomenti o, meglio, gli strumenti già presenti, che sono in grado avviare il processo di valorizzazione di un territorio.

Sommariamente, le risorse che possono interessare l'industria turistica, che per prima attiva il processo di "sviluppo locale", sono classificabili in due macro categorie:

1. Risorse non riproducibili già presenti sul territorio, generalmente per loro natura di proprietà di enti pubblici o gestite da questi ultimi:
  - naturali (spiagge, montagne, parchi naturali, laghi, terme ecc.);
  - storico-artistiche (città d'arte, borghi, castelli, musei, cattedrali, monasteri, palazzi).
2. Risorse riproducibili, ovvero che per il proprio essere non rivestono carattere esclusivo, ma che possono essere adattate su vari territori o "contenitori":
  - attrazioni artificiali-culturali (esposizioni, spettacoli);
  - attrazioni dedicate al tempo libero (eventi sportivi, discoteche);
  - attrazioni in senso generico (fiere, sale congressuali).

La valorizzazione anche di una sola di queste risorse può portare uno sviluppo nel territorio ove esiste, e generare quell'offerta che scatenerà la domanda, andando



ad accrescere l'*appeal* di un'area al fine di sviluppare le attività in essa presenti e/o di creare nuove opportunità di occupazione e crescita locale.

Fare politiche di sviluppo e valorizzazione significa mettere in atto interventi che provino ad agire sui sistemi locali, innescando sistemi che coinvolgano innanzitutto le pubbliche amministrazioni locali, ovvero gli attori politici, affinché diventino facilitatori di tutte le energie necessarie alle relazioni tra gli attori del territorio. Si tratta di politiche per nulla semplici, il cui successo richiede la presenza di numerose condizioni a livello territoriale: qualità complessiva delle pubbliche amministrazioni locali, diffuse competenze progettuali, capacità di individuare risorse locali, normalmente ignorate o sottovalutate ai fini dello sviluppo, abilità di interazione con i diversi livelli istituzionali, capacità di cooperazione tra gli attori locali e di costruzione di coalizioni per lo sviluppo, abilità altresì di far emergere nuovi ceti dirigenti, nuove configurazioni di relazioni sul territorio.

Prima di parlare di quali possono essere le sinergie istituzionali atte alla valorizzazione di un territorio, bisogna avere in chiaro quali sono gli attori politici territoriali, i loro ruoli, le funzioni e le responsabilità.

Gli attori politici o, meglio, gli enti territoriali, sono quegli organismi costituiti e disciplinati che curano gli interessi di una collettività rappresentata da coloro che risiedono in un determinato territorio, intendendo la comunità territoriale nella sua interezza. Lo Stato è l'ente sovrano, mentre gli enti territoriali locali sono enti autonomi, in quanto curano gli interessi di una collettività in posizione di più o meno ampia autonomia dallo Stato e da altri enti pubblici. Questo fa sì che attraverso gli enti territoriali locali si possa andare a realizzare un autogoverno delle comunità residenti, secondo vari gradi di autonomia attribuiti dallo Stato stesso.

Nell'ordinamento italiano vengono riconosciuti enti territoriali:

- lo Stato, che è l'ente territoriale nazionale;
- gli enti territoriali che, secondo l'art. 114 della Costituzione, costituiscono assieme allo Stato, la Repubblica Italiana, ossia province, comuni, città metropolitane, consorzi comunali e regioni;
- gli ulteriori enti territoriali non previsti dall'art. 114 della Costituzione ma elencati nell'art. 2 del D.lgs. 18 agosto 2000, n. 267 (*Testo unico delle leggi sull'ordinamento degli enti locali*), ossia comunità montane, comunità isolane, unioni di comuni e consorzi fra enti territoriali.

Questa forma di autogoverno locale pone certamente dei limiti relativamente alle scelte che il territorio (in senso ampio) può andare a definire.

Facciamo l'esempio di un Comune: oltre che di funzioni proprie disciplinate dalla Legge, il Comune è titolare delle funzioni amministrative che riguardano la popolazione e il suo territorio, i servizi elettorali e quelli di stato civile e anagrafe, i settori organici quali i servizi alla persona, tra cui l'organizzazione e la gestione dei servizi di raccolta e smaltimento dei rifiuti urbani, i servizi scolastici. Tra le sue

deleghe in autonomia, il Comune deve occuparsi dell'assetto e impiego del territorio, dello sviluppo economico, nonché della pianificazione urbanistica ed edilizia.

Alla luce di queste ultime competenze, poniamo il caso dei siti UNESCO: se all'interno del territorio non vi è la volontà determinata da parte dei Comuni di voler sottoscrivere quelle che sono le attese delle *Linee guida della carta UNESCO sulla revisione dei Piani regolatori e Regolamenti edilizi per la tutela dell'ambiente urbanistico e paesaggistico*, questo impedirà l'acquisizione del riconoscimento.

Infatti, su uno stesso territorio è possibile programmare, all'interno di uno scenario ben definito, interventi differenziati che impattano sull'economia locale e sulla coesione sociale attraverso strumenti differenziati e con la sola convergente partecipazione di diversi livelli istituzionali.

Ogni soggetto deve, quindi, non solo condividere gli obiettivi proposti, ma adoperarsi, ciascuno all'interno delle proprie autonomie, al fine di garantire tutti quei passaggi e sostegni necessari per il raggiungimento finale.

L'esistenza e il rafforzamento di visioni condivise tra gli attori politici e amministrativi locali possono consentire di innescare meccanismi virtuosi di sviluppo e produrre un impatto diffuso su scale territoriali rispetto alle quali gli obiettivi di coesione, convergenza e integrazione possano essere raggiunti.

Ecco allora che gli attori politici o enti territoriali possono diventare, in questo nuovo sistema di co-progettazione ad ampio spettro, degli "imprenditori istituzionali" in grado di dialogare e sostenere con tutto il cosiddetto "mondo civile".

Ma la programmazione dello sviluppo economico di un'area territoriale esige una riflessione profonda non solo sulla metodologia da applicare, ma anche e soprattutto sugli obiettivi attesi, attraverso un'analisi dei vari costi-benefici, che non possono prescindere dallo scenario economico più generale.

Solo l'esistenza e il rafforzamento di visioni di sviluppo condivise tra attori locali può consentire di mettere in moto meccanismi virtuosi di sviluppo e produrre un impatto diffuso su scale territoriali, quali coesione, convergenza e integrazione.

Relativamente agli attori istituzionali, gli stessi possono fare riferimento agli enti datoriali (associazioni di categoria che convergono nelle Camere di Commercio), ma anche altre realtà del Terzo settore, enti di carattere privato che agiscono in diversi ambiti, dall'assistenza alle persone con disabilità alla tutela dell'ambiente, dai servizi sanitari e socio-assistenziali all'animazione culturale. Oltre a questi ci sono anche altre realtà che possono interagire nei piani di sviluppo del territorio, tra cui le Fondazioni di origine bancaria, che hanno al loro interno la *mission* di contribuire a creare sviluppo nelle comunità di riferimento. Vi sono inoltre strumenti di ampio respiro, quali per esempio i bandi di sviluppo regionali, ministeriali, o piani europei che, opportunamente utilizzati, possono agevolare le ricadute attese.

A livello economico, il termine "sviluppo" viene inteso come «fenomeno durevole nel tempo consistente nella crescita di alcune variabili reali del sistema: produzione, consumi, investimenti, occupazione».

Per consentire questi ultimi però bisogna partire da un'attenta analisi, ovvero:

- raccogliere le istanze/bisogni/potenzialità del territorio;
- trasformare le istanze in progetti possibili e finanziabili;
- individuare le fonti di finanziamento.

Solo dopo questo passaggio teorico si può iniziare a concertare uno sviluppo territoriale.

Il ruolo che gli attori ed enti locali e territoriali sono chiamati a interpretare nel processo delle strategie territoriali inizia dunque ad apparire definito: essi devono affiancare e coordinare gli attori privati locali e territoriali, le associazioni di categoria, il mondo imprenditoriale in generale, ma anche il sistema sociale, nella promozione del progetto intrapreso.

È pertanto indispensabile che gli attori politici si confrontino e che sollecitino tutti gli Attori a misurarsi con una stretta e continua rivisitazione delle basi e delle pratiche della politica in senso ampio, in un impegno teso alla costruzione di una comunità consapevole di un progetto di valorizzazione del territorio condiviso.

## Turismo sostenibile.

# Il caso del sito UNESCO dei Paesaggi vitivinicoli del Piemonte: Langhe-Roero e Monferrato

ROBERTO CERRATO

I paesaggi culturali, come altri luoghi del mondo, sono spesso i loro uomini e donne, quelli che li hanno abitati, hanno conferito loro un'aura, li hanno sottratti al silenzio per prestare loro un linguaggio. Così, il paesaggio culturale di Langhe-Roero e Monferrato è la memoria viva frutto della tradizione millenaria del vino, del duro lavoro degli uomini e donne lungo le dolci colline, le architetture del vino e i castelli medievali che si ergono tra i vigneti a perdita d'occhio; è il risultato dell'azione combinata tra gli umani e la natura. Questi luoghi del sud Piemonte sono il paesaggio narrato di Fenoglio, in cui regnava la *malora* della prima metà del Novecento, che ha lasciato il posto oggi a una terra che ha trovato la propria voce nel mondo, grazie alla necessità e al bisogno di riscatto, e grazie alla visione e lungimiranza delle persone che la popolano. Tanto che nel 2014 questa stessa terra ha visto il riconoscimento internazionale più prestigioso conferito dall'UNESCO, diventando Patrimonio dell'Umanità, culmine di un percorso di candidatura iniziato nel 2011 e portato avanti dall'Associazione per il Patrimonio dei Paesaggi Vitivinicoli di Langhe-Roero e Monferrato. Per l'Associazione non è stato un punto d'arrivo, ma un punto di partenza per concretizzare le azioni, i progetti e le strategie previsti dal Piano di gestione per la valorizzazione, conservazione e tutela, fruizione e comunicazione del territorio.

Con l'iscrizione alla Lista del Patrimonio Mondiale sono sopraggiunti infatti senz'altro la gioia, l'orgoglio, quello buono che si prova dopo tanto sforzo, ma anche i dubbi, i timori, le intime conflittualità: e se l'iscrizione avesse comportato, tra le conseguenze date dalla risonanza mondiale dell'UNESCO, un fenomeno di *overtourism*, definito dalla World Tourism Organization come «l'impatto negativo che il turismo, all'interno di una destinazione o in parte di essa, ha sulla qualità di vita percepita dei residenti e/o sull'esperienza del visitatore»?

Ecco che il tema della promozione di un turismo responsabile è apparso immediatamente come cruciale. Secondo la definizione adottata dall'UNWTO (Organizzazione mondiale del turismo), il turismo responsabile è quella forma di turismo che soddisfa i bisogni dei viaggiatori e delle regioni ospitanti e allo stesso

tempo protegge e migliora le opportunità del futuro, è capace di soddisfare le esigenze dei turisti di oggi e delle regioni ospitanti prevedendo e accrescendo le opportunità per il futuro. Tutte le risorse dovrebbero essere gestite in modo tale che le esigenze economiche, sociali ed estetiche possano essere soddisfatte mantenendo l'integrità culturale, i processi ecologici essenziali, la diversità biologica, i sistemi di vita dell'area in questione. I prodotti turistici sostenibili sono quelli che agiscono in armonia con l'ambiente, la comunità e le culture locali, in modo tale che essi siano i beneficiari e non le vittime dello sviluppo turistico, mentre, secondo la definizione adottata dal Ministero della Cultura, il termine, oramai in uso in tutte le economie avanzate, ha assunto un significato globale con l'obiettivo di accompagnare ogni agire umano. La sostenibilità è una strategia di sviluppo che ha l'obiettivo di tutelare il patrimonio umano, artistico, ambientale e culturale, divenuta motore delle economie avanzate.

Qual è stato l'operato dal 2014 a oggi dell'Associazione ente gestore del sito UNESCO al fine di allinearsi con la nuova realtà dell'aumento di flusso turistico conseguente all'iscrizione alla Lista del Patrimonio Mondiale dell'Umanità? In che modo l'ente ha promosso un turismo consapevole? L'Associazione si è impegnata a sviluppare progetti attorno alle tematiche della memoria e tradizione, dell'accessibilità del sito, della comunicazione, della valorizzazione turistica, dell'ottimizzazione della logistica e del cambiamento climatico. I progetti che presentiamo qui di seguito hanno visto il coinvolgimento della comunità locale, dei soci dell'Associazione, le aziende vitivinicole, gli amministratori. Ogni progetto porta con sé e integra il fattore turismo responsabile, proprio per la sua stessa natura di interconnessione.

I saperi e le tradizioni immateriali giocano un ruolo essenziale nell'assicurare il mantenimento degli aspetti di autenticità del sito UNESCO. Da questo assunto prende le mosse il progetto *Memorie e tradizioni delle vigne*, finanziato dal MIBACT grazie ai fondi della legge 77/2006. Il "cuore" del progetto è la creazione di un archivio multimediale della memoria, consultabile agevolmente da ogni parte del mondo. La piattaforma online prende per mano il visitatore e lo accompagna nella storia delle colline, una mappa, tanti luoghi dove passato e presente parlano per immagini e suoni. Le aree tematiche sono quelle che costituiscono per l'UNESCO il Patrimonio culturale immateriale: l'insieme delle tradizioni, espressioni orali, arti dello spettacolo, rituali, eventi festivi, artigianato, pratiche agricole tradizionali che sono espressione "vivente" dell'identità delle comunità e delle popolazioni che in esse si riconoscono. L'archivio multimediale è già popolato da centinaia di file: fotografie, manifesti e cartoline d'epoca, filmati storici recuperati da archivi nazionali, video più recenti. I temi proposti sono: la conduzione del vigneto, le tecniche di vinificazione, le feste e le tradizioni legate al vino, le produzioni tipiche locali connesse alla viticoltura, il calendario dei lavori in vigna, le ricette tradizionali. L'archivio è a disposizione di chiunque, pubblico o privato, vorrà depositare e condividere "pezzi" di memoria.

Il progetto *Land(e)scape the disabilities - Un paesaggio per tutti*, finanziato dalla Legge 77/2006 nel 2016 e dall'Associazione delle Fondazioni di Origine Bancaria del Piemonte, si è posto l'obiettivo di rendere accessibile il Sito UNESCO dei Paesaggi vitivinicoli di Langhe-Roero e Monferrato a tutti coloro che sono interessati a conoscerne i valori e a godere dei variegati aspetti che caratterizzano il paesaggio culturale, secondo l'approccio della "catena dell'accessibilità" e della progettazione universale e inclusiva. L'Associazione per il Patrimonio dei Paesaggi Vitivinicoli di Langhe-Roero e Monferrato ha in una prima fase censito i luoghi del vino presenti sul territorio, per poi individuare in ogni componente del Sito UNESCO due itinerari accessibili. Grazie al coinvolgimento di SportAbili Alba, che ha messo a disposizione collaudatori qualificati come Francesca Fenocchio, medaglia olimpica alle Paraolimpiadi di Londra 2012, Valentina Alessandria e Fausto De Piccoli, è stata realizzata una mappa geolocalizzata dei percorsi accessibili che riguardano punti di interesse e luoghi di snodi del territorio. Nell'ambito del progetto è stato realizzato il primo *tour* virtuale dei Paesaggi vitivinicoli del Piemonte. Le sei componenti del sito UNESCO Langa del Barolo, Castello di Grinzane Cavour, Colline del Barbaresco, Nizza Monferrato e il Barbera, Canelli e l'Asti Spumante e il Monferrato degli Infernot sono interamente fruibili attraverso video, immagini a 360° di ambienti interni ed esterni sviluppati attraverso Experientia - Coperniko (vincitore del Premio Innovazione SMAU 2016). La pubblicazione della monografia che ha concluso inserisce tra le attività realizzate e inserite all'interno del progetto *Land(e)scape the disabilities - Un paesaggio per tutti*, ed è stato reso possibile per mezzo della collaborazione con l'Istituto Italiano Turismo per Tutti. Questo importante strumento rappresenta una modalità attraverso cui contribuire alla diffusione di una concreta cultura della progettazione *for all*, che sappia considerare le diverse e diversificate esigenze della popolazione in maniera costruttiva e creativa. Obiettivo primario è quello di fornire agli amministratori locali, agli operatori e alla popolazione uno strumento di riflessione in grado di proporre stimoli e suggerimenti per intraprendere un percorso di crescita e miglioramento che miri allo sviluppo di un sistema territoriale più inclusivo e consapevole, creando soluzioni e proposte sempre più diversificate, modulabili e adattabili anche alle specifiche esigenze delle persone con disabilità.

Il progetto relativo alla realizzazione di un centro documentale per l'assistenza culturale di studiosi e turisti mira alla rifunzionalizzazione dei locali esistenti all'interno dell'attuale Palazzo della Prefettura, in piazza Alfieri 30 ad Asti. Il progetto, realizzato grazie al sostegno della Legge 77/2006, ha previsto inoltre lo studio, lo sviluppo e la realizzazione di una nuova linea grafica e di una campagna di promozione del centro documentale che possa comunicare i valori materiali e immateriali di tutto il sito. Gli obiettivi sono molteplici: comunicare a studiosi e turisti l'esistenza di un centro di documentazione dei Paesaggi vitivinicoli che raccoglie una molteplicità di informazioni sul territorio, sui valori materiali e immateriali del

sito; accrescere la consapevolezza di residenti e non sul patrimonio di cui sono custodi.

Nell'ambito delle azioni previste dal Piano di gestione della candidatura UNESCO la Regione Piemonte, con i comuni di La Morra, Grinzane Cavour, Neive, Canelli, Ottiglio, Vinchio e l'Associazione per il Patrimonio dei Paesaggi Vitivinicoli di Langhe-Roero e Monferrato, ha lavorato a un progetto di valorizzazione turistica del paesaggio complessivo denominato *Belvedere UNESCO* che ha contemplato l'individuazione di sei belvedere (uno per ogni Componente) e la loro sistemazione e messa in rete. Il progetto ha realizzato una rete di punti panoramici che accolgono lo spettatore proponendo una lettura del paesaggio secondo le chiavi interpretative dell'UNESCO, rivolgendosi alla più ampia fascia possibile di utenti e in particolare al flusso turistico interessato a conoscere e ad apprezzare un paesaggio riconosciuto Patrimonio dell'Umanità. L'Associazione per il Patrimonio dei Paesaggi Vitivinicoli di Langhe-Roero e Monferrato supporta e contribuisce all'iniziativa con un'azione di messa in rete dei comuni interessati. La Regione Piemonte, per l'attuazione del progetto *Belvedere UNESCO*, ritenendo l'iniziativa di grande interesse perché testimonia un traguardo raggiunto nel processo di crescita culturale sui temi della qualità del paesaggio e rappresenta lo strumento di riferimento per la gestione dell'intervento, ha promosso la sottoscrizione di un accordo di programma prevedendo l'erogazione di finanziamenti per le opere da realizzare nei sei punti individuati. In relazione a tale accordo di programma, si prevede altresì la realizzazione e collocazione di elementi comuni di riconoscibilità dei belvedere UNESCO, che ne definiscano il percorso e i reciproci collegamenti. A tal fine Regione Piemonte ha individuato il Comune di La Morra (CN) quale ente capofila per la progettazione e la realizzazione di elementi distintivi e informativi da collocare nel contesto di ciascuno dei singoli belvedere. L'amministrazione comunale di La Morra, ente attuatore dell'intervento, di concerto con i comuni di Grinzane Cavour (CN), Neive (CN), Vinchio (AT), Canelli (AT), Ottiglio (AL) e l'Associazione per il Patrimonio dei Paesaggi Vitivinicoli, in considerazione dell'eccezionale valore storico-documentario delle aree in cui saranno installati i manufatti, consapevole della necessità di adoperare la massima attenzione progettuale, trovando il giusto equilibrio nella progettazione degli elementi da collocarsi nel contesto paesaggistico dei belvedere UNESCO, ha adottato la procedura concorsuale, aperta ad architetti e artisti. Il progetto risultato vincitore è di Bonicco-Lopapa Architetti e presenta un cerchio in acciaio corten come simbolo di comunità e unione, la forma stilizzata della botte che al tempo stesso è un cannocchiale per guardare il paesaggio, la seduta in legno fregato che richiama alla mente le etichette dei vini. Ogni elemento distintivo di riconoscibilità porta con sé un *QR code* con rimando a una descrizione del panorama a cura dell'Associazione.

Se il paesaggio culturale vitivinicolo di Langhe-Roero e Monferrato è frutto di un'interazione positiva tra persone e ambiente, è anche vero che l'impatto ambien-

tale antropogenico sul nostro territorio è sempre crescente, territorio che la nostra Associazione tiene a preservare attraverso innovazioni sostenibili. Tra queste ultime figura il progetto *ECOLOG*, sviluppato dal Consorzio del Barolo e Barbaresco, la Coldiretti Cuneo, l'Unione dei Comuni della Langa e del Barolo in sinergia con l'Associazione ente gestore del sito UNESCO. Il progetto ha come obiettivo di ridurre del 50% le emissioni giornaliere di CO<sub>2</sub> tramite un abbattimento del 33% del traffico di mezzi pesanti sulle colline di Langa, e migliorare così la qualità dell'aria e di conseguenza la vivibilità del territorio. In che modo? *ECOLOG* punta a riformare completamente la logistica del settore vitivinicolo in una vera rivoluzione del trasporto dei vini, grazie all'ottimizzazione della movimentazione merci e l'uso di veicoli a basso impatto ambientale, anticipando quello che sarà un cambiamento necessario, in un'ottica anche europea, di transizione digitale orientata alla *green economy*. Il progetto nasce per dare una soluzione a due criticità del territorio: il congestionamento del traffico pesante che mal si coniuga con l'enoturismo e la necessità di affiancare le imprese nella realizzazione della vendita diretta al consumatore finale estero, che oggi è molto importante ma anche estremamente complicato per molte ragioni. Un progetto che è aperto e che potrà essere ampliato anche ad altri settori oltre a quello vitivinicolo con l'obiettivo di ridurre sempre più l'impatto sull'ambiente e migliorare la vivibilità dei paesaggi dei nostri territori.

I vigneti di Langhe-Roero e Monferrato costituiscono un esempio eccezionale dell'interazione dell'uomo con il suo ambiente naturale. A seguito di una lunga e lenta evoluzione della competenza vitivinicola, è stato realizzato il miglior adattamento possibile dei vitigni a terreni con specifici suoli e componenti climatici, che di per sé è legato alla competenza enologica, diventando così un punto di riferimento internazionale. Il paesaggio vitivinicolo esprime anche grandi qualità estetiche, trasformandolo in un archetipo di vigneti europei. Il progetto *L'innovazione a supporto della tradizione versus il cambiamento climatico nel sito UNESCO* ha come obiettivo quello di approfondire il tema degli impatti e delle vulnerabilità ai cambiamenti climatici del territorio del sito UNESCO dei Paesaggi vitivinicoli Langhe-Roero e Monferrato e realizzare una proposta di strategie di adattamento che permetta il mantenimento del valore dell'area oggetto di studio secondo due aspetti legati e interdipendenti: la tutela dei valori del sito UNESCO da eventi climatici e ambientali estremi e la partecipazione attiva della cittadinanza al tema ormai sempre più emergente. Questo perché la partecipazione è da sempre uno degli elementi cardine di una politica di cambiamento sociale, soprattutto quando si parla di temi ambientali che poi influenzano anche l'economia e il turismo di un territorio.

Dai progetti presentati si evince come la promozione del turismo sostenibile sia integrata e intrinseca alla gestione del sito, qualunque sia il fenomeno o il tema messo in luce di volta in volta. Il turismo sostenibile rispetta infatti l'ambiente e i paesaggi, valorizzandoli e contribuendo alla loro tutela. Contribuisce a ridurre le emissioni di CO<sub>2</sub>, rallentando di conseguenza il cambiamento climatico. Inoltre la



scelta di mezzi alternativi per spostarsi è sicuramente alla base di questo tipo di turismo e l'Associazione ne incentiva l'uso, tramite, per esempio, il sopracitato progetto dei Belvedere, luoghi raggiungibili a piedi o in bicicletta, disincentivando allo stesso tempo il passaggio di automezzi pesanti sulle colline grazie al progetto *ECOLOG*. Poiché il turismo responsabile moltiplica il potenziale educativo intrinseco alla pratica turistica coniugando lo sviluppo sostenibile del turismo con il benessere dei cittadini e dei viaggiatori, esso funziona da leva per lo sviluppo sostenibile stesso dei territori.

Il turismo non è solo viaggio, visita, ma valori che definiscono il settore, quali la pace, la solidarietà, la giustizia sociale ed economica, la cooperazione internazionale, valori condivisi con il mandato dell'UNESCO e che sono veicolati attraverso lo scambio culturale tra abitanti del luogo e visitatori. Molto resta da costruire per migliorare e implementare le buone pratiche del turismo sostenibile, e, in vista del decennale dall'iscrizione alla Lista UNESCO nel 2024, è in programma il progetto di *Aggiornamento del Piano di gestione e del Sistema di monitoraggio del sito UNESCO* (grazie al sostegno del Ministero della Cultura), che permetterà di valutare le azioni sviluppate finora e porre nuovi obiettivi per il futuro.

BENI CULTURALI STORICI:  
PERCORSI NELLE VICENDE DI UN TERRITORIO



# Un quadro storico: Alpi occidentali, Langhe e Monferrato nella prima età moderna

PIERPAOLO MERLIN

I primi due secoli dell'età moderna videro importanti cambiamenti nell'arco alpino occidentale, sempre più coinvolto nelle vicende politiche e militari degli Stati che si stavano organizzando sugli opposti versanti: non solo la monarchia francese e il ducato sabauda, ma anche i cantoni svizzeri<sup>1</sup>. I domini di casa Savoia costituivano una realtà composita, il cui nucleo più compatto era al di là delle Alpi, mentre al di qua il Piemonte propriamente detto non comprendeva che una parte dell'odierna regione geografica, estendendosi fino alla Sesia a est e alla Stura a sud<sup>2</sup>. Nel linguaggio diplomatico come in quello della gente comune si usava abitualmente la distinzione tra savoardi e piemontesi, tra «Savoia» e «Piemonte», mentre la Valle d'Aosta e la contea di Nizza erano caratterizzate da una propria identità<sup>3</sup>.

Tale situazione era del resto ben presente agli occhi dei contemporanei, specie se osservatori attenti come gli ambasciatori veneti, uno dei quali, Andrea Boldù, parlando del Piemonte nel 1561, osservava che esso comprendeva «diversi paesi insieme» e che il «vero Piemonte» rappresentava appena «un quinto di questo corpo», elencando altre parti ben distinte, tra cui «il paese delle Langhe» e il Monferrato<sup>4</sup>. Quest'ultimo, del resto, veniva considerato una realtà autonoma nelle descrizioni dei geografi e cartografi del tempo, a partire dall'*Italia Illustrata* di Flavio Biondo (1525) alla *Descrizione di tutta Italia* di Leandro Alberti (1550), alla carta pubblicata da Giacomo Gastaldi nella sua riedizione della *Geografia* di Tolomeo (1548)<sup>5</sup>.

<sup>1</sup> Per un quadro generale, cfr. MERLIN - PANERO - ROSSO, 2013. In particolare sui rapporti tra i Savoia e la Confederazione elvetica nell'età moderna, cfr. CARPANETTO, 2009; MERLIN, 2021a.

<sup>2</sup> Sul carattere composito del ducato, cfr. VESTER (a c. di), 2013. BIANCHI - MERLOTTI, 2017. Per una riflessione storiografica complessiva cfr. RAVIOLA - ROSSO - VARALLO (a c. di), 2018. La dimensione sovranazionale del ducato è stata sottolineata in una recente sintesi, frutto della collaborazione tra studiosi francesi e italiani: cfr. FERRETTI (dir.), 2019. Sul problema della definizione del Piemonte come regione, cfr. RAVIOLA, 2007a; RICUPERATI, 2007; RICUPERATI, 2011; MERLOTTI, 2011.

<sup>3</sup> CUAZ, 1994; BORDES (a c. di), 1976; BARELLI (a c. di), 2010.

<sup>4</sup> FIRPO (a c. di), 1983, XI, pp. 22-23.

<sup>5</sup> MASSABÒ RICCI - GENTILE - RAVIOLA (a c. di), 2006; RAVIOLA, 2007b.

All'inizio del XVII secolo Giovanni Botero nella sua *Relazione di Piamonte*, che integrava arricchendolo il breve profilo inserito nelle *Relazioni universali* di un decennio prima, pur descrivendo un Piemonte piuttosto omogeneo e coincidente soprattutto con i possedimenti sabaudi, riconosceva l'esistenza di altri territori come per esempio il Monferrato e Saluzzo, quest'ultimo da poco annesso al ducato<sup>6</sup>. Si trattava dei due piccoli principati che nel corso del tardo medioevo erano riusciti a diventare realtà amministrative omogenee, con caratteri di subregioni storico-geografiche ben definite all'interno della più ampia area subalpina<sup>7</sup>.

Lo scrittore benese distingueva anche la zona delle Langhe, con il capoluogo Alba, che rappresentava una cerniera tra il Piemonte e la Liguria, i cui popoli l'avevano anticamente colonizzata. Costituite da un sistema collinare delimitato dal corso dei fiumi Tanaro, Belbo e Bormida, suddiviso in zone ben precise in base alla quota, le Langhe erano caratterizzate da un'intensa attività economica, basata sull'agricoltura e la produzione di vino, che già allora veniva commercializzato<sup>8</sup>. Il territorio, come è stato sottolineato di recente, era stato oggetto nel corso del tardo medioevo di un tentativo di organizzazione statale messo in atto dalla casata marchionale dei del Carretto, i quali avevano perseguito con tenacia l'obiettivo di costruire un principato territoriale autonomo, esteso sui due versanti dell'Appennino ligure, dal mare all'entroterra ligure, con l'intento di controllare le vie di transito che collegavano la Riviera con i principali mercati del Piemonte meridionale<sup>9</sup>.

È sintomatico il fatto che i testimoni dell'epoca riservino scarsa attenzione al mondo alpino, quando invece la storiografia in tempi recenti ha sottolineato che proprio l'età moderna rappresentò un periodo di svolta, che segnò l'inizio del processo di marginalizzazione delle montagne<sup>10</sup>. Certo, parlando di "regione alpina occidentale" non bisogna pensare a un'unica identità culturale, quanto considerare le distinte identità storiche dei "territori alpini". L'individuazione delle analogie permette comunque di superare il concetto di linea di cresta quale elemento di separazione, per sottolineare gli elementi di continuità di un territorio, che si dovette confrontare con il continuo processo di ridefinizione di confini statuali sempre più marcati<sup>11</sup>.

<sup>6</sup> BOTERO, 2017, pp. 201-220.

<sup>7</sup> Sulla realtà di questi due stati all'inizio dell'età moderna cfr. RAVIOLA, 2003, e COMBA (a c. di), 2005.

<sup>8</sup> COMBA (a c. di), 1991; COMBA (a c. di), 1992.

<sup>9</sup> LUSSO, 2016b.

<sup>10</sup> A proposito cfr. DEMATTEIS, 1999, p. 5. Per un inquadramento di lungo periodo cfr. GUICHONNET, 1986.

<sup>11</sup> La letteratura critica sui concetti di "confine" e di "frontiera" è imponente. Per un primo approccio metodologico cfr. PASTORE (a c. di), 2007. In particolare sulla realtà piemontese OSSOLA - RAFESTIN - RICCIARDI (a c. di), 1987; RAVIOLA (a c. di), 2007a; GAL - PERRILLAT (dirs.), 2015; FOURNY - GAL (dirs.), 2018.

L'essere terra di frontiera fu l'elemento che contraddistinse gran parte della storia delle Alpi occidentali, il cui ambiente aveva elementi tipici, che lo distinguevano: la neve (riserva energetica per fiumi e ghiacciai), il bosco (di estensione varia, ma sempre più ampia rispetto alla pianura, dove era quasi scomparso), la verticalità, che determinava una collocazione scalare degli insediamenti e dello sfruttamento delle risorse<sup>12</sup>. La società alpina non era sedentaria, ma mobile entro le valli e tale fatto influì anche sulla formazione della rete viaria che le attraversava. La mobilità interessava le merci come le persone, favorendo lo scambio politico, economico e culturale<sup>13</sup>.

La vasta area subalpina era composta da diverse subregioni storico-geografiche, ossia entità territoriali «[...] caratterizzate da permanenze di ordine amministrativo, solitamente connesse – a loro volta – con altri fattori d'ordine economico, sociale, culturale»<sup>14</sup>. A causa della posizione geografica il Piemonte era caratterizzato da un notevole commercio di transito e la sua economia si basava in larga parte sull'esportazione di prodotti agricoli e dell'allevamento e di semilavorati del settore tessile. Henry Pugnet, responsabile della zecca ducale di Bourg-en-Bresse, nel 1530 calcolava che il Piemonte esportava grano, segale e altri beni agricoli per un valore di 100 mila scudi e animali da macello per ulteriori 50 mila<sup>15</sup>. Inoltre, alcune zone, come ha ribadito la storiografia più recente, erano già allora particolarmente vocate alla produzione e al commercio del vino<sup>16</sup>.

Nel 1494 la spedizione del re francese Carlo VIII dimostrò che l'Italia costituiva uno spazio aperto di conquista per le maggiori potenze del tempo, così i territori alpini e subalpini divennero una zona nevralgica per gli equilibri europei. I Savoia, signori di uno stato a cavaliere dei monti e quindi di grande importanza strategica, furono coinvolti in queste contese e cercarono di resistere alla spinta espansionistica sia degli Svizzeri, sia della vicina Francia, i cui sovrani stavano ultimando l'unificazione del regno, che comportava anche la definizione dei suoi confini alpini<sup>17</sup>. La monarchia possedeva importanti sbocchi verso l'Italia, come le alte valli della Dora e del Chisone e la valle Stura, che favorivano il coinvolgimento francese nelle vicende politiche della penisola.

Sulla dorsale delle montagne si era formata nel medioevo la repubblica degli Escarton, divisa in cinque territori sui due versanti delle Alpi occidentali: Briançon, Queyras, Casteldelfino su quello francese, Oulx e Pragelato-Val Chisone su quello

<sup>12</sup> Cfr. COMOLI - VERY - FASOLI (a c. di), 1997; CUAZ, 2005; MERLIN, 2019.

<sup>13</sup> MERLIN, 2020.

<sup>14</sup> VIGLIANO, 1990, I, p. 86.

<sup>15</sup> Henry Pugnet è l'autore di un memoriale inviato al duca Carlo II nel 1530: cfr. AST (Archivio di Stato di Torino), Sezioni Riunite, *Zecca e monete, Scritture diverse*, m. 4A.

<sup>16</sup> COMBA (a c. di), 1991; COMBA (a c. di), 1992; MERLIN, 2022.

<sup>17</sup> LOYD, 1986; CORNETTE, 2003.

italiano. A essi, considerati parte del Delfinato dal punto di vista amministrativo, era stata concessa nel XIV secolo una carta di autonomia. La capitale di quest'area franca, riconosciuta in seguito da tutti i re transalpini, era Briançon<sup>18</sup>.

Lo scontro tra la Francia e l'Impero, guidato da Carlo V d'Asburgo, il quale era anche re di Spagna, diede inizio negli anni Venti del XVI secolo alla fase più cruenta delle "guerre d'Italia", accentuando la dimensione internazionale dell'area alpina e subalpina occidentale<sup>19</sup>. I Savoia con il duca Carlo II cercarono in un primo tempo di seguire una politica neutrale, poi scelsero il partito imperiale, ottenendo come ricompensa nel 1531 la contea di Asti e il marchesato di Ceva e tale acquisto consentì loro di ampliare i domini nel Piemonte sud-orientale, entrando in più stretto contatto anche con il Ponente ligure. I nuovi territori erano caratterizzati da un'antica autonomia e il passaggio sotto i duchi non fu accolto di buon grado, specie dagli astigiani.

Del resto sia l'Astigiano sia il Cebano erano profondamente inseriti nelle sub-regioni del Monferrato e delle Langhe, condividendone gli aspetti morfologici e gli orientamenti economici. Collegamento naturale tra i due territori era costituito dal Roero, un'ampia area geografica che fin dall'epoca medievale aveva assunto una precisa fisionomia, legata all'insediamento dei vari rami della potente famiglia dei Roero, originari di Asti, che ne avevano fatto il centro dei propri interessi feudali e delle proprie iniziative economiche, estendendo la propria influenza fino al Braidese<sup>20</sup>.

Dopo il 1531 i rapporti con la Francia peggiorarono e Francesco I di Valois decise di invadere il ducato nel 1536, occupando la Savoia e gran parte del Piemonte<sup>21</sup>. Fino al 1559, anno della pace di Cateau-Cambrésis tra Francia e Spagna, le Alpi occidentali e la regione subalpina furono una zona di transito degli opposti eserciti e un grande campo di battaglia. Il ventennio che va dall'invasione francese alla fine delle ostilità fu però decisivo per la storia del Piemonte, che subì importanti cambiamenti nella sua fisionomia geo-politica. Gli antichi principati autonomi sviluppatasi nell'area subalpina scomparvero o si trasformarono a causa dell'estinzione delle dinastie locali: così il marchesato di Saluzzo nel 1548 fu sottoposto alla Francia, mentre quello di Monferrato nel 1536 fu assegnato da Carlo V ai Gonzaga di Mantova<sup>22</sup>. L'area piemontese divenne un condominio di francesi e spagnoli e poche terre rimasero sotto il controllo sabauda.

<sup>18</sup> BLIGNY (dir.), 1973; USSEGLIO, 2010; DE FRANCO, 2016; SALVALAGGIO - USSEGLIO, 2017.

<sup>19</sup> MERLIN, 2001b; MERLIN, 2004a; MERLIN, 2021; FOURNEL - ZANCARINI, 2003; BARBERO, 2008; PELLEGRI, 2009.

<sup>20</sup> PANERO (a c. di), 2007, I.

<sup>21</sup> Su questo periodo cfr. MERLIN, 1994, e RABÀ, 2014.

<sup>22</sup> Cfr. PASCAL, 1960, e RAVIOLA, 2003.

Un caso significativo fu rappresentato dalla Valle d'Aosta, che nel 1538 stipulò di propria iniziativa un accordo di neutralità con la Francia, durato venti anni. La valle occupava una delicata posizione strategica, sulla strada dei valichi che immettevano in Savoia (Piccolo San Bernardo) e Svizzera (Gran San Bernardo). La minaccia dell'invasione francese determinò profondi mutamenti nell'assetto politico e istituzionale locale, destinati a durare oltre due secoli e che portarono alla creazione di un sistema di governo autonomo, il cui organo principale a partire dal 1536 fu il Conseil des Commis. I rapporti tra la realtà aostana e quella savoiarda rimasero comunque stretti sul piano linguistico, culturale e religioso.

A questo proposito non va dimenticato che pochi anni dopo la clamorosa protesta di Lutero, le dottrine riformate penetrarono in Piemonte, veicolate dai mercanti come in altre parti d'Italia e dai soldati francesi e tedeschi arruolati negli eserciti in lotta<sup>23</sup>. Esse trovarono un terreno fertile su cui attecchire nelle popolazioni delle valli valdesi, già convertitesi all'eterodossia nel tardo medioevo, ma si diffusero anche in altre parti della regione, come il Cuneese e il Saluzzese<sup>24</sup>. Per un certo periodo, tra gli anni trenta e quaranta, grazie anche alla presenza di governatori francesi di idee tolleranti o velatamente simpatizzanti per la Riforma, la nuova confessione poté espandersi, salvo poi subire la repressione delle autorità transalpine prima, a partire dal regno di Enrico II, e sabaude poi, con il ritorno dei Savoia nel 1559<sup>25</sup>.

L'occupazione francese, contrariamente a quanto sostenuto dalla storiografia tra Otto e Novecento, non fu particolarmente avversata dalle popolazioni locali, i cui rappresentanti fin dall'inizio chiesero alle autorità di governo di poter continuare a «cultiver les terres et faire sa merchandise»<sup>26</sup>. Gli astigiani, in particolare, convocati nel 1538 a Torino per l'assemblea degli Stati, ricordarono che in passato avevano fatto parte dell'«ancien patrimoine de la couronne de France» e che una volta aggregati al ducato sabaudo nel 1531 erano stati «très mal traités pour soulager le Piémont»<sup>27</sup>.

Francesco I introdusse riforme che miravano a razionalizzare l'apparato amministrativo, estendendo al Piemonte le ordinanze regie di Villers-Cotterets del 1539, istituendo organi di governo centralizzati come il Parlamento e la Camera dei conti, entrambi insediati a Torino e perfezionando il sistema di raccolta delle imposte con l'introduzione della *taille*<sup>28</sup>. Provvedimenti analoghi vennero presi per la

<sup>23</sup> Ancora utile il classico JALLÀ, 1914.

<sup>24</sup> Cfr. PASCAL, 1913; PASCAL, 1960; ARMAND HUGON, 1989; BIANCHI - MERLOTTI, 2002.

<sup>25</sup> PASCAL, 1912; MERLIN, 1995b.

<sup>26</sup> Per un bilancio storiografico cfr. MERLIN, 2016.

<sup>27</sup> Citato in MERLIN, 1998, pp. 15-16.

<sup>28</sup> SOFFIETTI, 1976, e SOFFIETTI, 2014.



Savoia, dove tra l'altro fu imposto l'obbligo di utilizzare il volgare francese, invece che il latino, negli atti pubblici. Nel complesso la dominazione della Francia favorì il passaggio dallo stato medievale allo stato moderno.

A tale esperienza di rifece anche Emanuele Filiberto, quando rientrò in possesso del ducato nel 1559 e ne intraprese la riorganizzazione amministrativa<sup>29</sup>. Nel 1563 trasferì la capitale e la residenza della corte da Chambéry a Torino, orientando gli interessi della dinastia verso gli spazi padani<sup>30</sup>. Il duca confermò l'uso ufficiale del francese al di là delle Alpi e impose quello dell'italiano in Piemonte, ma così facendo, secondo alcuni studiosi, causò la separazione linguistica dei suoi domini e la mancata diffusione del bilinguismo, che invece avrebbe favorito una maggiore integrazione culturale<sup>31</sup>.

Comunque sia, cessate le guerre d'Italia, nei decenni centrali del Cinquecento l'area alpina visse un periodo di relativa quiete. Benché esistesse una situazione di instabilità sul versante francese, causata dai conflitti religiosi tra cattolici e ugonotti, le relazioni tra il ducato sabauda e la Francia rimasero buone. Venne meno anche la conflittualità sul versante svizzero che aveva caratterizzato la prima parte del secolo; durante il governo di Emanuele Filiberto si giunse a un compromesso che favorì lo sviluppo economico e demografico dei territori savoiani in quella che gli storici hanno definito «l'età d'oro» della Savoia<sup>32</sup>. Tale situazione favorevole coinvolse anche la Valle d'Aosta.

Certo, il permanere delle tensioni tra le maggiori potenze continentali e la conseguente lotta per il controllo dei passi che portavano in Italia, comportò proprio a partire da quest'epoca la progressiva militarizzazione delle zone di montagna e la realizzazione di un sistema difensivo di baluardi e fortezze che fu incrementata nei secoli seguenti e che indusse il processo di ridefinizione dei confini e delle frontiere<sup>33</sup>. Fu da questo momento che il paesaggio montano fu connotato anche da quelle che sono stati definite i «giganti di pietra», le grandi fortificazioni alpine<sup>34</sup>.

A metà del XVI secolo continuavano a esistere nella regione subalpina i marchesati di Saluzzo e di Monferrato. Per Saluzzo il dominio transalpino significò un coinvolgimento nelle guerre d'Italia e nelle successive lotte di religione in Francia. Nel 1588 Carlo Emanuele I di Savoia occupò il marchesato, scatenando tuttavia un conflitto con la corona francese destinato a protrarsi fino alla pace di Lione del 1601<sup>35</sup>. L'affermarsi dell'autorità sabauda comportò la riduzione delle autonomie

<sup>29</sup> MERLIN, 1995a.

<sup>30</sup> MERLIN, 1992.

<sup>31</sup> AMATUZZI, 2021.

<sup>32</sup> MERLIN, 2021b; DEVOS - GROSPERRIN, 1985; GUICHONNET, 1996.

<sup>33</sup> COMBA - SERENO (a c. di), 2002; GARIGLIO - MINOLA, 1994; VIGLINO DAVICO (a c. di), 2005; GARIGLIO - ZANNONI, 2011.

<sup>34</sup> GARIGLIO, 1997.

<sup>35</sup> MERLIN, 2004b.

locali e la trasformazione del marchesato in una delle tante provincie del ducato, marginalizzandone il ruolo.

Il Monferrato, entrato come si è detto nell'orbita dei Gonzaga nel 1536, mantenne i connotati di terra fertile e ricca fra Po e Tanaro, che avevano giustificato l'appellativo di «Mesopotamia» attribuitole dagli scrittori dell'epoca<sup>36</sup>. Benché la struttura economica e demografica del territorio fosse basata sulla triade urbana Acqui, Alba e Casale, quest'ultima si era imposta nel XIV secolo come centro politico e culturale del marchesato e tale ruolo venne mantenuto anche sotto i duchi di Mantova, che la scelsero come sede dei loro governatori<sup>37</sup>. Benché ridimensionato nella sua importanza politica, il Monferrato continuò a essere una realtà ben distinta dal Piemonte propriamente detto. Nel 1566, infatti, l'ambasciatore veneto a Torino Giovanni Correr nella sua relazione riferiva il famoso proverbio «Piemontese e Monferrin, pan, vin e tamburin», accomunando entrambe le popolazioni in un giudizio negativo quanto a virtù guerriera, ma rilevandone altresì la differenza identitaria<sup>38</sup>.

Il dominio dei Gonzaga incontrò comunque delle resistenze, come dimostra la ribellione casalese del 1565, a cui sembra non fosse estraneo il duca Emanuele Filiberto, che vantava antichi diritti dinastici sul marchesato. In ogni caso la condizione del Monferrato, nonostante l'elevazione a ducato nel 1574, rimase quella di mera dipendenza dello stato mantovano, importante soprattutto come fonte di entrate fiscali. I Gonzaga, preoccupati della difesa del territorio, esposto su più lati e dai confini incerti, lo governarono con un'attenta politica di controllo militare e di fortificazione, che raggiunse la sua massima espressione con la costruzione della cittadella di Casale da parte dei duchi Guglielmo e Vincenzo I<sup>39</sup>.

Questo non impedì che il Monferrato nei primi decenni del Seicento diventasse oggetto delle mire delle maggiori potenze europee, Francia, Spagna e Impero, impegnate in uno strenuo braccio di ferro per il predominio continentale. Non a caso il territorio monferrino nel giro di pochi lustri fu al centro di due conflitti: tra 1613 e 1618 e tra 1628-1631, il primo dei quali fu una sorta di prodromo alla lunga guerra dei trent'anni<sup>40</sup>. Da un lato i francesi vedevano nel ducato una delle porte che avrebbe loro consentito di mettere piede facilmente in Italia, mentre spagnoli e imperiali lo consideravano un corridoio strategico indispensabile per difendere i propri interessi non solo nell'Italia padana, ma anche nei Paesi Bassi e in Germania.

<sup>36</sup> RAVIOLA, 2007b.

<sup>37</sup> FERRARI (a c. di), 1997.

<sup>38</sup> FIRPO (a c. di), 1983, XI.

<sup>39</sup> ORESKO - PARROT, 1997; CARPEGGIANI, 1997; LUSSO, 2016a.

<sup>40</sup> MERLIN - IEVA (a c. di), 2016.

L'estinzione del ramo principale dei Gonzaga, a cui subentrò quello cadetto filo-francese dei Gonzaga-Nevers, rafforzò la dipendenza dalla Francia e indebolì l'autonomia politica del ducato. La fortezza di Casale rimase comunque al centro delle lotte tra i Borbone e gli Asburgo, che si prolungarono per tutto il XVII secolo. Indebolito e mutilato nel suo territorio dalla seconda guerra di successione terminata nel 1631, il Monferrato come l'araba fenice riuscì a risollevarsi e a riproporre l'immagine di terra fertile e bella sempre ricordata dagli osservatori.

«È paese fertilissimo e bellissimo» affermava nel 1608 l'ambasciatore Francesco Morosini e il collega Pietro Gritti nel 1612 osservava che «per la fertilità e bellezza sua si può stimar non inferiore ad alcun altro paese d'Italia». Anche Alvise Donato, pur scrivendo nel 1614 allo scoppio della prima guerra di successione, non poteva fare a meno di presentare il Monferrato come un paese «di grande amenità e molto ricco per la copia e bontà dei frutti della terra», sottolineando la qualità del paesaggio e la densità demografica, che lo rendevano «beatissimo e felicissimo»<sup>41</sup>.

Il Monferrato in pieno Seicento si presentava ancora come una «una vera e propria regione economica», con una struttura a tre vertici, Genova, Casale, Milano, che quasi anticipava il triangolo industriale del secondo dopoguerra<sup>42</sup>. L'area costituiva uno dei territori nodali sia del *camino de Flandes*, di vitale importanza per la Spagna, sia di tutto il Nord Italia<sup>43</sup>. Attraverso questo corridoio transitavano il sale proveniente dalla Riviera ligure e altri prodotti più leggeri o deperibili come spezie, formaggio, pesce trattato, frutta e verdura<sup>44</sup>. Da bene di prima necessità il sale si trasformò in genere di consumo obbligatorio, diventando un indicatore sensibile, come il grano e il vino del rincaro dei prezzi e delle gabelle ordinarie, soprattutto in tempo di guerra, come testimoniava nella sua cronaca il mercante casalese Giovanni Battista Vassallo<sup>45</sup>.

Privato di una parte consistente (comprendente centri importanti come Alba e Trino) in seguito alla pace di Cherasco del 1631, il Monferrato continuò a essere considerato una regione distinta nell'area subalpina, nonostante il suo progressivo inserimento nell'orbita politica sabauda. Tale infatti risultava nelle descrizioni degli spazi piemontesi pubblicate in due occasioni, nel 1635 e nel 1655, dal saluzzese Francesco Agostino della Chiesa. Nella prima il Monferrato era presentato «come una continuatione di monti fertili e ameni colli che restano tra il Po e il Tanaro», mentre nella seconda gli venivano dedicate ben cento pagine, in cui l'autore si sforzava di fissarne con maggior precisione i contorni geo-morfologici<sup>46</sup>.

<sup>41</sup> Per tutte queste citazioni cfr. RAVIOLA, 2007b, pp. 31-32.

<sup>42</sup> RAVIOLA, 2019.

<sup>43</sup> PARKER, 1990.

<sup>44</sup> CAVALLERA, 2016.

<sup>45</sup> VASSALLO, 2004; RAVIOLA, 2016a.

<sup>46</sup> Citato in RAVIOLA, 2003.

Accanto al Monferrato, della Chiesa nel 1635 individuava un'altra zona fornita di caratteri distintivi, ossia quella abitata da popoli che «[...] siccome soli di tutti i Liguri, che erano di qua dall'Appennino, hanno l'antico nome di Liguria, che Langa corrottamente si dice». Venti anni dopo il prelado precisava ulteriormente questo aspetto, parlando della città di Alba, già monferrina, ma passata ai Savoia nel 1631, la quale non si trovava «[...] in Monferrato, né in Piemonte, e tanto meno nel marchesato di Saluzzo, ma bene nella Liguria, e così nel capo delle Langhe», come aveva sottolineato all'inizio del secolo Giovanni Botero<sup>47</sup>.

Il «secolo di ferro», come è stato chiamato con felice intuizione dallo storico Henry Kamen, fu un'età difficile per tutti i territori alpini e subalpini<sup>48</sup>. Guerre ed epidemie si alternarono e ciascuna delle regioni dell'area visse una personale «crisi del Seicento», che le interessò in modo più o meno intenso<sup>49</sup>. La Savoia, privata della Bresse e del Bugey con la pace di Lione del 1601, si incamminò verso un lento declino, che era già stato preparato dal riaccendersi della guerra sui confini con la Francia e con la Svizzera alla fine degli anni ottanta del Cinquecento.

Il ducato tra XVI e XVII secolo si ingrandì sul versante italiano, inglobando Saluzzo e parte del Monferrato, ma il prezzo pagato fu un lungo periodo di conflitti e di difficoltà economiche e demografiche, segnate da due terribili pestilenze tra 1598 e 1630, mentre aumentò la soggezione alla Francia, che oltre a Casale riuscì ad assicurarsi un'altra testa di ponte in Italia, ottenendo Pinerolo. L'espansione sabauda verso la Liguria, tentata con la guerra del 1625, fallì, accentuando le tensioni nella zona dei feudi imperiali delle Langhe, un territorio dai confini incerti e caratterizzato dalla presenza di poteri tra loro concorrenti (i Savoia, la Spagna, l'Impero e la Repubblica di Genova)<sup>50</sup>.

Il Monferrato seguì le sorti della nuova dinastia dei Gonzaga-Nevers insediatasi a Mantova e iniziò un sia pur lento declino<sup>51</sup>. Il suo destino, come quello dei territori alpini confinanti con la Francia, si compì agli inizi del XVIII secolo con la fine della guerra di Successione spagnola. La pace di Utrecht del 1713 sancì infatti ufficialmente il passaggio del Monferrato ai Savoia e nel contempo fissò nella catena alpina la nuova frontiera franco-sabauda<sup>52</sup>. Territori come Oulx e l'alta valle Chisone persero la loro antica autonomia e allo stesso modo il Monferrato finì per diventare una semplice provincia del nuovo stato che i Savoia stavano costruendo, grazie all'acquisizione del titolo regio.

<sup>47</sup> RAVIOLA, 2003.

<sup>48</sup> KAMEN, 1975.

<sup>49</sup> ROSSO, 1994; PARKER - LESLEY (a c. di), 1988.

<sup>50</sup> SCHNETTGER - VERGA (a c. di), 2006; CREMONINI - MUSSO (a c. di), 2010; BELLABARBA - MERLOTTI, 2014; ASSERETO - BITOSI - MERLIN (a c. di), 2015.

<sup>51</sup> BAZZOTTI (a c. di), 1999.

<sup>52</sup> RAVIOLA, 2010, e IEVA (a c. di), 2016.

- AMATUZZI A., 2021, *Lingua, politica e identità culturale nel Ducato di Savoia del Cinque e Seicento*, in MOLA DI NOMAGLIO (a c. di), 2021, I, pp. 675-695.
- ARMAND HUGON A., 1989, *Storia dei Valdesi*, II, *Dal sinodo di Chanforan all'Emancipazione*, Torino.
- ASSERETO G. - BITOSI C. - MERLIN P. (a c. di), 2015, *Genova e Torino. Quattro secoli di incontri e scontri*, Genova.
- BARBERO A., 2008, *Storia del Piemonte. Dalla preistoria alla globalizzazione*, Torino.
- BARELLI H. (dir.), 2010, *Nice et son comté, 1200-1580. Témoignages et mémoires*, Nice, 2 voll.
- BAZZOTTI U. (a c. di), 1999, *Mantova e i Gonzaga Nevers / Mantoue et les Gonzague Nevers*, Mantova.
- BELLABARBA M. - MERLOTTI A. (a c. di), 2014, *Stato sabauda e Sacro Romano Impero*, Roma.
- BIANCHI P. - MERLOTTI A., 2002, *Cuneo in età moderna. Città e Stato nel Piemonte di Antico Regime*, Milano.
- BIANCHI P. - MERLOTTI A., 2017, *Storia degli Stati sabaudi (1416-1848)*, Brescia.
- BLIGNY B. (dir.), 1973, *Histoire du Dauphiné*, Toulouse.
- BORDES M. (dir.), 1976, *Histoire de Nice et du pays niçois*, Toulouse.
- BOTERO G., 2017, *I Capitani. Con alcuni discorsi curiosi*, a c. di RAVIOLA B.A., Torino.
- CARPANETTO D., 2009, *Divisi dalla fede. Frontiere religiose, modelli politici, identità storiche nelle relazioni fra Torino e Ginevra*, Torino.
- CARPEGGIANI P., 1997, «...Una fortezza quasi inespugnabile e che sarà la chiave di questo stato...», in FERRARI (a c. di), 1997, pp. 241-271.
- CAVALLERA M., 2016, *I tempi della guerra e i tempi del mercante. Transiti di uomini e merci nel Monferrato tra Cinque e Seicento*, in MERLIN - IEVA (a c. di), 2016, pp. 139-159.
- COMBA R. (a c. di), 1991, *Vigne e vini nel Piemonte rinascimentale*, Cuneo.
- COMBA R. (a c. di), 1992, *Vigne e vini nel Piemonte moderno*, Cuneo, 2 voll.
- COMBA R. (a c. di), 2005, *Ludovico II marchese di Saluzzo, condottiero, uomo di stato e mecenate (1475-1504)*, Cuneo, 2 voll.
- COMBA R. - SERENO P. (a c. di), 2002, *Rappresentare uno stato. Carte e cartografi degli Stati sabaudi dal XVI al XVIII secolo*, Torino - Londra - Venezia, 2 voll.
- COMOLI V. - VERY F. - FASOLI V. (a c. di), 1997, *Le Alpi. Storia e prospettive di un territorio di frontiera / Les Alpes. Histoire et perspectives d'un territoire transfrontalier*, Torino.
- CORNETTE J., 2003, *Histoire de la France: l'affirmation de l'État absolu*, Paris.
- CREMONINI C. - MUSSO R. (a c. di), 2010, *I feudi imperiali in Italia tra XV e XVIII secolo*, Roma.
- CUAZ M., 1994, *Valle d'Aosta. Storia di un'immagine*, Roma - Bari.
- CUAZ M., 2005, *Le Alpi*, Bologna.
- DE FRANCO D., 2016, *La difesa delle libertà. Autonomie Alpine nel Delfinato tra continuità e mutamenti (secoli XVII-XVIII)*, Milano.
- DEMATTEIS G., 1999, *Le Alpi occidentali e l'Europa. Nuove occasioni di sviluppo locale*, in GREGOLI F. - SIMONETTA-IMARISIO C. (a c. di), *Le Alpi occidentali da margine a cerniera*, Torino.

- DEVOS R. - GROSPERRIN B., 1985, *La Savoie de la Réforme à la Révolution*, Rennes.
- FERRARI D. (a c. di), 1997, *Stefano Guazzo e Casale tra Cinque e Seicento*, Roma.
- FERRETTI G. (dir.), 2019, *Les États de Savoie, du duché à l'unité d'Italie (1416-1861)*, Paris.
- FIRPO L. (a c. di), 1965-1984, *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato, tratte delle migliori edizioni disponibili e ordinate cronologicamente*, Torino, 13 voll.
- FOURNEL J.L. - ZANCARINI J.C., 2003, *Les Guerres d'Italie, des batailles pour l'Europe*, Paris.
- FOURNY M.C. - GAL S. (dirs.), 2018, *Montagnes et liminalité. Les manifestations alpines de l'entre-deux, XVII<sup>e</sup>-XIX<sup>e</sup> siècles*, Grenoble.
- GAL S. - PERRILLAT L. (dirs.), 2015, *La Maison de Savoie et les Alpes. Emprise, innovation, identification, XV<sup>e</sup>-XIX<sup>e</sup> siècles*, Chambéry.
- GARIGLIO D., 1997, *Le sentinelle di pietra. Fortezze e cittadelle del Piemonte sabaudi*, Cuneo.
- GARIGLIO D. - MINOLA M., 1994, *Le fortezze delle Alpi occidentali, I, Dal Piccolo San Bernardo al Monginevro*, Cuneo.
- GAROGGIO E. - ZANNONI F., 2011, *La difesa nascosta del Piemonte sabauda. I sistemi fortificati alpini (secoli XVI-XVIII)*, Torino.
- GUICHONNET P., 1986, *Storia e civiltà delle Alpi, I, Destino storico*, Milano.
- GUICHONNET P. (dir.), 1996, *Nouvelle histoire de la Savoie*, Toulouse.
- KAMEN H., 1975, *Il secolo di ferro, 1550/1660*, Roma - Bari.
- IEVA F. (a c. di), 2016, *I trattati di Utrecht. Una pace di dimensione europea*, Roma.
- JALLÀ J., 1914, *Storia della Riforma in Piemonte fino alla morte di Emanuele Filiberto (1517-1580)*, Firenze.
- LLOYD H.A., 1986, *La nascita dello stato moderno nella Francia del Cinquecento*, Bologna.
- LUSSO E., 2016a, *Una fortezza "inespugnabile"? Il sistema difensivo del ducato del Monferrato all'inizio del Seicento*, in MERLIN - IEVA (a c. di), 2016, pp. 117-138.
- LUSSO E., 2016b, *Insediamiento e architettura in alta Langa. La committenza dei marchesi del Carretto fra medioevo ed età moderna*, in BASSO E. (a c. di), *Langhe. Quadri storici e intersezioni culturali in un'area di transito*, II, «Langhe, Roero, Monferrato. Cultura materiale - società - territorio», 12, pp. 47-70.
- MERLIN P., 1992, *Emanuele Filiberto e la nascita di una capitale*, in *Storia illustrata di Torino*, II, Milano, pp. 341-360.
- MERLIN P., 1994, *Il Cinquecento*, in MERLIN - ROSSO - SYMCOX - RICUPERATI, 1994, I, pp. 3-170.
- MERLIN P., 1995a, *Emanuele Filiberto. Un principe tra il Piemonte e l'Europa*, Torino.
- MERLIN P., 1995b, *Dal Piemonte all'Europa. I risvolti internazionali della politica antiereticale di Emanuele Filiberto di Savoia*, «Bollettino della Società di Studi Valdesi», CXII, pp. 74-86.
- MERLIN P., 1998, *Torino durante l'occupazione francese*, in RICUPERATI (a c. di), 1998, pp. 7-55.
- MERLIN P., 2001, *Il Piemonte nel sistema imperiale di Carlo V*, in ANATRA B. - MANCONI F. (a c. di), *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'età di Carlo V*, Roma, pp. 265-287.
- MERLIN P., 2004a, *La forza e la fede. Vita di Carlo V*, Roma.
- MERLIN P., 2004b, *Saluzzo, il Piemonte, l'Europa. La politica sabauda dalla conquista del marchesato alla pace di Lione*, in FRATINI M. (a c. di), *L'annessione sabauda del marchesato di Saluzzo tra dissidenza religiosa e ortodossia cattolica. Secc. XVI-XVIII*, Torino, pp. 15-61.

- MERLIN P., 2016, *Il Piemonte e la Francia nel primo Cinquecento: alcune considerazioni storiografiche*, «Studi piemontesi», XLV, pp. 7-16.
- MERLIN P., 2019, *Governo del territorio e controllo delle risorse: stato e comunità nel Piemonte di Età moderna*, in PANERO F. (a c. di), *Le comunità dell'arco alpino occidentale. Culture, insediamenti, antropologia storica*, Cherasco, pp. 25-38.
- MERLIN P., 2020, *Ceti dirigenti dell'arco alpino occidentale: mobilità e dinamiche politiche nella prima età moderna*, in PANERO F. (a c. di), *Comunità urbane e centri minori dei due versanti delle Alpi occidentali. Circolazione di persone e relazioni culturali, politiche e socio-economiche*, Cherasco, pp. 127-140.
- MERLIN P., 2021a, *Una difficile convivenza. Il ducato sabauda e gli Svizzeri tra Cinque e Seicento*, in BASSO E. (a c. di), *All'incrocio di due mondi. Comunità, ambiente, culture, tradizioni delle valli alpine dal versante padano a quello elvetico*, Cherasco, pp. 153-172.
- MERLIN P., 2021b, *Strategie di sopravvivenza: il Ducato di Savoia nell'età di Carlo V*, in TAMMALIO R. (a c. di), *L'impero di Carlo V e la geopolitica degli stati italiani*, Mantova, pp. 339-354.
- MERLIN P., 2022, *Il vino nel Piemonte di età moderna. Un percorso tra economia, società e cultura*, in BONATO L. - PANERO F. (a c. di), *Recupero di antichi saperi per comunità in fermento in area alpina e subalpina*, La Morra, pp. 69-94.
- MERLIN P. - PANERO F. - ROSSO P., 2013, *Società, culture e istituzioni di una regione europea. L'area alpina occidentale fra Medioevo ed Età moderna*, Cercenasco.
- MERLIN P. - ROSSO C. - SYMCOX G. - RICUPERATI G., 1994, *Il Piemonte sabauda: Stato e territori in età moderna*, Torino (Storia d'Italia, VIII).
- MERLIN P. - IEVA F. (a c. di), 2016, *Monferrato 1613. La vigilia di una crisi europea*, Roma.
- MERLOTTI A., 2011, *Il Piemonte. Le evoluzioni di una storia da Stato sabauda a regione italiana*, «Studi piemontesi», XL, pp. 402-412.
- MOLA DI NOMAGLIO G. (a c. di), 2021, *1416: Savoie bonnes nouvelles. Studi di storia sabauda nel 600° anniversario del Ducato di Savoia*, Torino, 2 voll.
- ORESKO R. - PARROT D., 1997, *The Sovereignty of Monferrato and the Citadel of Casale as European Problems in the Early Modern Period*, in FERRARI (a c. di), 1997, pp. 11-86.
- OSSOLA C. - RAFFESTIN C. - RICCIARDI M., 1987, *La frontiera da Stato a Nazione. Il caso del Piemonte*, Roma.
- PANERO F. (a c. di), 2007, *Storia di Bra. Dalle origini alla Rivoluzione francese*, I, Savigliano.
- PARKER G., 1990. *The Army of Flanders and the Spanish Road, 1567-1659. The Logistics of Spanish Victory and Defeat in the Low Countries' Wars*, Cambridge.
- PARKER G. - SMITH L.M. (a c. di), 1988, *La crisi generale del XVII secolo*, Genova.
- PASCAL A., 1912, *I Valdesi e il Parlamento francese di Torino (1536-1559)*, Pinerolo.
- PASCAL A., 1913, *Storia della Riforma protestante a Cuneo nel secolo XVI*, Pinerolo.
- PASCAL A., 1960, *Il marchesato di Saluzzo e la Riforma protestante durante il periodo della dominazione francese (1548-1588)*, Firenze.
- PASTORE A. (a c. di), 2007, *Confini e frontiere nell'età moderna. Un confronto fra discipline*, Milano.

- PELLEGRINI M., 2009, *Le guerre d'Italia, 1494-1530*, Bologna.
- RABÀ M., 2014, *La nuova «porta d'Italia». Il Piemonte di Carlo II tra Francia e Impero: un'analisi geopolitica*, in BELLABARBA - MERLOTTI (a c. di), 2014, pp. 213-232.
- RAVIOLA B.A., 2003, *Il Monferrato gonzaghesco. Istituzioni ed élites di un micro stato (1536-1708)*, Firenze.
- RAVIOLA B.A., 2010, *De l'osmose à la séparation. La construction de la frontière entre la France et le Piémont-Savoie (XVI<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècles)*, «Cahiers de la Méditerranée», 81, pp. 271-289.
- RAVIOLA B.A., 2016a, *Fra cronaca e memoria. Annali, racconti e storie della prima guerra del Monferrato*, in MERLIN - IEVA (a c. di), 2016, pp. 161-178.
- RAVIOLA B.A., 2016b, *I feudi imperiali fra il Monferrato e le Langhe nella prima età moderna. A margine di ricerche e interpretazioni*, in BASSO E. (a c. di), *Langhe. Quadri storici e intersezioni culturali in un'area di transito*, II, «Langhe, Roero, Monferrato. Cultura materiale - società - territorio», 12, pp. 29-46.
- RAVIOLA B.A., 2019, *Il sale in transito. Note su una regione economica*, in CAVALLERA M. - CONCA MESSINA A. - RAVIOLA B.A. (a c. di), *Le vie del cibo. Italia settentrionale (secc. XVI-XX)*, Roma, pp. 83-97.
- RAVIOLA B.A. (a c. di), 2007a, *Lo spazio sabauda. Intersezioni, frontiere e confini in età moderna*, Milano.
- RAVIOLA B.A. (a c. di), 2007b, *Cartografia del Monferrato. Geografia, spazi interni e confini in un piccolo Stato italiano tra Medioevo e Ottocento*, Milano.
- RAVIOLA B.A. - ROSSO C. - VARALLO F. (a c. di), 2018, *Gli spazi sabaudi. Percorsi e prospettive della storiografia*, Roma.
- RICUPERATI G., 2007, *Frontiere e territori dello stato sabauda come archetipi di una regione europea: fra storia e storiografia*, in RAVIOLA (a c. di), 2007a, pp. 31-55.
- RICUPERATI G., 2011, *Per una storia del Piemonte come archetipo di una regione europea*, «Rivista storica italiana», CXXIII, pp. 634-678.
- RICUPERATI G. (a c. di), 1998, *Storia di Torino*, III, *Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato (1536-1630)*, Torino.
- ROSSO C., 1994, *Il Seicento*, in MERLIN - ROSSO - SYMCOX - RICUPERATI, 1994, pp. 173-267.
- SALVALAGGIO E. - USSEGLIO B., 2017, *L'alta Val Chisone, territorio di autonomie locali e confini contesi*, in CELI A. - VESTER M. (a c. di), 2017, *Tra Francia e Spagna. Reti diplomatiche, territori e culture nei domini sabaudi fra Tre e Settecento*, Roma.
- SCHNETTGER M. - VERGA M. (a c. di), 2006, *L'Impero e l'Italia nella prima età moderna*, Bologna.
- SOFFIETTI I., 1976, *La costituzione della Cour de Parlement di Torino*, «Rivista di storia del Diritto italiano», XLIX, pp. 1-8.
- SOFFIETTI I., 2014, *Il riformismo giudiziario del re di Francia Francesco I in Piemonte*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», CXII, pp. 485-495.
- USSEGLIO B., 2010, *Notizie storiche dell'alta Val Chisone*, Pinerolo.
- VASSALLO G.B., 2004, *Annali, che contengono diversi avvenimenti in Casale Monferrato et altrove (1613-1695)*, Mantova.



- VESTER M. (a c. di), 2013, *Sabaudian Studies: Political Culture, Territory and Dynasty*, Kirksville.
- VIGLIANO G., 1990, *Carta delle aree ambientali antropizzate e dei beni architettonici e urbanistici*, Torino, 2 voll.
- VIGLINO DAVICO M. (a c. di), 2005, *Fortezze «alla moderna» e ingegneri militari del ducato sabauda*, Torino.

BENI CULTURALI MATERIALI E IMMATERIALI:  
TRADIZIONI ATTUALIZZATE



# Turismo sostenibile: teoria e pratica

LAURA BONATO

Il periodo pandemico ha messo in discussione il mondo del turismo, obbligandolo a riprogettarsi, cambiandone forse in maniera inconvertibile la pratica di ogni singolo utente, che sempre più cerca vacanze “autentiche” e poco impattanti dal punto di vista ambientale, sociale e culturale. È questo il turismo sostenibile, prima di definire il quale è opportuno precisare la nozione di sostenibilità.

Sostenibilità è un termine che rientra nel linguaggio ricorrente, ampiamente usato, forse persino abusato. Indubbiamente quello di “sostenibilità” è un concetto particolarmente complesso, dinamico e che si è evoluto negli anni: è stato introdotto nel 1972, nell’ambito della prima conferenza ONU sull’ambiente, incentrato prevalentemente sulla dimensione ecologica, è poi «[...] entrato stabilmente nel vocabolario dello sviluppo a partire dal Rapporto Brundtland della World Commission on Environment and Development (1987)»<sup>1</sup>, per acquisire nel tempo una valenza più ampia, che tiene conto dell’aspetto ambientale (responsabilità nell’uso delle risorse), economico (capacità di generare reddito e occupazione) e sociale (sicurezza, salute, ricchezza), come pure delle «[...] capacità del contesto locale di generare produttività adeguata, lavoro, capacità organizzative e know how, con proprie risorse, in modo da produrre lentamente una situazione di non-dipendenza dagli investimenti esterni per lo sviluppo»<sup>2</sup>. L’attenzione al contesto sociale «[...] come variabile fondamentale nei processi di sviluppo» si rapporta a una sostenibilità di tipo sociale, attributo facilmente estendibile a socioculturale, in quanto «ogni gruppo umano, ogni comunità [...] possiede [...] idee, concezioni di vita, credenze e valori»<sup>3</sup>. Lo sviluppo sostenibile si definisce dunque come il prodotto di quelle attività umane che usano le risorse di determinati territori per incrementare la qualità della vita. Ma la nozione stessa di sviluppo prelude a una crescita illimitata, la

<sup>1</sup> COLAJANNI, 2008, p. 109.

<sup>2</sup> *Ibid.*

<sup>3</sup> COLAJANNI, 2008, p. 110.

quale, però, diventa sostenibile solo se viene limitata per rispettare i vincoli posti dalla natura<sup>4</sup>. Lo sviluppo può essere considerato sostenibile se incontra i bisogni dell'attuale popolazione locale senza compromettere quelli delle generazioni future. Sostenibilità significa, in sostanza, benessere, costante e in crescita: e questo "potenziale di crescita" si può scoprire attraverso elementi strategici come l'ambiente e la cultura, per consentire un idoneo sviluppo economico delle comunità locali anche grazie alla tutela dei paesaggi agrari e dei patrimoni culturali.

Nello specifico, la sostenibilità del turismo «[...] riguarda quattro dimensioni: ambientale, artistica, sociale ed economica; vincola l'impatto delle attività turistiche secondo due modalità di azione: non alterare quello che già c'è e non impedire lo sviluppo di ciò che ancora non c'è; giudica la permissibilità delle attività turistiche secondo un criterio di durata: la loro vitalità non deve avere limiti temporali, devono appunto essere attività durevoli»<sup>5</sup>.

In tutto il mondo si stanno diffondendo esperienze di turismi alternativi che mirano alla sostenibilità (ambientale, sociale e culturale), soprattutto per contrastare l'*overtourism*, che ha un impatto rilevante e pericoloso sia sugli ecosistemi sia sulle comunità ospitanti, e interessa diverse località, non solo città ma anche borghi e contesti naturali come spiagge, isole, montagne e parchi naturali: da Venezia a Barcellona, da Dubrovnik a Hallstatt, dall'Everest a Bali, da Phuket a Maya Bay<sup>6</sup>. L'Organizzazione Mondiale del Turismo (UNWTO) ha definito tre elementi fondamentali la cui coesistenza garantisce la sostenibilità in ambito turistico: protezione dell'ambiente, coinvolgimento della popolazione locale nella fruizione dei proventi derivati dal turismo, offerta di esperienze turistiche di qualità. A ben vedere il turismo, di fatto, è un'attività non sostenibile e non priva di effetti collaterali. Quali danni provochiamo viaggiando? E come possiamo ridurre al minimo il nostro impatto? Corrado Del Bò afferma che sono almeno quattro i tipi di danni da turismo possibili:

- inevitabili: «[...] sono quelli coessenziali alla pratica turistica»<sup>7</sup> e che riguardano in particolare inquinamento e produzione di CO<sub>2</sub>, la cui emissione totale (2-3%) dipende dal mezzo di trasporto, nello specifico dall'aereo<sup>8</sup>;
- da eccessi: sono provocati dalla massiccia presenza di turisti in una determinata area. Questa categoria è strettamente collegata ai concetti di *overtourism* e di *capacity*, che l'Organizzazione Mondiale del Turismo definisce come l'impatto del turismo su una destinazione, o su parti di essa, insistendo – dato estremamente

<sup>4</sup> COLAJANNI - GIANCRISTOFARO - SACCO, 2020.

<sup>5</sup> DEL BÒ, 2017, p. 73.

<sup>6</sup> THOMAS, 2019.

<sup>7</sup> DEL BÒ, 2017, p. 57.

<sup>8</sup> <<http://www.tourismconcern.org.uk/>>. Tutti i siti citati in nota e tutti quelli elencati in bibliografia sono stati verificati il 31 luglio 2022.

interessante – sull'eccessiva negativa influenza sulla qualità della vita percepita dai cittadini e su quella delle esperienze dei visitatori. È quindi stata elaborata la nozione di *carrying capacity*, capacità di carico, cioè il numero massimo di persone che possono essere supportate in una determinata zona nello stesso momento entro i limiti delle risorse naturali, senza degradare l'ambiente naturale, socioculturale ed economico per le generazioni presenti e future;

- legati a comportamenti individuali sbagliati che si possono distinguere in immediatamente sbagliati – come per esempio gettare rifiuti in mare – e cumulativamente sbagliati. Nel secondo caso le azioni possono sembrare innocue se compiute a livello individuale ma di fatto sono dannose se interessano un numero elevato di persone. Un esempio paradigmatico è la diffusa pratica di prelevare la sabbia dalle spiagge per portarla a casa come *souvenir*: oltre a essere un reato perseguibile per legge, questo gesto compiuto da centinaia di migliaia di turisti risulta pernicioso<sup>9</sup>;
- connessi a comportamenti individuali contingentemente sbagliati: la loro valutazione dipende dal contesto turistico in cui si verificano. Prendiamo per esempio il consumo eccessivo di acqua: «[...] le docce fatte dai turisti in un contesto di grande ricchezza idrica non sono moralmente problematiche, ma possono esserlo [...] in un contesto in cui l'acqua è risorsa più scarsa o in cui per avere l'acqua calda occorre tagliare molto legname»<sup>10</sup>.

Relativamente agli effetti del turismo, ritengo opportuno precisare gli impatti ambientali, sociali e culturali. La prima tipologia, strettamente connessa al concetto di *carrying capacity* e ai danni da eccesso di turismo, a sua volta distingue gli effetti sull'ambiente naturale in: a) inquinamento (dell'aria, dell'acqua, dei siti, da rumore); b) perdita dei terreni agricoli; c) distribuzione di flora e fauna; d) degradazione del paesaggio; e) congestione<sup>11</sup>. A questi si aggiungono problemi relativi a desertificazione, deforestazione, distruzione di *habitat* naturali, scomparsa delle barriere coralline, di animali e di piante, deturpazione delle zone costiere ecc.<sup>12</sup> A titolo esemplificativo cito la trasformazione edilizia delle coste italiane a seguito della richiesta turistica, un fenomeno definito “marbellizzazione”<sup>13</sup>, per il quale si usano anche

<sup>9</sup> Un esempio classico di questo tipo di comportamento riguarda la Spiaggia Rosa di Budelli, in Sardegna, la cui colorazione dipende dalla presenza di un mollusco molto particolare. A partire dagli anni sessanta del secolo scorso, l'abitudine dei turisti di portare via un pugno di questa sabbia ha imposto l'interdizione totale all'accesso nel 1999.

<sup>10</sup> DEL BÒ, 2017, p. 59.

<sup>11</sup> BAGNOLI, 2014.

<sup>12</sup> BOSIO, 2004.

<sup>13</sup> BAGNOLI, 2014.

termini quali “rapallizzazione”<sup>14</sup>, “riminizzazione”, “balearizzazione”<sup>15</sup>, richiamando la cementificazione sregolata e “selvaggia” tipica di certe zone costiere, caratterizzate da file di palazzi tutti uguali. Ma non solo: il fenomeno di marbellizzazione è ben visibile anche nelle zone montane: valga per tutti il caso di Sestriere.

Tralasciando in questa sede una più profonda analisi degli impatti ambientali del turismo, sui quali la ricerca e la letteratura scientifica si sono focalizzate nello specifico per cercare di definire un turismo sostenibile ed ecologico, accennerò ora agli effetti della pratica turistica incontrollata sulla realtà sociale. «L'esempio più immediato è quello del comportamento dei turisti che, anche quando armati delle migliori intenzioni, hanno abitudini (sociali, relazionali, alimentari, sessuali) radicalmente diverse da quelle della comunità che incontrano. I valori della società dei consumi a stampo capitalista, che il viaggiatore occidentale porta inevitabilmente con sé, risultano spesso allettanti e attraenti per la popolazione locale e rischiano di sconvolgere l'idea di economia e di organizzazione sociale di una località»<sup>16</sup>. Il turismo porta un aumento del flusso di denaro all'interno di una comunità il quale genera una crescita del costo della vita, spesso con la conseguente significativa migrazione dei locali verso zone più economiche e l'inevitabile “spersonalizzazione” del luogo. Si consideri inoltre che chi lavora nell'indotto turistico beneficia sicuramente di una retribuzione maggiore rispetto a coloro che praticano attività tradizionali: questo squilibrio può originare tensioni sociali importanti, soprattutto dal punto di vista generazionale<sup>17</sup>. Per quanto riguarda gli impatti del turismo sulla cultura locale, mi limito a fare schematico riferimento a trasformazioni e/o adattamenti da parte dei residenti di feste, danze, riti affinché la loro “messa in scena” incontri il favore dei vacanzieri, alla ricerca dell'autenticità, dell'esotico. Nella maggior parte dei casi per assistere a tali *performance*, calendarizzate *ad hoc*, è previsto un biglietto di ingresso. A volte sono i governi stessi che promuovono la cultura delle loro minoranze etniche a scopo turistico<sup>18</sup>.

Personalmente non ritengo del tutto negativa la turisticizzazione delle tradizioni né «[...] ogni contaminazione e ibridazione di culture come letale per la cultura originaria»<sup>19</sup>: innanzitutto perché, per quanto modificate, adeguate e conformate, mantengono comunque una continuità con il passato; in secondo luogo si

<sup>14</sup> DELL'AGNESE - BAGNOLI, 2004.

<sup>15</sup> CAVALLO, 2007.

<sup>16</sup> SEMPIO, 2021, p. 34.

<sup>17</sup> CANESTRINI, 2003.

<sup>18</sup> Emblematico è il caso delle donne Karen/Padaung, le famose “donne-giraffa”, profughe birmane vittime della repressione del precedente governo delle quali i *tour operator* thailandesi hanno fatto un *business*.

<sup>19</sup> DEL BÒ, 2017, p. 115.

deve riconoscere al turismo il fatto di contribuire al loro perpetuarsi: «[...] il turismo può creare un valore rispetto a cose che per i locali hanno perso di importanza, perché ritenute sorpassate, ma è proprio questo loro appartenere a una dimensione nostalgica che le rende appetibili per i turisti»<sup>20</sup>.

È dunque chiaro che la sostenibilità si fonda su una serie di concetti e aree di pertinenza e sviluppo, per questo dobbiamo intendere le dimensioni ambientale, socio-culturale ed economica in un rapporto di reciproca dipendenza. Come è opportuno agire? Si deve tutelare l'*habitat* naturale «[...] e regolare la presenza umana che, se troppo invasiva, si dimostra impattante e rischia di compromettere gravemente il paesaggio»<sup>21</sup>; è ragionevole «[...] rispettare l'autenticità socio-culturale delle comunità ospitanti, preservare il loro patrimonio culturale e il loro valore tradizionale e contribuire alla comprensione e alla tolleranza interculturale»<sup>22</sup>; e poi è opportuno «[...] garantire operative economie a lungo termine e offrire vantaggi socioeconomici a tutte le parti interessate distribuite in modo equo, tra cui opportunità di lavoro stabili e redditizie e servizi sociali per ospitare le comunità e contribuire alla riduzione della povertà»<sup>23</sup>.

Parallelamente – e quasi contemporaneamente – all'approccio sostenibile si è diffuso il termine “responsabile”, che nella letteratura meno specialistica e nell'accezione comune è spesso utilizzato come sinonimo di sostenibile. Se inizialmente sembrava che si potesse operare una distinzione di ambiti di intervento – con il turismo sostenibile connesso alla sfera ambientale e quello responsabile al settore sociale –, nel 2002 la Dichiarazione di Cape Town sul turismo responsabile ha stabilito gli obiettivi di tale prospettiva: minimizzare gli impatti negativi, coinvolgere la popolazione locale, contribuire positivamente alla conservazione dei patrimoni naturali e culturali, proporre contatti significativi con le popolazioni locali, facilitare l'accesso ai soggetti diversamente abili ed essere culturalmente sostenibile<sup>24</sup>. Questo documento ha ripreso alcuni punti fondamentali della Carta di Lanzarote<sup>25</sup>, ponendo però l'accento sulla presa di coscienza da parte degli operatori del settore turistico delle conseguenze del proprio agire: questi «[...] devono essere disponibili

<sup>20</sup> AIME - PAPOTTI, 2012, p. 163.

<sup>21</sup> RITARDO, 2021, p. 21.

<sup>22</sup> *Turismo sostenibile*, 2018, p. 6.

<sup>23</sup> *Ibid.*

<sup>24</sup> <<https://www.mite.gov.it/>>.

<sup>25</sup> La Carta di Lanzarote è l'esito della prima Conferenza mondiale sul turismo sostenibile tenutasi nelle isole Canarie nel 1995: si tratta di una tappa fondamentale nel percorso che di fatto ha adattato la prospettiva dello sviluppo sostenibile al mondo del turismo. Il primo dei 18 punti che la compongono definisce questo adattamento e stabilisce che il turismo debba «[...] essere ecologicamente sostenibile nel lungo periodo, economicamente conveniente, eticamente e socialmente equo nei riguardi delle comunità locali» (riportato in <<https://www.aitr.org/>>).



a modificare il proprio comportamento nel caso in cui esso abbia effetti in qualche modo negativi su altre persone»<sup>26</sup>. Il turismo, dunque, per essere definito responsabile, deve essere innanzitutto sostenibile.

Per sensibilizzare studentesse e studenti alle problematiche fin qui esposte, insieme alla collega Lia Zola da tre anni coordino un laboratorio denominato Antropologia e turismo sostenibile, attivato presso il Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne dell'Università di Torino. Il laboratorio si propone come un percorso di approfondimento del fenomeno turistico e ha lo scopo di fornire gli strumenti teorici idonei a indagare il rapporto tra turisti e comunità locali in un'ottica di turismo sostenibile e responsabile, volto alla presa di coscienza e alla crescita individuale dei cittadini e alla promozione di uno stile di vita e di consumo solidali. I concetti e i saperi delle scienze antropologiche, i metodi e le tecniche di ricerca sono il punto di partenza per indagare nello specifico questa tipologia turistica che, nel rispetto dell'ambiente e delle culture, si impegna nel costruire alternative reali al turismo di massa. Come forma di turismo che sostiene il viaggiatore e il territorio costruendo opportunità per il futuro, è lo stimolo per un confronto e una lettura critica degli immaginari prodotti dall'industria turistica. E in quest'ottica, per la valutazione finale studenti e studentesse devono elaborare un progetto turistico originale e che sia contemporaneamente sostenibile.

A titolo esemplificativo presenterò di seguito un progetto sostenibile elaborato per l'edizione 2021-2022 del laboratorio da Alice Arnaudo e Alessia Balducci, studentesse del corso triennale in Lingue e culture per il turismo. L'iniziativa trae spunto da un evento già esistente, la *Fiera dei santi*, mostra della pecora sambucana – varietà ovina tipica locale – che nel 2021 è giunta alla 165<sup>a</sup> edizione: si svolge ogni anno verso la fine di ottobre nel piccolo comune di Vinadio<sup>27</sup>, in valle Stura, all'interno di un'antica fortificazione sabauda ottocentesca. Nell'impossibilità di reperire precise informazioni circa l'origine della festa da fonti storiche, sulla base dell'indagine sul campo e delle interviste ai locali si ipotizza che inizialmente fosse una mostra per commerciare pecore e agnelli dopo la discesa dalla montagna e che nel tempo sia cresciuta con la premiazione dei capi migliori per mantenere vivo l'allevamento di questi animali.

<sup>26</sup> DEL BÒ, 2017, p. 55.

<sup>27</sup> Vinadio conta circa seicento residenti. I suoi siti più importanti sono il Forte, luogo di svolgimento della fiera, e il santuario di Sant'Anna, uno dei più alti d'Europa (2.035 metri s.l.m.). Nella zona ha sede l'ecomuseo della pastorizia che si occupa della valorizzazione della pecora sambucana: negli anni ottanta del secolo scorso, quando rischiava di scomparire, ha recuperato questa varietà ovina che oggi conta circa cinquemila capi. Parallelamente all'ecomuseo è stata creata la *roulo*, un progetto che cerca di ripristinare gli antichi sentieri della transumanza. Si consideri che la valle Stura è una terra di confine e molto spesso i pastori si spostavano negli alpeggi francesi percorrendo appunto questi sentieri.

L'intento delle due studentesse è di estendere l'ambito di interesse da quello ovino a tutto il panorama agropastorale, per cui collocherebbero il loro *Festival della pastorizia montana* verso la fine di settembre, in corrispondenza con la transumanza. L'obiettivo è dare vita a una fiera che renda il consumatore più attento – e consapevole – alla sostenibilità dell'allevamento in ambito montano. L'iniziativa vuole essere sostenibile dal punto di vista economico, culturale (attraverso un ampliamento delle conoscenze) e ambientale (non verranno utilizzati prodotti monouso e i trasporti saranno fatti nel modo meno impattante possibile). La pastorizia in ambito montano è una realtà sempre più marginale e quindi poco conosciuta da chi non proviene direttamente dalle terre alte. Per questo motivo la proposta progettuale cerca di coinvolgere più persone possibili provenienti da città o luoghi non confinanti con quelli della montagna.

La *Fiera dei santi* registra ogni anno un'ampia affluenza, circa duemila persone, e ampie ricadute sul territorio, soprattutto perché gran parte degli avventori alloggia o pranza nelle strutture ricettive locali. La fiera risulta già ben organizzata, ma secondo Arnaudo e Balducci presenta alcune criticità: poca attenzione alla sostenibilità e agli sprechi, pranzo e merenda sono serviti in prodotti monouso; scarso coinvolgimento del turista, perché l'evento risulta essere rivolto principalmente alla popolazione locale; nessuna attività particolarmente attrattiva; nessuna agevolazione per soggiornare in strutture del luogo o per spostamenti; assenza di contatto diretto con gli allevatori del posto. Come si organizza invece la proposta delle due studentesse?

Si articola su due giorni, un fine settimana di settembre, quello più vicino al 21, giorno di san Matteo, in cui per tradizione si svolge la transumanza, elemento caratterizzante della pastorizia montana.

Nella mattinata del primo giorno i turisti arriveranno da Cuneo in pullman, che fermerà nei principali paesi limitrofi, permettendo quindi di ridurre l'impatto ambientale dello spostamento individuale in macchina. Una volta giunti a destinazione i partecipanti avranno la possibilità di visitare in libertà la mostra mercatale, che durerà per entrambi i giorni di festa. All'interno della fiera saranno presenti varie bancarelle con prodotti tipici – miele, formaggi di capra e di mucca, salumi, confetture, lana, feltro –, capi di bestiame in esposizione e una ritrattista di animali che ha recuperato un'antica tradizione locale. Per permettere ai turisti di avvicinarsi alla cultura locale sarà possibile visitare il forte, sede della fiera, dove sarà allestita una mostra sulle valli occitane e le caratteristiche delle popolazioni che le abitano. Il pranzo – al sacco – si svolgerà in un'area attrezzata con tavoli e bidoni dell'immondizia, per poter poi procedere alla raccolta differenziata, e una fontana per riempire le borracce d'acqua. Le guide, infatti, forniranno a ogni turista un barattolo di vetro riutilizzabile con doppia funzione: è adoperabile sia come contenitore dei vari assaggi proposti dalle bancarelle sia come borraccia per l'acqua, perché ha un tappo che permette la sua chiusura. Su ognuno di questi – personalizzati con

i simboli della pastorizia – si potrà scrivere il proprio nome nel caso in cui si decida di acquistarlo. Per il pomeriggio si prevedono due laboratori, a scelta, che permetteranno ai turisti di immergersi nella realtà della pastorizia montana: del feltro e sulla transumanza. Il laboratorio del feltro sarà coordinato da una signora che studia e pratica da molti anni questa antica tradizione. I turisti compiranno tutte le fasi di lavorazione del prodotto e con i semilavorati preparati in precedenza creeranno dei braccialetti da portarsi a casa, come ricordo di un'esperienza che avrà permesso loro di imparare a lavorare in un modo diverso dal solito la lana e quindi conoscere un primo utilizzo della pecora.

Il laboratorio sulla transumanza, lo spostamento stagionale di bovini e ovini dalle valli verso le montagne nel periodo estivo, sarà meno pratico, perché proporrà la visita della mostra fotografica tematica, con immagini del passato e non; inoltre saranno proiettati dei video girati di recente in valle Stura da alcune *troupe* televisive.

A metà pomeriggio si prevede una pausa merenda a base di yogurt caprino e bovino, fornito da un piccolo caseificio locale – che sarà anche il luogo dove si svolgeranno le attività del secondo giorno –, servito nei barattoli.

Al termine dei laboratori i turisti si sistemano nelle stanze del locale albergo diffuso: è questo un modello di ospitalità messo a punto da Giancarlo Dall'Ara, docente di *marketing* turistico, che è stato riconosciuto in modo formale per la prima volta in Sardegna con una normativa specifica nel 1998. Oltre a proporre un'esperienza autentica, l'albergo diffuso è un modello di sviluppo del territorio che non crea impatto ambientale perché non si costruisce niente, ci si limita a recuperare e/o a ristrutturare<sup>28</sup>. A Vinadio le stanze d'albergo sarebbero antiche stalle ristrutturate: nel progetto le proponenti specificano che in questo momento la struttura non esiste ma, considerati gli ampi incentivi elargiti ultimamente per recuperare antiche abitazioni, si potrebbe inoltrare richiesta di un contributo statale per realizzarla. Ogni camera ospiterebbero al massimo sei persone, essendo le stalle di piccole dimensioni.

La cena sarà a base di prodotti locali<sup>29</sup> tipici dei giorni di festa: bagnetto verde con pane abbrustolito, agnello con patate e torta di mele. Al termine, per chi lo desidera, verrà organizzata una degustazione di liquori locali accompagnata da musica e balli occitani.

Il secondo giorno ci si sposterà nel caseificio allestito in località Aisone, a 4 chilometri da Vinadio, dove verrà montato un grande tendone sotto il quale si svolgeranno due laboratori. Per favorire impatto zero si è pensato a uno spostamento

<sup>28</sup> DALL'ARA, 2015.

<sup>29</sup> Sarà proposta anche una versione vegetariana – *mato* (sformato di verdure cotta al forno tipico delle aree montane), tomino e verdure grigliate e torta di mele – e, all'occorrenza, una per bambini.

a cavallo<sup>30</sup>, in alternativa con biciclette elettriche, sempre con il supporto di aziende locali. Durante il laboratorio di formaggi i turisti vedranno come viene realizzato il formaggio sia di capra sia di mucca; in quello sulla pasta fatta in casa si prepareranno i *cruset*, tipici ed esclusivi della valle Stura. In questo caso saranno le signore anziane del paese a coordinare l'iniziativa, le stesse che preparano questa pasta da anni e fanno parte del consorzio che si occupa di tutelarla e valorizzarla. Il laboratorio sulla pasta consentirà oltremodo di porre attenzione al ruolo della donna nei contesti montani.

Il pranzo si consumerà direttamente nel tendone con *cruset* ai formaggi preparati dagli stessi turisti serviti in piatti di ceramica e verrà richiesto l'uso del barattolo consegnato il giorno precedente. Nel primo pomeriggio si farà ritorno a Vinadio per partecipare all'evento conclusivo, la cattedra del contadino: si tratta di una tavola rotonda con gli espositori in fiera, cioè i produttori locali, che risponderanno a domande e curiosità dei turisti.

In conclusione, quali sono gli elementi che rendono sostenibile questa proposta da un punto di vista a) ambientale, b) culturale; c) economico?

- a. Gli spostamenti avvengono con mezzi pubblici (pullman) o a impatto zero (cavallo, bicicletta). Inoltre si producono pochi rifiuti di beni monouso perché vengono adoperate stoviglie in ceramica per i pasti principali e il bicchiere per eventuali assaggi durante il giorno o per bere; inoltre si provvederà alla raccolta differenziata per il pranzo al sacco. Prevedendo la presenza di trenta persone al massimo, non si va a sovrappollare la zona creando turismo di massa.
- b. I turisti apprendono nozioni sul mestiere del pastore, entrano in contatto con un modo di essere e di pensare che si focalizza su una relazione con la montagna costruita intorno all'organizzazione dell'allevamento ovino o bovino transumante. I partecipanti acquisiscono consapevolezza sul diffuso fenomeno dell'emigrazione che in passato coinvolgeva i pastori, i quali non sempre hanno trovato ricchezza sufficiente per vivere nel loro paese d'origine e quindi dalla Valle Stura si spostavano in Francia, soprattutto nei mesi invernali.
- c. Le attività sono organizzate da persone del luogo, che riceveranno quindi una retribuzione, e coinvolgono le piccole aziende locali. Si registra dunque una positiva ricaduta sul territorio.

<sup>30</sup> Lo spostamento a cavallo è ancora molto praticato in questa zona: diversi pastori se ne servono in montagna per andare a controllare greggi e mandrie.

- AIME M. - PAPOTTI D., 2012, *L'altro e l'altrove. Antropologia, geografia e turismo*, Torino.
- BAGNOLI L., 2014, *Manuale di geografia del turismo. Dal Grand Tour ai sistemi turistici*, Torino.
- BONATO L., 2020a, *Ritualità d'alta quota, tra politiche culturali e sostenibilità*, «EtnoAntropologia», 2, pp. 51-70.
- BONATO L., 2020b, *Turismo nelle terre alte: comunità, politiche culturali e strategie sostenibili*, in BONATO L. - CORTESE D. - LUSSO E. - TRINCHERO C. (a c. di), *Open Tourism. Ricerche, prospettive e letture sul turismo culturale nell'area alpina occidentale*, Cherasco, pp. 131-144.
- BOSSIO R., 2004, *Miniguide al turismo responsabile*, Padova.
- BUCKLEY R., 2012, *Sustainable tourism: Research and reality*, «Annals of Tourism Research», 39, pp. 528-546.
- CANESTRINI D., 2003, *Andare a quel paese. Vademecum del turista responsabile*, Milano.
- CAVALLO F.L., 2007, *Isole al bivio. Minorca tra balearizzazione e valore territoriale*, Milano.
- CHRISTIN R., 2019, *Turismo di massa e usura del mondo*, Milano.
- COHEN E., 1987, *Alternative Tourism: A Critique*, «Journal of Recreation Research», 12, pp. 403-428.
- COLAJANNI A., 2008, *Note sulla sostenibilità culturale dei progetti di sviluppo*, in ZANOTELLI F. - LENZI GRILLINI F. (a c. di), *Subire la cooperazione?*, Catania, pp. 97-119.
- COLAJANNI A. - GIANCRISTOFARO L. - SACCO V., 2020, *Le Nazioni Unite e l'antropologia. La dimensione culturale nei programmi dell'UNESCO, della Banca Mondiale, della FAO e dell'IFAD*, Roma.
- DALL'ARA G., 2015, *Manuale dell'albergo diffuso*, Milano.
- DELL'AGNESE E. - BAGNOLI L., 2004, *Modi e mode del turismo in Liguria. Da Giovanni Ruffini a Rick Steves*, Milano.
- DEL BÒ C., 2017, *Etica del turismo. Responsabilità, sostenibilità, equità*, Roma.
- “Overtourism”? - *Understanding and Managing Urban Tourism Growth beyond Perceptions. Executive Summary*, 2018, Madrid.
- RITARDO M., 2021, *Il turismo degli eccessi e la “sindrome di Venezia”: un'analisi antropologica*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Torino, Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne.
- SEMPIO C., 2021, *Turismi (in)sostenibili. Un'antropologia del backpacking nel sud-est asiatico*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Torino, Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne.
- THOMAS J., 2019, *Towards sustainable tourism in ASEAN*, «The Asean Post», 23 <<http://www.aseanpost.com/>>.
- Turismo sostenibile in Piemonte, a partire dai Siti UNESCO: ambiente, patrimonio ed economia*, 2018, Torino.

# **Patrimonio locale, rivitalizzazione e problemi di fruizione turistica in una valle alpina**

LIA EMILIA ZOLA

Il rapporto tra osservatori e osservati non è un tema nuovo in antropologia: a partire dagli anni settanta-ottanta del secolo scorso, la ricerca sul campo e il ruolo dell'antropologo sono stati oggetto di analisi critiche maturate soprattutto nell'ambito dell'antropologia postmodernista e rivolte al ruolo di dominazione culturale esercitata dall'antropologo nei confronti dei nativi. James Clifford, per esempio, paragonò l'esperienza sul campo a una sorta di violenza perché la presenza dell'antropologo costituiva manifestamente un'intrusione<sup>1</sup>. Analogamente, Paul Rabinow parlò di violenza più o meno simbolica inerente al lavoro di campo, non solo perché la presenza del ricercatore era sempre un'intrusione, ma soprattutto perché il progetto antropologico violava sistematicamente quello nativo<sup>2</sup>.

Dal punto di vista della produzione testuale, secondo Talal Asad e Stephen Tyler l'etnografia si fondava su una gerarchia discorsiva e sulla dominazione "epistemologica" e scritturale dell'altro: nella falsa pretesa di lasciare voce e spazio al nativo, in realtà gli antropologi esercitavano un controllo totale sul suo discorso, rubando all'informatore persino la voce. L'interlocutore parlava, l'antropologo scriveva; la sua autorità sul nativo si fondava anche e soprattutto nel fatto di poter-saper scrivere<sup>3</sup>. Oltre a definire il lavoro dell'antropologo come un'intrusione, alcuni studiosi, particolarmente ispirati dai lavori di Michel Foucault<sup>4</sup>, sostennero che il lavoro sul campo fosse una sorta di invasivo «panopticon disciplinare», in una pretesa di «invisibile onniscienza», in cui chi era osservato non aveva la possibilità né di sapere di essere osservato, né di sapere da chi<sup>5</sup>.

<sup>1</sup> Alcune parti di questo contributo sono state pubblicate in ZOLA, 2013.

<sup>2</sup> CLIFFORD, 1983; RABINOW, 1977.

<sup>3</sup> ASAD, 1973; TYLER, 1997.

<sup>4</sup> Foucault affronta il problema del panoptismo soprattutto in FOUCAULT, 1976.

<sup>5</sup> ROBBEN - SLUKA (a. c. di), 2007.

Nella critica sul discorso etnografico, rientrava quindi la questione dell'autorità etnografica e come quest'ultima era costruita sia durante la ricerca empirica, sia retoricamente, nella produzione testuale.

Tra le strategie elaborate dagli autori postmodernisti per una nuova ricerca sul campo, rientrava l'abbandono della dicotomia tradizionale tra chi osserva, ascolta e scrive, e chi invece parla e cerca di capire quali siano le domande dell'antropologo. Quest'ultimo era visto come un traduttore "competente" «[...] di una forma di vita distintiva e viva che dovrebbe essere presentata in modo vivido e olistico ai lettori dell'etnografo rimasti a casa»<sup>6</sup>.

La ricerca sul campo era quindi un processo ermeneutico: un'esperienza interpretativa, non di osservazione e nemmeno di descrizione<sup>7</sup>.

Questo processo cominciava con il prendere in esame i propri preconcetti, ma anche le proprie motivazioni, per poi muoversi verso un dialogo continuo tra l'interprete e l'interpretato<sup>8</sup>.

Il nuovo modo di fare ricerca sul campo proponeva l'uso della riflessività e soggettività da parte degli antropologi: questo significava introdurre nel testo il tema delle relazioni dialogiche, della collaborazione tra informatore e osservatore che già avrebbero dovuto emergere durante la ricerca sul campo<sup>9</sup>.

L'attenzione rivolta al discorso etnografico ha a sua volta posto le basi per una continua ridefinizione delle modalità, dinamiche e pratiche che accompagnano un antropologo nella sua ricerca sul campo. Nancy Sheper-Hughes, per esempio, ricorda che «[...] un antropologo è sempre uno strumento imperfetto e parziale di traduzione culturale e noi, come ogni persona che ha a che fare con l'arte, dobbiamo fare del nostro meglio con le risorse limitate che abbiamo sottomano: la nostra abilità a osservare attentamente e con empatia e compassione»<sup>10</sup>.

Quindi, se da un lato la riflessione critica stimolata dall'antropologia postmodernista può essere considerata a tutti gli effetti una svolta che ha messo in questione le fondamenta stesse di una disciplina come l'antropologia culturale, dall'altro, nel XXI secolo, la relazione che si instaura tra un antropologo e i suoi interlocutori produce comunque una visione parziale, contingente e dinamica. La riflessività, per esempio, non sempre ha dato i suoi frutti: costruire relazioni dialogiche sul

<sup>6</sup> MARCUS, 2000, p. 68.

<sup>7</sup> AGAR, 1986.

<sup>8</sup> RABINOW - SULLIVAN (a c. di), 1979.

<sup>9</sup> CLIFFORD - MARCUS (a c. di), 1997.

<sup>10</sup> SHEPER-HUGHES, 1995, pp. 417-418. Traduzione dell'autrice. Il termine compassione, *compassion ethnography*, iniziò a comparire verso la metà degli anni novanta del secolo scorso principalmente come una contrapposizione alle forme più estreme della critica postmodernista, la quale sosteneva che la pratica della ricerca sul campo fosse una forma di imperialismo, di controllo e come tale doveva essere abbandonata (ROBBEN - SLUKA, 1979).

campo attraverso la collaborazione tra osservatore e informatore in una pretesa di uguaglianza si rivela per la maggior parte dei casi irrealizzabile, perché è infatti sempre sbilanciata e asimmetrica. Questo perché non solo il punto di vista del nativo è solo uno dei punti di vista possibili, ma soprattutto è sempre mediato da moltissimi fattori. E se paragonare l'esperienza di un antropologo a una violenza può sembrare eccessivo, la presenza del ricercatore, il suo bagaglio personale di esperienza, di conoscenze, il suo modo di pensare e di rapportarsi ai suoi interlocutori produce sempre cambiamenti nel contesto che va a indagare. Come afferma John Van Maanen, l'etnografia in qualsiasi modo influenza gli interessi e le vite rappresentate<sup>11</sup>.

Anche Philip Salzman sembra concordare su questo punto, aggiungendo che «[...] se la gente ci accetta e collabora a quello che facciamo, è perché la loro curiosità e generosità giocano a nostro vantaggio, ma dobbiamo imporre costantemente la nostra ricerca sul flusso di attività della vita locale»<sup>12</sup>.

A tal proposito Mary Douglas, in un articolo intitolato *If the Dogon...*, offre una prospettiva interessante su questo punto: nel suo scritto, l'autrice mette in luce come sarebbe stato difficile immaginare i Dogon, così spiccatamente francesi, così urbani, così articolati, con una profondità filosofica così accentuata, studiati da un antropologo britannico come Evans-Pritchard, che ci riporta l'immagine della società nuer e dei suoi miti come crudi se non rozzi, confusi, tradotti in simbolismi che richiamano l'allevamento di bestiame<sup>13</sup>.

Questo breve e tutt'altro che esaustivo quadro teorico ha lo scopo di introdurre il tema di questo saggio che prende in esame un caso di recupero di un bene immateriale, il carnevale, fortemente caldeggiato da un antropologo in una valle alpina, la val Formazza. Si tratta di un'esperienza maturata nell'ambito del progetto Interreg E.C.H.I. - *Etnografie italo-svizzere per la valorizzazione del patrimonio immateriale* (2009-2012), che mi ha vista coinvolta come ricercatrice dal 2011 al 2014 nel comune di Formazza (VB), cercando di capire quali memorie, quale patrimonio immateriale potesse essere valorizzato anche per una futura fruizione turistica.

Al mio arrivo, la conoscenza di Formazza si basava principalmente su alcune opere redatte da autori che hanno dedicato una parte consistente delle loro pubblicazioni al territorio oggetto di indagine, affrontandolo però da una prospettiva storica<sup>14</sup>. Non avendo un quadro preciso sulla presenza di feste, riti e altre forme di patrimonio immateriale, decisi fin dall'inizio di utilizzare una metodologia che mi

<sup>11</sup> VAN MAANEN, 1998.

<sup>12</sup> SALZMAN, 2000, p. 54.

<sup>13</sup> DOUGLAS, 1967.

<sup>14</sup> Mi riferisco in modo particolare ai lavori di Enrico Rizzi e Renzo Mortarotti, nello specifico RIZZI, 1993 e MORTAROTTI, 1979.



permettesse di raccogliere una quantità di dati tale da poter ricavare una panoramica sulla situazione dei beni materiali e immateriali presenti a Formazza: la mappa di comunità.

Nel corso dei ripetuti incontri con gli abitanti che avevano deciso di collaborare (per usare un termine postmodernista) nella realizzazione della mappa, era emerso un tema che avrebbe attirato l'attenzione di qualsiasi antropologo che cercava una traccia di patrimonio immateriale potenzialmente da rivitalizzare: l'esistenza di un carnevale che mostrava evidenti analogie con una serie di celebrazioni simili presenti su tutto l'arco alpino italiano<sup>15</sup>.

### 1. *Il carnevale di Formazza com'era*

Fino alla seconda guerra mondiale, il carnevale di Formazza cominciava il 17 gennaio ed era preceduto da un altro avvenimento, il *T Räkälä*<sup>16</sup>: gruppi di giovani uomini, con il volto spalmato di grasso di marmotta mista a carbone e cenere, facevano visita alle case dove abitavano ragazze in età da marito. I gruppi, con una bilancia spesso rotta o difettata al seguito, pesavano il lavoro a maglia che le ragazze avevano realizzato durante l'anno e, se il lavoro era giudicato sufficiente, si spostavano all'abitazione successiva. In caso contrario, imbrattavano il viso e il collo delle ragazze con il grasso di marmotta.

Dal 17 gennaio quasi ogni sera gli abitanti di Formazza si ritrovavano in un'ampia *Sétzschtuba* (il soggiorno delle abitazioni *walser*) per filare la lana, discorrere, giocare a carte e suonare. Ricevevano quindi la visita della maschera di sant'Antonio che annunciava l'arrivo del carnevale. Chi impersonava sant'Antonio aveva il volto coperto da un panno e non parlava, ma trainava una slitta sulla quale era posizionato un maialino congelato.

Fino alla Quaresima, di tanto in tanto, arrivavano nelle *Sétzschtuba* le maschere, precedute dallo *Kschétz*, una figura vestita di rosso, con i campanelli ricavati dai finimenti dei cavalli da soma cuciti sul vestito. Anche questo personaggio non parlava ma si esprimeva a gesti, saltava, spesso entrava dalla porta e usciva dalla finestra. Poco dopo arrivavano i gruppi mascherati come gli sposi, il prete, i carabinieri. Le maschere ballavano al suono della fisarmonica e se, dopo il terzo ballo, nessuno individuava la loro identità, potevano scegliere se togliersi la maschera oppure con-

<sup>15</sup> Sulle analogie tra carnevali in diverse aree europee, alpine e non, rimando al progetto *Carnival King of Europe*, di cui il Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina è stato uno dei *partner*: <<http://www.carnivalkingofeurope.it/>>. Tutti i siti citati in nota e tutti quelli elencati in bibliografia sono stati verificati il 31 luglio 2022.

<sup>16</sup> La grafia utilizzata fa riferimento a quella adottata in ANTONIETTI, 2010.

tinuare il loro percorso fino alla *Sétzshtuba* successiva. Durante le visite dei gruppi mascherati, si consumavano i *Gruschli*, le chiacchiere, oppure i *Brotie*, frittelle con la panna. La prima domenica di Quaresima si cucinavano ancora i *Grushli*, ma il carnevale era ormai giunto al termine.

Come accadde a molte celebrazioni analoghe dell'arco alpino italiano, anche il carnevale di Formazza, dall'immediato dopoguerra in poi, si trasformò, subendo inevitabili cambiamenti.

Si perse l'abitudine di ritrovarsi nelle *Sétzshtuba* e, di conseguenza, scomparvero personaggi a essa legati, quali sant'Antonio e lo *Kschétz*. Al contempo furono introdotti altri elementi che sarebbero diventati parte integrante del carnevale formazzino degli ultimi cinquant'anni: il *Cacciavite*, una sorta di gara di sci in maschera con alcune soste eno-gastronomiche, e la *Gara degli scoppiati*. Quest'ultima è una staffetta sciistica, nata negli anni ottanta del secolo scorso, in cui vi sono diverse squadre mascherate, formate da tre elementi ciascuna. Vince chi impiega più tempo a percorrere una pista ad anello attorno al campo da calcio della frazione Ponte. Sono inoltre distribuiti premi individuali, al contrario, per lo staffettista più veloce.

## 2. Riproposta, sopravvivenza, fruizione turistica: problemi di restituzione

Nel carnevale di Formazza antecedente alla guerra c'erano, a mio parere, diversi elementi interessanti che avrebbero potuto essere riportati in vita. Dopo aver proposto l'idea al sindaco di Formazza e aver avuto la sua approvazione, ho cominciato a condurre interviste e raccogliere le testimonianze di tutti coloro che avevano visto il carnevale com'era e che potevano raccontarlo. Si trattava, dunque, di persone anziane o di chi era bambino quando il carnevale aveva perso alcuni dei suoi elementi. Al contempo ho proposto l'idea alla ProLoco e alla sua presidente. Sono quindi seguiti diversi incontri con i componenti della ProLoco, caratterizzati dallo scambio di materiale e idee su come fosse stato meglio mettere in scena qualcosa che non solo non esisteva più e si era evoluto in un altro modo, ma di cui erano mutate le condizioni stesse della sua esistenza.

È necessario aggiungere che la composizione attuale della ProLoco di Formazza constava allora di persone di un'età compresa tra i 25 e i 40 anni, affiancate da chi per molto tempo ne aveva fatto parte, e che recentemente ha lasciato spazio ai più giovani. La ProLoco si occupa di gestire tutti gli eventi festivi e non di Formazza, dalla distribuzione di cioccolata calda la sera di Natale, alle sagre e feste patronali della stagione primaverile/estiva. La maggior parte dei componenti della ProLoco, pur essendo originari di Formazza o avendo radici formazzine, non vi risiedono oppure fanno i pendolari a Domodossola o nei dintorni. Questo breve inciso per chiarire che i miei incontri con la ProLoco sono stati sporadici, spesso in concomitanza con altri eventi da gestire e con una partecipazione piuttosto esigua dei suoi

componenti, al punto che io stessa nuttivo qualche dubbio sull'effettivo interesse da parte loro a rivitalizzare il carnevale.

La riproposta ha avuto luogo, ma con modalità molto diverse da quelle che erano le mie aspettative: la ProLoco ha infatti deciso di non proporre il carnevale come evento indipendente, ma di inserirlo nell'ambito della *Gara degli scoppiati*. In particolar modo sono state raffigurate tre maschere: lo *Kschétz*, sant'Antonio e un ragazzo con il volto annerito dalla fuliggine che rappresentava la pratica del *T Rökkälä*. I tre personaggi costituivano una delle squadre. La scelta della ProLoco di presentare solo tre maschere è stata motivata dalla difficoltà di ricreare l'atmosfera che, quasi settant'anni fa, animava il carnevale, ma soprattutto di trovare persone che si prestassero ad allestire la loro *Sétzsh tuba* per l'occasione, in un periodo dell'anno in cui la maggior parte degli abitanti di Formazza è impegnata a gestire il turismo legato agli sport invernali.

Più che una rivitalizzazione, quindi, si è trattato di reintrodurre solo tre maschere private del loro contesto. «Per sopravvivere è meglio ridurre e concentrarsi sulle parti più originali»: questo è quanto ha rilevato Alexis Bétemps nel corso del convegno *I beni DEA in area alpina: studiare, valorizzare, restituire*. Ed effettivamente, in molti casi analoghi di riproposta, per forza di cose si deve rinunciare ad alcuni elementi e adattare ciò che si può alla scena contemporanea.

Non è questa la sede più adatta per discutere della problematicità delle riproposte in contesti diversi da quelli documentati in passato, tuttavia non sempre la de-contestualizzazione si traduce in un successo della riproposta: a Formazza, per esempio, questa scelta si è risolta nella quasi indifferenza da parte degli spettatori. Due sono stati i motivi principali: il primo è da rilevare in fattori "esterni", quali la totale mancanza di illuminazione e la quantità notevole di squadre che rendeva difficile riconoscere i personaggi. Il secondo, invece, è riconducibile alla presenza di chi aveva fornito le testimonianze sul carnevale del passato: data l'età avanzata di molti interlocutori e le condizioni climatiche di inizio marzo, molti non hanno assistito alla gara. I più giovani, infine, non avendo mai visto le maschere, non le hanno semplicemente riconosciute.

"Quasi" indifferenza, scrivevo, perché, qualche giorno dopo, è apparso un articolo su un giornale locale che ha contribuito a dare maggiore rilievo all'evento: in seguito alla sua pubblicazione, diverse persone che avevano assistito alla gara hanno riconosciuto le tre maschere o le hanno identificate nei racconti che probabilmente avevano sentito dai genitori o dai nonni<sup>17</sup>. Nei mesi successivi, infatti, sono emersi ulteriori dettagli su com'era organizzato il carnevale in passato. Nel passato, appunto, ma il presente è un'altra cosa.

<sup>17</sup> L'articolo è FRAMARINI, 2012.

Ragionando a posteriori su questo episodio di pseudo-rivitalizzazione, sono giunta alla conclusione che, con buone probabilità, senza la presenza costante di un'antropologa che, in parte ingenuamente, in parte convinta di fare il bene dei "suoi" interlocutori, sollecitava la realizzazione di qualcosa che lei aveva in mente (e non i suoi interlocutori), la riproposta non avrebbe avuto luogo. Infatti, nell'edizione 2013 della *Gara degli scoppiati*, le tre maschere non sono più state rappresentate.

Per questo, alla luce del caso presentato e delle riflessioni a carattere introduttivo, concludo affermando che come antropologi abbiamo una grande responsabilità nei confronti delle persone e dei contesti che osserviamo e studiamo, soprattutto nei casi di rivitalizzazione come quello che ho descritto. Sono proprio progetti come *E.C.H.I.* che mirano a far sì che gli abitanti dei territori oggetto di indagine prendano coscienza del valore dei luoghi in cui abitano e dei beni che loro considerano importanti, anche nella prospettiva di una possibile fruizione turistica.

- AGAR M., 1986, *Speaking of Ethnography*, Beverly Hills.
- ANTONIETTI F. (a c. di), 2010, *Scrivere tra i walser. Per un'ortografia delle parlate alemanniche in Italia*, Formazza.
- ASAD T., 1973, *Anthropology and the Colonial Encounter*, London.
- BACHER A., 1995, *Bärulussä. Il prato più bello dell'orso. Suoni, nomi e luoghi nella parlata walser di Formazza*, Verbania.
- CLIFFORD J., 1983, *Power and Dialogue in Ethnography: Marcel Griaule's Initiation*, in STOCKING G.W. (a c. di), *Observers Observed*, Madison, pp. 121-155.
- CLIFFORD J. - MARCUS G.E. (a c. di), 1997, *Scrivere le culture. Poetiche e politiche dell'etnografia*, Roma.
- DOUGLAS M., 1967, *If the Dogon...*, «Cahiers d'Études Africaines», 28, pp. 659-672.
- FOUCAULT M., 1976, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Torino.
- FRAMARINI L., 2012, *Gli Scoppiati hanno dato spettacolo*, «Eco Risveglio», 8 marzo.
- MARCUS G., 2000, *Dopo la critica dell'etnografia: la fede, la speranza, la carità, ma di tutte più grande è la carità*, in BOROFKY R. (a c. di), *L'antropologia culturale oggi*, Roma, pp. 64-77.
- MORTAROTTI R., 1979, *I Walser nella Val d'Ossola: le colonie tedesco-vallesane di Macugnaga, Formazza, Agaro, Salecchio, Ornavasso e Migiandone*, Domodossola.
- RABINOW P., 1977, *Reflexions on Fieldwork in Morocco*, Berkeley.
- RABINOW P. - SULLIVAN A. (a c. di), 1979, *Interpretative Social Science*, Berkeley.
- RIZZI E., 1993, *I Walser*, Anzola d'Ossola.
- ROBBEN A.C.G.M. - SLUKA J.A., 2007, *Fieldwork in Cultural Anthropology: An Introduction*, in ROBBEN A.C.G.M. - SLUKA J.A. (eds.), *Ethnographic Fieldwork. An Anthropological Reader*, London, pp. 1-49.
- SALZMAN P.C., 1986, *Is Traditional Fieldwork Outmoded?*, «Current Anthropology», 27, pp. 528-530.
- SALZMAN P.C., 2000, *Lo straniero solitario nel cuore dell'ignoto*, in BOROFKY R. (a c. di), *L'antropologia culturale oggi*, Roma, pp. 52-62.
- SHEPER-HUGHES N., 1995, *The Primacy of the Ethical: Propositions for a Militant Anthropology*, «Current Anthropology», 36, pp. 409-420.
- TYLER S., 1997, *L'etnografia post-moderna: dal documento dell'occulto al documento occulto*, in CLIFFORD J. - MARCUS G.E. (a c. di), *Scrivere le culture. Poetiche e politiche dell'etnografia*, Roma, pp. 175-199.
- VAN MAANEN J., 1988, *Tales of the Field. On Writing Ethnography*, Chicago.
- ZOLA L., 2011, *Continuità rituale e problemi di riproposta in un carnevale alpino*, «SM - Annali di San Michele», 24, pp. 205-220.
- ZOLA L., 2013, *Il ruolo problematico dell'antropologo nella rivitalizzazione del patrimonio immateriale*, in VIAZZO P.P. - BONATO L. (a c. di), *Antropologia e beni culturali nelle Alpi. Studiare, valorizzare, restituire*, Alessandria, pp. 83-92.

# Tradizioni pastorali e gestione dei beni comuni in area alpina

ENRICO BASSO

## 1. *La difficile convivenza fra pastori e comunità stanziali*

Il territorio delle vallate alpine abitate in gran parte dalla minoranza linguistica occitana e poste a cavallo dell'attuale confine italo-francese, che nel tardo medioevo era suddiviso fra l'antica contea di Ventimiglia (ridottasi fra i secoli XII-XIII alla più limitata contea di Tenda) e quelli delle contee angioine di Piemonte e di Provenza<sup>1</sup>, si contraddistingue per una particolare densità di testimonianze relative all'esercizio della pastorizia e di specifiche forme di gestione dei beni comuni, quali pascoli e boschi.

Le valli delle Alpi Marittime che saranno principalmente oggetto del nostro interesse in questa sede saranno quindi soprattutto, procedendo da est verso ovest, quelle dell'Arroscia, dell'Argentina e del Roia, dove si trovano i borghi i cui statuti hanno conservato maggiori tracce dello sviluppo di un'attività pastorale che prevedeva lunghi itinerari di transumanza non solo dalla costa verso gli alpeggi, ma anche attraverso le montagne in direzione dell'area subalpina, a nord, o addirittura della Provenza, a ovest.

Nonostante l'esiguità complessiva, nei numeri e nel "peso" economico, dell'attività pastorale che emerge dalle fonti soprattutto per la zona di confine tra Liguria e area subalpina, le comunità i cui territori si trovarono a essere interessati dal passaggio delle greggi operarono nondimeno dei tentativi di regolamentarla minuziosamente e soprattutto di "organizzare" il proprio territorio in modo da poter trarre il maggior beneficio possibile dalla presenza dei pastori e delle loro greggi, ma al contempo evitare che questa presenza potesse arrecare danni a quel paesaggio agrario che generazioni di contadini avevano faticosamente costruito e reso pro-

<sup>1</sup> CARO, 1974, I, pp. 143-227; ROSTAN, 1971<sup>2</sup>; NADA PATRONE, 1986, pp. 54-57, 71-91; COMBA (a c. di), 2006.

duittivo, dando vita a un sistema i cui fragili equilibri erano ben presenti ai legislatori locali<sup>2</sup>.

La protezione dei coltivi era sempre una delle preoccupazioni prevalenti, tanto che negli statuti di Diano del 1363 è presente un apposito capitolo che obbliga il nuovo podestà, entro 15 giorni dalla sua entrata in carica, a far convocare nel termine perentorio di 8 giorni tutti i pastori, che avrebbero dovuto giurare di non permettere al bestiame di entrare nei campi coltivati, prati e terre recintate<sup>3</sup>.

Anche una località meno prossima alla costa come Triora, nella valle Argentina, dimostra nei propri statuti<sup>4</sup> preoccupazioni e dinamiche di gestione del territorio analoghe a quelle delle comunità rivierasche, pur rivestendo in quest'area la pastorizia un ruolo economico e sociale di ben maggiore importanza, che può essere rilevato anche dal frequente ripetersi di disposizioni tendenti a escludere i "forestieri" dalle aree di pascolo controllate dalla comunità<sup>5</sup>.

La comunità di Triora controllava vari alpeggi, il più importante dei quali era l'Alpe del Tanarello, alla quale fanno riferimento diversi capitoli degli statuti<sup>6</sup>. In effetti, la gestione del territorio, nel caso di Triora, appare principalmente finalizzata a definire gli itinerari lungo i quali le greggi e il "bestiame grosso"<sup>7</sup> avrebbero dovuto salire dalla bassa valle verso gli alpeggi, arrecando il minor danno possibile a coltivazioni già di per sé condotte in un ambiente molto difficoltoso e nel quale, oltretutto, le normali attività agrarie dovevano anche convivere con una pratica di sfruttamento del patrimonio boschivo – che, come si vedrà in seguito, costituiva una notevole fonte di entrate per le comunità della montagna<sup>8</sup> – finalizzata a rior-

<sup>2</sup> La questione del "rischio pastorale" costituisce del resto una caratteristica comune alla legislazione statutaria di un gran numero di comunità di una vasta area dell'Europa occidentale e soprattutto mediterranea, come ha evidenziato TOUBERT, 2011, sottolineando in particolare proprio l'esigenza generalmente avvertita di difendere gli equilibri agricoli dal "supersfruttamento" ai quali li avrebbe sottoposti un'espansione eccessiva e incontrollata dell'attività pastorale.

<sup>3</sup> *Statuti di Diano del 1363*, Istituto Internazionale di Studi Liguri, Bordighera (IISL), *fondo Rossi*, ms. 22; SAVELLI, 2003, n. 338. Per l'edizione, cfr. CALVINI, 1988, in particolare il cap. LXXXVII, pp. 238-240.

<sup>4</sup> *Statuti di Triora del sec. XVI*, IISL, *fondo Rossi*, ms. 24. Cfr. ROSSI, 1878, pp. 182-183; SAVELLI, 2003, n. 1114. La traduzione italiana degli statuti è edita da FERRAIRONI, 1956. La rubrica latina degli statuti è inoltre edita in appendice allo studio di LANTERI, 1988.

<sup>5</sup> Il cap. 68 degli statuti prevede per esempio il divieto espresso ai forestieri di far pascolare il loro bestiame nel territorio della comunità, consentendo loro solamente di attraversarlo qualora si fossero impegnati a pagare eventuali danni. Per un analogo divieto di pascolo da parte di pastori "estranei", cfr. *Statuti di Lavina (Rezzo) del 1357*, IISL, *fondo Rossi*, ms. 78, cap. LXI; cfr. ROSSI, 1878, p. 126; SAVELLI, 2003, n. 563. Sulla comunità di Lavina, CALZAMIGLIA, 1983.

<sup>6</sup> FERRAIRONI, 1956, capp. 53, 56, 143.

<sup>7</sup> Le "mandrie" erano composte da un numero minimo di 10 pecore, o di 5 bovini; più frequentemente, come in altri statuti, si trattava di "parie" miste di bovini, ovini e caprini. *Ibid.*, cap. 33.

<sup>8</sup> Sull'economia legata allo sfruttamento del bosco e sul suo rapporto con la pastorizia, cfr. SCLAFERT, 1934; SCLAFERT, 1959; FUMAGALLI, 1967; COMBA, 1970; ANDREOLLI - MONTANARI (a c. di), 1988; SIMBULA, 2008; CORTONESI, 2022, pp. 17-146.

nire i cantieri navali della costa con tronchi di piante di alto fusto, come dimostrano capitoli specifici contenuti in diversi tra gli statuti esaminati (come, per esempio, quello di Pigna)<sup>9</sup>.

Le esigenze fondamentali alle quali si trovavano a dover rispondere, anche attraverso la normativa statutaria, le comunità e i loro amministratori erano dunque quella della difesa degli equilibri del territorio e della conseguente regolamentazione delle attività pastorali, rendendo queste ultime, per quanto possibile, compatibili al massimo con il quadro di un'agricoltura "povera", integrata dall'economia del bosco.

Uno degli strumenti più ovvii da impiegare a questo scopo era sicuramente quello degli accordi intercomunitari che regolassero in modo uniforme l'accesso alle aree di pascolo in alpeggio, per accedere alle quali i pastori e le loro greggi dovevano attraversare i territori comunitari e sulle quali le varie comunità vantavano a vario titolo diritti eminenti di sfruttamento.

Accordi di tal genere vennero assai spesso recepiti nelle varie *reformationes* degli statuti intervenute nel corso del tempo e pertanto ci è possibile esaminare le condizioni e l'estensione di tali interazioni fra le comunità interessate.

Un caso ben documentato di tale tipo di accordi è appunto quello delle convenzioni ripetutamente stipulate fra la comunità di Triora e quelle confinanti fra il XIII e il XVI secolo. Le più antiche tra queste convenzioni sono quelle stipulate il 1 settembre 1250 fra le comunità di Triora e Briga, contenenti alcune disposizioni sul regolamento dei pascoli<sup>10</sup>; nel corso del tempo seguirono poi ulteriori accordi in materia stipulati dagli amministratori di Triora con le comunità di Rezzo (1271)<sup>11</sup>, Castelfranco (1280, 1379, 1519), Carpasio (1283), Saorgio (1349, 1501), Pigna (1391), Tenda (1411, 1497) e Taggia (1441, 1497, 1573)<sup>12</sup>.

Un momento di particolare importanza è segnato dal 1435: al termine un lungo periodo di violenti contrasti intercorsi fra i pastori delle varie comunità per il controllo dei ricchi pascoli compresi fra il Saccarello e il Mongioie (e in particolare per quelli posti lungo il corso del Negrone da Upega a Viozene), le convenzioni relative ai diritti di esercizio dell'attività pastorale vennero infatti rinnovate per volontà co-

<sup>9</sup> *Statuti di Pigna del sec. XVI*, IISL, *fondo Rossi*, ms. 74n; ROSSI, 1878, p. 152; SAVELLI, 2003, n. 756. La rubrica degli statuti è edita da CASSIOLI, 2000, pp. 59-69. Al cap. 92 di questi statuti viene esplicitamente disposto il divieto di far entrare pecore o capre nei boschi delimitati, con l'eccezione del "bosco grande" che si estendeva fino alla punta di Maragnan, sotto pena di una multa di una lira al fisco e una all'accusatore, più il risarcimento del danno agli alberi (poiché appunto se ne ricavava materiale da costruzione per i cantieri navali). Sulla cantieristica "minore" tardomedievale della Riviera di Ponente, che si approvvigionava di legname in queste aree, cfr. NICOLINI, 1996.

<sup>10</sup> LANTERI, 1988, pp. 56-58.

<sup>11</sup> Su questo accordo e sui rapporti tra la comunità di Rezzo e le comunità confinanti, in particolare Triora, Cenova e Lavina, GUGLIELMOTTI, 2005, pp. 140-149.

<sup>12</sup> LANTERI, 1988, pp. 39 e 62.



mune<sup>13</sup>, stabilendo con precisione i confini del cosiddetto “cuneo” di Briga<sup>14</sup>, all’interno del quale ciascuna delle parti contraenti l’accordo si impegnavano solennemente a non costruire edifici di sorta o coltivare terreni, evidentemente per evitare che un’utilizzazione consuetudinaria portasse a poter rivendicare diritti di proprietà assoluta e potesse condurre alla nascita di un insediamento permanente<sup>15</sup>.

I termini di demarcazione che avrebbero delimitato quest’area avrebbero potuto essere posti solo da funzionari delle comunità, ma i pastori di Triora, per comune concessione, avrebbero comunque potuto continuare a condurvi liberamente il proprio bestiame al pascolo.

Il complesso più importante e dettagliato di norme destinate a regolare la vita e l’attività dei pastori che è stato possibile individuare è sicuramente quello contenuto negli statuti destinati a regolare la vita della comunità di Cosio d’Arroscia e delle sue dipendenze di Mendatica e Montegrosso<sup>16</sup>, situate nelle alte valli alle spalle della piana di Albenga, il cui territorio (comprendente la conca culminante con l’importante area di pascolo del Saccarello che si trovava a condividere con Triora e altre comunità sugli altri versanti) era attraversato da una delle più importanti correnti di transumanza pastorale dell’area alpina della Liguria che, attraverso il colle di Nava, conduceva dalla costa al di là dello spartiacque, fino ai ricchi pascoli della valle del Tanaro<sup>17</sup> e del Mongioie, e aveva in Pieve di Teco uno dei suoi punti nevralgici.

In base agli statuti, le greggi dovevano salire agli alpeggi contemporaneamente a metà giugno e rimanervi fino alla metà di agosto, tenendosi accuratamente lontane dai campi coltivati e dalla bandita comunale, che si estendeva dalla “Colla” fino al corso dell’Arroscia e da questo fino ai boschi sopra il villaggio, fino alla festa di san Michele, con la sola eccezione dei terreni di proprietà di locali i quali, desiderando farli concimare dal letame, richiedessero espressamente dal podestà l’autorizzazione a farvi entrare le greggi.

Le medesime disposizioni statutarie, pur nel loro rigore, riconoscono tuttavia anche dei precisi diritti ai pastori<sup>18</sup>. Innanzitutto, vengono sollevati dalla responsa-

<sup>13</sup> *Ibid.*, pp. 58-61.

<sup>14</sup> Su quest’importante area di pascolo posta all’interno dei confini del *districtum* comunale di Triora, ma sulla quale i Brigaschi esercitavano tradizionalmente diritti di pascolo: FERRAIRONI, 1956, capp. 121 e 143. Le controversie in proposito al suo sfruttamento fra le due comunità (attualmente separate anche dal confine italo-francese) si sono peraltro protratte fino all’accordo siglato alla fine del XX secolo.

<sup>15</sup> Sul tema di questo tipo di insediamenti, si veda PANERO, 2011.

<sup>16</sup> ROSSI, 1878, appendice, pp. 46-91; SAVELLI, 2003, nn. 329-331.

<sup>17</sup> Le indagini archeologiche hanno permesso di datare una frequentazione assidua dell’alta valle Tanaro già dall’VIII secolo; attualmente è presente un allevamento prevalentemente bovino, ma in età medievale era piuttosto ovi-caprino. BOCCALERI, 2002, pp. 74-75.

<sup>18</sup> *Ibid.*, pp. 77-78.

bilità per i danni provocati da bestiame che i proprietari avessero voluto di propria iniziativa ritirare dai pascoli prima della festa di san Michele, ma soprattutto viene riconosciuta la completa autorità, anche sotto il profilo giudiziario, del capo della *paria* sugli altri pastori presenti sul pascolo<sup>19</sup> e una serie di diritti dei pastori nei confronti dei proprietari: qualora uno di questi ultimi non avesse provveduto a fornire sale e farina negli alpeggi, i pastori erano autorizzati a macellare e mangiare un capo di sua proprietà; non era inoltre consentito ai proprietari di lasciare le proprie bestie al pascolo brado negli alpeggi, ma dovevano obbligatoriamente farle custodire dai pastori; la lana ricavata dalla tosatura doveva infine essere divisa a metà fra il pastore e il proprietario degli animali.

Tra gli altri fondamentali diritti-doveri stabiliti dagli statuti per i pastori in relazione ai prodotti della loro attività vi era poi quello di impedire che chiunque si impadronisse illecitamente dei formaggi da loro confezionati, che dovevano essere obbligatoriamente depositati nelle *celle* appositamente fatte costruire dai vari proprietari sugli alpeggi del “piano Guido” fino al momento in cui le autorità non avessero consentito la loro immissione sul mercato; qualora si fosse reso complice di una tale sottrazione, il pastore responsabile sarebbe stato infatti passibile di un’amenda di ben 100 lire.

Che la produzione e la vendita di formaggi rivestisse un’importanza economica non trascurabile per la comunità locale è dimostrato anche dal fatto che questo capitale depositato nelle remote *celle* sugli alpeggi potesse suscitare la cupidigia anche di personaggi altolocati, e cioè quei *domini* non meglio specificati che si prevedeva avrebbero potuto anche ricorrere alla forza armata dei loro seguaci per raggiungere il proprio scopo e contro le aggressioni dei quali la comunità era tenuta, a norma di statuto, a difendere i pastori<sup>20</sup>.

Nel complesso, date le forti analogie dal punto di vista sociale, economico e anche istituzionale esistenti fra le comunità insediate in queste valli alpine, è probabile che norme di questo tipo, abbastanza comuni nella loro formulazione, anche quando non esplicitamente inserite nella normativa dei vari statuti, regolassero tradizionalmente la vita e l’attività pastorale in gran parte dell’area presa in considerazione e possano pertanto offrirci una credibile immagine di come i pastori agissero e si rapportassero con le comunità stanziali con le quali venivano in contatto nel corso del loro periodico nomadismo.

<sup>19</sup> Questo riconoscimento costituisce un tratto comune a molti degli statuti dell’area alpina occidentale, come è stato a suo tempo evidenziato da COMBA, 1984b, p. 9.

<sup>20</sup> ROSSI, 1878, appendice, pp. 81-82.

## 2. La via del sale e i boschi: la ricchezza della montagna

Tra gli elementi che più fortemente contribuirono a orientare le attività economiche delle comunità minori dell'area verso il settore agropastorale, vanno considerati la scomparsa del porto di Ventimiglia, distrutto dai genovesi durante l'assedio del 1222, e la ridotta attività di quello di Nizza, che alternò nel corso del tempo periodi di intensa fioritura dei traffici con altri di marcata stagnazione, determinati essenzialmente dalle vicende politiche generali che videro coinvolta la città. Un'eccezione a questo quadro è però rappresentata dalla significativa corrente commerciale connessa al trasporto verso l'entroterra di una derrata di importanza fondamentale come il sale.

Proprio la "via del sale", che dai porti del tratto costiero fra Nizza e Ventimiglia saliva verso le Alpi per raggiungere il versante piemontese, spiega l'interesse che tutte le parti in causa dimostrarono costantemente per il controllo del colle di Tenda<sup>21</sup>, e parallelamente giustifica la scelta della vecchia stirpe dei conti di Ventimiglia di consolidare il proprio radicamento proprio in quest'area.

La "via del sale" aveva importanza sia vista dal mare verso l'entroterra, che nel senso contrario, e i Lascaris, conti di Tenda, cercarono coerentemente di farne il perno intorno al quale raggruppare un più vasto complesso di territori, estendendo per esempio la loro influenza nella val Lantosca dopo il trattato di pace siglato con la regina Giovanna I di Napoli nel 1369<sup>22</sup>, e al contempo il pilastro economico principale dei loro domini, che andava ad affiancare l'attività pastorale.

In entrambi i casi, tuttavia, il loro interventismo eccessivo, e l'esorosità dei pedaggi che imponevano ai traffici, giunta a un livello tale da spingere le comunità del cuneese a rivolgersi verso Genova per i loro approvvigionamenti, finì per danneggiare tanto Nizza quanto le comunità minori, come testimoniano per esempio le ostilità nizzarde nei loro confronti, connesse al danno subito da quella gabella del sale che costituiva una delle entrate principali dell'erario locale<sup>23</sup>, o le gravi controversie conseguenti alla cattura di pastori e al depredamento delle loro greggi.

Ben più strutturata di quella dei Lascaris fu la politica promossa nello stesso settore e con le stesse finalità dai Savoia successivamente al passaggio di Nizza e del suo territorio sotto la loro sovranità<sup>24</sup>. I principi sabaudi si servirono del commer-

<sup>21</sup> Su questo itinerario, cfr. SERGI, 1976; COMBA, 1976, pp. 79-92; COMBA, 1984a, pp. 12-13, 24-31; COMBA - SERGI, 1996; COMBA, 2002, pp. 16-21; CASANA, 2002, pp. 40-42.

<sup>22</sup> Archivio di Stato di Torino, Corte, *Contado di Nizza*, m. 51, doc. 7.

<sup>23</sup> CASANA, 2000, p. 28. L'ammontare della *cabella salis* di Nizza, regolata a partire dal regno di Roberto I di Napoli da uno specifico statuto, era così consistente che il suo appalto biennale aveva fornito nel 1368 i fondi necessari per l'armamento di una squadra di galee destinata alla difesa delle coste napoletane sotto il comando di Ranieri Grimaldi; VITALE, 1943, pp. 59-60.

<sup>24</sup> Sulle modalità e le conseguenze dell'avvenimento, si veda CLEYET-MICHAUD et al. (dirs.), 1990.

cio del sale per cercare di consolidare i loro rapporti con le comunità locali e per favorire un'ulteriore espansione della loro signoria in direzione specificamente di Ventimiglia e di Tenda, il cui controllo, aprendo la via della val Roia, avrebbe consentito un più diretto e rapido raccordo commerciale e strategico attraverso il col di Tenda.

A questo scopo, sia Amedeo VII sia poi con maggiore fortuna Amedeo VIII cercarono di stringere i rapporti con la comunità ventimigliese, e il primo duca sabauda, favorendo la costruzione della strada da Breglio a Saorgio che andava a raccordarsi a quella da Saorgio a Ventimiglia realizzata a spese del comune rivierasco, riuscì effettivamente nei decenni attorno alla metà del XV secolo a garantirsi un passaggio libero attraverso la valle per il sale sbarcato a Mentone, nonostante le proteste dei nizzardi che temevano di risultare economicamente danneggiati da questa deviazione del tracciato dell'itinerario commerciale<sup>25</sup>.

Se il commercio del sale contribuì in molti casi a saldare rapporti tra le comunità motivati dal comune interesse economico, la gestione di altri beni di rilevante importanza economica per le aree alpine portò invece in molti casi a esasperare conflitti che, come si è visto, erano già alimentati dalle controversie relative all'uso di beni comuni quali i pascoli.

È questo il caso assai evidente e ben documentato dei boschi, il cui sfruttamento è non a caso indicato espressamente fra i beni comuni il cui uso è riconosciuto in via esclusiva ai residenti locali dalla *Carta* di Tenda, databile a dopo il 1041<sup>26</sup>.

Oltre a rivestire un'importanza determinante per l'attività dei cantieri insediati presso le comunità della costa, i boschi, insieme ai pascoli d'alta quota, costituivano con ogni evidenza una delle maggiori risorse economiche su cui potessero far conto molte delle comunità insediate nelle vallate nel contesto di un'attività agraria e pastorale obbligata ad adeguarsi alle condizioni orografiche e climatiche<sup>27</sup>, come dimostra l'attenzione riservata alla tutela dei boschi nelle disposizioni statutarie di località quali per esempio Pareto e Mioglia, poste lungo il confine fra il *dominium* genovese e il marchesato di Monferrato, ma economicamente legate alle zone costiere della Liguria.

Tale quadro deve essere poi necessariamente integrato dalla considerazione dei rapporti essenziali che collegavano l'attività cantieristica dei centri costieri, grande o piccola che fosse, con la gestione dei boschi di alberi d'alto fusto presenti sui territori delle comunità dell'entroterra montano.

<sup>25</sup> ROSTAN, 1971<sup>2</sup>, pp. 78-82.

<sup>26</sup> GIOFFREDO, 1839, col. 308. Un'edizione critica moderna di questo importante documento è stata condotta da DAVISO DI CHARVENSOD, 1949.

<sup>27</sup> BASSO, 2010; BASSO, 2011.

Già tra XI e XII secolo l'attenzione per la gestione dei boschi di rovere, il cui legno è particolarmente adatto alla realizzazione dell'ossatura e delle altre parti dell'“opera viva” (la parte immersa dello scafo) delle imbarcazioni, appare evidente per esempio nella documentazione della curia arcivescovile genovese<sup>28</sup>, o in quella del comune di Savona<sup>29</sup>.

Ancor più importanti, per la loro disponibilità relativamente limitata, i grandi tronchi di abete o di larice, alti fino a trenta metri e di diametro adeguato, destinati a divenire gli alberi dei vascelli, che venivano forniti dalle comunità delle valli alpine, anche quelle poste al di là dello spartiacque, come nel caso di Garessio, le quali dedicavano appositi capitoli dei loro statuti alla gestione di questa risorsa preziosissima, la cui importanza riecheggia ancora attualmente in alcune tradizioni del folklore locale<sup>30</sup>.

Il peso e la dimensione di questi tronchi creavano però non pochi problemi nel trasporto fino alla costa, effettuato soprattutto mediante il traino con pariglie di buoi e solo nel breve tratto finale per flottazione, e proprio per questo essi raggiungevano sui mercati di destinazione prezzi decisamente molto elevati, come possiamo giudicare da quanto riportato da Giacomo di Vitry il quale, avendo noleggiato a Genova nel 1216 per il suo viaggio in Oriente una nave appena costruita per il prezzo complessivo di 4.000 lire, specifica che il costo del solo albero maestro era stato di ben 500 lire<sup>31</sup>.

Si può ben comprendere, pertanto, l'attenzione dimostrata dai reggitori delle varie comunità nei confronti di una risorsa relativamente rara e preziosa, che doveva avere una rilevanza notevole nel complesso della vita economica di aree per altri aspetti assolutamente sprovviste di adeguate fonti d'entrata e spesso costrette per questo motivo a una dipendenza non solo politica, ma anche economica, dai centri maggiori; l'accorto sfruttamento delle risorse boschive poteva consentire ad alcune di tali comunità di svincolarsi, almeno in parte, dalla stretta del bisogno, e di affermarsi sul lungo periodo quali elementi di rilievo in un circuito fondamentale dell'economia a livello sovraregionale.

<sup>28</sup> BELGRANO, 1862, pp. 88, 106-107, 290-293, 359-361; HALL - KRUEGER - REYNOLDS (a c. di), 1938, doc. 1533.

<sup>29</sup> BALLETO, 1971, lib. I, capp. LXXXI, LXXXIII, lib. III, capp. XXXXIII, LI, LXIII-LXVIII, CXXXVIII, lib. V, cap. X; NOCERA - PERASSO - PUNCUH - ROVERE (a c. di), 1986, I, doc. 42; CALLERI, 1997, pp. 115-212, capp. XXVIII-XXVIII, LXXII-LXXIII, LXXXXII, CXII-CXIII, CXXXV, CLVIII, CLXXXVI, CCVII, CCXX, CCXXXIII; SAVELLI, 2003, nn. 985-986.

<sup>30</sup> Per Garessio, in val Tanaro, e in generale per l'entroterra di Albenga (una delle principali zone di approvvigionamento insieme alla val Roia), BARELLI - DURANDO - GABOTTO (a c. di), 1907, pp. 57-58; COSTA RESTAGNO (a c. di), 1995, lib. III, cap. 96; CICILLOT, 1999; CICILLOT, 2005, pp. 43-47.

<sup>31</sup> PETTI BALBI, 1978, p. 72.

Nonostante la necessità di tutela connessa a tali esigenze, e quindi il ripetersi di momenti di conflitto e tensione anche nel corso dei secoli seguenti, anche il mondo pastorale dimostrò però un costante attaccamento a itinerari di transumanza che risalivano in molti casi all'età preistorica<sup>32</sup> e, non appena le condizioni ne offrirono la possibilità, i pastori tornarono sulle loro rotte consuetudinarie, tanto che l'immagine dell'attività pastorale della zona che emerge da provvedimenti adottati alla metà del XIX secolo<sup>33</sup>, pochi anni prima che il passaggio di gran parte di questi territori all'amministrazione francese venisse a spezzare con confini politici ben più solidi e invalicabili di quelli precedenti il mondo pastorale delle Alpi Marittime, assomiglia fortemente a quella che possiamo desumere dalla normativa statutaria dei secoli XIII-XVI e, a ben vedere, forse anche a quella attuale.

<sup>32</sup> BERNARDINI, 1971, pp. 183-188.

<sup>33</sup> *Comune di Saorgio*, 1854, 1855, pp. 5-7; ROSSI, 1878, p. 165.

- ANDREOLLI B. - MONTANARI M. (a c. di), 1988, *Il bosco nel Medioevo*, Bologna (Biblioteca di storia agraria medievale, 4).
- BALLETTO L., 1971, *Statuta Antiquissima Saone (1345)*, Genova (Collana storica di fonti e studi, 9), 2 voll.
- BARELLI G. - DURANDO E. - GABOTTO E. (a c. di), 1907, *Statuti di Garessio, Ormea, Montiglio e Camino*, Pinerolo (Biblioteca della Società Storica Subalpina, XXVII).
- BASSO E., 2010, *Comunità, attività economiche e normativa statutaria nei comitati di Ventimiglia e Nizza in età tardomedievale*, in PANERO F. (a c. di), *Comunità urbane e rurali. Normativa statutaria fra Piemonte e Liguria*, Cherasco, pp. 65-92.
- BASSO E., 2011, *Tracce di consuetudini pastorali negli Statuti del Ponente ligure*, in MATTONE A. - SIMBULA P.F. (a c. di), *La pastorizia mediterranea. Storia e diritto (secoli XI-XX)*, Roma, pp. 133-153.
- BELGRANO L.T., 1862, *Il registro della Curia arcivescovile di Genova*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», 2, 2.
- BERNARDINI E., 1971, *Monte Bego, storia di una montagna*, Bordighera.
- BOCCALERI E., 2002, *Archeologia della pastorizia: ricerche in Alta Valle Tanaro*, in *Pastorizia, transumanza e segni dell'uomo tra le Alpi e il bacino del Mediterraneo*, Mondovì, pp. 71-78.
- CALLERI M., 1997, *I più antichi Statuti di Savona*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., 37, 2, pp. 115-212.
- CALVINI N., 1988, *Statuti comunali di Diano (1363)*, Diano Marina.
- CALZAMIGLIA L., 1983, *La "communitas" di Lavina nel XIV secolo. Cenni storici, toponomastici e onomastici*, «Rivista Ingauna Intemelia», n.s., XXXVIII, 1-2, pp. 54-58.
- CARO G., 1974-1975, *Genova e la supremazia sul Mediterraneo (1257-1311)*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., 14-15.
- CASANA P., 2000, *Gli statuti di Vernante e il diritto locale della Contea di Tenda*, Cuneo (Fonti, IV).
- CASANA P., 2002, *Tenda: una Contea di passo nel diritto statutario delle sue comunità*, in CROSETTI A. (a c. di), *Nell'antica Contea di Tenda. La strada e i traffici / Dans l'ancien Comté de Tende. La route et les trafics*, Cuneo, pp. 31-43.
- CASSIOLI M., 2000, *Pigna e Buggio nel XVI secolo. Economia, società, istituzioni attraverso gli statuti comunali ed altre fonti inedite*, «Intemelion», 6, pp. 33-76.
- CICILLOT F., 1999, *Gli abeti di Garessio e dell'alta valle Tanaro nel medioevo: una materia prima per le costruzioni navali*, «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 120, pp. 157-170.
- CICILLOT F., 2005, *Le superbe navi. Cantieri e tipologie navali liguri medievali*, Savona (Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria, n.s., XLI).
- CLEYET-MICHAUD R. et al. (dirs.), 1990, 1388. *La dédition de Nice à la Savoie*, Paris.
- COMBA R., 1970, *Testimonianze sull'uso dell'incolto, sul dissodamento e sul popolamento nel Piemonte meridionale (XIII-XIV secolo)*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXVIII, pp. 415-453.

- COMBA R., 1976, *Commercio e vie di comunicazione del Piemonte sud-occidentale nel basso medioevo*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXIV, pp. 77-144.
- COMBA R., 1984a, *Per una storia economica del Piemonte medievale. Strade e mercati dell'area sud-occidentale*, Torino (Biblioteca storica subalpina, CLXXXI).
- COMBA R., 1984b, *Sources et problèmes de l'histoire de l'élevage dans les Alpes piémontaises (XII-XV siècles)*, in *L'élevage et la vie pastorale dans les montagnes de l'Europe au moyen âge et à l'époque moderne*, Clermont-Ferrand, pp. 7-14.
- COMBA R., 2002, *Lungo la strada del Colle di Tenda nei secoli XIII-XVI*, in CROSETTI A. (a c. di), *Nell'antica Contea di Tenda. La strada e i traffici / Dans l'ancien Comté de Tende. La route et les trafics*, Cuneo, pp. 7-29.
- COMBA R. - SERGI G., 1996, *Piemonte meridionale e variabilità alpina: note sugli scambi commerciali con la Provenza dal XIII al XV secolo*, in SERGI G. (a c. di), *Luoghi di strada nel medioevo. Fra il Po, il mare e le Alpi Occidentali*, Torino, pp. 237-246.
- COMBA R. (a c. di), 2006, *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale (1259-1382)*, Milano.
- Comune di Saorgio, 1854. Regolamento speciale per la goldita dei pascoli e terreni comunali giusta l'art. 151 della legge 7 ottobre 1848. Regolamento di Polizia urbana e rurale, 1855, Nizza.*
- CORTONESI A., 2022, *Il Medioevo degli alberi. Piante e paesaggi d'Italia (secoli XI-XV)*, Roma.
- COSTA RESTAGNO J. (a c. di), 1995, *Gli Statuti di Albenga del 1288*, Genova (Fonti per la storia della Liguria, III).
- DAVISO DI CHARVENSOD M.C., 1949, *La carta di Tenda*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», XLVII, pp. 131-143.
- FERRAIRONI F., 1956, *Statuti comunali di Triora del secolo XIV, riformati nel secolo XVI, tradotti dal latino e annotati*, Bordighera (Collana storico-archeologica della Liguria occidentale, XIII).
- FUMAGALLI V., 1967, *Note sui disboscamenti nella Pianura Padana*, «Rivista di storia dell'agricoltura», VII, pp. 139-148.
- GIOFFREDO P., 1839, *Storia delle Alpi Marittime*, in *Historiae Patriae Monumenta*, IV, Augustae Taurinorum (Scriptores, II).
- GUGLIELMOTTI P., 2005, *Ricerche sull'organizzazione del territorio nella Liguria medievale*, Firenze (Reti medievali, Monografie, 3).
- HALL M.W. - KRUEGER H.C. - REYNOLDS R.L. (a c. di), 1938, *Guglielmo Cassinese (1190-1192)*, Genova (Notai liguri del sec. XII, II), 2 voll.
- LANTERI L., 1988, *Gli statuti comunali di Triora*, Triora.
- NADA PATRONE A.M., 1986, *Il Medioevo in Piemonte: potere, società e cultura materiale*, Torino.
- NICOLINI A., 1996, *Imbarcazioni minori nel ponente ligure alla fine del Medioevo (1323-1460)*, in CICILLOT F. (a c. di), *Navalia. Archeologia e Storia*, Savona, pp. 69-85.
- NOCERA M. - PERASSO F. - PUNCUH D. - ROVERE A. (a c. di), 1986, *I Registri della Catena del Comune di Savona*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., 26, 1-3.



- PANERO F., 2011, *Insedimenti pastorali nell'arco alpino occidentale nel Medioevo*, in MAT-TONE A. - SIMBULA P.F. (a c. di), *La pastorizia mediterranea. Storia e diritto (secoli XI-XX)*, Roma, pp. 621-628.
- PETTI BALBI G., 1978, *Genova medievale vista dai contemporanei*, Genova.
- ROSSI G., 1878, *Gli statuti della Liguria*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», 14.
- ROSTAN F., 1971<sup>2</sup>, *Storia della Contea di Ventimiglia*, Bordighera (Collana storico-archeologica della Liguria occidentale, XI).
- SAVELLI R., 2003, *Repertorio degli Statuti della Liguria (XII-XVIII secc.)*, Genova (Fonti per la storia della Liguria, XIX).
- SCLAFERT Th., 1934, *À propos du déboisement des Alpes du sud*, III, *Le rôle des troupeaux*, «Annales de géographie», XLIII, pp. 126-145.
- SCLAFERT Th., 1959, *Cultures en Haute-Provence. Déboisement et pâturages au Moyen Âge*, Paris (École Pratique des Hautes Études, VI<sup>e</sup> Section, Centre de Recherches Historiques, Les Hommes et la Terre, IV).
- SERGI G., 1976, *Valichi alpini minori e poteri signorili: l'esempio del Piemonte meridionale nei secoli XIII-XV*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXIV, pp. 67-75.
- SIMBULA P.F., 2008, *Appunti sul bosco nella Sardegna medievale*, in *Tra Diritto e Storia. Studi in onore di Luigi Berlinguer promossi dalle Università di Siena e Sassari*, II, Soveria Mannelli, pp. 959-993.
- TOUBERT P., 2011, *Le risque pastoral dans le monde méditerranéen au Moyen Âge*, in MAT-TONE A. - SIMBULA P.F. (a c. di), *La pastorizia mediterranea. Storia e diritto (secoli XI-XX)*, Roma, pp. 23-31.
- VITALE V., 1943, *Nizza Medioevale*, in *Nizza nella Storia*, Milano, pp. 25-66.

INSEDIAMENTI UMANI, VILLAGGI ABBANDONATI,  
ARCHITETTURE: UN PATRIMONIO DA CONSERVARE



# **Nuovi insediamenti e villaggi abbandonati nell'area alpina occidentale: le origini bassomedievali della struttura insediativa moderna**

FRANCESCO PANERO

## *1. Premessa: dalle crisi tardoantiche alla ripresa economica dell'età carolingia*

Il popolamento delle aree alpine ancora oggi si differenzia dal popolamento della collina e della pianura. La ragione è molto semplice: le risorse naturali, la geografia dei luoghi, le attività produttive artigianali e industriali, la frequente mancanza di infrastrutture adeguate – come ferrovie e autostrade – non sono favorevoli a uno sviluppo degli insediamenti alpini paragonabile a quello della pianura e della collina.

In realtà, come fanno notare i geografi, ci sono anche grandi differenze tra gli insediamenti di media e alta montagna delle cosiddette “valli chiuse” (per esempio, la valle Gesso o la val Maira, nelle Alpi Marittime) e gli abitati del fondovalle – prossimi alla pianura – o quelli che si sviluppano lungo le vie principali di collegamento delle “valli aperte” o “valli di transito”, che mettono in comunicazione con le regioni d'oltralpe, come la val d'Ossola, attraversata dalla strada del Sempione che collega l'alto Piemonte al Vallese, la valle di Susa con una delle vie francigene più frequentate, la valle della Dora Baltea che collega la Pianura Padana occidentale alla Valle d'Aosta, alla Savoia e alla Svizzera e, nelle Alpi Marittime, la valle Stura di Demonte che comunica con la Provenza o la valle Vermenagna che porta a Tenda e alla val Roia<sup>1</sup>. In questi ultimi casi lo sviluppo insediativo è sempre stato indubbiamente avvantaggiato dagli scambi commerciali e, fin dal medioevo, dai più frequenti contatti fra mercanti, viaggiatori, pellegrini e comunità locali.

Tuttavia, anche molti insediamenti di alta montagna nelle “valli di transito” oggi sono spesso disabitati e solo nei periodi estivi vengono ripopolati da villeggianti e turisti, che apprezzano l'isolamento, il paesaggio naturale e i beni culturali ambientali modellati dall'uomo attraverso i secoli (i centri storici delle borgate alpine, i castelli, i monasteri, le chiese e le cappelle isolate con gli affreschi conservati).

<sup>1</sup> BLANCHARD, 1952, p. 16. Cfr. anche GELTING, 2004, pp. 18-22.

Non è sempre stato così. Vale dunque la pena ripercorrere rapidamente le fasi principali del popolamento alpino fra antichità e alto medioevo (indicativamente fino al X secolo compreso), per poi soffermarci sulle fasi del ripopolamento che caratterizzano i secoli XI-XIV, valutando al tempo stesso il peso che le crisi degli ultimi due secoli del medioevo ebbero sull'assetamento delle strutture insediative riconoscibili nella prima età moderna.

Il tema che ci interessa potrebbe anche essere affrontato come riflessione su un lungo periodo plurisecolare compreso fra due grandi crisi: la crisi del tardo medioevo (secoli XIV-prima metà del XV) alla quale accennavo, come punto di arrivo, e la precedente crisi tardoantica, ancora più grave, che sconvolse l'Europa occidentale nei secoli IV-VII, dapprima per ragioni economiche e a causa di frequenti carestie e successivamente per via delle invasioni barbariche, di epidemie e di conseguenti abbandoni massicci di città e villaggi da parte delle popolazioni. Quasi tutte le città dell'Italia nord-occidentale ridussero per la crisi demografica di quei secoli la superficie urbanizzata e molte di queste scomparvero, insieme ai centri che erano sede di stazioni doganali, dove si riscuoteva il pedaggio dai mercanti che dalle Gallie venivano in Italia e viceversa. Inoltre moltissimi villaggi furono abbandonati, e i loro territori, lasciati incolti, furono con il tempo ricoperti da foreste, lasciando poche tracce che via via gli archeologi vanno riscoprendo.

Fra VI e VII secolo fu dirompente per le strutture amministrative e fiscali antiche – che erano sopravvissute sino alla fine del VI secolo nonostante l'insediamento dei Goti in Italia e in Provenza – l'arrivo dei Burgundi nell'alta valle del Rodano, dei Franchi sul versante francese ed elvetico delle Alpi occidentali e dei Longobardi nell'Italia settentrionale.

Quale fu l'impatto delle crisi tardoantiche sugli insediamenti umani dell'area alpina occidentale che prendiamo in considerazione e nei territori collinari e pianeggianti più vicini? Un numero notevole, anche se precisabile soltanto in alcuni casi maggiormente documentati, fra gli insediamenti premontani scomparve durante le invasioni barbariche fra V e VI secolo, soprattutto nelle aree prossime alle grandi strade romane, che portavano in Provenza, nel Vallese, in Borgogna e in area elvetica: molti centri furono abbandonati dagli abitanti, che si trasferirono verso siti di altura lontani dalle principali vie di comunicazione e più sicuri (come è documentato ancora oggi dal sito di alcuni *villages perchés* della Provenza, ampliatisi ulteriormente nel corso dei secoli); altri ancora si spopolarono a seguito delle crisi di mortalità provocate da epidemie oppure a causa di carestie, come abbiamo detto.

Alcuni centri urbani del territorio più vicino ai due versanti alpini subirono crisi devastanti che determinarono la loro riduzione a villaggi rurali, per esempio Saint-Remy-de-Provence e, sul versante italiano, Pollenzo, Bene Vagienna, Borgo San Dalmazzo, San Lorenzo di Caraglio, Cavour. Dimostrarono invece una tenuta maggiore alcune piccole città dell'area alpina come Susa, Ivrea, Aosta e, all'imbocco della val d'Ossola, *Stationa* (Pedemonte di Gravellona Toce), i cui abitanti si trasfe-

rirono sul Motto di Gravellona, fortificando il nuovo insediamento e replicando in questo modo, in forma ridotta, l'abitato antico, decaduto a causa delle invasioni, dei saccheggi da parte dei barbari che percorrevano la via del Sempione e delle crisi economico-demografiche<sup>2</sup>.

È possibile che gli insediamenti montani più piccoli, caratterizzati da una scarsa consistenza demografica e da una distribuzione per così dire "sparsa" nel territorio abbiano resistito meglio alle crisi? In altre parole, la matrice insediativa antica «per piccoli nuclei»<sup>3</sup>, caratteristica soprattutto dell'area alpina, potrebbe aver consentito alla popolazione locale di continuare a trarre sussistenza dalle risorse della montagna nonostante il declino generale dell'economia?

Poiché abbiamo fatto riferimento alla val d'Ossola, possiamo cercare una risposta soffermandoci brevemente sui dati quantitativi dell'assetto insediativo delle valli ossolane nel suo complesso, che per l'età tardoantica è stato studiato nel dettaglio. Nel territorio del Verbano-Cusio-Ossola, spicca la valle del Toce, che attraverso la strada del Sempione consente collegamenti diretti con il Vallese e le altre regioni della Svizzera. Nell'Ossola e nell'alto Verbano fra I e II secolo d.C. si registra la presenza di 87 siti abitati (*vici*, cioè villaggi, e piccole borgate montane), di cui 75 costituitisi *ex novo* nello stesso periodo<sup>4</sup>: da questi dati possiamo dedurre che nei primi due secoli dell'era cristiana quest'area fu contrassegnata dall'espansione economica e demografica e fu caratterizzata dalla formazione di piccole borgate distribuite "a maglie larghe" all'interno di un territorio favorevole allo sfruttamento dell'incolto e della pastorizia, oltre che a una cerealicoltura di montagna, in cui si produceva segale, orzo e legumi, per l'alimentazione umana, e avena e fieno per l'alimentazione animale. Tuttavia nei due secoli considerati cinque insediamenti vennero abbandonati, segno che anche in un'epoca di crescita demografica molto accentuata vi erano abbandoni fisiologici di centri abitati preesistenti o costituitisi di recente. Quest'ultima considerazione è importante anche per comprendere le trasformazioni dell'insediamento umano nell'epoca di maggior sviluppo bassomedievale, ossia, come vedremo, nei secoli XI-XIII<sup>5</sup>.

Se invece, continuando la nostra riflessione sull'età antica, si prendono in considerazione i secoli III e IV, quando crisi economiche, demografiche e politico-militari sono già ben documentate (soprattutto nella seconda metà del IV secolo), a fronte di appena 11 siti di nuova formazione, costituitisi probabilmente nel III secolo, vi sono ben 65 centri abitati che vengono abbandonati, pari al 75% dei centri abitati accentrati o sparsi documentati nei due secoli precedenti<sup>6</sup>. In questo caso

<sup>2</sup> PANERO, 2000; PANERO, 2003, pp. 352-371.

<sup>3</sup> CULASSO GASTALDI, 1988, pp. 219-232.

<sup>4</sup> PANERO, 2003, pp. 338-340.

<sup>5</sup> Cfr. sotto, testo corrispondente alle note 15 sgg.

<sup>6</sup> PANERO, 2003, pp. 340-348.

non si tratta di abbandoni fisiologici – vale a dire legati agli spostamenti di persone che si insediavano in un villaggio, in una borgata o in un *hameau* di nuova fondazione nella stessa valle – bensì di abbandoni di nuclei abitati, perlopiù di piccole dimensioni, legati a una crisi demografica causata da epidemie, guerre, emigrazioni della popolazione diretta a cercare nuove opportunità di lavoro e luoghi più sicuri. Questi dati, pur non essendo generalizzabili, indicano comunque che anche gli insediamenti più piccoli del territorio alpino subirono i danni delle crisi tardo-antiche.

## 2. Prime indicazioni di una ripresa economico-demografica fra età carolingia e X secolo

I primi segni di una ripresa economico-demografica nell'area che abbiamo preso in considerazione sono documentati a partire dall'VIII secolo: le aziende agricole, denominate *colonicae* (a gestione familiare da parte dei contadini dipendenti) e *curtes* signorili, di proprietà di Abbone, rettore di Susa e della Moriana per conto del regno dei Franchi, erano ubicate in val di Susa, lungo la strada del Moncenisio, in Moriana e nelle vallate dell'Isère e dell'alta Provenza (le *curtes* di Talard, Lavars, Valernes, La Salle, Upaix). Queste aziende, a gestione signorile o contadina, vennero donate per testamento all'abbazia della Novalesa, in alta Valsusa, nel 739, e costituiscono un segnale importante della riorganizzazione agraria e al tempo stesso documentano la presenza di borgate o piccoli villaggi attorno ai quali si strutturano nuovi insediamenti o si consolidano vecchi centri abitati<sup>7</sup>.

Sempre sul versante francese già alla fine del IX secolo, ma soprattutto nel X, nella piana di Velin (nel territorio di Lione) si sviluppò un sistema di aggregazione di villaggi che facevano capo sostanzialmente ad altrettante parrocchie (Communay, Saint-Pierre-de-Chandieu, Saint-Symphorien, Villeurbanne), segno di una crescita demografica in atto<sup>8</sup>.

A partire dal IX secolo e nel corso del X anche sul versante italiano le aziende curtensi sono una prova sicura della ripresa economica e dell'esistenza di insediamenti di tipo accentrato. Una delle *curtes* più importanti dell'area alpina occidentale, attestate nel IX secolo, aveva come centro di raccolta e di smistamento dei prodotti agricoli il villaggio di *Bugella*, il nucleo insediativo più antico di Biella, che stava diventando un punto di riferimento economico e sede di mercato per un territorio prima spopolato e ormai caratterizzato dalla presenza di altre piccole aziende agricole signorili, che ben presto si sarebbero trasformate in villaggi stabili<sup>9</sup>.

<sup>7</sup> CARRIER, 2012, pp. 43, 60 sgg.; GEARY, 1985, pp. 52-58, 64.

<sup>8</sup> BOUVIER, 2001, pp. 37-52.

<sup>9</sup> BÖHMER, 1908, I, pp. 326-327, doc. 831, 10 luglio 826.

Ma la documentazione disponibile nel X secolo fa ancora molto spesso riferimento a foreste, a zone incolte, ad aziende agrarie signorili non adeguatamente valorizzate, anche in pianura e in collina, dove il ripopolamento era appena agli inizi. Per esempio, nel 967 l'imperatore Ottone I donò a un suo funzionario, il marchese Aleramo, una quindicina di aziende curtensi non adeguatamente popolate (*absae*) affinché venissero ristrutturare e rivitalizzate con la messa a coltura di nuove terre nel territorio compreso fra il fiume Tanaro, il torrente Orba, l'Appennino ligure e il litorale marittimo, territorio che non si esitava a definire "spopolato" («in desertis locis»). Tra le principali località da ripopolare che sono menzionate nel documento ricordiamo solo Dego, Bagnasco, Saliceto, Prunetto, Cortemilia, Ponzone, ma non sappiamo se la loro origine fosse antica o collegata alla messa a coltura di nuove terre in tempi relativamente recenti<sup>10</sup>.

Se consideriamo le aree incolte della regione, possiamo osservare che ancora alla fine del X secolo una vasta foresta, la Selva Bannale, a sud di Bene Vagienna – il nuovo borgo di altura popolato dagli abitanti dell'antica città di *Augusta Bagiennorum*, che era stata abbandonata – ricopriva gran parte del territorio tra i fiumi Tanaro e Stura di Demonte<sup>11</sup>. Un'altra foresta partiva da Caraglio, nelle Alpi Marittime, e si spingeva sino a Busca e al torrente Maira (anche qui erano state abbandonate le città antiche di *Forum Germanorum* e di *Pedona*)<sup>12</sup>. La Selva Cellere racchiudeva parte dell'Albese, del Roero e dell'Astigiano meridionale, e altre foreste minori arrivavano a lambire la città di Asti. A nord del Po le foreste di Volpiano e Foglizzo si collegavano con i boschi del Canavese e la foresta di Miralda continuava il suo sviluppo a est della Dora Baltea fino a raggiungere la Valsesia e le valli ossolane<sup>13</sup>.

Queste foreste erano di proprietà regia e per gradi vennero donate a enti ecclesiastici o alle comunità locali dal momento che avevano un ruolo importante per l'economia sia della grande proprietà signorile sia della piccola proprietà contadina: infatti erano i luoghi più adatti per l'allevamento dei suini allo stato brado e per la raccolta di castagne, frutti selvatici e legname da costruzione; ma erano anche zone di caccia e di pesca che i grandi proprietari cercavano spesso di riservare per sé.

Certamente all'interno di queste selve sopravvivevano degli insediamenti di origine antica, ma la documentazione dei secoli IX e X è troppo scarsa per descriverne la consistenza. Dobbiamo quindi aspettare l'inizio dell'XI secolo per avere dati sicuri sul ripopolamento dell'area montana e pedemontana. Il progressivo disboscamento, la bonifica degli acquitrini, la creazione di fossati di drenaggio sono prove del ripopolamento e della risposta alla richiesta di terre da coltivare a cereali per

<sup>10</sup> MGH, *Diplomata*, 1879, I, p. 463 sgg., doc. 339, 23 marzo 967. Cfr. BARELLI, 1957, pp. 103-133.

<sup>11</sup> COMBA, 1983, pp. 34-35.

<sup>12</sup> Per le trasformazioni dell'assetto urbano fra tarda antichità e alto medioevo cfr. LA ROCCA, 1992, pp. 103-140; PANERO, 2000, pp. 267-275.

<sup>13</sup> PANERO, 1994, pp. 9-10.



una popolazione che aveva ripreso a crescere grazie alla concomitanza di fattori favorevoli diversi: il miglioramento del clima (meno piovoso che in passato), la fine delle incursioni saracene, ungheresi e normanne, l'assenza di grandi epidemie.

La documentazione disponibile condiziona l'interpretazione dello stato materiale degli insediamenti umani, tanto che secondo alcuni storici francesi la struttura del villaggio accentrato – con una chiesa e con botteghe artigianali ed eventualmente un mulino e un mercato rurale – prima dell'XI secolo non sarebbe esistita e gli agglomerati che nell'alto medioevo sono definiti *vici* solo eccezionalmente sarebbero stati degli insediamenti accentrati, prevalendo invece la struttura dell'habitat sparso, come abbiamo rilevato per l'area montana<sup>14</sup>. In realtà la documentazione del versante alpino italiano non consente un'interpretazione così radicale perché nei fondivalle e nell'area pedemontana fin dal X secolo sono documentati villaggi di tipo accentrato.

### 3. *Popolamento e nuovi insediamenti intorno al Mille*

Più chiari sono i dati relativi alla nascita di nuovi villaggi intorno al Mille – ben distinti dagli *hameaux* francesi, dai “grappoli di case”, dai cascinali e dalle case sparse –, documentati soprattutto dagli atti scritti disponibili. Al di là delle suggestioni e delle ipotesi formulate dagli archeologi, a volte molto interessanti ma spesso non confermate da documenti scritti, lo storico non può prescindere dall'analisi complessiva delle fonti (documentarie, epigrafiche, archeologiche, cartografiche, iconografiche ecc.) e queste ci consentono di affermare che solo a partire dai primi decenni dell'XI secolo inizia una nuova fase nella storia degli insediamenti umani dell'Europa occidentale.

Come metodo d'indagine per valutare se si tratti realmente di nuovi insediamenti, ritengo sia attendibile l'attestazione di nuove località che nei documenti del secolo precedente non sono ancora menzionate. Un criterio analogo, per individuare i villaggi abbandonati, si può adottare per stabilire se gli insediamenti documentati, per esempio nell'XI secolo, non sono più attestati nei secoli successivi (e oggi non sono più esistenti), tenendo però presente che un villaggio poteva benissimo essere vitale anche se per decenni non appare nella documentazione scritta; senza contare che alcuni villaggi spopolatisi in occasione della fondazione di borghi nuovi nel corso del XIII secolo oppure durante le crisi del Trecento, ripresero la loro vitalità e furono ripopolati con il superamento delle crisi di sussistenza e di mortalità nel corso dei secoli XV e XVI.

<sup>14</sup> BOURIN - DURAND, 2000, pp. 18-24.

Uno degli studi di riferimento per questo tipo di indagini è sicuramente la ricerca condotta da Rinaldo Comba per il Cuneese agli inizi degli anni settanta del secolo scorso, che conserva ancora tutto il suo valore sia per l'impianto metodologico sia per i contenuti e i risultati raggiunti. Già il titolo – *La dinamica dell'insediamento umano nel Cuneese* – evoca quella che è la caratteristica principale degli insediamenti umani: la mobilità della popolazione e le continue trasformazioni dell'habitat causate dalle immigrazioni e dagli abbandoni<sup>15</sup>. Per esempio, lo storico ricorda che nel 1018 il patrimonio della famiglia di un grande proprietario terriero, Anselmo del fu Eremberto, comprendeva, oltre a quattromila iugeri di terra distribuita in varie località del Piemonte meridionale (almeno 10 chilometri quadrati, se per il computo consideriamo il iugero romano, ma ben trenta se si faceva riferimento al iugero longobardo), oltre a diversi castelli, la cui presenza consentiva di identificare con una certa precisione numerose località ormai ben popolate: Morozzo, Morozzetta, Villasco, Nocegrossa, Margarita, Roccaforte di Mondovì, Vignale, Villanova di Mondovì (quest'ultima di recente fondazione, come indica il nome), Gragnasco, Maudagna, Lurisia, Chiusa Pesio; e la stessa situazione è documentata nell'area pedemontana: Framello, Peloso, Cornetto, Cassanio, Frame, Bredulo, Vasco, Magliano<sup>16</sup>. Il recente rilancio del popolamento così documentato per l'area delle Alpi Marittime viene correttamente messo in relazione, oltre che con fattori climatici favorevoli, con la cacciata dei saraceni che da *Fraxinetum* (La Garde-Freinet), in Provenza, si spingevano con le loro scorrerie fino al versante italiano delle Alpi occidentali<sup>17</sup>.

Nonostante questo evidente processo di ripopolamento in atto, i boschi ricoprivano ancora i tre quarti del territorio di Chiusa in alta valle Pesio e ben i due terzi nell'area fra i torrenti Stura di Demonte e Gesso, dove nel 1198 sarebbe poi stata fondata la villanova di Cuneo<sup>18</sup>. Fra queste località è anche menzionata *Cassio*, un piccolo villaggio, già documentato nel 981, che però dopo il 1018 scompare dalla documentazione, evidentemente perché abbandonato dalla popolazione, emigrata verso uno dei centri abitati, che abbiamo menzionato, più importanti o meglio difesi<sup>19</sup>.

Come si è accennato, oltre a villaggi e località minori, nella prima metà dell'XI secolo sono anche attestati numerosi castelli nell'area delle Alpi Marittime e nella vicina pianura pedemontana cuneese. Il castello era infatti al tempo stesso un luogo

<sup>15</sup> COMBA, 1973, pp. 511-602 (ripubblicato in COMBA, 1983, pp. 25-102).

<sup>16</sup> COMBA, 1983, pp. 35-36.

<sup>17</sup> COMBA, 1983, p. 42 sgg.: l'espulsione dei saraceni da Frassineto avvenne tra il 973 e il 983 per iniziativa dei conti di Provenza e dei marchesi di Torino. Cfr. SERGI, 1995, p. 298 sgg.

<sup>18</sup> COMBA, 1983, p. 36.

<sup>19</sup> *Ibid.*: l'autore ipotizza che l'insediamento abbandonato dovesse trovarsi nel territorio di Morozzo, in prossimità dell'attuale cascina Cacio, sulla destra del torrente Pesio.

di difesa per i signori e per la popolazione, ma anche un centro amministrativo per le signorie locali che fin dal secolo precedente avevano affermato in autonomia la loro capacità di amministrare la giustizia e di organizzare la difesa in concorrenza con il potere pubblico espresso dai conti e dai marchesi insediati nelle città. Tra i più antichi centri incastellati del Cuneese, sono documentati Bene Vagienna e Lequio Tanaro (che risultano già fortificati all'inizio del X secolo), nel 998 il *castrum* di Manzano presso l'antica *Pollentia* (nel territorio comunale di Bra) e, alla fine dello stesso secolo sono documentati i castelli di Verduno e Roddi, donati dal chierico Guido (figlio del conte Oberto di Asti) al monastero di Breme Lomellina, che nel 1014 risulta anche possedere il castello di San Giorgio di Macellai (nel medesimo territorio); nei primi decenni dopo il Mille appaiono nella documentazione scritta i castelli di Morozzo, Chiusa Pesio, Roccaforte, Vasco, Lesegno, Monfalcone, Saluzzo, Piasco, Sant'Albano Stura, Beinette, Piozzo, Carrù, Carassone, Bredulo, Vico, Lupazanio e un *castrum* nella valle Maudagna; a questi si aggiunse nel 1087 il castello di Verzuolo<sup>20</sup>.

Se si pensa che nel territorio di ogni castello vi erano almeno un villaggio e, spesso, alcune borgate sparse, è evidente come l'XI secolo sia caratterizzato da una grande ripresa dal punto di vista economico-demografico e da una riorganizzazione fondiaria per iniziativa dei signori locali, protesi a favorire la messa a coltura di nuove terre e ad attrarre famiglie contadine da altri territori per accrescere il numero dei propri contribuenti soggetti alla giurisdizione degli stessi signori di castello.

Un'altra struttura importante per la rivitalizzazione dell'economia rurale intorno al Mille era rappresentata dalle celle monastiche dipendenti da un'abbazia: nel 992 è attestata la presenza nella stessa area presa in considerazione la cella di San Pietro di Pagnò dipendente dal monastero della Novalesa<sup>21</sup>; al 998 risale la cella di San Pietro di Pollenzo, dipendente dal monastero di Breme Lomellina<sup>22</sup>; nel 1014 è attestata la cella di San Benigno di Quaranta dipendente da Fruttuaria; nel 1018 la cella monastica di San Teofredo di Cervere, emanazione dell'omonimo monastero francese di Aquitania; nel 1028 furono fondati i monasteri di San Pietro di Savigliano e di Santa Maria di Caramagna; nel 1041 risulta ricostruita l'abbazia di San Dalmazzo (Borgo San Dalmazzo), abbandonata dai monaci nel secolo precedente a causa delle incursioni saracene<sup>23</sup>.

<sup>20</sup> *Ibid.*, pp. 44-45. I castelli di Roddi e Verduno sono attestati in BOLLEA (a c. di), 1933, p. 29, doc. 26, circa 980 (ma l'atto è successivo al 998 in quanto i due castelli non sono menzionati nel diploma di Ottone III di quell'anno). Per il castello di Pollenzo, confermato nel 998 da Ottone III al monastero di Breme cfr. nota 22; per la sua identificazione con Manzano e per il castello di San Giorgio cfr. BOLLEA (a c. di), 1933, p. 58, doc. 48, febbraio 1014 (bolla di conferma di papa Benedetto VIII).

<sup>21</sup> SERGI, 1972, pp. 441-443.

<sup>22</sup> MGH, *Diplomata*, II, p. 707 sgg., doc. 283, 26 aprile 998.

<sup>23</sup> COMBA, 1983, p. 46.

Castelli, nuovi villaggi, celle monastiche, insediamenti costituitisi all'interno di aziende curtensi del Cuneese alpino e premontano fra il 1014 e il 1055 superano la cinquantina e ciò significa che rispetto alle attestazioni documentarie del secolo precedente (una ventina di località, di cui appena dieci di probabile origine antica) vi fu un incremento del 150%: una percentuale di crescita notevole, che però potrebbe generare il sospetto di essere falsata dalla documentazione che è giunta a noi in modo casuale, se non fosse che trova riscontri pure in altre aree delle Alpi Occidentali anche se in misura più ridotta per l'XI secolo.

Nell'alto Vercellese, dove nel X secolo è documentata una grande selva, la Selva di Rovasenda, nel 1030 appare per la prima volta nella documentazione scritta la località di Rovasenda e appena vent'anni dopo sappiamo che si era costituito un altro nuovo villaggio: Roasio. Negli anni successivi la foresta fu attaccata dall'uomo su ogni lato, fu disboscata e, grazie alla crescita demografica in atto fu popolata da alcuni gruppi di contadini insediati in altri sei villaggi, valorizzando così un territorio di un centinaio di chilometri quadrati<sup>24</sup>.

Se prendiamo in considerazione tutto il Vercellese con la Valsesia e il Biellese, possiamo osservare che alla fine del X secolo nell'area compresa tra i fiumi Po, Dora Baltea e Sesia vi era una sola città (Vercelli) e 138 villaggi con un proprio territorio; il loro numero salì a 170 nel secolo successivo con 58 nuove attestazioni e 27 presumibili abbandoni di siti già abitati. Nella stessa zona i centri fortificati erano una decina nel X secolo e a questi se ne aggiunsero altri venti nel secolo successivo<sup>25</sup>. In questo caso il tasso di crescita sarebbe solo del 22%, un dato decisamente inferiore a quello rilevato per il Cuneese, ma sicuramente importante, soprattutto se confrontato con il moltiplicarsi di nuovi centri abitati nei secoli XII e XIII<sup>26</sup>.

In particolare nell'alto Biellese, prevalentemente montano, si può dire che nel X secolo vengono alla luce i nomi delle piccole aziende signorili (*curtes*) che un atto dell'826 collocava senza nominarle nel territorio pertinente alla *curtis* regia di Biella<sup>27</sup>. Si tratta Vernato, *Blatinum* (un villaggio, successivamente abbandonato, presso Riviera di Zubiena), Trivero di Pettinengo, Gaglianico, Muzzano, Candelo e Ponderano. Se questi sono gli insediamenti esistenti, con ogni probabilità, fin dall'età carolingia, nel corso del X secolo e intorno all'anno Mille se ne costituirono altri nella stessa area: il castello di Curino, la *curtis* di Sostegno con gli alpeggi pertinenti, la *curtes* di Bioglio, Chiavazza, Cossato, *Campalona* (comprendente il territorio tra Campalvero di Casapinta e San Giorgio di Masserano) e, ancora, Andorno, Molinengo, Vioglio di Soprana, Coggiola e Trivero<sup>28</sup>. Ecco dunque che

<sup>24</sup> PANERO, 1988, p. 25.

<sup>25</sup> *Ibid.*, p. 27.

<sup>26</sup> *Ibid.*

<sup>27</sup> Cfr. nota 9.

<sup>28</sup> PANERO, 2020, pp. 189-190.

anche questo microterritorio montano e premontano intorno al Mille risulta ormai ben popolato (con una crescita di circa il 135%) e con risorse naturali adeguate a sostenere un incremento ulteriore della popolazione e del numero degli insediamenti che si costituirono successivamente, nei secoli XII e XIII<sup>29</sup>.

Più difficile è invece definire la struttura delle dimore contadine dell'epoca poiché i dati archeologici e quelli desumibili dagli estimi catastali o da carte figurate disponibili risalgono solo agli ultimi due secoli del medioevo e all'inizio dell'età moderna. Prendendo per buoni i risultati degli scavi archeologici condotti in area francese possiamo però dire che vi erano all'epoca due tipi di case (che spesso non erano altro che capanne lignee con un focolare e con le pareti di cannicciato consolidato con argilla e con il tetto coperto con manipoli di paglia). Un tipo di dimora era la "casa elementare" costituita perlopiù da un solo ambiente e, più raramente da due; una seconda tipologia era la "casa mista", in cui gli spazi destinati agli umani era affiancato da stalle separate per gli animali (che invece nel modello precedente spesso convivevano nello stesso spazio vissuto dalle persone)<sup>30</sup>.

#### 4. *L'età comunale*

In area montana molti nuovi villaggi si svilupparono fra XII e XIII secolo, e anche dopo, attorno a insediamenti temporanei creati dai pastori nei mesi estivi in occasione della transumanza stagionale verso gli alti pascoli naturali dell'alpeggio. In alcuni casi durante la "transumanza inversa", che portava a svernare greggi e mandrie in pianura, vennero creati depositi di foraggio ad altitudini intermedie, che dovevano inizialmente servire a trattenere nei pascoli di montagna gli animali ancora nel primo autunno, per poi dirigere le greggi verso la pianura per trascorrere i mesi invernali.

In qualche caso alcuni pastori decisero di fermarsi in questi insediamenti intermedi anche durante l'inverno, trattenendo però solo quei pochi capi di bestiame che con il foraggio accantonato fosse possibile nutrire durante i mesi freddi: è chiaro che in tale situazione cambiava anche la vita dei pastori dediti alla transumanza, che diventavano piuttosto dei coltivatori di montagna, orientando la produzione economica della famiglia verso un'agricoltura "eroica", basata sulla coltivazione della segale, dei fagioli e, in età moderna, delle patate e del mais, tutti prodotti che si potevano conservare per diversi mesi e che integravano la raccolta delle castagne e delle noci, l'allevamento e la produzione di formaggi, perlopiù destinati ai mercati rurali del fondovalle. In questo modo nacquero diversi insediamenti del-

<sup>29</sup> Cfr. sotto, nota 37.

<sup>30</sup> BOURIN - DURAND, 2000, p. 32.

l'alta Valsesia, come per esempio Alagna, che si costituì per iniziativa sia dei pastori che conducevano le greggi delle comunità della bassa valle negli alpeggi appartenenti all'abbazia dei Santi Celso e Nazario di Biandrate, sia in seguito all'immigrazione di alcuni gruppi di *walser* (o *walliser*) provenienti dal Vallese e di *Alamanni* che arrivavano dalla Svizzera attraverso la strada del Sempione<sup>31</sup>. Fra XIII e XIV secolo si costituirono così anche gli insediamenti *walser* di Rimella, Pedemonte di Alagna e Rima, dai quali nacquero per gemmazione altre borgate minori come Goreto di Pietregemelle, Boccorio, Otro, Peccia e Boccioleto<sup>32</sup>. L'origine spontanea di questi insediamenti segue dunque alcune fasi, che vanno dall'insediamento temporaneo iniziale da parte di alcuni pastori, alla stabilizzazione dell'insediamento con l'aggregazione di nuovi immigrati fino al consolidamento della comunità, che si può dire raggiunto quando viene costruita una cappella – luogo di culto e sede di riunioni della comunità – e infine una parrocchia<sup>33</sup>.

Si è parlato finora di iniziative spontanee connesse con le migrazioni stagionali dei pastori o con l'immigrazione di famiglie della zona o provenienti da altri paesi, come nel caso degli svizzeri del Vallese in alta Valsesia. Tuttavia i secoli XII e XIII, vale a dire l'età comunale, sono caratterizzati da un forte incremento di nuovi insediamenti nati per iniziativa di signorie rurali e di comuni urbani, tutti protesi a incrementare il numero di abitanti soggetti alla fiscalità signorile o comunale e a valorizzare gli spazi incolti del territorio di fronte alle crescenti richieste di grano, vino, carne, pellami da conciare, legumi essiccati, legname da costruzione e da ardere da parte dei mercati urbani e rurali.

Il tema della fondazione di borghi nuovi è stato affrontato nel secolo scorso in particolare dalla storiografia francese e italiana anche se non si devono dimenticare gli studi condotti per l'Inghilterra, la Germania e la Spagna, spesso affiancati da scavi archeologici mirati per alcuni insediamenti<sup>34</sup>.

Un censimento fatto da Emilio Sereni nel 1972 ha rilevato per tutta la penisola quasi tremila nuovi insediamenti nati nei secoli XI-XIII<sup>35</sup>. Possono sembrare tanti, ma rappresentano soltanto la punta dell'iceberg. Infatti, tenendo conto delle ricerche svolte negli ultimi cinquant'anni, una stima ragionevole induce a pensare che negli stessi secoli i nuovi centri abitati – nati con la finalità di mettere a coltura nuove terre, oppure per creare nuovi mercati rurali o per accentrare uomini atti alle armi e potenziali contribuenti sottratti dai comuni urbani alle signorie rurali presenti nel territorio – siano stati in Italia fra i venticinque e i trentamila. Si tratta ovviamente di stime che partono da alcune realtà provinciali analizzate più a fondo e

<sup>31</sup> RONCO, 2006, pp. 225-233.

<sup>32</sup> PANERO, 2020, p. 153 sgg.

<sup>33</sup> *Ibid.*, p. 157 sgg.

<sup>34</sup> BLOCH, 1973; HIGOUNET, 1974; SERENI, 1972, pp. 136-252; COMBA - SETTIA (a c. di), 1993.

<sup>35</sup> SERENI, 1972, pp. 176-177.

che non devono trascurare né le differenze geografiche tra montagna, collina e pianura, né la variabile dell'incidenza delle crisi del Trecento, che portarono all'abbandono temporaneo e alla scomparsa definitiva di numerosi centri abitati, colpiti però in modo difforme a seconda delle regioni considerate.

Comunque, per restare nell'area più vicina alle Alpi Occidentali, si può rilevare che nei territori delle attuali province di Biella e di Vercelli – oltre ai dati già considerati per l'XI secolo<sup>36</sup> – nei secoli XII e XIII è documentata la presenza di 467 nuovi centri, con un incremento del 175% rispetto ai 170 insediamenti attestati nell'XI secolo<sup>37</sup>. Bisogna però sottrarre a questi numeri 80 villaggi abbandonati nei tre secoli considerati e ben 122 scomparsi durante le crisi del Trecento e nella prima età moderna. Dunque, dei circa seicento insediamenti censiti fra X e XIII secolo, ben duecento scomparvero in quegli stessi secoli e in quelli successivi (ossia il 33%).

Una situazione abbastanza simile è documentata per le Langhe e il Roero dove nei secoli XI-XIII è attestata la presenza di circa 250 insediamenti accentrati e un tasso di abbandono del 15%; ma pure qui la percentuale sale al 25% se si considerano anche i villaggi abbandonati negli ultimi due secoli del medioevo e nella prima età moderna<sup>38</sup>.

Quali conclusioni possiamo trarre da questi dati? La prima considerazione è che i tre secoli della crescita demografica portarono a una vera e propria rivoluzione nell'assetto insediativo bassomedievale; la seconda è che non meno incisivo fu il processo degli abbandoni, che in alcune province interessò fino a un terzo degli insediamenti umani, e più precisamente circa il 15% nei tre secoli contrassegnati da una crescita demografica costante. Ma su quest'ultimo problema ritorneremo in seguito. Tuttavia, nonostante le crisi, l'assetto insediativo definitosi nell'epoca pre-crisi restò un punto di riferimento per la struttura complessiva dell'insediamento accentrato moderno, tanto in montagna, quanto in collina e in pianura: infatti i cambiamenti dell'età moderna interessarono non tanto i villaggi che divennero capoluogo di comune o le frazioni principali, ma le borgate minori, i "cantoni" (come sono chiamati in Valsesia) o i "tetti", come sono definiti nella documentazione del Cuneese.

Come abbiamo detto, rispetto all'XI secolo – quando le iniziative spontanee dei contadini e dei montanari furono spesso decisive per i dissodamenti di nuove terre, attuati comunque sempre previa autorizzazione dei grandi proprietari terrieri – nei secoli XII e XIII sono molto più evidenti le iniziative dei signori nel riordinamento dell'*habitat*. Per esempio, nel Piemonte meridionale i vescovi di Acqui nell'anno 1100 affidarono ai contadini di Montabone terre da valorizzare, terre incolte di uso

<sup>36</sup> Cfr. sopra, testo corrispondente alla nota 25.

<sup>37</sup> PANERO, 1988, p. 33.

<sup>38</sup> PANERO, 2011, p. 76.

comune e sedimi abitativi su cui edificare la propria casa; come contropartita, la comunità avrebbe dovuto costruire un recinto per il castello ed edifici al suo interno, oltre a compiere servizi di guardia. Quindi a Montabone vi era un villaggio aperto (*villa*) e una fortezza signorile (*castrum*), che all'occorrenza avrebbe potuto essere utilizzata dalla popolazione<sup>39</sup>. Una organizzazione simile (basata sul binomio *villa* e *castrum*) sulle terre di proprietà dei vescovi di Acqui è riscontrabile in quegli stessi anni anche a Verdobbio, Rocchetta Palafea, Soirano, Bonvicino e Roncogennaro<sup>40</sup>.

Questi interventi, volti a trasformare gli incolti in coltivi e ad accrescere il numero degli abitanti – una vera e propria risorsa economica per la signoria rurale, che esercitava al tempo stesso poteri di natura privata (controllo del lavoro contadino e riscossione di canoni d'affitto) e poteri pubblici, come l'amministrazione della giustizia e la riscossione di tributi – erano imperniati sulla costruzione di un castello, che ovviamente implicava la disponibilità di denaro e di forza-lavoro a basso costo o addirittura gratuita (attraverso il prelievo di *corvées*), di cui solo alcuni signori laici ed ecclesiastici disponevano. Dunque, con l'incastellamento si operava una selezione fra i grandi proprietari, in cui solo alcuni riuscivano a esercitare poteri di natura pubblica nei confronti sia dei propri coltivatori dipendenti, sia di piccoli allodieri che cercavano protezione per sé, per il raccolto e per i propri animali, spesso ricoverati nei magazzini e nelle stalle del castello locale in cambio della sottomissione alla signoria e dell'impegno a effettuare i lavori di manutenzione della fortificazione<sup>41</sup>.

In queste iniziative giocava un ruolo importante sia l'esigenza dei signori di concentrare uomini atti alle armi in una località che in prospettiva si sarebbe dotata di fortificazioni, sia quella di creare un mercato, fonte di riscossione di pedaggi e tasse mercatali nonché elemento di attrazione per mercanti e artigiani e, quindi, causa importante per la crescita della popolazione. Tutti questi elementi sono per esempio riscontrabili nell'iniziativa dei conti di Savoia, che intorno alla metà del XII secolo portò alla fondazione di Avigliana lungo la via Francigena, nella bassa valle di Susa<sup>42</sup>. Fra Due e Trecento si sarebbero moltiplicati i villaggi "accentrati", attratti dalla presenza di un castello<sup>43</sup>.

Invece in altre situazioni – per esempio nel caso della fondazione di Moretta, nel Saluzzese – sembra ancora prevalere alla fine del XII secolo l'esigenza prioritaria dei signori di mettere a coltura nuove terre<sup>44</sup>. In altre parole, anche i signori fondiari, che non avevano le risorse per costruire un castello, riuscivano nondimeno a

<sup>39</sup> MORIONDO (a c. di), 1789, col. 40 sgg., doc. 29, 8 ottobre (ma 24 settembre) 1100.

<sup>40</sup> PAVONI (a c. di), 1977, p. 483, doc. 279, 1 febbraio 1364 (inserto del 30 giugno 1116).

<sup>41</sup> SETTIA, 1984, pp. 441-466.

<sup>42</sup> LUSSO, 2017, pp. 91-92.

<sup>43</sup> SETTIA, 1973, pp. 905-944.

<sup>44</sup> PANERO, 2004, pp. 22-23.



incidere, nel lungo periodo, sulle trasformazioni del paesaggio e dell'insediamento umano: infatti proprio a Moretta nel corso di una generazione, in concomitanza con la messa a coltura di nuove terre sottratte alla foresta di Staffarda, si passò dalla costruzione di poche case alla strutturazione di un villaggio, circondato da un fosso, con la duplice finalità di delimitare lo spazio giurisdizionale dei signori fondiari e di costruire delle difese elementari per gli abitanti, che preludono in qualche modo all'incastellamento del luogo e alla trasformazione della signoria fondiaria in signoria di banno<sup>45</sup>.

Ancora più evidenti e diffuse, ai fini di riordinare il territorio e l'*habitat*, furono le iniziative dei comuni urbani. Uno degli interventi più radicali per la trasformazione delle circoscrizioni dell'area pedemontana fu la fondazione di Cuneo, promossa nel 1198 dal comune di Asti in un settore marginale del distretto politicamente coordinato. Infatti all'imbocco delle vallate alpine solcate dai torrenti Vermenagna, Stura di Demonte e Gesso – proprio nel punto di confluenza di questi ultimi due corsi d'acqua – il comune astese stipulò un accordo con l'abbazia di Borgo San Dalmazzo in base al quale veniva concessa la cittadinanza agli immigrati nel punto terminale dell'altipiano, chiamato "pizzo del cuneo" per via della conformazione geografica.

Il compromesso raggiunto dal comune con i monaci consentiva a questi ultimi di continuare a esigere tributi dagli immigrati. Per incrementare l'attrazione dei contadini, che erano sottratti alla giurisdizione di diversi signori del territorio e in particolare a quella dei marchesi di Saluzzo, venivano ridotti i tributi e i nuovi abitanti della villanova di Cuneo erano autorizzati a loro volta a organizzarsi come comune<sup>46</sup>. La graduale crescita del nuovo insediamento determinò negli anni successivi lo spopolamento di alcuni villaggi preesistenti dai quali arrivava la popolazione. Per esempio, si spopolò Romanisio – che però scomparve solo dopo la fondazione, ancora per iniziativa del comune di Asti, di un altro borgo nuovo (Fosano, nel 1236)<sup>47</sup> – e si spopolarono anche alcuni piccoli villaggi più vicini a Cuneo, come Quaranta e Brusaporcello (tra la seconda metà del Trecento e i primi decenni del Quattrocento): l'ultimo villaggio risulta definitivamente abbandonato nel XVI secolo<sup>48</sup>.

Grazie al sostegno della Lega Lombarda, guidata dai milanesi, il comune di Cuneo registrò uno slancio demografico negli anni trenta e quaranta del Duecento e riuscì sia ad annettere al proprio distretto politico i territori di altri villaggi della

<sup>45</sup> *Ibid.*, p. 22.

<sup>46</sup> SELLA (a c. di), 1880, III, pp. 765-766, doc. 717, 23 giugno 1198.

<sup>47</sup> PANERO, 2002, pp. 344-345.

<sup>48</sup> Cfr. sotto, nota 63.

zona, sia a fondare i borghi nuovi di Demonte in valle Stura<sup>49</sup> e di Dronero in val Maira<sup>50</sup>.

Negli stessi anni sempre il comune di Asti favorì un intenso movimento migratorio degli abitanti di alcuni villaggi all'imbocco della valle Ellero – Vico(forte), Carrassone e alcuni insediamenti della Valle – verso la villanova di Montereale, con il tempo denominata Mondovì (*Mons Vici*, Monte di Vico). Anche questo nuovo insediamento, come già abbiamo visto per Cuneo, si organizzò ben presto a comune e nella prima metà del XIII secolo aggregò attorno al territorio comunale altri territori dei villaggi vicini, creando così un proprio distretto politico<sup>51</sup>. Tra le iniziative dei Monregalesi si evidenzia anche la fondazione della villanova di Rocca de' Baldi (1237-1240), che avrebbe accolto abitanti sottratti alla giurisdizione di signori rurali presenti nel settore nord-occidentale del distretto politico in costruzione.

Più a nord, nelle Alpi Cozie, gli interventi comunali sul riassetto del territorio sembrano invece marginali. Infatti l'attestazione della villanova di San Germano Chisone, fondata prima del 1131, si deve probabilmente attribuire ai conti di Savoia e il borgo nuovo di Poggio Oddone, costruito prima del 1246 nei pressi del castello di Perosa, si deve all'iniziativa dell'abbazia di Santa Maria di Pinerolo<sup>52</sup>.

Anche nelle vallate del Cuneese e nella vicina pianura nel corso del XIII secolo nacquero, per iniziativa signorile al fine di estendere gli spazi coltivati, alcuni nuovi insediamenti accentrati, come Villar San Costanzo intorno al 1150, Trinità (fra il 1186 e il 1234), Castelletto Stura nel 1238, Montanera (tra il 1241 e il 1251), Peveragno (verso il 1299). Nel corso del XIII secolo anche la comunità di Beinette, già insediata nei pressi dell'antica pieve del X secolo – ancora oggi esistente – si spostò nelle vicinanze del castello signorile, dando così origine a un borgo nuovo. Nella stessa area numerosi altri piccoli insediamenti accentrati nacquero nei secoli XI-inizio XIV per iniziativa signorile<sup>53</sup>.

All'opposto, il comune di Ivrea, nella valle della Dora Baltea, lungo la strada francigena per il Gran San Bernardo, fondò nel 1277 Borgofranco, una villanova che, come ricorda il nome, era dotata di franchigie, consistenti nell'esenzione dai tributi signorili e nell'equiparazione, sul piano fiscale, degli abitanti a quelli residenti in città. Per favorirne il popolamento, il comune urbano assegnò inoltre agli immigrati dei lotti di terra edificabili, esenti da canoni d'affitto e impignorabili, per garantire la permanenza degli abitanti *in loco*<sup>54</sup>.

<sup>49</sup> BONARDI, 2003, pp. 61-63.

<sup>50</sup> GULLINO, 2005, pp. 10-11.

<sup>51</sup> GUGLIEMOTTI, 1998, pp. 61 sgg., 75 sgg.

<sup>52</sup> LANZARDO, 2006, pp. 275-277.

<sup>53</sup> COMBA, 1983, pp. 57-72.

<sup>54</sup> PANERO, 2004, pp. 143-145.

Spostandoci all'imbocco della Valsesia, osserviamo che il comune di Novara fondò Borgosesia nel 1247, nei pressi di un antico insediamento chiamato *Sesum*, concedendo franchigie agli abitanti del vecchio insediamento e di altri villaggi della zona affinché si trasferissero nel nuovo centro, soggetto alla giurisdizione esclusiva del comune fondatore. Come risposta a questa iniziativa politica, Vercelli, fondò sulla riva opposta della Sesia il borgo franco di Serravalle Sesia nel 1255, creando un avamposto di uomini atti alle armi, già residenti a Bornate, Naula e Vintebbio e sottratti alla giurisdizione dei vescovi di Vercelli<sup>55</sup>. È evidente in questi due casi la funzione politica dei nuovi insediamenti, fondati per sottrarre uomini (cioè contribuenti, che erano anche impegnati nella difesa locale) a signori o comuni avversari.

Il comune di Novara fondò anche alcuni borghi nuovi nel Verbano-Cusio-Ossola. Per esempio, promosse il popolamento di un insediamento sorto nel 1250-1251 nel territorio dell'antico villaggio di Vergonte, distrutto da un'alluvione. Il borgo nuovo fu chiamato Pietrasanta, ma la sua sorte fu segnata nel 1328 da una nuova distruzione a causa di una piena del torrente Anza. Dopo quella data gli abitanti ritornarono a popolare un piccolo nucleo abitato, sopravvissuto, dell'antica Vergonte, segno che la popolazione prima di emigrare definitivamente valutava con attenzione se le risorse del territorio erano ancora in grado di consentire la permanenza in loco, nonostante le frequenti catastrofi naturali che periodicamente si verificavano nelle aree montane<sup>56</sup>.

Soprattutto con la finalità di controllare in esclusiva un settore della popolazione del luogo, i Novaresi nel 1254 costruirono un borgo nuovo nei pressi dell'antico centro abitato di Mergozzo, che probabilmente intorno alla stessa data si erano organizzati come comune, autonomo sul piano amministrativo, ma soggetto all'autorità politica della "città-stato"<sup>57</sup>.

In definitiva, tutte le vallate delle Alpi occidentali in età comunale videro moltiplicarsi le villenove e nuovi borghi in prossimità dei villaggi già esistenti, magari fondati appena pochi decenni prima. È questo un segnale inequivocabile della continua crescita della popolazione, iniziata intorno all'anno Mille e fermata solo dalle crisi della prima metà del Trecento, inizialmente causate da diversi anni di carestia, poi dalle guerre fra signori e infine dalla peste nera del 1348 e da diverse altre ondate epidemiche documentate tra il 1350 e il 1430<sup>58</sup>.

<sup>55</sup> PANERO, 2020, pp. 177-180.

<sup>56</sup> *Ibid.*, pp. 175-176.

<sup>57</sup> *Ibid.*, p. 176. Cfr. ARENA - DE ANGELIS (a c. di), 1993, pp. 57-59.

<sup>58</sup> COMBA, 1977; NADA PATRONE - NASO, 1978.

### 5. *Forme dell'insediamento sparso tra la fine del medioevo e l'età moderna*

Oltre agli insediamenti di tipo accentrato, dobbiamo però ricordare anche gli insediamenti intercalari, o insediamenti “sparsi” che dir si voglia, presenti nel territorio alpino fin dall'antichità, come abbiamo visto<sup>59</sup>. Per il periodo della ripresa demografica bassomedievale, essi sono documentati in diversi atti scritti nella pianura all'imbocco delle vallate alpine fin dall'XI secolo, proprio perché spesso le prime forme di insediamento che si costituiva nei pressi delle aree disboscate non erano altro che “grappoli di case” o *hameaux*, che non sempre crescevano fino a diventare dei veri e propri villaggi, dal momento che l'accentramento di un abitato era condizionato sia dalle risorse economiche che le terre messe a coltura potevano fornire, sia dalla disponibilità di terre di uso collettivo che l'intera comunità sfruttava non solo per far legna, ma per il pascolo e per la raccolta di frutti come le castagne e le noci per l'alimentazione umana e le ghiande per l'alimentazione dei suini (tutte risorse essenziali soprattutto per le famiglie più povere)<sup>60</sup>.

Nel Cuneese alcuni fondi agricoli documentati nell'XI secolo, furono abbandonati durante gli anni di maggior intensificazione della messa a coltura di nuove terre, evidentemente perché non più sufficientemente produttivi rispetto alla terra dissodata di recente, in quel periodo ampiamente disponibile. Altri fondi agricoli si consolidarono invece come cascinali signorili denominati grange o “tetti”, spesso costruiti nei secoli XII e XIII dai monaci cistercensi. Alcuni di questi “tetti”, per esempio Cacio e Bannale, sopravvivono ancora oggi come cascinali isolati nella campagna fra San Biagio di Morozzo e Rocca de' Baldi, il primo, e tra Magliano Sotano e Bene Vagienna, il secondo<sup>61</sup>.

Negli stessi secoli sono anche ben documentate, fra Mondovì e Cuneo, le grange dei certosini di Casotto a Bagnasco, Consovero, Garessio, Beinette, Tetti Pesio e la *bastita* – ossia un'azienda agraria fortificata – appartenente alle monache cistercensi di Pogliola; ma negli stessi territori vi erano anche altri “tetti” e grange appartenenti a proprietari laici, nelle campagne di Morozzo, Margarita, Beinette, Borgo San Dalmazzo, segno che ormai queste aziende agrarie, in grado di ospitare conversi, salariati e affittuari, cominciavano a essere molto diffuse<sup>62</sup>.

A proposito degli insediamenti intercalari denominati “tetti”, presenti dunque sia in area alpina sia in pianura, bisogna ancora aggiungere che nelle vallate alpine – come, per esempio, nella valle Gesso – cominciarono a diffondersi soprattutto dopo le crisi del Trecento e del primo Quattrocento, consolidandosi come aziende

<sup>59</sup> Cfr. paragrafo 1.

<sup>60</sup> Cfr. sopra, testo corrispondente alla nota 31.

<sup>61</sup> COMBA, 1983, pp. 75-76.

<sup>62</sup> *Ibid.*, p. 77 sgg.

signorili nelle quali erano insediate famiglie di coltivatori, che nella prima età moderna regolavano i loro rapporti con i proprietari sulla base di patti di colonia parziaria. Infatti la *Mappa dei canali derivati dal torrente Gesso* del XVI secolo, conservata presso il Museo Civico di Cuneo ed edita da Rinaldo Comba, rappresenta in forma schematica i borghi, i villaggi, i “tetti”, i “casotti” e le torri e i castelli, distribuiti lungo le due rive del torrente fra Cuneo e Valdieri<sup>63</sup>. Oltre al borgo murato di Cuneo e Borgo San Dalmazzo (munito di un castello verso il 1153), sono rappresentati anche i villaggi aperti di Roccavione, Andonno e Valdieri (*Vaudie*) e tutti gli insediamenti intercalari collegati a un’azienda agricola di signori o di piccoli e medi proprietari terrieri. Sono così raffigurate due torri nella campagna nei pressi di Cuneo, un castello appena a nord di Borgo San Dalmazzo, due casotti e sette “tetti”. Dopo le crisi del Tre/Quattrocento, ma soprattutto durante l’età moderna, si strutturano anche i “tetti” dell’alta valle Gesso, che ancora oggi sono testimoniati dagli insediamenti documentati dal nome Tetti seguito quasi sempre da un toponimo, come Tetti Colletto o Tetti Cialombard, oppure da un nome proprio che ricorda la famiglia che li ha costruiti: per esempio, Tetti Blua, Tetti Melan, Tetti Gaina, Tetti Bartola, Tetti Bariau, Tetti Niot.

Queste rappresentazioni, confrontate con le descrizioni desumibili dagli atti scritti, ci consentono di descrivere il *tectum*, sia come tettoia o dimora temporanea (soprattutto nelle attestazioni più antiche), sia come l’insieme di abitazioni, stalle, tettoie e fienili, cioè come un cascinale isolato nella campagna.

Come scrive Rinaldo Comba a proposito della rappresentazione grafica del *tectum* alla metà del Cinquecento, «se ne trovano a impianto aperto e riparati da un muro di cinta, mentre ulteriori elementi di differenziazione forniscono, nella rappresentazione visiva che ne danno le mappe, la presenza del rustico o di un forno accanto all’abitazione, del camino, di un locale nel sottotetto probabilmente adibito a fienile»; inoltre alcuni sono affiancati da una torre o colombaia e altri da strutture minori denominate “casotti” o “chiabotti”<sup>64</sup>.

Invece la “grangia” – termine importato probabilmente dalla Francia alla fine del XII secolo – indica quasi sempre il nucleo insediativo dell’azienda agraria monastica (o appartenente a laici) e talvolta il complesso dell’azienda costituito da abitazioni, stalle e terre coltivate e incolte<sup>65</sup>.

Grazie al diffondersi di “tetti”, case sparse e “cantoni”, nella Valsesia si stima che da una popolazione che contava meno di settemila abitanti adulti all’inizio del XIII secolo si passò nel 1520, in piena ripresa demografica dopo le crisi tardomedievali,

<sup>63</sup> Nella stessa mappa il nome di Brusaporcello, i cui abitanti erano andati a popolare la villanova di Cuneo alla fine del XII secolo, nel XVI secolo indica ormai solo una località prediale e non più un centro abitato.

<sup>64</sup> COMBA, 1983, p. 143.

<sup>65</sup> *Ibid.*, 1983, pp. 134-135.

a 36.625 anime, comprendendo però nel computo anche i bambini e circa 7.000 anime di Valduggia e della valle di Cellio<sup>66</sup>. Allorché nel 1707 il governo sabauda annesse la Valsesia, le comunità insediate in villaggi (“terre”) e borgate sparse (“cantoni”) che giurarono fedeltà furono 49, ma già una ventina di anni dopo risultavano essere 393, «ripartiti in 43 terre, 38 delle quali raggruppavano da 2 a 28 cantoni ciascuna»<sup>67</sup>. Per oltre un secolo il *trend* demografico positivo avrebbe favorito un ulteriore ampliamento di questi *hameaux*, la cui crisi si sarebbe invece registrata progressivamente a partire dalla fine dell'Ottocento/inizio del Novecento, dapprima con le migrazioni stagionali di alcuni giovani e infine con l'abbandono completo di molte borgate alpine.

### 6. I villaggi abbandonati tra le crisi del Trecento/Quattrocento e l'età moderna

Abbiamo già visto che parallelamente alla fondazione di nuovi villaggi nei secoli XI-XIII vi furono abbandoni temporanei o definitivi di *hameaux* e piccoli villaggi di antica formazione dal momento che la mobilità delle persone – contrariamente a quanto ritenevano gli storici di fine Ottocento e della prima metà del Novecento – era molto accentuata, soprattutto dopo il Mille: le famiglie contadine, sempre alla ricerca di condizioni di vita migliori e di terre più produttive, si spostavano con estrema facilità, abbandonando molto spesso il villaggio d'origine. Come ha osservato Pierre Toubert a proposito del territorio compreso tra i fiumi Reno e Mosella, il maggior numero di abbandoni è attestato fra la metà del XII secolo e la metà del XIII: dove maggiori erano le risorse che offriva il territorio, maggiore era la mobilità delle persone, che spesso causava abbandoni temporanei o definitivi, con la frequente scomparsa di villaggi di origine altomedievale o tardoantica<sup>68</sup>.

Questo non significa che i secoli della crescita economico-demografica fossero caratterizzati da una cronica instabilità insediativa, ma prova che vi era una continua riorganizzazione degli insediamenti umani e dei territori, che favoriva i villaggi più grandi e i territori con terre più fertili, almeno fino all'inizio del Trecento, allorché si stabilizzò la struttura dei nuclei più importanti dell'insediamento umano (città di origine antica, borghi e villaggi di media grandezza, per la maggior parte fondati dopo il Mille).

Effettivamente, la valorizzazione delle nuove terre messe a coltura, insieme con un incremento di canali irrigui e fossi interpoderali e una miglior concimazione

<sup>66</sup> CRENNÀ, 1981, p. 477. Per un quadro demografico complessivo del Biellese e del Vercellese alla fine del medioevo cfr. NEGRO, 2019, pp. 79-110.

<sup>67</sup> PANERO, 2020, p. 219. I dati sono desunti da TORRE, 1999, pp. 95-99.

<sup>68</sup> TOUBERT, 1977, pp. 680-685, a p. 680 sgg. Le osservazioni di Toubert sono rivolte all'opera di JANSSEN, 1975, I, p. 191 sgg.

dei terreni sosteneva l'aumento della produttività unitaria e induceva le famiglie contadine a spostarsi frequentemente verso le terre più fertili<sup>69</sup>.

Ma questo è soprattutto il quadro ricostruibile per la pianura, dove i contadini si spostavano anche a lunghe distanze, alla ricerca di terre migliori. Invece in montagna, soprattutto dove prevaleva un'economia di sussistenza, che faceva largo affidamento sui pascoli naturali, sulle terre incolte e sull'allevamento di pochi capi di bestiame, accadeva invece l'opposto; cioè gli spostamenti delle famiglie di montanari avvenivano perlopiù all'interno della vallata, dove si creavano nuove borgate e "tetti" di piccole dimensioni (fatte salve le migrazioni stagionali di alcuni componenti della famiglia). Tuttavia il moltiplicarsi di questi "grappoli di case" non poteva procedere all'infinito; infatti doveva conciliarsi con le risorse naturali disponibili nel territorio e con il numero dei componenti della famiglia: quando si rompeva questo equilibrio, alcuni componenti della famiglia emigravano stagionalmente o definitivamente verso la pianura, alla ricerca di attività più redditizie nel settore dell'artigianato, della manovalanza agraria, dell'edilizia, del piccolo commercio.

Un grave elemento perturbatore per queste dinamiche economiche e insediative venne dalle crisi di sussistenza (le carestie, dovute al calo della produttività del grano a causa del maltempo e di alluvioni), dalle guerre e dalle crisi di mortalità, cioè dalle pesti che dalla pianura finirono per contagiare anche gli abitanti della montagna, soprattutto quelli delle valli di transito, dove più intensi erano i contatti con mercanti e viaggiatori.

Tra gli studiosi dei villaggi abbandonati nel tardo medioevo, Aldo Settia ha osservato per la collina torinese, chivassese e astigiana, che accanto a un'ottantina di abitati scomparsi per attrazione di centri urbani e a circa cinquanta villaggi abbandonati a causa delle guerre e della ricerca di una maggior sicurezza da parte della popolazione, solo una ventina si spopolarono a seguito della fondazione di un borgo nuovo<sup>70</sup>. Le percentuali dei villaggi abbandonati indurrebbero, dunque, a individuare approssimativamente da un quarto a un terzo degli abbandoni nei secoli della crescita demografica – come processo fisiologico della dinamica insediativa – e la maggior parte nei secoli delle crisi del tardo medioevo e dell'età moderna, considerando soprattutto le guerre, le calamità naturali come le alluvioni, le valanghe e le frane, oltre che gli abbandoni conseguenti alle emigrazioni verso un nuovo insediamento o una città.

Nell'area montana e pedemontana del Biellese, della Valsesia e del Vercellese, abbiamo visto che un terzo dei villaggi esistenti nei secoli XI-XIII furono abbandonati temporaneamente o definitivamente: di questi, il 40% scomparve nel periodo della crescita demografica, mentre circa il 60% furono abbandonati definiti-

<sup>69</sup> PANERO, 2012, p. 83 sgg.

<sup>70</sup> SETTIA, 1975, pp. 237-328.

vamente in un arco cronologico più lungo, cioè tra gli ultimi due secoli del medioevo e l'età moderna. Invece la maggior parte degli abbandoni in territori collinari e pianeggianti, come le Langhe e il Roero, si colloca nel lungo periodo con percentuali inverse rispetto alle precedenti<sup>71</sup>. Queste percentuali sembrerebbero quindi indicare una maggior resilienza dei villaggi e delle piccole borgate montane, rispetto agli insediamenti di pianura e collina, dove la mobilità delle persone era più intensa e più frequente.

Allo stato attuale della ricerca, sembra che lo spopolamento e gli abbandoni più massicci delle piccole borgate alpine, come i "tetti" del Cuneese o i "cantoni" della Valsesia, si debbano collegare con le migrazioni di fine Ottocento/inizio Novecento, e poi nel secondo dopoguerra, quando il processo di industrializzazione della pianura attrasse verso le città non soltanto gli abitanti delle campagne più vicine ai centri urbanizzati, ma anche molti abitanti delle borgate alpine, che a quel punto trasformarono le abituali migrazioni stagionali – che da secoli erano caratterizzate da trasferimenti temporanei nelle città di pianura per svolgere attività di facchinaggio, o lavori nell'edilizia, nell'agricoltura oppure nel servizio domestico (per le donne) – in migrazioni definitive nelle città industrializzate e nelle cinture urbane. Ma bisogna tener presente che in questa fase della dinamica insediativa a essere coinvolte furono soprattutto i più piccoli insediamenti alpini e gli abitati sparsi: infatti quasi tutti i borghi accentrati con una propria parrocchia – salvo poche eccezioni –, nonostante lo spopolamento mantennero le stesse posizioni conquistate tra la fine del medioevo e l'*ancien régime*, quando si definì la struttura portante dell'insediamento moderno.

<sup>71</sup> Cfr. testo fra le note 36-38.



- ARENA R. - DE ANGELIS V. (a c. di), 1993, *Statuti medievali di Mergozzo*, con introduzione di Chiappa Mauri L., Verbania.
- BARELLI G., 1957, *Il diploma di Ottone I ad Aleramo del 23 marzo 967*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LV, pp. 103-133.
- BLANCHARD R., 1952, *Les Alpes Occidentales*, VI, *Le versant piémontais*, Grenoble-Paris.
- BLOCH M., 1973, *I caratteri originali della storia rurale francese*, Torino (trad. it.).
- BÖHMER J.F., 1908, *Regesta Imperii*, I, Innsbruck.
- BOLLEA L.C. (a c. di), 1933, *Cartario dell'abbazia di Breme*, Torino (Biblioteca della Società Storica Subalpina, 127).
- BONARDI C., 2003, *Il disegno del borgo: scelte progettuali per il centro di potere*, in BONARDI C. (a c. di), *La torre la piazza, il mercato. Luoghi del potere nei borghi nuovi del basso Medioevo*, Cherasco - Cuneo, pp. 39-67.
- BOURIN M. - DURAND R., 2000, *Vivre au village au Moyen Âge. Les solidarités paysannes du XI<sup>e</sup> au XIII<sup>e</sup> siècle*, Rennes.
- BOUVIER A., 2001, *Le peuplement du Velin: archéologie et autres sources*, in FAURE-BOUCHARLAT É. (dir.), *Vivre à la campagne au Moyen Âge. L'habitat rural du V<sup>e</sup> au XII<sup>e</sup> siècle (Bresse, Lyonnais, Dauphiné) d'après les données archéologiques*, Lyon, pp. 37-52.
- CARRIER N., 2012, *Les usages de la servitude. Seigneurs et paysans dans le Royaume de Bourgogne (VI<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle)*, Paris.
- COMBA R., 1973, *La dinamica dell'insediamento umano nel Cuneese (secoli X-XIII)*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXI, pp. 511-602.
- COMBA R., 1977, *La popolazione in Piemonte sul finire del medioevo. Ricerche di demografia storica*, Torino.
- COMBA R., 1983, *Metamorfosi di un paesaggio rurale. Uomini e luoghi del Piemonte sud-occidentale fra X e XVI secolo*, Torino.
- COMBA R. - SETTIA A.A. (a c. di), 1993, *I borghi nuovi*, Cuneo.
- CRENNA M., 1981, *1520. Liber omnium benefitorum Civitatis et totius Dioecesis Novariae una cum toto reddito Ep.atus eiusdem Civitatis cum feudis omnibus tam nobiles quam honerosi dicti Ep.atus*, «Bollettino storico per la Provincia di Novara», LXXII, pp. 189-209, 458-479.
- CULASSO GASTALDI E., 1988, *Romanizzazione subalpina tra persistenza e innovazione*, in CRESCI MARRONE G. - CULASSO GASTALDI E. (a c. di), «*Per pagos vicosque*». Torino romana fra Orco e Stura, Padova, pp. 219-232.
- GEARY P.J., 1985, *Aristocracy in Provence. The Rhône Basin at the Dawn of the Carolingian Age*, Stuttgart.
- GELTING M.H., 2004, *La communauté rurale, rouage de l'administration fiscale: l'exemple de la Maurienne (XIV<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup>)*, in VARANINI G.M. (a c. di), *Le Alpi medievali nello sviluppo delle regioni contermini*, Napoli, pp. 16-26.
- GUGLIEMOTTI P., 1998, *Le origini del comune di Mondovì*, in COMBA R. - GRISERI G. - LOMBARDI G.M. (a c. di), *Storia di Mondovì e del Monregalese*, Cuneo, pp. 47-184.
- GULLINO G., 2005, *Gli statuti di Dronero (1478)*, Cuneo.
- HIGOUNET CH., 1974, *Paysages et villages neufs du Moyen Âge*, Genève.

- JANSSEN W., 1975, *Studien zur Wüstungsfrage im fränkischen Altsiedelland zwischen Rhein, Mosel und Eifelnordrand*, Bonn.
- LA ROCCA C., 1992, "Fuit civitas prisco in tempore". *Trasformazione dei municipia abbandonati dell'Italia occidentale nel secolo XI*, «Segusium», 32, pp. 103-140.
- LANZARDO D., 2006, *Le valli pinerolesi nei secoli XI-XIV*, in PANERO (a c. di), 2006, Torino, pp. 263-287.
- LUSSO E., 2017, *Interventi problematici di riordino insediativo lungo l'arco alpino occidentale*, in PANERO F. - PINTO G. - PIRILLO P. (a c. di), *Fondare abitati in età medievale: successi e fallimenti. Omaggio a Rinaldo Comba*, Firenze.
- NADA PATRONE A.M. - NASO I., 1978, *Le epidemie del tardo medioevo nell'area pedemontana*, Torino.
- NEGRO F., 2019, "Scribendo nomina et cognomina". *La città di Vercelli e il suo distretto nell'inchiesta fiscale sabauda del 1459-60*, Vercelli.
- MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, 1879, I, a c. di SICKEL Th., Hannover.
- MORIONDO G.B. (a c. di), 1789, *Monumenta Aquensia*, Torino.
- PANERO E., 2000, *La città romana in Piemonte. Realtà e simbologia della forma urbis nella Cisalpina occidentale*, Cavallermaggiore.
- PANERO E., 2003, *Insediamenti celtici e romani in una terra di confine. Materiali per un Sistema Informativo Territoriale del Verbano, Cusio e Ossola nell'antichità tra culture padano-italiche e apporti transalpini*, Alessandria.
- PANERO F., 1988, *Comuni e borghi franchi nel Piemonte medievale*, Bologna.
- PANERO F., 1994, *Strutture del mondo contadino. L'Italia subalpina occidentale nel basso medioevo*, Cavallermaggiore.
- PANERO F., 2002, *La costruzione dei distretti comunali dei grandi borghi nuovi del Piemonte centro-meridionale (secoli XII-XIII)*, in COMBA R. - PANERO F. - PINTO G. (a c. di), *Borghi nuovi e borghi franchi nel processo di costruzione dei distretti comunali nell'Italia centro-settentrionale (secoli XII-XIV)*, Cherasco - Cuneo, pp. 331-356.
- PANERO F., 2004, *Villenove medievali nell'Italia nord-occidentale*, Torino.
- PANERO F., 2011, *Insediamenti umani, pievi e cappelle nella diocesi di Alba e nel Roero fra alto medioevo ed età comunale*, in LUSSO E. - PANERO F. (a c. di), *Insediamenti umani e luoghi di culto fra medioevo ed età moderna*, La Morra, pp. 31-89.
- PANERO F., 2012, *Borghi franchi, riassetto territoriali e villaggi abbandonati nell'Italia nord-occidentale (secoli XII-XIV)*, in PANERO F. - PINTO G. (a c. di), *Assetti territoriali e villaggi abbandonati (secoli XII-XIV)*, Cherasco, pp. 59-95.
- PANERO F., 2020, *Comunità, carte di franchigia, comuni. Insediamenti umani fra area alpina e Pianura padana occidentale (secoli XI-XV)*, Acireale - Roma.
- PANERO F. (a c. di), 2006, *Il popolamento alpino in Piemonte: Le radici medievali dell'insediamento moderno*, Torino - Cherasco.
- PAVONI R. (a c. di), 1977, *Le carte medievali della Chiesa d'Acqui*, Genova.
- RONCO G., 2006, *Toponomastica piemontese. Un itinerario attraverso le tracce degli insediamenti occitani e walser nel Piemonte alpino*, in PANERO (a c. di), 2006, pp. 225-233.

- SELLA Q. (a c. di), 1880, *Codex Astensis qui de Malabayla communiter nuncupatur*, Roma.
- SERENI E., 1972, *Agricoltura e mondo rurale*, in ROMANO R. - VIVANTI C. (a c. di), *Storia d'Italia*, I, *I caratteri originali*, Torino, pp. 136-252.
- SERGI, 1972, "Domus Montis Cenisii". *Lo sviluppo di un ente ospedaliero in una competizione di poteri*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXX, pp. 435-488.
- SERGI G., 1995, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino.
- SETTIA A.A., 1973, "Villam circa castrum restringere": *migrazione e accentramento di abitati sulla collina torinese nel basso medioevo*, in QUAINI M. (a c. di), *Archeologia e geografia del popolamento*, «Quaderni storici», XXIV, pp. 905-944.
- SETTIA A.A., 1975, *Insedimenti abbandonati sulla collina torinese*, «Archeologia medievale. Cultura materiale, insediamenti, territorio», II, pp. 237-328.
- SETTIA A.A., 1984, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli.
- TORRE A., 1999, *Confrarie e comunità nella Valsesia di antico regime*, in GANDINO G. - SERGI G. - TONELLA REGIS F. (a c. di), *Borgofranco di Sesò, 1247-1997. I tempi lunghi del territorio medievale di Borgosesia*, Torino, pp. 81-99.
- TOUBERT P., 1977, *Problèmes actuels de la Wüstungsforschung. À propos d'un ouvrage récent*, «Francia. Forschungen zur westeuropäischen», 5, pp. 672-685.

# La montagna come oggetto storiografico: una ricognizione

FLAVIA NEGRO

In Europa i rilievi occupano circa un terzo della superficie e sono concentrati nella zona centro-meridionale del continente, nella parte geologicamente “giovane”, di più recente formazione: qui troviamo le principali catene, dai Pirenei alle Alpi, dalla Cordigliera cantabrica al massiccio centrale francese, dagli Appennini fino ai Balcani e ai Carpazi<sup>1</sup>. La prima e più ovvia implicazione di questo dato sul piano storiografico è stata messa in luce da Braudel in esordio al suo *Civiltà e imperi del Mediterraneo*, edito nel 1949, laddove definisce il Mediterraneo «une mer entre des montagnes» e invita a non dimenticare «le fait et ses conséquences»: la storia di un certo numero di nazioni europee – e fra queste certamente la Spagna, la Francia, l’Italia, l’Albania – è, in buona parte, la storia di gente che è vissuta in montagna; tanto più se consideriamo l’uso, ben più estensivo rispetto all’oggi, che connota il termine nei secoli medievali<sup>2</sup>.

E tuttavia, per opinione generale, la storiografia è ancora ben lontana dall’aver raggiunto risultati adeguati alla plateale evidenza di quella affermazione. Il richiamo ai forti limiti degli studi sulle aree montane, incapaci di sviluppare – diversamente da quanto è avvenuto per le realtà assimilate dall’altro fattore naturale altrettanto condizionante, il mare – un livello d’analisi complessivo e strumenti concettuali comuni, scandisce come un *refrain* monotono quanto inevitabile il lungo settantennio che ci separa dalla pubblicazione del capolavoro brodeliano<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> SANZ TOLOSANA, 2009, p. 51: così nell’UE, ma la percentuale sale se si includono paesi, come la Svizzera, che non ne fanno parte, cfr. <[https://ec.europa.eu/regional\\_policy/it/policy/what/glossary/m/mountain-areas](https://ec.europa.eu/regional_policy/it/policy/what/glossary/m/mountain-areas)>. Tutti i siti citati in nota e tutti quelli elencati in bibliografia sono stati verificati il 31 luglio 2022.

<sup>2</sup> Per questioni di spazio, le indicazioni bibliografiche sono ridotte al minimo. Sull’uso, assai più esteso rispetto al nostro, del termine montagna nel medioevo, vedi sotto, nota 47 e testo corrispondente. Per la citazione: BRAUDEL, 1966, I, p. 22.

<sup>3</sup> Vedi sotto, nota 54.

In parte è, come sempre quando si parla di medioevo, una questione di fonti. La montagna è rimasta a lungo “invisibile” agli stessi uomini del medioevo<sup>4</sup>, mentre per converso oggi il suo studio impone un inedito allargamento tipologico delle fonti e dunque delle discipline coinvolte, con il rischio di condannare questo vero e proprio «thème universel» a un’analoga invisibilità, non più per carenza ma per ingovernabile sovrabbondanza. Luogo per eccellenza di dualismi irriducibili – è questione di fonti, oltreché «[...] d’échelle, de moments, et de secteurs», il ritrovarvi l’alterità o l’ordinario, la trasformazione o la conservazione, la funzione connettiva o l’isolamento, la subalternità o l’orgogliosa affermazione di autonomia, in una perenne girandola di opposti continuamente a rischio di scadere nel convenzionale e nello stereotipato - la montagna oppone ai tentativi di circoscriverla «un tissu de diversités et de paradoxes qui semble irréductible à toute synthèse»<sup>5</sup>, per cui la funzione di cornice, di elemento unificante che essa sembrerebbe in grado di svolgere, è sempre sul punto di franare sotto il peso di una frammentazione tematica e identitaria senza pari.

Di questa frammentazione la valle, principale articolazione insediativa della montagna, e protagonista di due dei grossi comparti di studio delineati da una triade ormai canonica – la montagna rappresentata, la montagna attraversata, la montagna vissuta –, pare essere una delle principali responsabili, e proprio su di essa si stanno recentemente esercitando i tentativi di superare uno stallo che possiamo riassumere così: la montagna come fattore storico condizionante è un dato evidente, eppure le forme peculiari di vita e di società a essa collegate faticano a trovare una propria collocazione autonoma, come problema storico in sé, nel panorama della medievistica<sup>6</sup>.

Se costruire un oggetto storiografico significa innanzitutto metterne a fuoco le specificità, non è forse inutile passare in rassegna qualcuno dei tanti ambiti - dalla storia delle istituzioni al diritto, dalla storia della mentalità all’arte, inclusa quella forma particolare di arte che nei secoli medievali è data dalla cartografia – in cui si sta faticosamente lavorando in questa direzione<sup>7</sup>.

### 1. *Le fonti iconografiche: arte e cartografia*

I medievisti che lavorano con le immagini si trovano spesso a ribadire lo statuto specifico delle loro fonti, contro chi le ritiene erroneamente facili e, a differenza delle altre, accessibili senza mettere in campo particolari competenze: «pas besoin

<sup>4</sup> Vedi sotto, nota 34.

<sup>5</sup> CURSENTE, 2004, pp. 415, 418.

<sup>6</sup> Vedi sotto, testo corrispondente alla nota 49.

<sup>7</sup> Sull’allargamento interdisciplinare vedi CURSENTE, 2004, p. 433.

de savoir le latin, la paléographie, de recourir à des techniques compliquées sur le plan codicologique» per “leggere” un’immagine<sup>8</sup>. Gli studi che prendono in esame le modalità di rappresentazione della montagna basterebbero da soli a dissipare questa pia illusione: nessuna delle forme grafiche che incontriamo nei secoli medievali sarebbe comprensibile senza chiamare in causa la produzione religiosa, letteraria e scientifica del tempo. Sono la Bibbia e le opere cosiddette geografiche (enciclopedie, cosmografie) a fornirci le chiavi di accesso per individuare temi e motivi, e soprattutto per interpretarne il significato alla luce del contesto culturale in cui furono prodotti<sup>9</sup>.

La produzione figurativa medievale assegna alla montagna alcuni ruoli ben definiti e alquanto eterogenei: in estrema sintesi, la montagna è utilizzata come elemento confinante quando si parla di “cartografia” (con tutte le cautele che questo termine implica per il periodo in questione), e palcoscenico del sacro o, più tardi, elemento paesaggistico (non dotato di autonomia, ma utile a circoscrivere e connotare, per contrasto, lo spazio antropico), nell’arte.

### *La cartografia*

Facciamo qualche esempio per illustrare quanto detto, partendo dalla cartografia. Il medioevo, riprendendo in questo una concezione già esplicitata dai geografi antichi, fa delle montagne un uso che è quello più immediato ed evidente: anche chi non si interroga su cosa ci sia all’interno delle montagne, e non è interessato a sapere come sono articolate, vede subito la loro utilità come elementi che organizzano lo spazio, permettendo di distinguere una regione dall’altra<sup>10</sup>. Grandi catene e grandi massicci sono facili da vedere e da individuare, e siccome, analogamente ai fiumi, costituiscono il principale ostacolo alla mobilità degli uomini, sono uno degli elementi che aiutano a definire i confini di un territorio. Come dice la prefazione di un trattato a uso scolastico di età carolingia, chi vuole conoscere senza errore la posizione delle diverse regioni del mondo deve imparare in che modo sono congiunte l’una all’altra («quibus modis una alteri sit coniuncta»), ovvero «quibus ambiatur fluminibus vel a quibus iugis montium incipiant et quo mare terminentur»<sup>11</sup>.

Questa concezione incide su come le montagne sono raffigurate, producendo due tipologie riscontrabili pressoché ovunque nelle cosiddette *mappaemundi*, la

<sup>8</sup> ALIBERT, 2000, p. 126.

<sup>9</sup> Questo vale tanto per la produzione artistica, cfr. QUINTAVALLE, 2015; CATAPANO - GRASSI (a c. di), 2019 (saggi di TONIOLO, BARRAL I ALTET); e ALIBERT, 2000, sul tema specifico della montagna; quanto per gran parte della produzione “cartografica” medievale: sotto, nota 12.

<sup>10</sup> GAUTIER DALCHÉ, 2000.

<sup>11</sup> Cfr. *Situs orbis terre vel regionum*, fine sec. VIII-inizio sec. IX, BNF, Paris, ms. Latin 4841, f. 1r <<https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b10721209b>>. Vedi GAUTIER DALCHÉ, 1985, pp. 160-162.

più tipica fra le forme di rappresentazione geografica del periodo medievale<sup>12</sup>. La prima – e più ovvia nel momento in cui pensiamo a un confine – è quella della linea: la forma stilizzata richiama visivamente una catena montuosa che si staglia all'orizzonte, e si traduce sulla carta in una sorta di “salamotto” allungato, piatto su un lato (base della catena montuosa) e dall'altro bitorzolato, a simulare con una regolare successione di dossi – vedi, per qualche esempio, il mappamondo di Enrico di Magonza del XII secolo<sup>13</sup>, o la coeva mappa contenuta in un manoscritto delle *Étymologie* di Isidoro<sup>14</sup> – e più raramente di piccoli triangoli – si veda per esempio la mappa Saint Sever della Beatus Family<sup>15</sup> – il succedersi delle cime. In questo genere di carte i rilievi rappresentati nella zona europea sono sempre i medesimi, concentrati in Italia e in Spagna: Alpi e Appennini (a volte posizionati in modo ortogonale) per la prima, i Pirenei e a volte una seconda catena (forse il monte Solurio, cioè la Sierra Nevada), di cui a differenza delle precedenti non si specifica il nome, per la penisola iberica. A volte si aggiungono i monti Rifei nella parte orientale del continente, con una posizione che oscilla tra la Germania e la Pannonia.

Emblematica della diffusione di questa modalità rappresentativa a linea è la cosiddetta *Tabula Rogeriana*, realizzata dal geografo arabo Muhammad Al-Idrisi alla metà del XII secolo (ma i testimoni rimasti sono tutti trecenteschi) su commissione del re normanno Ruggero II di Sicilia. Nonostante la carta sia espressione di un mondo culturale alternativo rispetto a quello latino-occidentale che ha dato vita ai precedenti esempi – il che si riflette, fra l'altro, nell'uso di una simbologia decisamente più astratta (vedi le città) –, la modalità di rappresentazione delle montagne mantiene un'aria di famiglia: nella mappa dell'Italia si riconoscono le due principali catene delle Alpi (con indicazione dei valichi) e degli Appennini<sup>16</sup>.

<sup>12</sup> Per un primo inquadramento WOODWARD, 1987, da integrare con HARVEY (a c. di), 2006.

<sup>13</sup> Mappa a illustrazione della cronaca enciclopedica di Onorio di Autun, originaria della biblioteca dell'abbazia di Sawley nello Yorkshire e conservata al Corpus Christi College, Cambridge, ms. 66. Consultabile sul sito <[https://en.wikipedia.org/wiki/Sawley\\_map](https://en.wikipedia.org/wiki/Sawley_map)>. In area europea le Alpi (*Alpes*) e, forse, gli Appennini (sotto il nome di *Mumbard*) per l'Italia, mentre per la Spagna i Pirenei (*Mons Pireneus*) e una seconda catena, senza nome, coincidente forse con la Sierra Nevada.

<sup>14</sup> Isidoro di Siviglia, *Ethymologiae*, sec. XII, Bayerische Staatsbibliothek, München, Clm. 10058, f. 154v. Consultabile in bianco e nero sul sito <<https://daten.digitale-sammlungen.de/0011/bsb00112097/images/index.html?id=00112097&groesser=&fip=193.174.98.30&no=&seite=312>>.

<sup>15</sup> Con la formula Beatus Family si intende l'insieme delle carte che si ritrovano nelle copie di un manoscritto dell'VIII secolo contenente, a opera di un monaco, il cosiddetto beato di Liébana, un commento dell'Apocalisse. L'originale è andato perso, ma disponiamo di diverse copie dal XII al XIV secolo. Qui si tratta della mappa nel ms. Saint Sever, 1060, f. 45v, consultabile sul sito <<https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b52505441p/f102.item>> (rappresenta le Alpi e gli Appennini, posizionati in modo ortogonale, e i Pirenei).

<sup>16</sup> Copia del sec. XIV, BNF, Paris, ms. Arabe 2221, ff. 260v-261r per l'Italia. Consultabile sul sito <<https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b52000446t/f258-259>>. I Pirenei sono più difficilmente visualizzabili perché spezzati fra due diverse carte: <<https://www.cartographyunchained.com/cgid2/>>.

L'altra modalità di rappresentazione delle catene montuose, che avvicina la produzione cartografica a quella artistica<sup>17</sup>, è quella "a cono", che possiamo vedere per esempio nella carta contenuta nel *Liber floridus* di Lamberto di Saint-Omer, del XII secolo<sup>18</sup>. La mappa, che rappresenta l'Europa, istituisce un'evidente specularità tra gli unici rilievi rappresentati, le Alpi e i Pirenei, che si riflette su quelle delle due penisole, italiana e iberica, da essi racchiuse (e quasi sospinte dall'imponenza dei rilievi verso il mare, con un effetto di forte separazione dal continente). L'interpretazione è meno immediata e univoca rispetto alla precedente: il cono, costruito come una piramide di elementi tondeggianti sovrapposti, si può leggere come la rappresentazione simbolica di un'unica montagna (lettura agevolata dalle legende: *mons Jovis*, nome medievale del Gran San Bernardo, in corrispondenza delle Alpi, e *mons Pyreneus*), oppure come una catena montuosa di cui si restituisce l'imponenza e la profondità con una successione di cime. A volte la modalità a cono convive nella medesima carta con la modalità a linea vista sopra: è il caso della carta del ms. 11695, London Silos, uno dei più antichi esponenti della già citata Beatus Family<sup>19</sup>, dove le lunghe catene montuose, ingentilite da ciuffi di vegetazione che le fanno somigliare a siepi, rimangono anonime, mentre sono le più corpose e individualizzabili formazioni a cono, anch'esse fiorite, a essere etichettate con i nomi dei principali rilievi: *Alpes Galliarum*, *mons Pirineus*, e i *montes Rifei*.

Com'è prevedibile, in tutte queste modalità espressive nessuno spazio è lasciato alla valle, che infatti rimane figurativamente assente per gran parte del periodo. Solo con il Quattrocento, in un rinnovamento generale delle forme cartografiche, la montagna sulle carte si espande, inizia a occupare più spazio, e questo maggiore protagonismo è usato per mostrare dove la montagna può essere attraversata. Ecco che le valli compaiono – si veda per esempio la tavola dell'Italia nella *Geographia* di Francesco Berlinghieri<sup>20</sup> o la Romweg di Erhard Etzlaub<sup>21</sup>, entrambe della fine del secolo – e tuttavia, significativamente, non in quanto elemento della montagna: la valle, via d'accesso che consente di penetrare e superare i rilievi, è concettualmente inquadrata come l'opposto della montagna, e in queste carte si presenta infatti come un semplice prolungamento della pianura, una lingua di terreno pianeggiante che si incunea nel rilievo a rompere la sua monolitica compattezza.

<sup>17</sup> Vedi oltre, esempi al paragrafo successivo.

<sup>18</sup> Universiteitsbibliotheek, Gent, ms. 92, f. 241r. Consultabile sul sito <<https://lib.ugent.be/en/catalog/rug01:000763774>>.

<sup>19</sup> Beato di Liébana, *Commentario dell'Apocalisse*, 1091-1109, British Library, London, Add Ms. 11695, ff. 39v-40r. Consultabile sul sito <[https://commons.m.wikimedia.org/wiki/File:Silos\\_Apocalypse\\_-\\_BL\\_Add\\_MS\\_11695\\_f.\\_039v-40\\_-\\_Map.jpg](https://commons.m.wikimedia.org/wiki/File:Silos_Apocalypse_-_BL_Add_MS_11695_f._039v-40_-_Map.jpg)>.

<sup>20</sup> Francesco Berlinghieri, *Geographia*, Firenze 1480, vista 171 per l'Italia. Consultabile sul sito <<https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b55007623j/f171.item>>.

<sup>21</sup> Consultabile sul sito: <[https://en.wikipedia.org/wiki/Erhard\\_Etzlaub#/media/File:Rompilger-Karte\\_\(Erhard\\_Etzlaub\).jpg](https://en.wikipedia.org/wiki/Erhard_Etzlaub#/media/File:Rompilger-Karte_(Erhard_Etzlaub).jpg)>.



### L'arte

Se nella cartografia medievale la montagna come spazio vissuto sparisce, susunta com'è nel suo ruolo di confine, nell'arte abbiamo l'evidenza opposta: la montagna si espande, si articola in balze e gradoni, il tutto per diventare un vero e proprio palcoscenico a disposizione di una schiera assai nutrita di attori umani e architettonici<sup>22</sup>. È quanto ha messo in luce recentemente Dominique Alibert partendo da una semplice constatazione: nel medioevo la montagna non è rappresentata come un triangolo con la cima a punta, secondo il modello cosiddetto "a dente di sega" cui ci hanno abituato tanto i disegni infantili quanto i loghi turistici delle associazioni montane, ma con una modalità alternativa che prevede una sommità pianeggiante e versanti dolcemente digradanti. Come accade sovente con le fonti figurative, una differenza iconografica apparentemente banale può nascondere interessanti risvolti culturali: tale caratteristica è infatti da mettere in relazione con una concezione della montagna come via di mezzo tra terra e cielo, e luogo privilegiato dove ambientare l'incontro tra l'umano e il divino. La montagna, in altre parole, è popolata, e la sua conformazione nelle miniature e nelle tavole risponde proprio all'esigenza di poter ospitare, sulle sue pendici o sulla cima, corpi o strutture edilizie che necessitano di una base d'appoggio.

Gli esempi al riguardo sono numerosi, e per rintracciarli in modo non casuale occorre fare, *mutatis mutandis*, lo stesso percorso che impongono le fonti d'archivio di fronte a qualunque interrogativo: occorre cioè tradurre la domanda storica in domanda iconografica, e individuare nella produzione artistica le vicende o tematiche religiose (e non sono poche) che comportano la raffigurazione di rilievi, permettendoci di verificare, in un campionario esteso, le soluzioni adottate dagli autori. Si va dall'ascensione di Cristo (*Atti degli Apostoli* 1, 9), che dal monte degli Ulivi si alza in cielo, lasciando talvolta le impronte dei piedi sulle rocce (vedi il Dittico di Monaco<sup>23</sup>; l'iniziale miniata del Sacramentario di Drogone<sup>24</sup>; il *retablo* maggiore della chiesa di Santa Maria del Regno di Ardana<sup>25</sup>); al sacrificio di Isacco (porta del Paradiso di Ghiberti<sup>26</sup>); alla consegna delle leggi a Mosé sul monte Sinai (Bibbia di Moutier-Grandval<sup>27</sup>; Bibbia di Carlo il Calvo<sup>28</sup>); fino all'annuncio ai pa-

<sup>22</sup> Su questo tema vedi anche NEGRO, 2022.

<sup>23</sup> Dittico von Reider, sec. IV, Bayerisches Nationalmuseum, München. Consultabile sul sito <<https://www.bayerisches-nationalmuseum.de/en/collection/00022452>>.

<sup>24</sup> Sacramentario di Drogone, sec. IX, BNF, Paris, ms. Latin 9428, f. 71v. Consultabile sul sito <<https://gallica.fr/ark:/12148/btv1b60000332/f152.item>>.

<sup>25</sup> *Retablo* maggiore, 1515, Santa Maria del Regno di Ardana, penultima tavola sulla destra. Consultabile sul sito <[https://it.wikipedia.org/wiki/Chiesa\\_di\\_Santa\\_Maria\\_del\\_Regno](https://it.wikipedia.org/wiki/Chiesa_di_Santa_Maria_del_Regno)>.

<sup>26</sup> Formella del Sacrificio di Isacco e formella della consegna delle Leggi a Mosé, 1425-1452, Battistero di San Giovanni, Firenze. Consultabile sul sito <[https://it.wikipedia.org/wiki/Porta\\_del\\_Paradiso](https://it.wikipedia.org/wiki/Porta_del_Paradiso)>.

<sup>27</sup> Bible de Moutier-Grandval, sec. IX, British Library, London, Add. Ms. 10.546, f. 25v.

<sup>28</sup> Bibbia di Carlo il Calvo, ca. 840, BNF, Paris, ms. Latin 1, f. 27v. Consultabile sul sito <[https://fr.wiki.fr/Images/Fichier:Premi%C3%A8re\\_Bible\\_de\\_Charles\\_le\\_Chauve\\_-\\_BNF\\_Latin\\_1\\_folio\\_27\\_verso.jpg](https://fr.wiki.fr/Images/Fichier:Premi%C3%A8re_Bible_de_Charles_le_Chauve_-_BNF_Latin_1_folio_27_verso.jpg)>.

stori e ai miracoli di san Michele, diversi dei quali sono ambientati in montagna, sul Mont-Saint-Michel e sul Gargano<sup>29</sup>. In tutti questi casi gli autori hanno reso i rilievi con una serie di convenzioni e di adattamenti – *in primis* le dimensioni, sproporzionate rispetto alle figure soprastanti, e la già citata rotondità delle forme – del tutto funzionali al ruolo narrativo che la montagna è chiamata ad assolvere.

Se in tutti questi casi si tratta di figure antropomorfe, in altri contesti è possibile verificare sulle montagne la presenza di edifici architettonici, spesso di natura religiosa, come il Tempio e la città di Gerusalemme: sono particolarmente significativi gli esempi che troviamo all'interno del Salterio di Utrecht<sup>30</sup>, perché la modalità di rappresentazione della montagna è talmente diversa da quel che ci aspetteremmo – si tratta a volte un lieve rialzo, rispetto al piano circostante – che sarebbe estremamente complicato per noi identificarla se non avessimo il testo dei Salmi, di cui le figure costituiscono l'illustrazione, a farci da guida nel riconoscimento citando espressamente la parola *mons*.

Più rara, ma altrettanto problematica sul piano del riconoscimento, è la rappresentazione in ambiente montano di architetture laiche, come per esempio i castelli e più in generale fortificazioni. Ne abbiamo un esempio classico nelle miniature trecentesche del *Codex Astensis*<sup>31</sup>, o nell'affresco sugli effetti del Cattivo governo del Lorenzetti<sup>32</sup>, ma anche la pittura di ambito religioso può talvolta prestarsi a questo genere di raffigurazioni, come avviene nella giottesca Fuga in Egitto (un altro tema guida per i paesaggi montani) nella basilica inferiore di San Francesco d'Assisi<sup>33</sup>.

La laicizzazione della montagna, che non ospita più le figure del sacro, ma diventa uno sfondo, di volta in volta più o meno curato e articolato, di scene che si svolgono al di fuori di essa, apre la porta alla sua raffigurazione come paesaggio<sup>34</sup>. Nelle scene dei Cicli dei mesi (si vedano per esempio i mesi di giugno e luglio nel castello del Buonconsiglio di Trento, di inizio Quattrocento)<sup>35</sup> come anche nel ce-

<sup>29</sup> Si veda per esempio: maestro di Soriguerola, tavola di San Michele, fine sec. XIII, Museu Nacional d'Art de Catalunya, Barcelona; maestro di Sant Mateu, Miracolo di san Michele a Mont-Saint-Michel, sec. XIV, Museu Nacional d'Art de Catalunya, Barcelona; maestro di Vallbona de les Monges, Annuncio ai pastori, 1340-1360, Museu Nacional d'Art de Catalunya, Barcelona. Tutti questi esempi sono consultabili utilizzando il motore di ricerca sul sito del museo: <<https://www.museunacional.cat/es/itinerarios-virtuales>>.

<sup>30</sup> Salterio di Utrecht, sec. IX, Universiteitsbibliotheek, Utrecht, Ms. Bibl. Rhenotriactinae I nr. 32, ff. 13v, 24r, 27v, 73r, 89v. Consultabili sul sito <<https://psalter.library.uu.nl/page/>>. Vedi anche ALIBERT, 2000, pp. 137-139.

<sup>31</sup> NEGRO, 2020.

<sup>32</sup> Consultabile sul sito <[https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/1/1a/Ambrogio\\_Lorenzetti%2C\\_The\\_Effects\\_of\\_Bad\\_Government\\_on\\_the\\_Countryside\\_%28detail%29.jpg](https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/1/1a/Ambrogio_Lorenzetti%2C_The_Effects_of_Bad_Government_on_the_Countryside_%28detail%29.jpg)>.

<sup>33</sup> Consultabile sul sito <[https://it.wikipedia.org/wiki/File:Flight\\_into\\_Egypt\\_assisi.jpg](https://it.wikipedia.org/wiki/File:Flight_into_Egypt_assisi.jpg)>.

<sup>34</sup> La montagna come paesaggio specifico deve attendere gli artisti e i letterati dell'umanesimo e del rinascimento: MOUTHON, 2020, p. 119; GAL, 2018.

<sup>35</sup> Consultabili, con una risoluzione non ottimale, sul sito <[https://it.wikipedia.org/wiki/Ciclo\\_dei\\_mesi](https://it.wikipedia.org/wiki/Ciclo_dei_mesi)>.

lebre affresco della Pesca miracolosa di Witz<sup>36</sup>, dove l'episodio religioso è ambientato in un riconoscibilissimo paesaggio ginevrino, con il Monte Bianco sullo sfondo, la montagna non è più protagonista, ma una sorta di cornice che circonda lo spazio delle attività umane.

## 2. *Le fonti scritte: istituzioni, diritto, storia della mentalità*

Il problema del “riconoscimento” della montagna non si pone solo per le fonti figurative, ma anche per quelle narrative e documentarie, assai ricche di riferimenti alla *montanea* e ai montanari: l'unica categoria sociale, fra quelle attestate nel medioevo, che prenda il nome da una specifica tipologia ambientale, e non per il nesso con una professione, come nel caso dei marinai, ma per un legame unico e totalizzante con la realtà naturale<sup>37</sup>.

Nella novellistica e nella cronachistica medievale, generi letterari che, almeno in Italia, sono confezionati da cittadini e per cittadini, una coltre di luoghi comuni e pregiudizi ricopre qualunque riferimento a luoghi e persone. Dante, collocando le origini dell'Arno «tra brutti porci, più degni di galle che d'altro cibo fatto in umano uso» (*Purgatorio* XIV, 43-44) rappresenta il vertice di una strada assai frequentata. Che si tratti dei villaggi siti «in nostris Apennini montibus»<sup>38</sup>, oppure di quelli abbarbicati sulle Alpi, la montagna è luogo primitivo, i suoi abitanti sono rozzi e incivili, più simili ad animali che a esseri umani, e la rigidità del clima “rallenta” e rende difficoltoso ogni aspetto della vita, per cui è normale che tutto avvenga, in quelle comunità, in ritardo e in forma peggiore rispetto alla pianura. Società, quelle montane, così aliene da produrre vere e proprie inversioni delle tradizionali leggi del vivere civile, per cui i preti sono più ignoranti dei loro compaesani (Poggio Bracciolini su Aello, nella montagna toscana, dove «habitabat sacerdos rudior atque indoctior incolis»)<sup>39</sup>; nel Bresciano i «villani di montagna» sono «grossolani e di poco spirito, nati nei boschi e nelle montagne come le bestie», incapaci di rispettare la parola data e per natura ribelli al potere (Giovanni Sercambi)<sup>40</sup>; i montanari bergamaschi, che vivono di castagne e panizza, bassi, grassi e tracagnotti, con il petto e lo stomaco fitto di peli, vantano un'eccezionale resistenza fisica e sono

<sup>36</sup> Consultabile sul sito <[https://wblog.wiki/it/The\\_Miraculous\\_Draft\\_of\\_Fishes\\_%28Witz%29#wiki-1](https://wblog.wiki/it/The_Miraculous_Draft_of_Fishes_%28Witz%29#wiki-1)>.

<sup>37</sup> A fianco di espressioni come «homines montanee» compaiono, nelle fonti fiscali, i termini *montagnini* e *montagnine*: NEGRO, 2019, p. 102.

<sup>38</sup> Per gli esempi che seguono vedi CHERUBINI, 2008.

<sup>39</sup> Su Aello, «oppidum [...] in nostris Apennini montibus admodum rusticanum», si veda *De sacerdote qui ignorabat solemnitatem Palmarum* nelle *Facezie* di Poggio Bracciolini.

<sup>40</sup> *Come le brigate del duca si trovarono con quelle del nuovo imperatore e con i guelfi* (Giovanni Sercambi, *Cronache*, XXXIV).

astuti, ma si tratta di virtù che lo stesso Teofilo Folengo sapeva essere ambivalenti, e tali da evocare, nei suoi lettori, tratti ferini<sup>41</sup>.

È un approccio, quello in negativo verso la montagna, non circoscrivibile al solo contesto italiano – i Pirenei<sup>42</sup> e l'Albania<sup>43</sup>, per fare solo qualche esempio, offrono interessanti paralleli – e che sarebbe utile analizzare su scala europea, individuando per aree sovranazionali la ricorrenza di determinati topoi e tenendo conto degli antecedenti temporali, visto che già la letteratura romana offre indizi di una concezione tutt'altro che favorevole se non francamente ostile all'ambiente alpino<sup>44</sup>.

Una strana aporia emerge poi dal confronto tra fonti narrative e fonti documentarie: se nelle prime domina l'idea della montagna come ambiente alieno alla vita civile per non dire alla vita *tout court*, umana e persino animale<sup>45</sup>, nelle seconde le citazioni convergono, e in modo sovrabbondante, proprio sul concetto di montagna abitata. Non si tratta solo delle attestazioni in cui la "montanea" compare come specifica ripartizione amministrativa dei distretti cittadini, con tanto di ufficiali specifici (i capitani o podestà della montagna) deputati al governo degli *homines* che ci vivevano<sup>46</sup>, ma della eterogeneità di contesti in cui il termine viene applicato alle realtà insediative. Siamo di fronte, come ha mostrato Sebastian Fray, all'ennesima riproposizione del problema del riconoscimento, cui il tema della montagna ci ha ormai abituati, questa volta legato a una questione terminologica, ovvero a cosa si intenda, nel periodo medievale, con la parola montagna. Dopo aver verificato l'uso del termine e dei suoi affini in un'ampia ed eterogenea varietà di fonti, Fray ha concluso che occorre sbarazzarci di quella che definisce la «tirannia dell'altitudine», soprattutto se considerata in modo assoluto, come misura di cosa è o non è montagna. L'idea di *montanea* rinvia infatti non tanto a un'oggettiva e quantificabile idea di altezza (sullo stile delle attuali categorie amministrative, per cui, per esempio, in Italia, è definito comune montano quello che ha almeno l'80% della superficie al di sopra dei 600 metri di altitudine), ma a quella relativa di dislivello,

<sup>41</sup> Teofilo Folengo, *Le maccheronee*, lib. XII, 68-87.

<sup>42</sup> SANZ TOLOSANA, 2009, pp. 53-54.

<sup>43</sup> Le cronache del XV secolo che raccontano la conquista ottomana dell'Albania descrivono in modo concorde la montagna come luogo primitivo, rifugio di popolazioni ribelli, e del tutto ostile alla vita, persino a quella animale: sotto, n. 45.

<sup>44</sup> GIORCELLI BERSANI, 2019.

<sup>45</sup> Esempari della contraddizione sentita fra montagna e presenza umana certe formulazioni che si ritrovano per esempio nell'*Italia Illustrata* di Flavio Biondo per le vallate umbre, regione «habitata molto [...], ma montuosissima»: GREPPI, 1997, p. 160; nelle cronache albanesi le montagne sono così inaccessibili da impedire la presenza degli animali e consentire solamente, ma con difficoltà, quella del diavolo: «[...] nessun uccello vola, nessun animale cammina, nessun corvo saltella, il diavolo stesso ha bisogno di un bastone e le sue scarpe si squarciano mentre si arrampica. Perfino i polli hanno bisogno dei ferri di cavallo» (ATSIZ, 1978, pp. 18 e 17).

<sup>46</sup> La *montanea* come ripartizione territoriale specifica dei distretti cittadini è attestata tanto nel settore delle Alpi quanto in quello appenninico: esiste pertanto una *montanea* di Brescia, di Verona, di Bologna, di Pistoia ecc.

con la conseguenza che, a certe condizioni, possono essere considerate società montane, ed esprimere un modo di vita “montagnard”, anche comunità poste a 400 metri sul livello del mare<sup>47</sup>.

Queste conclusioni hanno ricadute notevoli, non solo per l'allargamento del campo di indagine, ma anche per la sua inevitabile maggiore indeterminatezza: non certo un aiuto per coloro che si troveranno a lavorare al cuore del problema montagna, chiarendo sul piano istituzionale e giuridico la serie di peculiarità che la storiografia ha già in buona parte individuato, ma che necessitano, per essere messe a fuoco, di un approccio comparativo a oggi largamente minoritario, nonostante qualche recente eccezione<sup>48</sup>. Pensiamo al tema classico dei comuni di valle, oggetto di rinnovato interesse<sup>49</sup>, alla maggiore persistenza nelle aree di montagna dei *comunia* e delle forme di uso collettivo a essi legate<sup>50</sup>, al peso particolare della mobilità<sup>51</sup>, al tema del “diritto di montagna”<sup>52</sup>, alle declinazioni del vocabolario<sup>53</sup>. Progetti come UNITA - Universitas Montium, prefigurano con ragione la possibilità di coordinamenti a livello europeo, ma, come già rilevava Chris Wickham, con una critica che mantiene purtroppo inalterata la sua vitalità nonostante i decenni trascorsi, è poi a livello delle pratiche di ricerca che si infrange il sogno di un approccio generale al problema della “società di montagna”, dato che spesso gli studi non riescono a superare il limite di una storia parcellizzata, nel caso migliore per valli<sup>54</sup>.

L'allargamento disciplinare richiamato in queste pagine è indubbiamente una strada difficile, che ha le sue incognite e i suoi ben visibili costi – in termini di coerenza delle linee di ricerca e immediatezza dei risultati –, ma vale la pena di percorrerla, se anche noi storici vogliamo provare a essere, a nostro modo, «conquérants de l'inutile».

<sup>47</sup> FRAY, 2009, a p. 17; CARRAZ, 2021, p. 361. Su questo aspetto vedi anche RAO, 2011, pp. 51-52.

<sup>48</sup> Vedi i recenti volumi collettanei: GAZZINI - FRANK (a c. di), 2021; MARAZZI (a c. di), 2019; ERMINI PANI (a c. di), 2012.

<sup>49</sup> Dopo i saggi pionieristici di MOR, 1958; SANTINI, 1969, e FASOLI, 1974, vedi GUGLIEMOTTI, 1999; GRILLO, 2007; e da ultimo GIARELLI (a c. di), 2013.

<sup>50</sup> RAO, 2008.

<sup>51</sup> COMBA, 1984; COMBA, 1980.

<sup>52</sup> HASLUCK, 1954.

<sup>53</sup> Tutti i termini legati alla montagna hanno diffusione sovranazionale, anche se il loro uso è poi declinato a seconda delle zone: per esempio *alpis* è attestato in ambito italiano con il significato di pascolo in quota, catena montuosa, e colle, mentre nella penisola iberica il termine è attestato nel significato di catena montuosa, in riferimento ai Pirenei – cfr. OTTO (ed.), 1900, col. 1719 – e nel senso di pascolo in quota in Catalogna, in Galizia e in Portogallo (RIVOIRA, 2012, p. 6).

<sup>54</sup> WICKHAM, 1985, pp. 9-12; WICKHAM, 1997, pp. 11-17. I richiami alla necessità/possibilità di individuare, per le istituzioni in ambiente montano, e senza scadere nelle secche del determinismo geografico-ambientale, elementi qualificanti comuni, si accompagnano ai richiami sui limiti della storiografia, in un cortocircuito da cui sembra difficile uscire: MOR, 1958, pp. 103-110; FASOLI, 1974 (ed. or. 1958), pp. 761-762; SERGI, 1981, pp. 19-24; CURSENTE, 2004, pp. 415-433; GRILLO, 2007, p. 31; GAZZINI - FRANK, 2021, pp. 9-10.

- ATSIZ B., 1978, *Das Albanerbild der Türken nach osmanischen Chroniken des 15.-16. Jahrhunderts*, «Münchner Zeitschrift für Balkankunde», 1, pp. 15-25.
- BRAUDEL F., 1966, *La Méditerranée et le monde Méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Paris (ed. or. 1949).
- CARRAZ D., 2021, *L'Hôpital de Saint-Jean de Jérusalem en moyenne montagne*, in GAZZINI - FRANK (a c. di), 2001, pp. 359-388.
- CATAPANO G. - GRASSI O. (a c. di), 2019, *Rappresentazioni della natura nel Medioevo*, Firenze.
- COMBA R., 1980, *Il problema della mobilità geografica delle popolazioni montane alla fine del Medioevo attraverso un sondaggio sulle Alpi Marittime*, in FUMAGALLI V. - ROSSETTI G. (a c. di), *Medioevo rurale. Sulle tracce della civiltà contadina*, Bologna, pp. 299-318.
- COMBA R., 1984, *Emigrare nel medioevo. Aspetti economico-sociali della mobilità geografica nei secoli XI-XVI*, in COMBA R. - PICCINNI G. - PINTO G. (a c. di), *Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale*, Napoli, pp. 45-74.
- CURSENTE B., 2004, *Les montagnes des médiévistes*, in *Montagnes médiévales*, Parigi, pp. 415-433.
- ERMINI PANI L. (a c. di), 2012, *Le Valli dei monaci*, Atti del convegno (Roma - Subiaco, 17-19 maggio 2010), Spoleto.
- FASOLI G., 1974, *Per la storia delle istituzioni delle vallate montane. La comunità cadorina* (ed. or. 1958), in BOCCHI F. - CARILE A. - PINI A.I. (a c. di), *Scritti di storia medievale*, Bologna, pp. 761-772.
- GAL S., 2018, *Histoires verticales. Les usages politiques et culturels de la montagne, XIV<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècle*, Champ Vallon.
- GAUTIER DALCHÉ P., 2000, *La montagne dans la description "géographique" au Moyen Âge*, in THOMASSET C. - JAMES-RAOUL D. (dir.), *La Montagne dans le texte médiéval: entre mythe et réalité*, Paris, pp. 99-121.
- GAZZINI M. - FRANK Th. (a c. di), 2021, *Ospedali e montagna. Paesaggi, funzioni, poteri nei secoli medievali (Italia, Francia, Spagna)*, Torino - Milano.
- GIARELLI L. (a c. di), 2013, *Naturalmente divisi: storia e autonomia delle antiche comunità alpine*, Valcamonica.
- GIORCELLI BERSANI S., 2019, *L'impero in quota. I romani e le Alpi*, Torino.
- GREPPI C., 1997, *Alle radici dei monti. Il modello straboniano e la descrizione dell'Umbria nel Rinascimento*, «Geographia antiqua», 6, pp. 151-164.
- GRILLO P., 2007, *Comunità di valle e comunità di villaggio nelle Alpi occidentali: lo stato delle ricerche*, in BERARDO L. - COMBA R. (a c. di), *Uomini risorse comunità delle Alpi Occidentali (metà XII - metà XVI secolo)*, Cuneo, pp. 31-41.
- HARVEY P.D.A. (a c. di), 2006, *The Hereford World Map: Medieval World Maps and the Context*, Londra.
- HASLUCK M., 1954, *The Unwritten Law in Albania*, Cambridge.
- MARAZZI F. (a c. di), 2019, *Medioevo nelle valli. Insediamenti, società, economia nei comprensori di valle tra Alpi e Appennini (VIII-XIV sec.)*, Cerro al Voltorno.

- MOR G.G., 1958, "Universitas Vallis": un problema da studiare relativo alla storia del Comune rurale, in *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, I, Roma, pp. 103-110.
- MOUTHON F., 2020, *La restitution des paysages montagnards au travers des sources écrites (Savoie-Dauphiné, XIV<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles)*, in PETY D. - SCHMUTZ H. - BOUVIER P. (a c. di), *Représenter les paysages hier et aujourd'hui. Approches sensibles et numériques*, Chambéry, pp. 119-127.
- NEGRO F., 2022, *La rupe e il castello. Note sull'iconografia delle strutture fortificate in due fonti di area piemontese*, in corso di stampa.
- OTTO W.F. (ed.), 1900, *Alpes*, in *Thesaurus Linguae Latinae*, I, München, coll. 1716-1721.
- PIVA P. (a c. di), 2015, *L'arte medievale nel contesto 300-1300. Funzioni, iconografia, tecniche*, Milano.
- QUINTAVALLE A.C. (a c. di), 2015, *Medioevo: natura e figura*, Milano.
- RAO R., 2008, *Comunia. Le risorse collettive nel Piemonte comunale*, Milano.
- RIVOIRA M., 2012, *Le parole dell'agricoltura*, Alessandria.
- SANZ TOLOSANA E., 2009, *Identidad, montaña y desarrollo. Los valles de Roncal, Salazar y Aezkoa*, Vitoria - Gasteiz.
- SERGI G., 1981, *Potere e territorio lungo la strada di Francia*, Napoli.
- WICKHAM C., 1985, *Studi sulla società degli Appennini nell'alto Medioevo*, Bologna, 2 voll.
- WICKHAM C., 1997, *La montagna e la città: gli Appennini toscani nell'alto medioevo*, Torino.
- WOODWARD D., 1987, *Medieval Mappaemundi*, in HARLEY J.B. - WOODWARD D. (eds.), *The History of Cartography*, I, Chicago - London.

## Architetture religiose e immagini del sacro: le cappelle aperte dell'area alpina occidentale

VIVIANA MORETTI

Nel corso del XV secolo, nei territori rurali di entrambi i versanti dell'arco alpino occidentale e nelle aree prealpine pertinenti si diffonde un particolare tipo di cappella, ad aula semplice, di modeste dimensioni, in genere aperta in facciata o su tre lati e decorata in anni non molto lontani rispetto all'edificazione, per rispondere alle esigenze di culto della popolazione che risiedeva nei pressi.

Per la costruzione si sfruttava la disponibilità di materia prima *in loco*: pietra, in caso di siti di montagna, cotto, in presenza di depositi argillosi, o muratura mista, con mattoni e ciottoli. La morfologia e le modalità costruttive che connotano questo tipo di struttura rurale permangono, costanti o con variazioni minime, per numerosi decenni, rendendo difficile la possibilità di una definita precisazione cronologica: si tratta, infatti, di edifici essenziali, minimali, in genere a semplice pianta rettangolare o quadrata, con muro di fondo piatto o, più raramente, absidato. Scarso è anche l'appoggio che possono fornire le fonti documentarie, perlomeno in merito alla loro fondazione: le prime descrizioni più puntuali risalgono di solito all'epoca moderna, e fanno riferimento a strutture edificate decenni prima, ormai perfettamente integrate nel territorio e per le quali, in genere, si era persa memoria dell'origine.

La semplicità della struttura rispondeva principalmente a esigenze di natura pratica: la costruzione di queste cappelle era in capo a manodopera non eccessivamente specializzata, la stessa alla quale spettava la fabbricazione di case, stalle ed edifici di utilizzo quotidiano, e richiedeva pertanto che la facilità di esecuzione non andasse a scapito di una buona resa statica. A venire penalizzate erano, piuttosto, la specificità dell'articolazione architettonica, la complessità della struttura e l'estetica: ci si limitava alla costruzione dell'essenziale, e ogni elemento aveva una sua funzione; nulla di ciò che veniva realizzato era superfluo, ma ogni parte era utile alla stabilità dell'edificio.

L'ingresso avveniva attraverso un grande arco aperto in facciata, in genere protetto da un portico, altro elemento pressoché imprescindibile in questo tipo di edifici: tali strutture infatti, oltre ad assolvere a un'indubbia funzione culturale, si po-



nevano anche come riparo temporaneo per viandanti e pastori, che qui potevano trovare un rifugio di fortuna in caso di maltempo o ristoro dalla calura estiva. La versatilità fu tratto caratteristico degli edifici di culto rurali secondari ancora per buona parte dell'epoca moderna, come riscontrato da Carlo Borromeo che, nel corso delle sue visite nel Milanese, si trovò spesso a redigere testimoniali per oratori o cappelle campestri, i quali, lontani da centri abitati e nati principalmente per iniziativa dei fedeli, venivano con frequenza usati come ricovero temporaneo<sup>1</sup>. Si delinea, in sostanza, un ruolo anche sociale dell'edificio di culto: non si dimentichi, infatti, che nelle chiese di più rilevanti dimensioni e collocate presso insediamenti di maggiore ampiezza era parimenti possibile lo svolgimento di molteplici di attività; in esse erano rogati atti, stabiliti incontri, occasionalmente svolti banchetti, e il fatto che talvolta gli statuti imponessero di tenere sgombre da utensili agricoli e attrezzi alcune parti dell'edificio è significativo della consuetudine, non troppo rara, di simili prassi<sup>2</sup>.

In merito alle finalità culturali di tali cappelle, l'esiguità delle loro dimensioni e la struttura aperta, integrata allo spazio circostante tramite il portico, suggeriscono la plausibile ipotesi che si trattasse di "unità-minime" per la celebrazione, ossia che costituissero l'unico elemento indispensabile per la liturgia: in pratica, il presbiterio di un potenziale edificio più ampio che si sceglieva deliberatamente di non completare. Se ci si sofferma sulle generiche modalità costruttive degli edifici di culto è noto come, sin dal pieno medioevo, la loro fondazione partisse dal presbiterio: si vedano, per esempio, le architetture cistercensi, per le quali ci si premurava prima di tutto di erigere il settore orientale e la sua relativa copertura in muratura, per consentire all'altare, il luogo più importante di una chiesa, di essere al riparo, e al sacerdote poter di celebrare<sup>3</sup>. Soltanto in un secondo momento si procedeva alla fabbrica dell'alzato del resto dell'edificio, di solito inizialmente coperto con capriate lignee; le volte in muratura, infatti, potevano essere messe in opera anche a secoli di distanza. La cappella, in sostanza, avrebbe così fornito l'elemento fondamentale in grado di identificare un edificio di culto come tale, ossia lo spazio in cui ospitare e mettere al riparo la mensa sacra e, di conseguenza, il sacerdote. L'aula non era, d'altra parte, strettamente necessaria, poiché era sufficiente che l'edificio venisse dotato – ossia gli fosse assegnata una rendita o una somma in denaro per il suo mantenimento – perché fosse possibile consacrarlo e, quindi, officiarvi; al momento della consacrazione poteva reputarsi concluso, anche se non lo era ancora, formal-

<sup>1</sup> LUCIONI, 2006, p. 61.

<sup>2</sup> Si veda, per esempio, quanto osservato da CHERUBINI, 1984, pp. 408-409.

<sup>3</sup> Sull'architettura cistercense: FRACCARO DE LONGHI, 1958; VITI, 1995; COMBA - MERLO (a c. di), 2000; KINDER - CASSANELLI (a c. di), 2015; TOSCO, 2017; TOSCO, 2021.

mente, a livello architettonico<sup>4</sup>. Se, dunque, ci si limitava alla costruzione dell'unità minima, e se si provvedeva a realizzare una struttura che – per quanto ridotta – poteva essere considerata conclusa dal punto di vista concettuale e materiale, si poteva procedere alla sua consacrazione: non era necessario un edificio ampio, quanto uno che garantisse l'esercizio delle proprie funzioni, ovvero le celebrazioni<sup>5</sup>. È d'altra parte noto come in molti casi, anche per chiese di grandi dimensioni, si provvedesse alla consacrazione non tanto al momento dell'ultimazione della struttura, che poteva avvenire anche a distanza di decenni, ma quando erano completi abside e altare maggiore<sup>6</sup>.

Peculiare è il presupposto concettuale alla base di simili strutture, che implica, dunque, la contrazione della chiesa alla sola area presbiteriale e l'assenza di una vera e propria aula destinata ai fedeli. La soluzione ricorda, in qualche modo, quella adottata per gli ospedali extraurbani isolati, nei quali, seppure in presenza di un edificio composto di aula e presbiterio, si prevedeva una netta suddivisione degli spazi: l'attività liturgica era infatti relegata e strettamente limitata all'abside, separata – anche idealmente – ma comunicante con il corpo della struttura, dove erano distribuiti i giacigli per i pellegrini<sup>7</sup>. Differente è, tuttavia, il presupposto con cui tali strutture vennero erette: se nel caso degli ospedali l'abside-cappella era un annesso in sé compiuto e concluso, che assolveva a funzioni liturgiche riservate ai soli ospiti, in quello delle cappelle rurali era un vero e proprio presbiterio utile allo svolgimento di celebrazioni cui assistere, in massima parte, dall'esterno.

Si può pertanto ipotizzare come, durante le celebrazioni, la maggior parte della popolazione assistesse all'aperto, fatta eccezione per coloro che riuscivano a guadagnare l'eventuale portico; l'unica figura per la quale si doveva garantire un luogo riparato era il sacerdote. Limitare la costruzione al solo presbiterio conteneva anche i costi di manutenzione che si sarebbero dovuti affrontare nel caso di chiese più grandi, fattore indispensabile per l'economia di popolazioni rurali e generalmente povere, e metteva al riparo dalla necessità di adeguamento dimensionale di un edificio: alla liturgia poteva prendere parte un numero variabile di fedeli, e nei momenti di maggiore crescita demografica non ci si sarebbe dovuti preoccupare del-

<sup>4</sup> «Un edificio sacro era considerato dal diritto canonico incompleto fino alla sua consacrazione, che aveva luogo solo dopo la dotazione»; SAULLE HIPPENMEYER, 2012, p. 125 sgg., cui si rimanda anche per i diritti di patronato.

<sup>5</sup> *Ibid.*, pp. 124-125.

<sup>6</sup> Ciò avveniva ancora in epoca moderna, e fu prassi che si estese anche alle cappelle laterali di edifici di culto di più rilevanti dimensioni: si veda, tra i molti, il caso della chiesa di San Maurizio di Pinerolo, in cui la maggior parte degli altari secondari venne coperta e pavimentata a distanza di decenni dall'effettiva consacrazione della struttura; sulla chiesa di San Maurizio, cfr. MORETTI, 2010, pp. 129-133, con bibliografia.

<sup>7</sup> Lusso, 2010, p. 319 sgg.

l'ampliamento di uno spazio delimitato da una struttura in muratura. È d'altronde facilmente immaginabile la tendenza a non investire troppo denaro in un'impresa che poteva rivelarsi fallimentare: avrebbe potuto verificarsi un repentino calo demografico o, in un periodo segnato da una generale tendenza al riordino insediativo, un abbandono improvviso dell'abitato, o c'era il rischio che nessun sacerdote fosse disposto a officiare o a insediarsi presso la chiesa, evenienza – quest'ultima – frequente nel caso la popolazione fosse sufficiente per potersi dotare di un luogo di culto, ma non per la stabile presenza di un celebrante.

Limitata era la frequenza di uffici liturgici all'interno di queste cappelle aperte, legata soprattutto a un'affezione popolare e locale, originata da un forte senso di aggregazione e di unità comunitaria: le relazioni delle visite pastorali informano dello svolgimento di celebrazioni in occasione della festa del santo titolare o di devozioni radicate sul territorio o, ancora, di ricorrenze specifiche, come benedizioni del bestiame, dei campi o del raccolto<sup>8</sup>. Per quanto perlopiù di epoca moderna, tali documenti fanno riferimento a una realtà ormai radicata, tanto che spesso i vescovi estensori si premuravano di sottolinearne la natura tradizionale; è facile ipotizzare simili modalità di frequentazione anche nel corso dei decenni precedenti, come quelli che ne videro l'edificazione.

La frequentazione e la modalità di gestione delle cappelle rurali dovettero cambiare dopo il concilio di Trento: è in epoca moderna che si registrano le maggiori e più radicali modifiche alle strutture aperte, coinvolgendo in particolare quelle che avevano avuto un più grande successo in termini di numero dei fedeli o di rilevanza devozionale<sup>9</sup>; è verosimile che si scelse di ingrandire edifici in siti in cui era stata mantenuta una continuità insediativa, o al cui interno era conservata un'immagine sacra alla quale era stato imputato un ruolo miracoloso. L'arco di accesso in facciata venne così sistematicamente chiuso o inglobato in un ampliamento finalizzato, di solito, a realizzare un'aula tramite l'aggiunta di un nuovo corpo edilizio o la chiusura del portico, sfruttandone di conseguenza le pareti perimetrali<sup>10</sup>. In questo modo, il nucleo costitutivo della cappella andava a realizzare ciò che, a livello funzionale, aveva sempre rappresentato, ossia il presbiterio, e l'originaria facciata aperta diveniva, in questo modo, l'arco di trionfo. In concomitanza con l'ampliamento, inoltre, sovente si assiste all'adeguamento dell'altare medievale, sostituito da una più complessa macchina barocca in muratura o, più di frequente, in stucco, e alla completa

<sup>8</sup> Cfr. CHERUBINI, 1984, p. 407, e le visite pastorali, che, per i territori all'epoca facenti parte della diocesi torinese, sono conservati nell'Archivio Arcivescovile di Torino.

<sup>9</sup> BOSCANI LEONI - OSTINELLI, 2012, pp. 7, 14.

<sup>10</sup> Raramente si assiste a una decurtazione dello spazio di culto: uno dei rari casi è, per esempio, quello della cappella di San Grato a Lucéram, dove i resti di affreschi sulle pareti laterali indicano chiaramente un accorciamento della struttura (MORETTI, 2019a).

scialbatura della parete di fondo, quando non di tutto l'interno. Nella maggior parte dei casi, specifiche esigenze di culto portarono all'avanzamento della facciata della cappella con l'aggiunta di un'ulteriore campata, anche in questo caso raccordata alla struttura precedente tramite la prosecuzione delle pareti laterali<sup>11</sup>.

### 1. *L'integrazione tra architettura e decorazione parietale*

Alla semplicità edilizia si associa l'esuberanza del decoro, che dialoga con la superficie muraria e a essa si adegua, assecondando la struttura; lo spazio privilegiato per la decorazione pittorica è il muro di fondo, sia esso piatto o absidato. Qualora fosse stato necessario agire in economia, questo sarebbe stato l'unico spazio a essere decorato; d'altronde, anche nelle chiese di maggiori dimensioni si tendeva a ornare con maggiore sfarzo l'area presbiteriale, fulcro della celebrazione<sup>12</sup>, ed è facile comprendere il motivo per cui le cappelle aperte, configurandosi in sostanza come presbiterio di una chiesa "smaterializzata", siano completamente dipinte. Anche in questi casi, così come spesso avveniva negli edifici di culto nel corso dei secoli finali del medioevo, l'ornamentazione pittorica si plasmava in funzione dell'architettura, divenendo funzionale a connotare un particolare elemento: si veda l'esempio dei costoloni di una volta a crociera, in genere caratterizzati da riempitivi aniconici ripetuti o da tralci fitomorfi posti a sottolineare le diagonali della copertura anche in assenza di nervature (gli esempi sono molteplici, e interessano la quasi totalità delle volte a crociera dipinte; ci si limita a citare casi come San Sebastiano a Monterosso Grana o San Grato a Lucéram)<sup>13</sup>. La decorazione, in sostanza, sottolinea e segue l'architettura, conformandosi alle membrature murarie; anche la distribuzione di elementi e di soggetti sulla superficie si plasma alle esigenze strutturali,

<sup>11</sup> Numerosi sono i casi che possono essere segnalati come riferimento; cfr., per esempio, la cappella di San Sebastiano a Scagnello, già oggetto di un precedente studio (MORETTI, 2019b, pp. 47-51).

<sup>12</sup> CATTANEO, 1984, p. 483.

<sup>13</sup> Per supportare e agevolare l'analisi tramite il riferimento a *exempla* conservati si è scelto, per quanto possibile, di individuare un numero relativamente limitato di edifici in grado di coprire la più ampia casistica studiata in testo; per le cappelle in esame, per quelle che verranno citate più avanti e per ulteriori approfondimenti su questi e altri edifici e sulle tematiche in oggetto si vedano i seguenti testi: per l'area d'oltralpe e di confine, ROQUES, 1961; THEVENON, 1983; *Peintures murales des Hautes-Alpes*, 1987; LORGUES-LAPOUGE, 1995; NATALE, 1996; RIGAUX (a c. di), 1997; LECLERC, 2003; NATALE, 2006; ROQUE, 2006; MORETTI, 2014; MORETTI, 2019a; MORETTI, 2021. Sul Saluzzese e sulle valli del Cuneese: *Valle Grana*, 2004; ALLEMANO - DAMIANO - GALANTE GARRONE (a c. di), 2008, in particolare QUASIMODO, 2008, e QUASIMODO - SENATORE, 2008. Sull'area ligure e il Monregalese: GALANTE GARRONE (a c. di), 1999; *Canavesio in San Bernardo a Pigna*, 2003; BOGGERO (a c. di), 2004; SISTA, 2007; FULCHERI - SARTORIO (a c. di), 2013; *Langa medievale*, 2016; MORETTI, 2016a; COCCOLUTO, 2019; MORETTI, 2019b; COCCOLUTO, 2020.

adattando e talvolta piegando la composizione delle scene perché queste possano occupare armonicamente una porzione di parete, di lunetta o di volta: in alcuni casi le figure si adeguano – fino a forzare la loro posa – per assecondare l'andamento del muro, dell'imposta della copertura o dei limiti prescritti dalla scena, andando a intasare tutto lo spazio disponibile. Emblematico è il caso degli evangelisti, raffigurati in genere in vele la cui forma triangolare è seguita dai troni a cuspidi e salienti nei quali siedono o dalle pose, scomode ma funzionali all'occupazione della superficie, in cui si accovacciano (anche in questo caso, numerosi sono gli esempi; si segnala la cappella dei Santi Bernardo e Mauro di Valgrana, o quella di San Grato a Lucéram. Si veda Fig. 1). Si tratta, d'altronde, di un tratto peculiare della pittura del periodo, e si riscontra non solo nelle cappelle aperte ma pressoché ovunque: si vedano, per esempio, gli angeli nella lunetta dell'Assunzione della Vergine sulla parete di fondo di Notre-Dame-des-Fontaines a La Brigue<sup>14</sup>, flessi in direzione di Maria per accompagnare l'andamento della vela della corrispondente volta a crociera, o l'attuale sacrestia di Sant'Antonio di Ranverso<sup>15</sup> – in tutto e per tutto sovrapponibile a una cappella aperta come volume e articolazione strutturale –, in cui la Vergine annunciata, separata dall'angelo annunciante dalla finestra, si china in avanti per occupare in modo coerente la parete. Lo spazio, insomma, condiziona il programma iconografico in previsione di una quanto più armonica e fitta decorazione dell'ambiente. In casi in cui le porzioni di parete rimaste libere dalla decorazione principale fossero troppo irregolari e piccole, e risultasse impossibile aggiungere figure, l'ornamentazione si affidava a riempitivi aniconici (Lucéram, Notre-Dame-du-Bon-Cœur, parete di fondo. Si veda Fig. 2). La complementarietà tra dipinto e architettura si spingeva talvolta a livelli tali da integrare la decorazione con elementi a *trompe l'œil*, come la colonnina tortile dipinta sullo spessore dell'arco di trionfo nella chiesa di San Bernardo di Andagna o il pilastro in pietra posto idealmente a sostenere la struttura della primitiva facciata in San Ponzio a Marsaglia (Fig. 3).

Come anticipato, per quanto pareti e volta fossero integralmente rivestite dalla decorazione pittorica, alcune parti dell'edificio erano deputate con più frequenza di altre a ospitare determinati soggetti: è il caso degli evangelisti e dei dottori della Chiesa, divisibili per quattro e quindi facilmente associabili alla naturale quadripartizione di una volta a crociera (Monterosso Grana, cappella di San Sebastiano; Lucéram, San Grato), ma talvolta destinati alla copertura anche quando questa fosse a botte (Scagnello, San Sebastiano). Usuale era anche la disposizione dell'Annunciazione, di solito dipinta in facciata a sormontare l'arco di accesso, in una soluzione distributiva che determinava la separazione dell'angelo annunciante dalla

<sup>14</sup> AVENA, 1989; NATALE, 1996; NATALE, 2006.

<sup>15</sup> GRITELLA (a c. di), 2001.

Vergine annunciata in corrispondenza dei rinfianchi alle reni, spesso con l'Eterno benedicente al centro (cappella di San Giacomo in frazione Saint-Martin-de-Queyrières di Prelles; San Martino a Saliceto, in frazione Lignera; San Ponzio a Marsaglia; Madonna della Piana, o della Neve, in frazione Pian della Gatta di San Michele Mondovì; Santi Bernardo e Mauro di Valgrana; Santo Stefano di Busca, in cui la figura centrale di Dio Padre è sostituita dal Cristo dei dolori affiancato da Maria e Giovanni evangelista dolenti). Anche alcuni santi avevano la tendenza a venire realizzati sempre nella medesima collocazione in rapporto all'edificio per il potere apotropaico che rivestivano: si veda il caso di san Cristoforo, spesso rappresentato sugli esterni poiché, se quotidianamente osservato, costituiva a un tempo viatico per i viaggi e protezione contro la "mala morte", improvvisa e senza assoluzione (anche nei casi di edifici più grandi, come la parrocchiale di Santa Margherita di Casteldelfino o quella di Santa Maria Assunta di Rossana). Agli esterni degli edifici erano inoltre destinate alcune raffigurazioni legate ai castighi infernali, particolarmente significativi a fronte del messaggio educativo ed escatologico di cui erano portatori<sup>16</sup>.

La decorazione della parete di fondo prevedeva diverse opzioni; poteva essere affidata a una o più scene bibliche o agiografiche, legate alla vita del titolare dell'edificio o a episodi salienti della vita di Cristo o della Vergine (Peillon, Penitenti bianchi, Fig. 4; Venanson, San Sebastiano; in ambito rurale monregalese e dintorni si vedano San Maurizio a Castelnuovo di Ceva, Fig. 5, o San Martino di Lignera, frazione di Saliceto), o alla rappresentazione di santi, tra cui era sempre presente il titolare della cappella. Quest'ultima soluzione vedeva il soggetto principale – in genere la Vergine – al centro, di norma inquadrato in un virtuosistico baldacchino, accompagnato ai lati da personaggi stanti, in una composizione che ricordava un *retablo* a più scomparti e tradiva la comune prassi di installare un polittico sull'altare addossato alla parete di fondo (Lucéram, cappella di San Grato, Fig. 6; Valgrana, Santi Bernardo e Mauro; ciò avviene anche a date piuttosto tarde, come dimostra la decorazione absidale di Levice, cappella di San Rocco, di inizio XVI secolo inoltrato)<sup>17</sup>. Un'altra soluzione prevedeva, infatti, proprio la realizzazione di una pala d'altare direttamente dipinta sulla parete: si trattava dell'espedito decorativo più rapido ed economico, poiché non solo estraneo all'obsolescenza del

<sup>16</sup> Cfr. oltre, in corrispondenza delle pagine dedicate all'iconografia.

<sup>17</sup> Particolari si rivelano le soluzioni adottate da Andrea della Cella e dal suo ambito, principalmente nell'entroterra nizzardo, che prevedevano la strutturazione per riquadri separati da cornicioni ed elaborati fregi. Si veda, per esempio, la cappella di San Michele a Clans: sono anni ormai tardivi per la riproposizione di un'impostazione che rimanda a un polittico di gusto tardogotico, ma l'influenza di tale consuetudine dovette avere un deciso peso nella scelta di analoghe soluzioni, ormai pregne di un decorativismo quasi manieristico e smaccatamente elaborato. Su Andrea della Cella, cfr. MORETTI, 2014.

supporto ligneo che avrebbe interessato un vero polittico, ma anche meno dispendioso in termini di denaro e tempi perché la sua esecuzione veniva commissionata contemporaneamente all'ornamentazione dell'intera cappella (La Tour-sur-Tinée, Penitenti bianchi; Clans, Sant'Antonio; Scagnello, San Sebastiano e Sant'Antonio, Fig. 7).

Alle pareti era infine destinata la narrazione delle storie legate al santo titolare dell'edificio, alla Vergine o a Cristo, suddivise in episodi organizzati in registri sovrapposti, oppure – più raramente, quando non era previsto un progetto iconografico unitario – riquadri devozionali richiesti da una committenza diversificata, talora scalata su più anni<sup>18</sup>. In genere le scene erano delimitate da semplici cornici bianche a listello (essendo la soluzione più frequente, ci si limita a citare qualche caso: Castellar, San Ponzio; Celle Macra, San Sebastiano; Lucéram, Notre-Dame-du-Bon-Cœur; Peillon, Penitenti bianchi; Venanson, San Sebastiano). Fregi e cornici più elaborate erano invece poste a suddividere le superfici nei punti in cui si voleva rimarcare un cambio di soggetto o di destinazione d'uso, per esempio a separare il velario – porzione di muro dipinta in genere con un velo monocromo che occupava la parte più bassa per salvaguardarla da danni accidentali – dalle storie dei registri superiori, segnare il sottarco o sottolineare il punto di innesto delle pareti laterali con quella di fondo. Molte delle tipologie più diffuse erano impiegate già da decenni, come i nastri avvolti a rami nodosi o le decorazioni a ventagli o a tralci fitomorfi (Clans, Sant'Antonio; La Tour-sur-Tinée, Penitenti bianchi; Busca, Santo Stefano; Celle Macra, San Sebastiano; Saliceto, frazione Lignera, San Martino; Marsaglia, San Ponzio), mentre altre, in particolare a inizio Cinquecento, erano realizzate prendendo a modello decori di matrice rinascimentale, come candelabre e greche, in qualche caso grottesche (Brossasco, San Rocco, o i diversificati campionari di cornici che ricorrono negli affreschi di Andrea della Cella)<sup>19</sup>.

Per quanto riguarda le modalità esecutive dei dipinti murari, in questa zona dell'arco alpino è rara la conduzione del lavoro interamente a buon fresco; in genere, porzioni realizzate a fresco coesistono con altre realizzate su intonaco ormai stanco, umido o definitivamente asciutto, il che contribuisce alle evidenti disomogeneità dello stato di conservazione. I dipinti murali erano realizzati secondo un procedimento comune alla maggior parte dei casi analizzati: su intonaco fresco venivano tracciati in modo più o meno dettagliato – a discrezione dell'artista – gli in-

<sup>18</sup> In questo caso, più rari sono gli esempi nelle zone e per i tipi di cappelle oggetto della presente analisi; cfr. Lesegno, frazione Prata, cappella di San Nazario (*La cappella di San Nazario*, 2011) o Fosano, Santa Chiara (MORETTI, 2016b).

<sup>19</sup> Gli stessi fregi, a nastro o a elementi fitomorfi, cornici e riempitivi sono condivisi anche da chiese e altri edifici di culto, come dimostrano i numerosi esempi realizzati sul territorio nei medesimi anni (si veda, tra quelli più noti, il caso della cappella di Notre-Dame-des-Fontaines a La Brigue, affrescata da Giovanni Canavesio nel 1492).

gombri delle figure o delle scene, a mano libera o con l'aiuto di cartoni preparatori; in alcuni casi si ricorreva a cordini inchiostriati o sporchi di pigmento tesi sul muro umido per delineare architetture dipinte o, come – per esempio – nella cappella di Sant'Antonio a Clans<sup>20</sup>, per impostare la suddivisione della parete in riquadri regolari<sup>21</sup>. Veniva poi dato il primo strato di colore, generalmente ancora su intonaco bagnato, e successivamente si passava all'esecuzione dei dettagli, come alcuni effetti di drappaggio dei tessuti o particolari aggiuntivi. Ciò comportava che gli ultimi strati e le rifiniture venissero realizzati, visto il suo progressivo seccarsi, su un supporto quasi del tutto asciutto, non consentendo così al colore di fare corpo con l'intonaco sottostante. Ciò ha reso le parti realizzate a secco molto più fragili: se il colore steso a fresco, infatti, non può essere eliminato se non asportando l'intonaco, quello a secco subisce maggiormente il degrado, arrivando a cadere o, nel caso di dipinti occultati da scialbo, a essere rimosso contestualmente a quest'ultimo nel corso di campagne di descialbo.

## 2. *Questioni di iconografia*

La quasi totalità delle decorazioni degli edifici in esame è da far risalire a un turno di anni compreso grossomodo tra la metà del XV secolo e gli inizi del successivo, in genere entro la prima metà, a opera di maestranze itineranti locali le quali, con la loro continua mobilità, contribuirono alla nascita e alla successiva trasmissione di un linguaggio figurativo peculiare e piuttosto omogeneo, in grado di connotare e caratterizzare l'ampia area che comprende entrambi i versanti della catena alpina, la zona costiera e l'entroterra del Ponente ligure e del Nizzardo<sup>22</sup>. L'analisi dell'apparato decorativo parietale fornisce un utile sussidio all'individuazione di una più precisa collocazione cronologica delle strutture: se – come anticipato – la datazione di queste ultime può essere difficile, in assenza di testimonianze documentarie e a fronte della semplicità di edifici le cui modalità costruttive, estremamente elementari, rimasero invariate per decenni, non così la decorazione pittorica, che asseconda le modifiche del gusto, seppure con uno scarto dovuto al

<sup>20</sup> MORETTI, 2018.

<sup>21</sup> TORRI, 2019, p. 126 per indicazioni sulla tecnica della battitura del filo.

<sup>22</sup> Tra i numerosi artisti che contribuirono al descritto sincretismo della cultura figurativa in zona si ricordano Giacomo Durandi, Giovanni Baleison, Giovanni Canavesio, insieme al meno noto fratello Giacomo, i cui nomi sono stati tramandati dalla produzione figurativa e dalla documentazione archivistica; a capo di articolate botteghe, attive in autonomia o in temporaneo sodalizio professionale per attendere a imprese decorative più ampie, la loro presenza è attestata con continuità nelle aree e lungo le strade di transito che, dalla costa, collegavano i valichi. Sul tema, cfr. MORETTI, 2021, con riferimenti bibliografici. Cfr. inoltre, anch'essi corredati di bibliografia di riferimento, CASTELNUOVO - PAGELLA - ROSSETTI BREZZI (a c. di), 2006, in particolare NATALE, 2006, e MORETTI, 2019a.



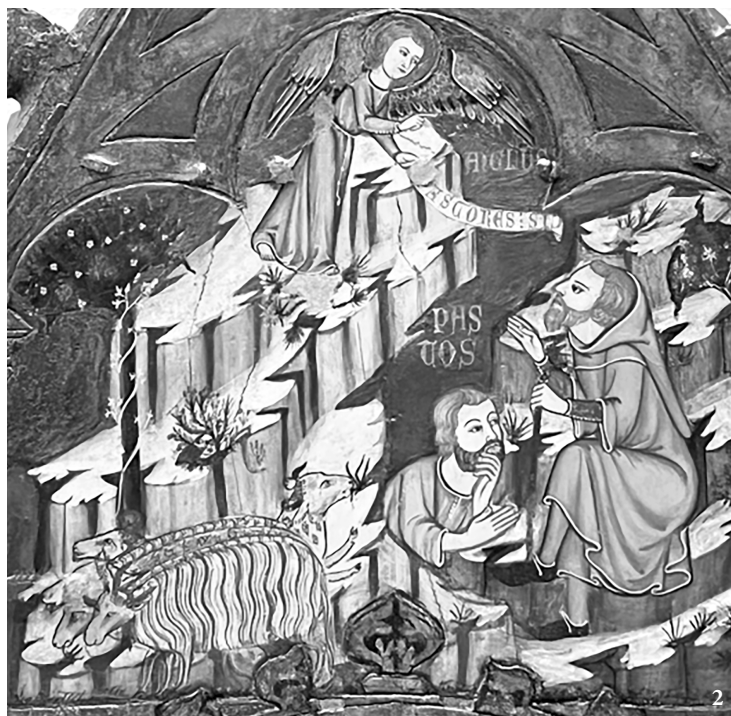
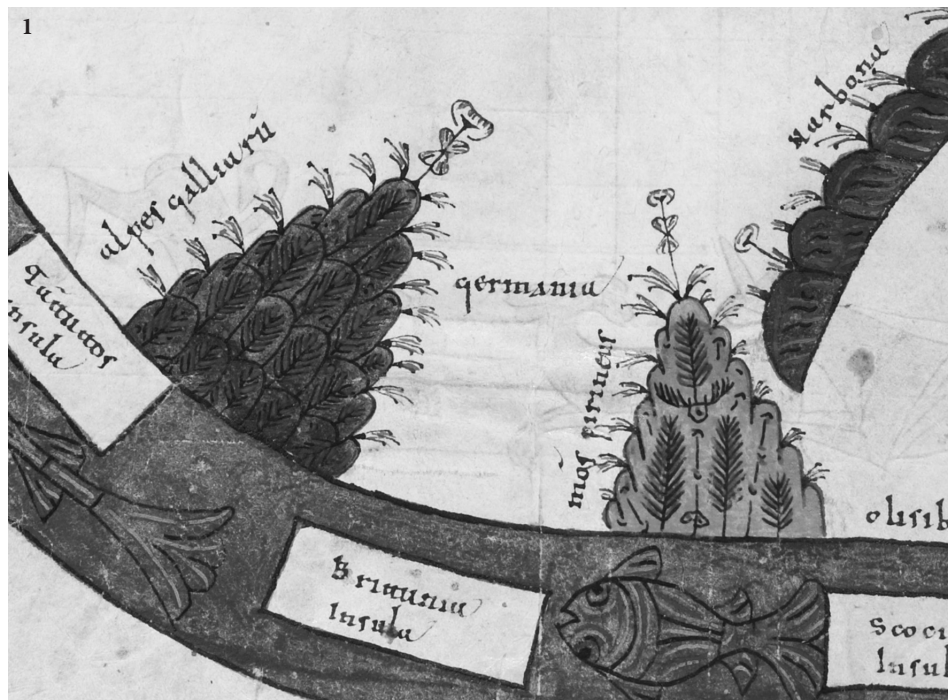


Fig. 1. Beato di Liébana, *Commentario dell'Apocalisse*, 1091-1109, particolare (British Library, London, Add Ms. 11695, London silos, ff. 39v-40r) - Fig. 2. Maestro di Vallbona de le Monges, *Annuncio ai pastori*, 1340-1360, particolare (Museu Nacional d'Art de Catalunya).

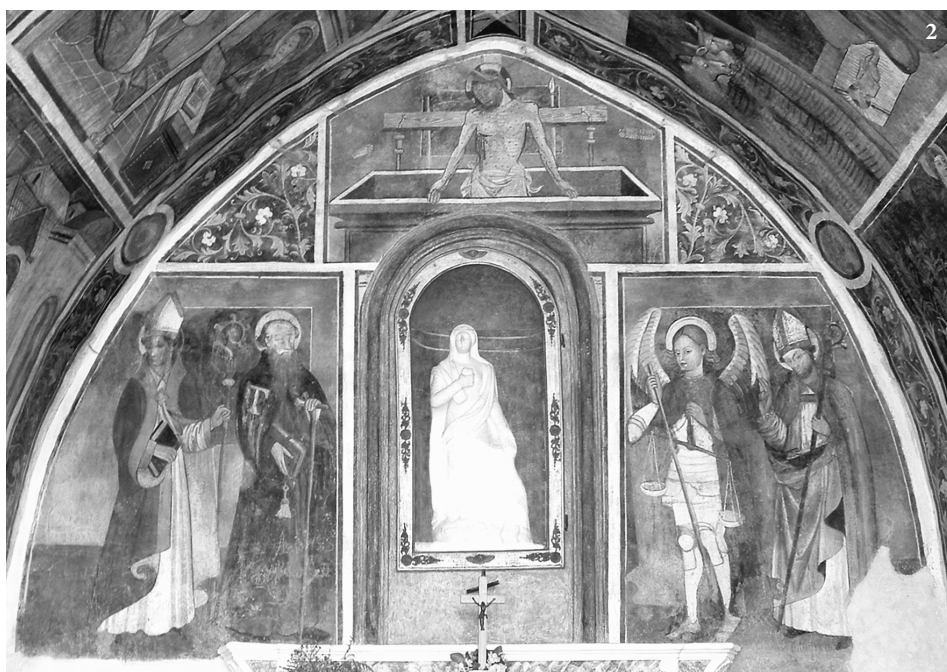


Fig. 1. Lucéram, cappella di San Grato, volta; San Giovanni evangelista (Fotografia di V. Moretti) -  
 Fig. 2. Lucéram, cappella di Notre-Dame-du-Bon-Cœur, parete di fondo (Fotografia di V. Moretti).



Fig. 3. Marsaglia, cappella di San Ponzio (Fotografia di V. Moretti) - Fig. 4. Peillon, cappella dei Penitenti bianchi (Fotografia di V. Moretti).



Fig. 5. Castelnovo di Ceva, cappella di San Maurizio (Fotografia di V. Moretti) - Fig. 6. Lucéram, cappella di San Grato, parete di fondo (Fotografia di V. Moretti).



Fig. 7. Scagnello, cappella di Sant'Antonio, parete di fondo (Fotografia di V. Moretti) - Fig. 8. Roure, cappella di San Sebastiano, parete di fondo (Fotografia di V. Moretti).



Fig. 1. Presentazione ad Alba, il 26 settembre 2008, della ricerca *La spesa pro-capite del turista in Langhe e Roero e incidenza del Pil pro-capite*; da sinistra: Monge, Panero, Rossi, Drocco e Cirio (Archivio FM, 2008).



Fig. 1. Valdieri, Grand Hotel Royal (Fotografia di P. Gerbaldo) - Fig. 2. Valdieri, veduta dalle terme (Fotografia di P. Gerbaldo).

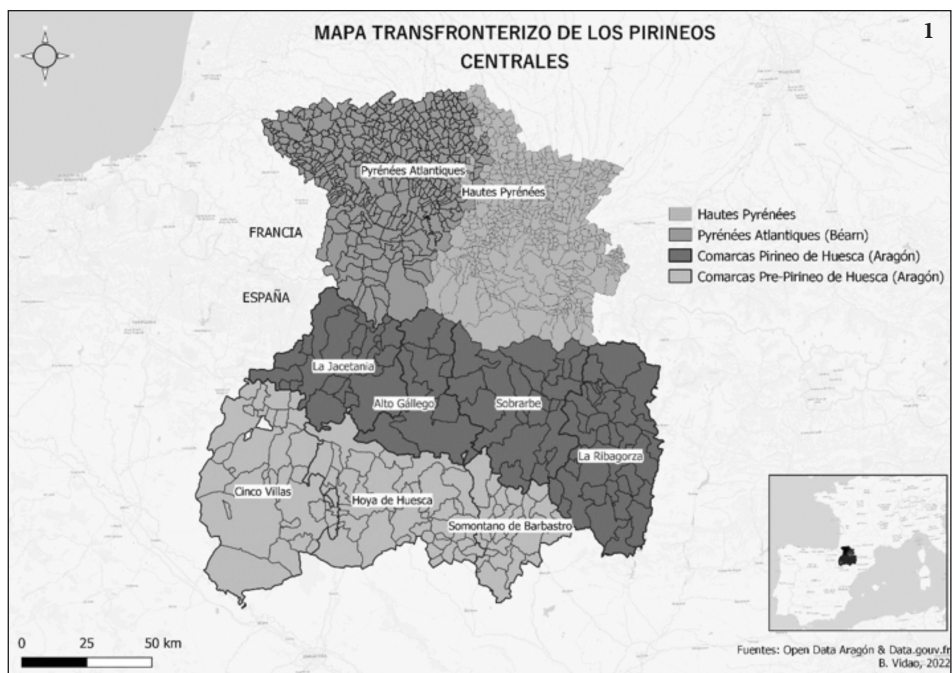


Fig. 1. Carte transfrontalière de la zone géographique d'étude, (Élaboration de B. Vidao Teruel, bases cartographiques: Open Data Aragón & Data.gouv.fr, 2022) - Fig. 2. Col du Pourtalet en Mai 2020 (Photo de B. Vidao Teruel).



mancato aggiornamento di territori periferici raggiunti con ritardo dalle più recenti novità. Vista la forte coerenza con le strutture, i dipinti parietali possono ritenersi sostanzialmente coevi a queste, o di poco successivi, fatti salvi i casi in cui, per esempio San Ponzio di Marsaglia, vengono recuperati e aggiornati edifici di culto più antichi. Ne sono conferma complessi in cui vennero realizzate campagne pittoriche datate o databili con certezza, come la cappella di San Sebastiano a Monterosso Grana, eseguita nel 1468 da Pietro da Saluzzo<sup>23</sup>, quella di Santa Elisabetta di Vence, decorata da Giacomo Canavesio nel 1491<sup>24</sup>, o quella di San Sebastiano a Roure, firmata e datata 1510 da Andrea della Cella sul muro di fondo<sup>25</sup> (Fig. 8). Per quanto riguarda quest'ultima, attualmente chiusa, la conferma che si trattasse in origine di una cappella aperta si ha osservando, verso l'ingresso, il punto in cui i muri laterali terminano e, perpendicolarmente a questi, si innesta senza cucire la nuova parete, conclusa nella parte alta da un assito ligneo: risulta evidente come l'intonaco su cui sono state dipinte le storie all'interno sia il medesimo che continua al di sotto della chiusura e, senza interruzioni, risvolta sulle pareti di rinfiacco alle reni dell'arco. Non solo: la parete di chiusura, chiaramente sottosquadro rispetto all'arco, taglia a metà il fregio a tralci bianchi su fondo policromo che segna il sottarco; ciò rende evidente l'originaria assenza del tamponamento della facciata, come da prassi comune.

Sebbene, come ricordato, non sia da escludere che in qualche isolato caso l'edificio possa essere preesistente, grazie proprio – e soprattutto – alla cronologia delle decorazioni pittoriche si può affermare che la costruzione della maggior parte delle cappelle aperte si scala lungo la seconda metà del Quattrocento e il primo quarto del Cinquecento. La loro frequenza iniziò progressivamente a rarefarsi andando verso la metà del XVI secolo; tra i più tardivi esempi figurano alcuni degli edifici in cui fu attivo Andrea della Cella, strutture prevalentemente voltate a botte con muro di fondo piatto, la cui decorazione è databile tra primo e secondo quarto del Cinquecento<sup>26</sup>.

Per quanto riguarda le tematiche oggetto della decorazione parietale, in quest'area si assiste alla ricorrenza dei medesimi temi iconografici, gli stessi che interessano, peraltro, anche gran parte della pittura su tavola, grazie anche alla già anticipata ricorrenza delle medesime maestranze itineranti. L'immagine aveva un'importanza basilare nella diffusione del culto in aree rurali e montane per la sua im-

<sup>23</sup> QUASIMODO - MARINO - SENATORE, 2002, p. 298; QUASIMODO - SENATORE, 2008.

<sup>24</sup> Cfr. più avanti, nota 73.

<sup>25</sup> MORETTI, 2014, p. 41 sgg.

<sup>26</sup> Per un riscontro in merito alla frequenza di realizzazione delle cappelle aperte nella seconda metà del XV secolo, cfr. i riferimenti bibliografici alla nota 13; sui dipinti di Andrea della Cella, invece, si rimanda nuovamente a MORETTI, 2014.

mediata comprensione da parte di fedeli che, sebbene analfabeti, erano costantemente istruiti e catechizzati da sacerdoti e predicatori, i quali narravano loro episodi e peculiarità delle vite dei santi<sup>27</sup>. La popolazione era così indottrinata e preparata a una facile riconoscibilità delle immagini di santi che, come implicita conseguenza, dovevano presentarsi ben identificabili, attori di scene chiaramente codificate o accompagnati da attributi iconografici espliciti, inequivocabili.

La definitiva coincidenza tra pietà devozionale, diffusione di iconografie codificate e conseguente riconoscibilità delle raffigurazioni si perfezionò, coinvolgendo pressoché tutta l'Europa, tra i secoli XIII e XV, con un deciso assestamento verso la fase finale dell'arco cronologico. Tale fenomeno fu accompagnato da un'intensificazione del culto dei santi e delle loro reliquie, offerte all'adorazione dei devoti in teche preziose ed elaborate, e promosso attraverso una capillare diffusione delle agiografie, in genere ricavate dalla *Legenda Aurea* di Jacopo da Varazze<sup>28</sup>. La maggior parte delle storie era, nei secoli finali del medioevo, ormai codificata in una serie di episodi la cui rappresentazione era imprescindibile per consentire la riconoscibilità del personaggio raffigurato; al numero minimo di scene necessarie per la narrazione potevano aggiungersene altre, note e identificabili, in caso la superficie muraria fosse più estesa o venisse richiesto un racconto più articolato e ricco. Rari sono gli esempi di iconografie inconsuete all'interno delle storie; qualora presenti, tuttavia, si riscontrano perlopiù nei cicli relativi ai santi<sup>29</sup>: quelli cristologici o mariani erano ormai già ampiamente codificati, mentre quelli agiografici, anche a motivo di commistioni fra diverse versioni della narrazione o a variazioni dovute a specificità di culto locali, potevano avere un certo – per quanto minimo – margine di variabilità dettato dalle singole esigenze devozionali.

Molto radicato era il ruolo dei santi taumaturghi e protettori delle attività rurali, presenti in effigie con dipinti o sculture che, in casi particolari, potevano anche essere considerati miracolosi e muovere un grande flusso di devoti<sup>30</sup>. Assai diffusa era, per esempio, la devozione ai santi Sebastiano, Rocco e Antonio, che proteggevano da uno dei flagelli più temuti nel medioevo, la peste, e ai quali è dedicata la

<sup>27</sup> CHERUBINI, 1984, pp. 368-369; cfr. lo stesso contributo per il ruolo degli ordini mendicanti e, in particolare nelle zone più periferiche, dei romitaggi.

<sup>28</sup> Sul tema, cfr. CATTANEO, 1984, in particolare pp. 481-482, e CHERUBINI, 1984, p. 364 sgg.

<sup>29</sup> Si cita, tra i rari casi di iconografia insolita e di difficile lettura, quella in cui Antonio sembra estrarre delle uova da un paiolo di fronte agli occhi attoniti dei confratelli, nella cappella di Clans a lui dedicata; cfr. MORETTI, 2018.

<sup>30</sup> Riporto, a tale proposito, le significative parole di CHERUBINI, 1984, p. 369, il quale, studiando il tema anche a livello antropologico e sociale, ricorda che con «[...] i santi e le loro immagini gli abitanti intrattenevano in realtà un rapporto schiettamente contrattualistico. Non soltanto in campagna, ma al più ampio livello della religiosità popolare, si riteneva che le preghiere rivolte al santo protettore o il possesso delle sue reliquie fossero efficaci in ogni situazione».

maggior parte dei cicli agiografici e degli edifici dell'area oggetto di analisi<sup>31</sup>; Cristoforo, patrono dei viaggiatori e protettore contro la morte senza assoluzione; Margherita, alla quale si affidavano le partorienti; Bernardo, che aveva soggiogato il demonio. Sono inoltre presenti santi legati alla devozione locale, come Maria Maddalena, invocata in particolare nelle aree vicine – culturalmente o geograficamente – alla Provenza e che aveva conosciuto una grande diffusione grazie alla devozione mostrata dagli Angiò<sup>32</sup>; Onorato, a cui era dedicata l'abbazia di Lérins; Grato, vescovo di Aosta, al quale erano devoti i paesi alpini; Lamberto, santo vescovo di Vence, la cui affezione concerne soprattutto i dintorni della città; i numerosi martiri della legione Tebea, fra cui Chiaffredo, Costanzo, Magno e Ponzio, particolarmente venerati nelle vallate del Cuneese<sup>33</sup>. Alla base c'era innanzitutto il desiderio di protezione dalle malattie che flagellavano la popolazione in tempi nei quali le possibilità di ottenere cure mediche adeguate erano assai rare, e l'unica soluzione era quella di affidarsi alla garanzia celeste.

Altrettanto stretta e feconda era poi l'interrelazione tra il mondo contadino, che chiedeva protezione e buoni auspici per le sue attività, e la Chiesa, in grado di accompagnare la vita rurale con avvenimenti liturgici di rilievo per scandire il tempo, proteggere il fedele, evangelizzare e fidelizzare il popolo, traendone a sua volta sostegno e sostentamento non solo con il versamento delle decime, ma anche con lasciti, testamenti, legati pii e donazioni. Il legame con gli edifici di culto rurali e i rispettivi santi era particolarmente sentito proprio per la vicinanza alle problematiche quotidiane della vita in campagna, poiché era il calendario liturgico a ritmare il tempo delle incombenze agricole e pastorali, come semine, raccolti, transumanze, ma anche fiere e mercati, in genere legati a ricorrenze importanti anche a livello sacro e rituale<sup>34</sup>. La Chiesa forniva dunque una soluzione alle difficoltà e alle problematiche di gestione quotidiana della vita e della salute delle persone e delle campagne, dal maltempo alla siccità, dalla grandine alle epizoozie, e incoraggiava

<sup>31</sup> Frequente era in particolare la presenza di Sebastiano, cui erano dedicate molte cappelle: si citano, a titolo di esempio, quelle a lui dedicate a Saint-Etienne-de-Tinée, Venanson, Roubion, Risoul, Monterosso Grana, Celle Macra, Busca. Sebastiano era ricordato anche in associazione ad altri santi: si veda la cappella, cotitolata a San Bernardo, di Roure e quella, con Fabiano, di Marmora.

<sup>32</sup> SAXER, 1959.

<sup>33</sup> CANOBBIO, 2012, p. 96; sulla ricorrenza dei santi indicati, cfr. i riferimenti bibliografici in nota 13.

<sup>34</sup> Si pensi a come, a Macra, la festa degli acciugai, celebrata in paese a fine aprile con un mercato e legata al transito dei commercianti di acciughe che dalla costa nizzarda risalivano nelle pianure cuneesi passando per le Alpi, sia ancora oggi chiamata San Marcellino, cui è dedicata la chiesa parrocchiale del capoluogo, in onore dell'omonimo santo di Embrun, festeggiato il 20 aprile. Particolarmente efficace la definizione di LEGGERO, 2012, p. 36: la Chiesa «[...] è imprescindibilmente connessa al territorio prima ancora che a un concetto astratto come quello di 'Chiesa': è materializzazione del sacro dispersa sul territorio». Sul tema del radicamento e della diffusione di determinati tipi di culto in area rurale, si veda inoltre MANSELLI, 1982.

ad affidarsi a quei santi che, con la loro intercessione, si occupavano di determinati aspetti delle questioni da affrontare, spesso molto specifici, come sant'Apollonia, protettrice dal mal di denti, o Lucia, dalle problematiche della vista, o più versatili, come il già citato Antonio, tra i più presenti in zona sia rurale sia alpina perché, oltre a contrastare i mali della pelle, estendeva la sua protezione sul bestiame.

Per ciò che concerne i cicli pittorici a decorazione degli interni, indubbia era – come anticipato – la supremazia delle storie legate alla vita e, soprattutto, alla passione e morte di Cristo, suddivise in diverse scene (per esempio a Peillon, cappella dei Penitenti bianchi) o limitate alla raffigurazione del solo momento saliente e *momento* del ruolo salvifico del Figlio per l'umanità, ossia la Crocifissione.

Tra le figure più diffuse e venerate era tuttavia, come già si è avuto modo di sottolineare, la Vergine, raffigurata in storie ma anche e soprattutto come effigie singola o accompagnata da altri santi, soggetto di un gran numero di dipinti e di sculture e titolare della maggior parte dei luoghi di culto. Il suo ruolo primario era dovuto non solo alla generica protezione da mali ed epidemie, ma anche al peso attribuitole dalla Chiesa, che l'aveva eletta madre amorevole di tutti i fedeli, cui chiunque poteva affidarsi per impetrare protezione, in particolare madri e bambini<sup>35</sup>. Ciò portò ad assegnare proprietà miracolose ad alcune immagini, che divennero per tale ragione oggetto di culto e pellegrinaggio e, pertanto, vennero difese dalla distruzione; in alcuni casi, la cura per la loro conservazione si estese all'edificio in cui erano dipinte, in virtù del ruolo cardine di meta devozionale assunto e implementato nel corso dei secoli. Spesso fu proprio la devozione a implicare l'ampliamento dell'edificio o la costruzione di un complesso *ad hoc*, in particolare in età moderna: si pensi, per esempio, al ruolo dell'immagine della Vergine con il Bambino di Vico, opera di un pittore monregalese di tardo quattrocento, che per le sue virtù miracolose si vide progressivamente costruire un intero santuario finalizzato alla sua conservazione e ostentazione<sup>36</sup>. La devozione mariana era così radicata che la figura della Vergine si era scissa, assai precocemente nell'ambito della Chiesa, in diverse specifiche mansioni, ognuna individuabile da una altrettanto specifica iconografia. Alla più comune rappresentazione che la vedeva nella sua funzione di Madre con il Bambino, in genere assisa in trono, si affiancarono iconografie più elaborate, come la Madonna della Misericordia, invocata per il suo ruolo di protezione sull'intera umanità assiepata sotto il suo manto<sup>37</sup>, la Vergine della Pietà o quella dell'Annunciazione.

<sup>35</sup> CHERUBINI, 1984, p. 373; la Vergine aveva un ruolo prioritario nel culto: «[...] sfuggiva ai condizionamenti del potere; non aveva bisogno di canonizzazioni papali; apparteneva al popolo prima che alle istituzioni; le gerarchie non potevano bandirla facilmente e neppure neutralizzarla» (CRACCO, 1985, p. 270).

<sup>36</sup> COZZO, 2002.

<sup>37</sup> Dal XVI secolo generalmente trasformata, soprattutto oltralpe, in Madonna del Rosario con l'aggiunta della corona o di un *Paternoster* in una mano (si vedano per esempio numerose opere di Brea e della sua scuola, come la Vergine del Rosario della parrocchiale di Antibes).

Ai soggetti descritti si affiancarono poi temi di specifica diffusione locale, o iconografie che, veicolate anche per il tramite di incisioni circolanti dalla fine del XV secolo in tutta Europa, ebbero un particolare successo soprattutto nelle zone in esame, e non soltanto nelle cappelle aperte<sup>38</sup>. Molto popolare in area alpina e prealpina, soprattutto nella seconda metà del XV secolo, fu il tema della Cavalcata dei vizi e quello delle corrispettive virtù, in genere dipinti nel registro più basso – sopra al velario – in numerosi edifici di culto, indipendentemente dal soggetto delle scene soprastanti. Il modello, già piuttosto ben codificato e riconoscibile sin dai primi episodi noti, proponeva i sette vizi capitali, personificati da esseri umani in groppa ad animali considerati detentori degli stessi difetti; spesso questi erano affrontati da esempi morali da seguire, le sette virtù. L'antagonismo tra peccati e opere di misericordia era spesso non soltanto concettuale, ma anche spaziale e visivo: a Orgoglio, Avarizia, Lussuria, Ira, Invidia, Gola e Accidia si contrapponevano, quando possibile sulla parete opposta, Umiltà, Generosità, Castità, Pazienza, Carità, Temperanza e Diligenza, per quanto meno codificate e riconoscibili; talora alcune di queste erano sostituite, in modo casuale e non preordinato, dalla Fede o dalla Giustizia<sup>39</sup>. La grande diffusione del tema della Cavalcata dei vizi è testimoniata dalle sue numerose riproposizioni su entrambi i versanti alpini, sia in cappelle aperte sia in altri tipi di edifici – in particolare di culto – per ricordare ai fedeli l'importanza di perseguire una vita saggia e virtuosa al fine di evitare la dannazione<sup>40</sup>.

<sup>38</sup> MORETTI, 2021.

<sup>39</sup> Come si nota, alcune appartengono alla serie delle virtù teologali (Fede, Speranza e Carità), altre a quella delle virtù cardinali (Forza, Giustizia, Temperanza e Prudenza), altre si possono semplicemente annoverare tra le opere di misericordia da usare nei confronti dei bisognosi. Spesso, in mancanza di una caratterizzazione forte come quelle dei vizi, sono identificabili da scritte.

<sup>40</sup> Molto numerose, su entrambi i versanti dell'arco alpino occidentale, sono le rappresentazioni dell'iconografia dei vizi in cavalcata, con o senza l'accompagnamento delle virtù: Venanson, San Sebastiano; La Tour-sur-Tinée, Penitenti bianchi; Clans, Sant'Antonio; Roubion, San Sebastiano; Sigale, Notre-Dame d'Entrevignes; Vence, Santa Elisabetta; Plampinet, Notre-Dame-des-Grâces; Prelles, San Giacomo; Bessan, Sant'Antonio; Cagnes-sur-Mer, Notre-Dame-de-Protection; L'Argentière, chiesa di Sant'Apollinare; Les Vigneaux, chiesa di San Lorenzo; Digne, vecchia cattedrale di Notre-Dame-du-Bourg; Giaglione, Santo Stefano; Novalesa, parrocchiale; Salbertrand, parrocchiale; Grosso Canavese, San Ferreolo; Villafranca Piemonte, cappella di Missione; Celle Macra, San Sebastiano; Andagna, San Bernardo; Bastia Mondovì, San Fiorenzo; frazione Pian della Gatta di San Michele Mondovì, Madonna della Piana, o della Neve; Castelletto Stura, San Bernardo; Rezzo, santuario della Natività di Maria; Montegrazie, santuario di Nostra Signora delle Grazie; Albenga, chiesa di San Bernardino; Alassio, parrocchiale. Alcune tracce di perdute raffigurazioni del tema sono a Névache, all'esterno della chiesa di San Marcellino, in corrispondenza del campanile, a Liverone, su uno dei prospetti dell'edificio noto come ospizio dei pellegrini, a Horres, all'esterno della cappella di Sant'Andrea. Retaggio tardivo dello sviluppo di tale iconografia sono, infine, i vizi e le virtù dipinti a ridosso del 1700 nella chiesa di San Lorenzo di Avrieux; cfr. WILLEMIN, 2006.

Alla medesima necessità di monito al retto agire rispondevano anche le numerose rappresentazioni dell'Inferno e del Giudizio universale: illustrando le modalità – spesso truculente e fantasiosamente barbare – in cui venivano puniti i dannati, si instaurava nei fedeli il timore del peccato, e si forniva un convincente motivo per non trasgredire, per evitare di dover scontare in eterno la pena assegnata. Le conseguenze delle cattive azioni diventavano inequivocabili e chiare, e la loro narrazione per immagini costituiva un avvertimento piuttosto efficace. Il male agiva seducendo in modo inaspettato, adescando attraverso attività piacevoli, come balli o profferte di avvenenti giovani, gli ignari fedeli che, senza rendersene conto, si ritrovavano a scivolare verso la dannazione<sup>41</sup>. Dopo aver attirato donne e uomini, di qualsiasi ceto, età e professione, i demoni, dalle sembianze generalmente antropomorfe mascherate da peli irti o da squame, talora con ali di pipistrello, davano libero sfogo alle più sottili e fantasiose forme di tortura: gettati alle fiamme, pungolati con forconi o strumenti acuminati e con essi ulteriormente tormentati; infilzati con lunghi bastoni; usati come cavalcatura da diavoli messi a sedere sulle loro schiene; fatti bruciare, legati o no, sulla fiamma viva, in un campionario assai variegato e immaginifico (La Tour-sur-Tinée, Penitenti bianchi; Vence, Santa Elisabetta; San Sebastiano di Celle Macra; San Michele Mondovì, Madonna della Piana, o della Neve, per citare solo alcuni esempi).

### *3. Le cappelle aperte nell'organizzazione ecclesiastica medievale dei territori montani e pedemontani dell'area alpina occidentale*

Quello della diffusione delle cappelle aperte costituisce un fenomeno estremamente circoscritto, tanto a livello cronologico quanto geografico, e risponde certamente a ragioni legate all'assetto dell'organizzazione insediativa ed ecclesiastica ter-

<sup>41</sup> L'adescamento dei fedeli tramite danze accompagnate da strumenti musicali è un tema piuttosto frequente, soprattutto oltralpe (per esempio Roure, San Sebastiano, dove demoni musicanti coordinano un ballo di fronte alle fauci spalancate dell'Inferno), e trae probabilmente le sue origini dall'iconografia delle Danze macabre. Il successo del tema è confermato da numerose Cavalcate dei vizi, in cui le personificazioni dei peccati sono attirate alla bocca dell'Inferno da diavoli musicanti, e non si limitò alla pittura parietale: si veda l'insolita Danza macabra su tavola conservata nella chiesa di San Giacomo di Le Bar-sur-Loup, risalente intorno agli anni settanta-ottanta del XV secolo, in cui un giovane intrattiene i presenti con *galoubet* (un flauto a tre fori che può essere suonato con una mano sola) e *tambourin* (tamburo che si appende al braccio con cui è retto il flauto e viene percosso con la mano libera), mentre la Morte sta trafiggendo i compagni che danzano e alcuni demoni infilano nella gola del Leviatano infernale le anime dei dannati, precedentemente estratte dalla bocca dei defunti e pesate dalla bilancia dell'arcangelo Michele (MAILLARD, 1980-1981; RAMELLO, 2009).

ritoriale<sup>42</sup>. Già nell'alto medioevo, nella maggior parte del territorio italiano la struttura ecclesiastica era organizzata secondo un sistema idealmente piramidale al cui vertice era la pieve, situata in un punto baricentrico o in un luogo facilmente raggiungibile rispetto ai limiti geografici della propria giurisdizione. Subordinate alla sua dipendenza erano le numerose chiese minori che si suddividevano la cura d'anime sul territorio, pur detenendo limitate funzioni sacramentali. Queste spettavano infatti alle pievi, direttamente dipendenti dalla cattedrale, alle quali, tra gli altri, erano assegnati il diritto di battesimo, di sepoltura e di riscossione delle decime. Diversa la condizione che si determinò oltralpe, dove si registra precocemente la diffusione di un'organizzazione territoriale basata sulle parrocchie; a esse era affidata la gestione delle funzioni sacramentali e di riscossione delle decime, poste a controllo di un'area molto ampia, decisamente più vasta di quanto non spettasse alle pievi – prima – e alle parrocchie – poi – esistenti a sud delle Alpi<sup>43</sup>. Ovunque, tuttavia, la Chiesa era stata in grado di strutturare un sistema fortemente gerarchizzato, in grado di penetrare con capillarità non soltanto nelle alte sfere della gestione liturgica, ma anche in quella quotidiana delle masse; sfruttando una felice citazione di Le Bras, il «[...] suolo della Cristianità è più minuziosamente suddiviso e, nello stesso tempo, più compatto di quello di qualsiasi regno»<sup>44</sup>.

La descritta organizzazione per pievi diffusa in area peninsulare rispondeva bene a una struttura insediativa intercalare e demograficamente distribuita su un territorio vasto, punteggiato da un rilevante numero di piccoli abitati sparsi. Un tale sistema favorì il proliferare di cappelle e di edifici di culto secondari i quali, pur non numerosi come i poli insediativi, sorsero per servire, in modo più capillare possibile, e per quanto limitatamente ai bisogni primari della devozione, la popolazione dispersa in nuclei residenziali assai frazionati<sup>45</sup>. Per necessità più rilevanti, come il battesimo o l'amministrazione della maggior parte dei sacramenti, ci si sarebbe dovuti recare presso la pieve di riferimento. Sebbene soltanto dal XII secolo le funzioni sacramentali iniziarono a essere con sempre più frequenza assegnate preferenzialmente alle parrocchie<sup>46</sup>, favorite in tale processo dalla maggiore prossimità

<sup>42</sup> Si precisa che il fenomeno della diffusione di cappelle rurali è, naturalmente, diffuso anche in anni precedenti e in altre zone, ma con una conformazione differente: è plausibile immaginare che rispondesse a esigenze culturali e abitative diverse; cfr. oltre per riferimenti bibliografici sulla strutturazione della Chiesa in epoca medievale. Per un discorso globale si rimanda, inoltre, a LE BRAS, 1973, e LE BRAS, 1974.

<sup>43</sup> VIOLANTE, 1984, pp. 17-19 sgg.; sull'area piemontese cfr. in particolare COMINO, 2011; LUSSO, 2011; PANERO, 2011.

<sup>44</sup> LE BRAS, 1973, p. 265. Sull'organizzazione ecclesiastica nelle aree in esame, cfr. VIOLANTE, 1982; COMBA, 1983; SETTIA, 1982.

<sup>45</sup> VIOLANTE, 1984, p. 18.

<sup>46</sup> Anche in virtù dell'imposizione del Concilio Lateranense, fissata tra III e IV secolo, per la quale i fedeli erano tenuti, necessariamente, a sottostare a una parrocchiale; cfr. BOSCANI LEONI - OSTINELLI, 2012, p. 7; cfr. inoltre RONZANI, 1984, in particolare pp. 342-345.

all'abitato, fino al XIII-XIV secolo fondare una pieve era il modo più comune per istituire una chiesa con diritto battesimale<sup>47</sup>. Nello stesso periodo erano tuttavia già evidenti i primi segni di crisi del sistema pievano, sempre più diffusi dalla fine del XIII secolo<sup>48</sup>, le cui cause sono da individuare *in primis*, oltre che nell'intensificarsi di epidemie, guerre e altri fenomeni determinanti una rilevante contrazione demografica, in un progressivo e radicale riordino insediativo e nella susseguente nascita di nuovi abitati<sup>49</sup>.

La riorganizzazione della distrettuazione pievana e la graduale territorializzazione dei servizi religiosi videro una cospicua accelerazione negli anni iniziali del XV secolo, quando si assistette a un progressivo accentramento delle funzioni e dei ruoli che, già pertinenti alle pievi, vennero poco alla volta destinati prioritariamente alle chiese dei villaggi distribuiti all'interno dei confini delle vecchie pievane, comportando non solo un programma di riadeguamento e ristrutturazione degli edifici già presenti sul territorio, ma anche l'urgente necessità di fondarne di nuovi<sup>50</sup>.

Nel Nord-ovest italiano, nell'area oggi corrispondente grossomodo al Piemonte sud-occidentale, la gestione dell'assetto culturale legato al territorio sfruttò i distretti pievani in cui si strutturava l'organizzazione dei fedeli nei secoli centrali del medioevo, ricalcando quella delineatasi nel corso della fase altomedievale; tale assetto, verosimilmente ormai piuttosto consolidato, venne pertanto mantenuto, comportando il progressivo accentramento di servizi e di funzioni legate alla cura delle anime e alla gestione dei fedeli presso i preesistenti edifici. La già stabile presenza di una rete di sedi legate alla cura d'anime aveva, in sostanza, condizionato l'assegnazione di nuove funzioni alle preesistenze stesse, che spesso si videro così affidare anche l'amministrazione dei sacramenti e la dignità parrocchiale. Sembra infatti che, almeno nelle prime fasi di riordino insediativo, così come nel quadro del generale riassetto demografico in cui venne coinvolta l'area settentrionale della Penisola tra XI e XIV secolo, ci si sia appoggiati a vecchie chiese, complici anche – almeno in parte – le disposizioni pontificali, volte, come quella dettata da Alessandro III, a favorire il mantenimento dei distretti ecclesiastici negli stessi assetti e confini

<sup>47</sup> VIOLANTE, 1984, pp. 18-40.

<sup>48</sup> *Ibid.*, p. 26.

<sup>49</sup> Cfr., oltre a *ibid.*, le considerazioni in COMBA - PANERO - PINTO (a c. di), 2002, e PANERO, 2011, pp. 31-35.

<sup>50</sup> CANOBBIO, 2012, p. 79; sulla territorializzazione dei servizi religiosi si veda, soprattutto, CANOBBIO, 2002a, p. 174 sgg. L'area del Cuneese è interessata da simili dinamiche: alla nascita dei nuovi borghi segue generalmente una contestuale revisione delle pievi, spesso spostate per servire il nuovo insediamento; cfr. ZANETTI DOMINGUES, 2013, pp. 70-71. Sullo smembramento e sul ridisegno delle giurisdizioni parrocchiali e sul riordino insediativo che interessò l'arco alpino, cfr. SAULLE HIPPENMEYER, 2012, p. 124.



già consolidati<sup>51</sup>. Eccezioni erano previste per far fronte a precise e specifiche necessità di fondarne di nuovi, partendo tuttavia dalla frammentazione dei preesistenti, secondo un sistema che, nel concreto, ostacolava la volontà di migrazione di una intera popolazione in funzione della conservazione degli assetti in essere<sup>52</sup>. Anche in caso di villenove o borghi di fondazione si assistette alla medesima tendenza: al fine di evitare l'istituzione di nuovi distretti parrocchiali, si preferiva trasferire la vecchia sede di culto, ossia far migrare *in toto* le funzioni ed eventualmente assegnarne altre, nella chiesa sorta all'interno dell'insediamento di nuova fondazione<sup>53</sup>. Sin da subito, dunque, la nascita degli insediamenti ebbe la tendenza a procedere in parallelo con il trasferimento, piuttosto che con la creazione *ex novo*, dei preesistenti edifici di culto, i quali spesso seguirono gli spostamenti della popolazione: la titolazione originaria della chiesa accompagnava i fedeli, sottolineando le profonde radici identitarie delle comunità<sup>54</sup>. Meno frequente era il caso inverso, ossia quello in cui si sceglieva di far convergere la popolazione nei pressi di una chiesa preesistente sfruttandone il già consolidato ruolo culturale<sup>55</sup>.

Se nelle aree di pianura, o a più alta densità demografica, la fase riorganizzativa dell'assetto insediativo portò – come descritto – all'accentramento residenziale, le stesse dinamiche non sembrano aver coinvolto con analogo successo i territori alpini e prealpini o gli ambiti pedemontani o quelli rurali meno popolosi, i quali, seppure interessati da un aumento della popolazione, mantennero perlopiù le medesime modalità insediative che già li interessavano fino a quel momento, ossia poli a bassa densità demografica distribuiti sul territorio. In queste zone si assiste, ancora nel basso medioevo, alla strutturazione della popolazione in piccoli nuclei sparsi, disseminati a maglia larga sul territorio ma ricondotti sotto un unico nome; ridotti sottogruppi insediativi, insomma, distinti gli uni dagli altri e dispersi su un'area più o meno vasta che, per quanto noti con il medesimo toponimo, erano

<sup>51</sup> VIOLANTE, 1986, p. 267 sgg.

<sup>52</sup> CANOBBIO, 2002b, pp. 411-412; sul condizionamento dei preesistenti assetti ecclesiastici nei confronti dei riassetti insediativi, cfr. inoltre POLONIO, 2002, pp. 383-384, in cui si precisa che, per quanto riguarda l'assetto diocesano, «l'episcopato e la relativa diocesi [...] non emergono subito in funzione di un nuovo centro, bensì seguono a distanza di tempo, una volta che la forza e la solidità dell'agglomerato sono ben sperimentate e spesso in conseguenza di operazioni laboriose in cui sono coinvolte forze laiche di altissimo livello». Anche nel caso delle diocesi, tuttavia, soprattutto a ridosso del passaggio del millennio, si ebbe la tendenza alla riorganizzazione di quelle preesistenti, piuttosto che alla fondazione di nuove.

<sup>53</sup> CANOBBIO, 2002b, pp. 412-413; sugli assetti insediativi, cfr. i numerosi saggi di Francesco Panero, tra cui PANERO, 2002.

<sup>54</sup> CANOBBIO, 2002a, p. 163; numerosi sono gli esempi, come la chiesa del Salice, che dall'antico insediamento del Romanisio si trasferì nel nuovo borgo di Fossano, fondato nel 1243, o la chiesa di Manzano, migrata a Cherasco (cfr. CANOBBIO, 2002b, p. 413).

<sup>55</sup> Per qualche esempio cfr. PEIRANO, 2003.

identificati da un proprio appellativo peculiare: la stessa realtà ricalcata, ancora oggi, da molti abitati montani<sup>56</sup>.

Anche il coordinamento della cura d'anime non subì evidenti cesure rispetto alle modalità consolidate nei secoli precedenti<sup>57</sup>: in queste zone permase, infatti, la condizione per la quale un'unica chiesa, coincidente perlopiù ancora con una pieve, faceva capo a un esteso territorio in cui la gestione dei fedeli era affidata a semplici cappelle. Si veda, per esempio, il caso delle vallate del Cuneese, in cui le pievi erano di norma poste all'imbocco vallivo o in immediata prossimità delle propaggini del monte e, lungo il versante orografico in direzione della sommità, si trovavano i luoghi di culto che da esse dipendevano, all'interno della vasta area posta sotto la loro giurisdizione<sup>58</sup>. Che si trattasse infatti di parrocchie, per l'area francese, o di pievi, per quanto non numerose, per quella piemontese<sup>59</sup>, su entrambi i versanti si riscontra la consuetudine di affidare un settore di territorio piuttosto ampio a un polo principale di culto unico, poi comunque affiancato da poli minori cui facevano riferimento ambiti più ristretti. Nello specifico, nel basso medioevo si registra la presenza di cappelle rurali situate in contesti nei quali la popolazione non era molto numerosa, poste sotto la guida di un sacerdote che gestiva un territorio vasto ma poco densamente abitato, edificate *in primis* per rispondere a esigenze basilari di controllo e di cura delle anime<sup>60</sup>. Entrambi i versanti alpini sembrano, in

<sup>56</sup> Cfr. l'abitato di Sambuco, nel 1480 frazionato in quattro nuclei di più ridotte dimensioni, o il caso, pressoché analogo, di Bersezio: COCCOLUTO, 2020, p. 45; si vedano gli studi di COMBA, 1988, in particolare p. 19 sgg.; COMBA, 1996.

<sup>57</sup> CHERUBINI, 1984, pp. 356, 416, in cui scrive espressamente che «[...] i gangli dell'attività pastorale nella regione subalpina non sembrano presentare particolari lacerazioni». Puntuali le considerazioni di MERLO, 1997, p. 32, che, riferendosi all'area subalpina, precisa trattarsi di un «[...] luogo in cui il reticolo monastico ed ecclesiastico riesce a soddisfare e incanalare bisogni di religiosità personali e collettivi mediante strumenti collaudati di raccordo: raccordo con individui, gruppi e comunità organizzate»: una sorta di esportazione di "modelli religiosi", insomma, in grado di sopperire anche a mutate esigenze devozionali.

<sup>58</sup> Tra Trecento inoltrato e Quattrocento, periodo oggetto del presente studio, nell'area subalpina – per esempio – si trovavano le pievi di San Giovanni di Barge, San Giovanni di Revello, San Giovanni di Falicetto, Santa Maria di Villa, oggi Villafalletto, Santa Maria di Caraglio, Santa Maria di Pedona, San Giovanni di Demonte, sul limitare orientale delle vallate, con l'unica eccezione di San Lorenzo di Bersezio, incuneata verso est nella valle dello Stura, e quella di Santa Maria di Carassone, più a sud-est. Cfr. CHIUSO, 1887, p. 282 sgg.; GIACCHI, 1976; COMINO, 2011; PANERO, 2011; LUSSO, 2011; COCCOLUTO, 2020, pp. 37-67, 102 sgg. per Carassone, per la quale si rimanda anche a COCCOLUTO - VINAI, 2002. A COCCOLUTO, 2020 (con bibliografia), si fa riferimento per le altre pievi sul territorio.

<sup>59</sup> Sebbene secondo Settia il sistema pievano ebbe, in particolare in area pedemontana, una diffusione assai limitata; SETTIA, 1984, p. 609.

<sup>60</sup> CHERUBINI, 1984, pp. 359-361; a fronte della crisi demografica che aveva piegato l'Europa tra Tre e Quattrocento, scarse erano anche le possibilità di poter trovare sacerdoti in grado di provvedere alle celebrazioni e che, quindi, avrebbero dovuto occuparsi della gestione di un territorio piuttosto ampio.

sostanza, interessati da analoghe dinamiche di strutturazione ecclesiastica, portando a determinare un sostrato comune da cui ebbero origine soluzioni insediative e di organizzazione dell'assetto ecclesiastico in alcuni casi simile, come quello delle cappelle aperte oggetto della presente analisi; il dato non deve, d'altra parte, sorprendere, trovandosi nell'area di un confine che, all'epoca, non esisteva, e in cui gli ambiti culturali risultavano assai più permeabili rispetto al presente.

Anche in area montana e pedemontana, l'ormai fissa presenza insediativa conseguente alla ripresa sociale, demografica ed economica del basso medioevo avrebbe reso fondamentale un'ulteriore urgenza: la fondazione di nuovi luoghi di culto, sancita dalla stabile – e non più sporadica, né tantomeno legata al lavoro stagionale – presenza di un nucleo di popolazione cui era necessario garantire, oltre ai bisogni primari, anche un adeguato sostegno spirituale<sup>61</sup>. Il frazionamento ecclesiastico del territorio finora descritto, infatti, non era riuscito – inevitabilmente – a raggiungere alcuni degli ambiti fino a quel momento scarsamente o per nulla popolati e, tuttavia, ormai coinvolti nel processo di popolamento: il bisogno della cura d'anime nasce, ovviamente, quando c'è una concentrazione abitativa tale da richiedere la presenza di un polo di riferimento spirituale<sup>62</sup>.

È proprio il XV il secolo in cui, nei pressi dei nuclei insediativi sparsi, si assiste alla fondazione della maggior parte delle cappelle aperte ancora esistenti, alla cui presenza non solo non osta un polo di culto di maggiori dimensioni nel capoluogo, ma in qualche misura ne rappresenta una *conditio sine qua non*: certamente un tale assetto rispondeva all'esigenza di fornire una sede cultuale agevolmente raggiungibile anche da parte di nuclei abitati più popolosi, remoti o di recente origine, le cui esigenze liturgiche non potevano essere pronosticabili a fronte di una ancora instabile dimensione demografica. In caso il capoluogo avesse (o avesse nel tempo assunto) dimensioni tali da prevedere la creazione di una parrocchiale, infatti, la pluralità di cappelle sarebbe comunque stata mantenuta (se non, addirittura, ampliata) per garantire immediata assistenza spirituale anche alle borgate più distanti o alle aree rurali – o non ancora abitate – limitrofe, diventando punto di riferimento devozionale per coloro che nei pressi lavoravano o risiedevano. Chiese e cappelle sussidiarie nacquero, in sostanza, con il fine principale di garantire una sussistenza spirituale basilare e immediata, fornendo un sostegno vicino alla comunità e limitando così, con un controllo “dal basso”, i rischi di eterodossia attraverso una capillare e intima presenza nella vita di tutti i giorni. Le descritte cappelle aperte sorte sul territorio sembrano, dunque, rispondere all'esigenza di fornire un luogo di culto facilmente accessibile e prossimo a nuclei demici sparsi sul territorio, fossero essi “sottogruppi” di un più vasto abitato disperso, con una chiesa presente nel solo capo-

<sup>61</sup> PANERO, 2011, p. 33; COCCOLUTO, 2020, p. 35 sgg.

<sup>62</sup> SAULLE HIPPENMEYER, 2012, p. 124.

luogo, o abitati di dimensioni più consistenti ormai consolidati che si voleva fornire di ulteriori cappelle secondarie. In questo caso, una semplice cappella aperta avrebbe garantito sia un efficace polo di aggregazione per i nuovi fedeli, sia una struttura facile da mantenere nell'evenienza di una contrazione demica o di un insuccesso espansivo<sup>63</sup>. Numerosi sono gli esempi di cappelle aperte poste in aree rurali o nei pressi di un abitato già connotato da un edificio di culto stabile e, rispetto a quest'ultimo, a qualche centinaio di metri di distanza: si vedano, per citare solo alcuni esempi, la cappella di San Sebastiano di Monterosso Grana, quella dei Santi Bernardo e Mauro di Valgrana, i Penitenti bianchi di Peillon, Sant'Antonio e San Michele di Clans, San Mauro a Saint-Étienne-de-Tinée, San Sebastiano a Roubion, San Sebastiano e Sant'Antonio di Scagnello. Particolarmente adeguata si conferma l'analisi di Lucéram, villaggio della valle del Paillon la cui parrocchiale di Santa Margherita, nell'abitato, è coadiuvata nell'assistenza culturale da due cappelle superstiti, quella di San Grato, all'imbocco del paese, e quella di Notre-Dame-du-Bon-Cœur, cui se ne aggiungeva almeno una terza, oggi diruta, intitolata a Notre-Dame-de-Pitié<sup>64</sup>.

Edifici di culto secondari e cappelle aperte non prevedevano la stabile presenza di un sacerdote destinato alla sua amministrazione. In assenza di una figura preposta alla celebrazione regolare delle funzioni, l'attività liturgica era dunque, con buona certezza, demandata a un sacerdote itinerante che risiedeva in una borgata non lontana e serviva contemporaneamente più edifici all'interno del medesimo distretto ecclesiastico; è tuttavia lecito supporre che la gestione della liturgia non fosse sempre troppo rigida e severamente normata in aree come quelle in esame, spesso – in particolare nei mesi invernali – impervie e difficilmente transitabili<sup>65</sup>. Di aiuto nel dirimere questioni e incombenze legate al mantenimento dell'edificio, al culto e alla liturgia erano i cappellani, spesso normali membri del distretto parrocchiale che, però, potevano essere investiti direttamente dal parroco di determi-

<sup>63</sup> LE BRAS, 1974, pp. 560-565. Cfr. anche le considerazioni in PANERO, 2011, pp. 33-35.

<sup>64</sup> Si rimanda a MORETTI, 2019a. Sulle considerazioni in merito alla possibilità che un insediamento avesse nei suoi confini, in aggiunta alla parrocchiale, altri edifici di culto di piccole dimensioni, secondari per ruolo e grandezza ma non per importanza nell'economia della devozione, cfr. GARDONI, 2006, p. 299, relativamente all'area mantovana.

<sup>65</sup> Si vedano, in merito, le osservazioni fatte per l'area nord-orientale da CURZEL, 2012, p. 104 sgg. Interessante è anche riscontrare come «[...] il vescovo di Torino, su autorizzazione dell'abate, affidò certe parrocchie alla cura dei monaci. Con una lettura di taglio economico si può ipotizzare, forse un po' maliziosamente, che ai monaci, a corto di risorse, fosse permesso cercare un'integrazione ai propri introiti fuori dalle mura del monastero» (COMBA, 2020, p. 87). Valgono probabilmente le stesse conclusioni fatte da GARDONI, 2006, p. 299, in merito all'area mantovana, sul fatto che fosse la comunità ad adoperarsi per la cura e manutenzione delle cappelle, così come per gli emolumenti da versare al prete che vi avrebbe celebrato.

nati incarichi. Tra questi, appunto, figurava la cura dei piccoli edifici di culto sul territorio, tra i quali erano anche le cappelle aperte<sup>66</sup>.

Nel suo studio sulla struttura ecclesiastica nel tardo medioevo, Kūmin riporta il dato secondo il quale l'ampiezza media di una parrocchia prevedeva, per essere adeguata e funzionale, almeno circa 500-1.000 fedeli; un numero minore di parrocchiani avrebbe rappresentato un investimento non giustificabile<sup>67</sup>. In tale senso, probabilmente, devono essere lette le cappelle aperte di ambito montano o rurale: edifici funzionali a realtà insediative che, nei più ottimistici dei casi, non superavano le poche decine di abitanti, quando non le poche unità. È dunque logico immaginare che si tendesse all'ottimizzazione delle spese. Erano parimenti problematici i casi di insediamenti sparsi, perché avrebbero inevitabilmente portato a polemiche inerenti alle diverse distanze che i fedeli si sarebbero trovati a percorrere per raggiungere l'edificio di culto<sup>68</sup>. Anche in questo caso le considerazioni fatte per le parrocchie possono essere estese alle cappelle montane, anzi, ne spiegano in certo qual modo la moltiplicazione: in un abitato disperso, per dotare diversi nuclei insediativi di un proprio luogo di culto ci si sarebbe dovuti affidare a soluzioni costruttive che garantissero un risultato ottimale a fronte di una spesa minima. Come, in effetti, le cappelle aperte assicuravano: limitate al solo presbiterio, avrebbero garantito, con un ridotto dispendio di lavoro e di denaro, la possibilità di essere officiate e di servire una popolazione in merito alla quale non si potevano avere reali stime sulla previsione di crescita. Si consideri inoltre che, in alcuni casi, l'analisi della continuità degli insediamenti sparsi si rivela labile, quando non inconsistente, a causa del materiale perlopiù deperibile con cui erano fabbricati gli edifici privati, i quali poche tracce – se non nessuna – hanno lasciato sul territorio a seguito della loro scomparsa: a fronte del successo del modello dell'abitato accentrato, man mano i piccoli nuclei sparsi si estinsero a causa dell'attrazione esercitata dagli insediamenti maggiori. È evidente, tuttavia, che anch'essi, in una determinata fase della loro vita, avessero avuto la necessità di dotarsi della propria sede di culto, talvolta unica testimonianza superstite in grado di confermare l'esistenza di un insediamento. Questa, con buona certezza, si sarebbe sviluppata proprio secondo l'assetto descritto,

<sup>66</sup> LE BRAS, 1974, p. 556. D'altronde, come ampiamente analizzato da CHERUBINI, 1984, p. 392, avvenimenti come epidemie, crisi generalizzate, guerre, decremento demografico avevano causato, tra la metà del Trecento e la metà del Quattrocento, difficoltà anche nel reperimento di pastori d'anime; ciò esercitò forse un condizionamento sulla possibilità di erigere chiese, prediligendo la prassi di fondare piccoli edifici di culto e cappelle come quelle in esame e verificare con il tempo se avrebbero avuto fortuna.

<sup>67</sup> KÜMIN, 2012, p. 21; «Se il numero di abitanti di un comune era sensibilmente minore, diveniva arduo mantenere l'edificio sacro, ampliare l'offerta di servizi liturgici e presentarsi come luogo di lavoro attrattivo per il clero dal punto di vista finanziario e da quello del prestigio».

<sup>68</sup> KÜMIN, 2012, p. 22; cfr., inoltre, le considerazioni fatte da SAULLE HIPPENMEYER, 2012, p. 124.

ossia quello di una cappella aperta fruibile da un numero di persone mutevole che, per l'intrinseca variabilità della frequentazione e dell'utilizzo, era sconveniente ampliare oltre il presbiterio, almeno nel momento della costruzione.

Già dai secoli centrali del medioevo, e dunque in anticipo rispetto alle cappelle in esame, sembra diffondersi la prassi di fondare edifici di culto che, su iniziativa della popolazione, potevano nascere solo per rispondere a immediate esigenze devozionali, senza inizialmente porsi problemi sullo *status* – di parrocchiale o di chiesa succedanea, per esempio – e sulle funzioni da assegnare loro<sup>69</sup>. Le stesse considerazioni possono probabilmente essere estese alle cappelle aperte, per le quali è facile immaginare che l'impegno dedicato alla loro costruzione fosse limitato al minimo necessario, in assenza di certezze anche in merito a quale ruolo avrebbero assunto nel sistema di culto locale: se, in sostanza, avrebbero potuto acquisire qualche rilievo, ed eventualmente venire ampliate, o sarebbero rimaste marginali nell'economia devozionale, rimanendo immutate o gradualmente abbandonate.

Bascapè, trattando della Valsesia ma osservando una dinamica piuttosto diffusa in montagna, riporta che «[...] fra le molte case disperse ed i molti casolari o cantoni, gli abitanti si fabbricarono numerose vicine chiesette e cappelle», sottolineando trattarsi di una prassi «frequente pei monti»<sup>70</sup>. Nella sua analisi, Kümin afferma ancora che nel distretto parrocchiale, qualora questo fosse piuttosto vasto, era frequente assistere alla fondazione di quelle che lui definisce «chiese filiali»; sebbene sorte su iniziativa di gruppi di privati o di confraternite, e inizialmente impiegate per officiare sporadiche celebrazioni, in alcuni casi nel giro di poco tempo si sarebbero adoperate per chiedere i diritti parrocchiali e guadagnare così l'autonomia<sup>71</sup>. Posto che nel caso di piccole comunità rurali o montane si debba immaginare un processo a scala ridotta, inerente edifici secondari che raramente ebbero – né mai avrebbero avuto – intenzione di ottenere dignità parrocchiale, è indubbio che il progetto muovesse da un intento comune, ossia la volontà da parte dei fedeli di avere un luogo di culto su cui proiettare le proprie radici identitarie, particolarmente sentite in ambiti periferici e difficili come quelli in esame.

Diversificata poteva essere la committenza di queste cappelle aperte: la maggior parte di esse era probabilmente gestita dall'intera comunità, come dimostra l'iscrizione apposta sul muro di fondo dei Penitenti bianchi di La Tour-sur-Tinée, nella quale si ricorda che, in data 27 agosto 1491, la decorazione pittorica venne affidata a Curraud Brevesi e Guirard Nadal, *compadres* di Nizza, in «nomine totius communis ad honorem Dei et beate Virginis Marie, sanctorum Bernardi, Anthonii et

<sup>69</sup> PROVERO, 2006, p. 35 sgg.; GARDONI, 2006, p. 299; LE BRAS, 1973, p. 560 sgg.

<sup>70</sup> COLOMBO, 2012, pp. 172-174; la citazione è a p. 174.

<sup>71</sup> KÜMIN, 2012, p. 22.

sancte Brigide»<sup>72</sup>. Un edificio del genere tuttavia, considerato il non inaccessibile sforzo economico ed edilizio legato alla sua costruzione, poteva anche nascere su iniziativa di un privato: lo dimostrano le vicende legate alle origini della cappella di Santa Elisabetta di Vence, «per ipsum dominum Vitalis constructa et hedifficata», come ricorda il documento di allogazione della decorazione pittorica, affidata da Bartolomeo Vitalis, «cappellanus clericus beneficiatus ecclesie cathedralis Veneciesis», a Giacomo Canavesio, fratello del più noto Giovanni<sup>73</sup>.

Il contesto in cui si inquadrano la nascita e lo sviluppo delle cappelle aperte in area montana e pedemontana occidentale, e quasi certamente uno dei fattori che – a sua volta – ne favorì la diffusione e il radicamento, fu dunque la ristrutturazione del sistema ecclesiastico sul territorio, indotto da un più complessivo processo di redistribuzione insediativa che, sebbene comune nelle zone in esame soltanto nel tardo Trecento, era già stato avviato da un paio di secoli in gran parte della Penisola. A fronte del cambiamento delle dinamiche insediative, secondo cui il concetto di abitato sparso e puntiforme era stato progressivamente abbandonato in favore di un processo di aggregazione in insediamenti più densamente popolati, l'idea di gestione di una circoscrizione ampia come quella che caratterizzava le pievi venne meno: i borghi, sia di nuova fondazione sia preesistenti, cresciuti grazie alla nuova redistribuzione demografica, si erano dotati di parrocchie in grado di attrarre e gestire meglio, per la loro prossimità con i fedeli, le funzioni già prerogativa del sistema pievano, ormai obsoleto perché dispersivo, organizzato su territori troppo estesi e favorevole per una soluzione caratterizzata da una diluizione abitativa non più in essere.

Tale revisione fu più lenta e tardiva nelle aree montane e pedemontane delle Alpi nord-occidentali e nelle limitrofe propaggini rurali, penalizzate da una conformazione impervia del territorio che non consentiva un efficace accentramento insediativo, né un radicamento diffuso del sistema di parrocchie, come già era avvenuto in pianura o in zone più densamente popolate. Anche in aree rurali e montane così difficili era tuttavia essenziale assolvere ai bisogni di assistenza spirituale quotidiana delle popolazioni disperse sul territorio, per le quali la parrocchiale più vicina po-

<sup>72</sup> L'iscrizione è oggi ancora leggibile nella parte sinistra della parete di fondo della cappella, per quanto con difficoltà dovute alle sue modalità di esecuzione: è infatti stata composta a secco, con pigmento bianco al di sopra della porzione bassa della decorazione del Giudizio universale che occupa l'intero muro. Data, autori e iniziativa comunitaria della decorazione sono tuttavia inequivocabili, e si riescono ancora a decifrare distintamente. Sul ruolo primario della comunità nella committenza, cfr. GARDONI, 2006, p. 299, che, sebbene si riferisca al Mantovano, descrive una situazione piuttosto comune.

<sup>73</sup> Archives Départementales des Alpes Maritimes, 3 E 73/24; sulla cappella, cfr. RICHARD - PORTELLI, 2002.

teva significare un tragitto accidentato e lungo: a tali bisogni si doveva rispondere senza perdere di vista la necessità di assecondare ed eventualmente prevedere un ampliamento demografico, senza però rischiare di investire inutilmente per l'edificazione di chiese in territori che, poco popolosi, magari mai sarebbero stati più popolati. In mancanza di certezze, dunque, si preferì realizzare edifici minimi, che non richiedessero troppo sforzo costruttivo ed economico ma che, parimenti, garantissero l'assolvimento delle necessità liturgiche basilari, demandando alla pieve o alla parrocchiale più vicina, in genere nella località che oggi è spesso chiamata Capoluogo, quelle più specifiche, come – per esempio – il battesimo. Se l'abitato si fosse ampliato, o se l'edificio fosse diventato un polo di culto più attrattivo, avrebbe potuto essere ingrandito con l'aggiunta di un'aula a una o più campate; in caso contrario, invece, sarebbe rimasto com'era<sup>74</sup>.

Tale soluzione venne adottata anche per assolvere al bisogno di fornire un edificio di culto in un'area posta al limite del confine di un abitato, periferica rispetto al centro dell'insediamento, in una zona di potenziale ma non sicuro accrescimento; si vedano, per esempio, i casi di Lucéram, di Monterosso Grana o di Valgrana, dove alla chiesa principale o parrocchiale, nel cuore più densamente edificato, si aggiunge almeno una cappella aperta, posta a qualche centinaio di metri di distanza verso l'esterno, talvolta lungo una delle strade di transito tramite le quali avveniva l'ingresso al borgo.

Senza voler istituire un forzato paragone, ma per rintracciare un parallelo con una situazione nota e instaurare un confronto concettuale – limitatamente a livello architettonico – con un caso di studio conosciuto per quanto non sovrapponibile, l'assetto delle cappelle aperte dell'arco alpino occidentale ricorda quello che, di lì a qualche decennio e a migliaia di chilometri di distanza, avrebbe caratterizzato le *capillas abiertas* messicane, costituite da una semplice abside dotata di altare affacciata su uno spazio aperto dal quale avrebbero potuto assistere alle celebrazioni le folle dei nativi indoamericani appena convertiti dai missionari spagnoli giunti in Mesoamerica a seguito della *conquista*, per questo definite anche *capillas de indios*<sup>75</sup>. Tali strutture vennero costruite nel XVI secolo per sopperire all'urgenza di creare spazi di culto dai quali far partecipare le popolazioni native che, a differenza di quelle delle zone montane oggetto del nostro studio, erano troppo numerose; dal momento che la conversione fu massiva, e difficilmente si sarebbero potute destinare sufficienti risorse alla costruzione di edifici in grado di contenere tutti i neofiti, si optò dunque per la soluzione più rapida ed economica: la realizzazione della sola abside, davanti al cui altare, non appena consacrato, sarebbe stato possibile celebrare messe in grado di raggiungere e catechizzare i numerosi nuovi cristiani.

<sup>74</sup> Cfr. anche le considerazioni di PROVERO, 2006, p. 53.

<sup>75</sup> PEVSNER - FLEMING - HONOUR, 1992, pp. 119-120; KUBLER, 1983, con indicazioni bibliografiche.



- ALLEMANO R. - DAMIANO S. - GALANTE GARRONE G. (a c. di), 2008, *Arte nel territorio della diocesi di Saluzzo*, Savigliano.
- AVENA B., 1989, *Notre-Dame des Fontaines: la Chapelle Sixtine des Alpes méridionales*, Borgo San Dalmazzo.
- BOGGERO F. (a c. di), 2004, *Montegrazie. Un Santuario del Ponente ligure*, Torino.
- BOSCANI LEONI S. - OSTINELLI P., 2012, *Introduzione. La chiesa "dal basso". Organizzazioni, interazioni e pratiche nel contesto parrocchiale alpino alla fine del Medioevo*, in BOSCANI LEONI - OSTINELLI (a c. di), 2012, pp. 7-16.
- BOSCANI LEONI S. - OSTINELLI P. (a c. di), 2012, *La chiesa "dal basso". Organizzazioni, interazioni e pratiche nel contesto parrocchiale alpino alla fine del Medioevo*, Milano.
- Canavesio in San Bernardo a Pigna. Il restauro della chiesa e degli affreschi*, 2003, Sanremo.
- CANOBBIO E., 2002a, «*Tam de divino celebrando officio quam de ministrandis populis ecclesiasticis sacramentis*»: chiese e cura d'anime a Mondovì tra XIII e XIV secolo, in COMBA - GRISERI - LOMBARDI (a c. di), 2002, pp. 161-176.
- CANOBBIO E., 2002b, «*Item teneatur dare ... ubi ecclesiam et domos facere fieri possit*»: l'organizzazione ecclesiastica di ville e borghi nuovi. Esempi dall'Italia nord-occidentale, in COMBA - PANERO - PINTO (a c. di), 2002, pp. 409-426.
- CANOBBIO E., 2012, *Strutture della cura animarum in diocesi di Como: pievi, parrocchie, comunità*, in BOSCANI LEONI - OSTINELLI (a c. di), 2012, pp. 69-102.
- La cappella di San Nazario. Lesegno Prata*, 2011, Mondovì.
- CASTELNUOVO E. - PAGELLA E. - ROSSETTI BREZZI E. (a c. di), 2006, *Corti e città. Arte del Quattrocento nelle Alpi occidentali*, Milano.
- CATTANEO E., 1984, *Lo spazio ecclesiale: pratica liturgica*, in *Pievi e parrocchie in Italia*, 1984, I, pp. 469-492.
- CHERUBINI M., 1984, *Parroco, parrocchie e popolo nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale alla fine del Medioevo*, in *Pievi e parrocchie in Italia*, 1984, I, pp. 351-413.
- CHIUSO T., 1887, *La Chiesa del Piemonte dal 1797 ai giorni nostri*, I, Torino.
- COCCOLUTO G., 2019, *40 anni per la "Granda". Il territorio*, II, *Il Monregalese e il Cebano*, Cuneo (Storia e storiografia, LIII).
- COCCOLUTO G., 2020, *40 anni per la "Granda". Il territorio*, III, *Saluzzo, Fossano e la Langa*, Cuneo (Storia e storiografia, LIV).
- COCCOLUTO G. - VINAI F., 2002, *Carassone e la Bastita Sancti Martini de Alma*, in COMBA - GRISERI - LOMBARDI (a c. di), 2002, pp. 195-221.
- COLOMBO E.C., 2012, *Il vescovo come mediatore tra soggetti locali nella diocesi di Novara (XVI secolo)*, in BOSCANI LEONI - OSTINELLI (a c. di), 2012, pp. 165-179.
- COMBA R., 1983, *Metamorfosi di un paesaggio rurale: uomini e luoghi del Piemonte sud-occidentale dal X al XVI secolo*, Torino.
- COMBA R., 1988, *Contadini, signori e mercanti nel Piemonte medievale*, Bari.
- COMBA R., 1996, *Forme e dinamiche dell'insediamento umano in un'area alpina. Lalta valle Stura fra XII e XVI secolo*, in *Economia, società e cultura nel Piemonte bassomedievale. Studi per Anna Maria Nada Patrone*, Torino, pp. 11-22.

- COMBA R., 2020, *Per un'edizione critica delle carte superstiti delle abbazie di Sant'Antonio di Dronero e di San Costanzo del Villar*, in COCCOLUTO G. - ELLENA C. (a c. di), *La regia abbazia di San Costanzo*, Cuneo (Marchionatus Saluciarum Monumenta, Studi, XV), pp. 87-89.
- COMBA R. - GRISERI G. - LOMBARDI G.M. (a c. di), 2002, *Storia di Mondovì e del Monregalese*, II, *Letà angioina (1260-1347)*, Cuneo-Mondovì (Storia e storiografia, XXXV).
- COMBA R. - MERLO G.G. (a c. di), 2000, *Certosini e cistercensi in Italia (secoli XII-XV)*, Atti del convegno (Cuneo - Chiusa Pesio - Rocca de' Baldi, 1999), Cuneo.
- COMBA R. - PANERO F. - PINTO G. (a c. di), 2002, *Borghi nuovi e borghi franchi nel processo di costruzione dei distretti comunali nell'Italia centro-settentrionale (secoli XII-XIV)*, Cherasco-Cuneo.
- COMINO G., 2011, *La diocesi di Mondovì: pievi parrocchie e cappelle dal 1388 al 1817*, in LUSSO - PANERO (a c. di), 2011, pp. 91-135.
- COZZO P., 2002, "Regina Montis Regalis". *Il Santuario di Mondovì da devozione locale a tempio sabauda*, Roma.
- CRACCO G., 1985, *Tra santi e santuari*, in DELUMEAU J. (a c. di), *Storia vissuta del popolo cristiano*, Torino (ed. it. a c. di Bolgiani F.), pp. 249-272.
- Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'Alto Medioevo: espansione e resistenze*, 1982, Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, XXVIII (Spoleto, 10-16 aprile 1980), Spoleto, 2 voll.
- CURZEL E., 2012, *Pievi e cappelle in area trentina nel tardo medioevo*, in BOSCANI LEONI - OSTINELLI (a c. di), 2012, pp. 103-122.
- FRACCARO DE LONGHI L., 1958, *L'architettura delle chiese cistercensi italiane*, Milano.
- FULCHERI G. - SARTORIO A. (a c. di), 2013, *Sulle orme di Segurano Cigna: la cappella di San Ponzio a Marsaglia*, Bra.
- GALANTE GARRONE G. (a c. di), 1999, *Le risorse culturali delle valli monregalesi e la loro storia*, Savigliano.
- GARDONI G., 2006, *Frammenti di vita religiosa della campagna mantovana alla fine del medioevo*, in ROSSI (a c. di), 2006, pp. 279-335.
- GIACCHI I., 1976, *Le antiche pievi dell'attuale diocesi di Cuneo*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXIV, pp. 399-456.
- GRITELLA G. (a c. di), 2001, *Il colore del Gotico. I restauri della Precettoria di S. Antonio di Ranverso*, Savigliano.
- KINDER T.N. - CASSANELLI R. (a c. di), 2015, *Cistercensi. Arte e storia*, Milano.
- KUBLER G., 1983, *Arquitectura mexicana del siglo XVI*, México.
- KÜMIN B., 2012, *La parrocchia "dal basso": strutture comunali e vita religiosa a nord delle Alpi nel tardo medioevo*, in BOSCANI LEONI - OSTINELLI (a c. di), 2012, pp. 17-33.
- Langa medievale. Dalla cattedrale di Alba alle pievi di Albese e Monregalese*, 2016, Cuneo.
- LE BRAS G., 1973, *Le istituzioni ecclesiastiche della cristianità medievale*, in CIPRIOTTI P. - PROSDOCIMI L. - GIACOBBI A. - PELLICCIA G. (a c. di), *Storia della Chiesa dalle origini ai nostri giorni*, XII/1, Torino (ed. or. 1959, Paris).

- LE BRAS G., 1974, *Le istituzioni ecclesiastiche della cristianità medievale*, in PROSDOCIMI L. - PELLICCIA G. (a c. di), *Storia della Chiesa dalle origini ai nostri giorni*, XII/2, Torino (ed. or. 1959, Paris).
- LECLERC G.-P., 2003, *Chapelles peintes du pays niçois*, Aix-en-Provence.
- LEGGERO R., 2012, *Humile sublevetur et sublime humilietur. Una riflessione sulla "Chiesa dal basso"*, in BOSCANI LEONI - OSTINELLI (a c. di), 2012, pp. 35-51.
- LORGUES-LAPOUGE C., 1995, *Trésors des vallées niçoises. Les peintures du Haut Pays*, Borgo San Dalmazzo.
- LUCIONI A., 2006, «... *inservit huic ecclesiae vir laycus et uxoratus quem appellant monachum*». *Per una storia della monacharia tra medioevo ed età moderna nelle Alpi e Prealpi lombarde*, in ROSSI (a c. di), 2006, pp. 61-95.
- LUSSO E., 2010, *Domus hospitales. Ricoveri per viandanti e poveri nei territori subalpini percorsi dalla strada di Francia (secoli XI-XV)*, Torino.
- LUSSO E., 2011, *Borghi, castelli e chiese nel Cuneese tra medioevo e prima età moderna*, in LUSSO - PANERO (a c. di), 2011, pp. 137-153.
- LUSSO E. - PANERO F. (a c. di), 2011, *Insedimenti umani e luoghi di culto fra medioevo ed età moderna. Le diocesi di Alba, Mondovì e Cuneo*, Cuneo.
- MAILLARD J., 1980-1981, *Danse & Jugement dernier au Bar-sur-Loup*, «Revue belge de Musicologie / Belgisch Tijdschrift voor Muziekwetenschap», 34-35, pp. 72-80.
- MANSSELLI R., 1982, *Resistenze dei culti antichi nella pratica religiosa dei laici delle campagne, in Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica delle campagne*, 1982, I, pp. 57-108.
- MERLO G.G., 1997, *Forme di religiosità nell'Italia occidentale dei secoli XII e XIII*, Cuneo - Vercelli.
- MORETTI V., 2010, *Il Maestro di Cercenasco*, Torino.
- MORETTI V., 2014, *I della Cella. Una genealogia di pittori sui due versanti delle Alpi Marittime*, «Langhe, Roero, Monferrato. Cultura materiale - società - territorio», IX, pp. 37-51.
- MORETTI V., 2016a, *La cultura figurativa in alta Langa: dalla tradizione monregalese ai primi episodi rinascimentali. Nuove aperture sui maestri di Levice e Saliceto*, in LUSSO E. - MORETTI V. (a c. di), *Beni culturali e paesaggio tra Langhe, Roero e Monferrato. Dalla ricerca alla valorizzazione*, La Morra (Scripta, n.s., I), pp. 45-59.
- MORETTI V., 2016b, *La cappella di Santa Chiara di Fossano. Nuovi documenti per lo studio della pittura fossanese di fine Quattrocento*, in ACTIS CAPORALE A. - BORGHESI M. - USCELLO P. (a c. di), *Archeologia, Arte e Storia in Piemonte. Notizie inedite. Studi in onore di Bruno Signorelli*, Torino, pp. 239-256.
- MORETTI V., 2018, *Storie di Antonio abate nelle Alpi marittime francesi: la cappella di Sant'Antonio a Clans*, «Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», n.s., LXV- LXVIII, (2014-2017), pp. 81-95.
- MORETTI V., 2019a, *Esperienze architettoniche e pittoriche di confine nelle Alpi Marittime tra la seconda metà del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento. Il caso di Lucéram*, in PANERO F. (a c. di), *Le comunità dell'arco alpino occidentale. Culture, insediamenti, antropologia storica*, Atti del convegno (Torino - La Morra, 27-28 aprile 2018), Cherasco, pp. 289-312.

- MORETTI V., 2019b, *La valle Tanaro e il Monregalese. Architettura ed espressioni pittoriche tra medioevo e prima età moderna*, in LUSO E. (a c. di), *Paesaggi, territori e insediamenti della val Tanaro. Un itinerario tra storia e valorizzazione*, La Morra (Scripta, n.s., III), pp. 41-67.
- MORETTI V., 2021, *Artisti e cultura figurativa nei domini sabaudi del XV secolo*, in MOLA DI NOMAGLIO G. (a c. di), *1416: Savoie bonnes nouvelles. Studi di storia sabauda nel 600° anniversario del Ducato di Savoia*, Torino, II, pp. 843-870.
- NATALE V., 1996, *Non solo Canavesio. Pittura lungo le Alpi Marittime alla fine del Quattrocento*, in ROMANO G. (a c. di), *Primitivi piemontesi nei musei di Torino*, Torino, pp. 39-109.
- NATALE V., 2006, *I confini meridionali: le Alpi Liguri e Marittime*, in CASTELNUOVO - PAGELLA - ROSSETTI BREZZI (a c. di), 2006, pp. 396-401.
- PANERO F., 2002, *La costruzione dei distretti comunali dei grandi borghi nuovi del Piemonte centro-meridionale (secoli XII-XIII)*, in COMBA - PANERO - PINTO (a c. di), 2002, pp. 331-356.
- PANERO F., 2011, *Insediamenti umani, pievi e cappelle nella diocesi di Alba e nel Roero fra alto medioevo ed età comunale*, in LUSO - PANERO (a c. di), 2011, pp. 31-89.
- Peintures murales des Hautes-Alpes. XV<sup>e</sup>-XVI<sup>e</sup> siècles*, 1987, Cahors.
- PEIRANO D., 2003, *I luoghi dell'autorità religiosa* in BONARDI C. (a c. di), *La torre, la piazza, il mercato. Luoghi del potere nei borghi nuovi del basso medioevo*, Atti del convegno (Cherasco, 19 ottobre 2002), Cherasco - Cuneo 2003, pp. 87-103.
- PEVSNER N. - FLEMING J. - HONOUR H., 1992, *Dizionario di architettura*, ed. it. a c. di Pedio R., introduzione di Gregotti V., Torino (I ed. it. 1981).
- Pievi e parrocchie in Italia nel basso medioevo (sec. XIII-XV)*, 1984, Atti del VI convegno di storia della Chiesa in Italia (Firenze, 21-25 settembre 1981), Roma, 2 voll.
- POLONIO V., 2002, *Nuove fondazioni e nuove circoscrizioni diocesane: il caso di Alessandria*, in COMBA - PANERO - PINTO (a c. di), 2002, pp. 383-407.
- PROVERO L., 2006, *Parrocchie e comunità di villaggio in Piemonte (XII-XIII secolo)*, in ROSSI (a c. di), 2006, pp. 33-60.
- QUASIMODO F., 2008, *Sviluppi del gotico nel saluzzese*, in ALLEMANO - DAMIANO - GALANTE GARRONE (a c. di), 2008, pp. 131-142.
- QUASIMODO F. - MARINO L. - SENATORE L., 2002, *Botteghe pittoriche del secondo Quattrocento, novità e revisioni*, in COMBA R. (a c. di), *Storia di Cuneo e del suo territorio. 1198-1799*, Savigliano, pp. 297-309.
- QUASIMODO F. - SENATORE L., 2008, *Il Quattrocento dei pittori Pocapaglia*, in ALLEMANO - DAMIANO - GALANTE GARRONE (a c. di), 2008, pp. 143-166.
- RAMELLO L., 2009, *Una danza "macabra" di tradizione valdese in Provenza: Bar-sur-Loup*, «Prospero. Rivista di Letterature straniere, Comparatistica e studi culturali», XV, pp. 29-45.
- RICHARD S. - PORTELLI A., 2002, *Sainte Elisabeth. Histoire et mémoire autour d'une chapelle*, Venice.
- RIGAUX F. (a c. di), 1997, *Une mémoire pour l'avenir. Peintures murales des régions alpines. Una memoria per l'avvenire. Pitture murali delle regioni alpine*, Novara.

- RONZANI M., 1984, *Aspetti e problemi delle pievi e delle parrocchie cittadine nell'Italia centro-settentrionale*, in *Pievi e parrocchie in Italia*, 1984, I, pp. 307-349.
- ROQUE P., 2006, *Les peintres primitifs niçois*, Nice.
- ROQUES M., 1961, *Les peintures murales du sud-ouest de la France*, Paris.
- ROSSI M. (a c. di), 2006, *Religione nelle campagne*, Verona (Quaderni di storia religiosa, XIV, 2007).
- SAULLE HIPPENMEYER I., 2012, *Il comune e la chiesa. Forme di controllo "dal basso" del patrimonio ecclesiastico nelle comunità grigionesi del tardo medioevo*, in BOSCANI LEONI - OSTINELLI (a c. di), 2012, pp. 123-135.
- SAXER V., 1959, *Le culte de Marie-Madeleine en Occident des origines à la fin du Moyen Âge*, Auxerre-Paris.
- SETTIA A.A., 1982, *Pievi e cappelle nella dinamica del popolamento rurale*, in *Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica delle campagne*, 1982, I, pp. 445- 489.
- SETTIA A.A., 1984, *Crisi e adeguamento dell'organizzazione ecclesiastica nel Piemonte basso-medievale*, in *Pievi e parrocchie in Italia*, 1984, II, pp. 609-624.
- SISTA A., 2007, *Percorsi d'arte tra Alpi Marittime, Bormida e Langa alla fine del Medioevo*, «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 137, pp. 79-100.
- THEVENON L., 1983, *L'art du Moyen-Âge dans les Alpes méridionales*, Nice.
- TORRI D., 2019, *Il ciclo dei Serra a San Maurizio Canavese*, in *Giornata di studi sui pittori Serra*, Atti del convegno (San Maurizio Canavese, 7 luglio 2018), Borgone Susa, pp. 123-135.
- TOSCO C., 2017, *Andare per le abbazie cistercensi*, Bologna.
- TOSCO C., 2021, *Paesaggi cistercensi: armonie e conflitti*, in D'ACHILLE A.M. - IACOBINI A. - PISTILLI P.F. (a c. di), *Domus sapienter staurata. Scritti di storia dell'arte per Marina Righetti*, Milano, pp. 329-336.
- Valle Grana: una comunità montana tra arte e storia*, 2004, Peveragno.
- VIOLANTE C., 1982, *Le strutture organizzative della cura d'anime nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (secoli V-X)*, in *Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica delle campagne*, 1982, II, pp. 963-1158.
- VIOLANTE C., 1984, *Sistemi organizzativi della cura d'anime in Italia tra Medioevo e Rinascimento. Discorso introduttivo*, in *Pievi e parrocchie in Italia*, 1984, I, pp. 3-41.
- VIOLANTE C., 1986, *Ricerche sulle istituzioni ecclesiastiche dell'Italia centro-settentrionale nel Medioevo*, Palermo.
- VITI G. (a c. di), 1995, *Architettura cistercense. Fontenay e le abbazie in Italia dal 1120 al 1160*, Certosa di Firenze.
- WILLEMIN M., 2006, *Les cavalcades des vices dans les Alpes méridionales*, Nice.
- ZANETTI DOMINGUES L.L., 2013, *Forme della religiosità in Cuneo e nel suo districtus*, in COMBA R. - GRILLO P. - RAO R. (a c. di), *Storia di Cuneo e delle sue valli*, III, *Cuneo 1259-1347. Fra monarchi e signori*, «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 148, pp. 69-83.

LEGGERE E RACCONTARE UN TERRITORIO:  
LA LETTERATURA PER LA MEMORIA,  
LA CONOSCENZA E LA VALORIZZAZIONE  
DELL'AREA ALPINA TRANSFRONTALIERA



# Jean Giono: marcher pour voir

SYLVIE GEST

## 1. *Où la lecture peut mener*

En regardant l'itinéraire de vie de l'écrivain Jean Giono, nous constatons que la lecture, dès son plus jeune âge, prend une importance considérable. Dans une petite ville comme Manosque, au début du XX<sup>e</sup> siècle, les distractions sont rares. La lecture lui permet de se divertir à l'ombre des oliviers sur la colline du Mont d'Or. Toute sa vie, Jean Giono lit. Il passera du bonheur de lire au bonheur d'écrire.

La marche à pied est un autre de ses bonheurs. Il combine ces deux bonheurs dans sa création littéraire, où il emmène les lecteurs sur les chemins. Ses descriptions de la nature incitent le lecteur à observer ce qui l'entoure: il lui apprend à voir le paysage et, depuis ses pages, le paysage est mis en lumière. Quelque part, par ses écrits, Jean Giono valorise le territoire.

## 2. *Jean Giono. Biographie du lecteur à l'écrivain*

Jean Giono est né dans une famille modeste. Son père, Jean Antoine, est d'origine piémontaise. Il est cordonnier. Sa mère, Pauline, est repasseuse; elle est originaire de Picardie, dans le nord. Son père a cinquante ans quand Jean naît en 1895 à Manosque. Il y a une grande complicité entre le père et le fils. Le jeune Jean est initié à la lecture par son père: Victor Hugo, La Bible, Raspail.

Dans le haut de la maison, l'enfant ouvre une malle. Elle contient des livres et des photos: grâce à ces matériaux, un petit trésor pour lui, toute l'imagination du jeune garçon peut se développer. Pour aider financièrement ses parents, Jean Giono décide d'arrêter le collège. Il travaille à la banque et s'achète des livres – les moins chers. Ainsi il commence à aborder les classiques latins et grecs et à se constituer une petite bibliothèque. Dans cette période, il prend conscience du plaisir d'écrire et rédige des poèmes et des petits textes. De 1915 à 1919, Jean Giono est soldat, au front. C'est une terrible épreuve pour lui et ses compagnons: il reste blessé mora-



lement de ce qu'il a vu et vécu. De retour du front, il reprend son travail à la banque et continue d'écrire. Ses écrits sont publiés d'abord dans la presse locale.

En 1920, il épouse Élise Maurin, grande lectrice. La lecture fait partie de la vie de ces jeunes mariés et la bibliothèque s'agrandit. La famille s'agrandit aussi, avec la naissance d'Aline en 1926 et de Sylvie en 1934.

Jean et Élise Giono se lient d'amitié avec Lucien Jacques. Cet «artiste-artisan», peintre, graveur, poète, tapissier, typographe, entre autre, aide le jeune banquier à faire éditer son livre *Colline*: c'est le succès en 1929. Dès lors, Jean Giono est écrivain.

### 3. «La lecture est vraiment la volupté des temps incertains»

Giono aime évoquer les lectures de son enfance avec son père, étape fondamentale dans sa formation: «Je lisais la Bible à ce moment-là, mais j'ai toujours lu la Bible comme un livre de littérature, un livre d'histoire ou un livre de poèmes ou un livre de chroniques»<sup>1</sup>. Dans *Jean le Bleu*, roman paru en 1932, l'écrivain explique que «l'homme noir» prend le relais de son père pour l'initier au plaisir de lire:

Toi, fiston, ouvre la malle, là-bas. Il y a un paquet de livres. On me les a donnés pour toi. L'homme a dit que tu commences à lire le premier. Samedi prochain il sera là, tu lui diras ce que tu n'as pas compris, il t'expliquera, lui. Comme ça. Et maintenant, va boire ton café au lait.

Sitôt dans l'escalier, je dénouai la ficelle, j'ouvrais le paquet. Il y avait *L'Odyssée*, *Hésiode*, un petit *Virgile* en deux volumes et une bible toute noire<sup>2</sup>.

L'objet-livre est soigneusement attendu, imaginé, reçu et lu en plein air, ainsi l'explique-t-il dans *Virgile*:

Depuis ma sortie du collège, je me cramponnais aux livres [...].

Je recevais 2 francs par dimanche. J'avais scrupule, mais je les prenais. Les Anatole France coûtaient 3,50 francs chez Calmann-Lévy. Euripide, Eschyle, Sophocle, Aristophane, Virgile coûtaient 0,95 francs dans les «Classiques Garnier». Avec mes 2 francs, j'avais deux de ces gens-là et il me restait 2 sous. Avec les 2 sous je timbrais ma lettre, car il n'y avait pas de libraires à Manosque et je commandais directement à Paris. On doit avoir chez Garnier une belle série de ces lettres de 1911 jusqu'à la guerre de 1914. Dès que j'avais écrit, la joie commençait. J'allais mettre moi-même

<sup>1</sup> CARRIÈRE, 1985, p. 127.

<sup>2</sup> GIONO, 1972, p. 84. Le passage est tiré du roman *Jean le Bleu*.

la lettre à la poste. C'était le soir, à sept heures la nuit, et je tâtais soigneusement avec la main l'ouverture de la boîte pour être sûr que ma lettre glissait bien dedans. C'était parti. Ils allaient venir! J'attendais. Ce sont les plus pures émotions de ma vie. J'imaginai tout. Et comment le postier ne tremblait pas en prenant ma lettre dans ses mains. Et Paris: des halles ténébreuses où, dans des stocks de poètes formidables, des commis en blouse grise venaient chercher ceux que je demandais. Il fallait huit jours. Les trois premiers, j'étais assuré, patient et glorieux. Je descendais ma grand-rue de bon matin pour aller à mon travail dans l'émerveillement de quelqu'un à qui tout a été annoncé. J'avais des politesses pour toutes les boutiquières qui balayaient à cette heure leur trottoir. Quelque part, là-haut dans le Nord, à Paris, on m'empaquetait un poète et on allait l'envoyer vers moi. Les vestibules bourgeois avaient des couleurs nouvelles. Je savais que j'allais recevoir des recettes mystérieuses pour utiliser ces odeurs d'iris, ces bruits de châles, ces glissements de patins dans les escaliers, ces extraordinaires gammes musicales qui montaient vers les étages supérieurs de la vie humaine [...].

«Jean, tu as un paquet». Joie et pleurs de joie, c'était un paquet parfait et intact, en bon papier bien fort, ficelé de bonne ficelle, aux bons nœuds, avec une bonne recommandation de treize sous, par ces bons frères Garnier, dont le beau nom était en belles lettres bleues sur l'étiquette. C'est ainsi qu'un 20 décembre 1911 je reçus Virgile<sup>3</sup>.

Le plaisir de lire, rappelle-t-il, se poursuit au collège. Le pouvoir de la lecture est démontré dans la classe de Jean Giono. Le Grand Fauque, le plus grand élève de la classe, lit *Les Grandes Espérances* de Charles Dickens. Littéralement captivé, il donne envie à ses camarades de lire ce livre extraordinaire. Tous lisent ce roman, y compris l'écolier Jean Giono. Quelques années plus tard, l'écrivain Giono rédigera la préface de ce chef-d'œuvre de la littérature anglaise et relatera avec humour cet épisode scolaire qui lui a permis de rencontrer un grand classique.

L'adolescent Giono, devenu employé de banque, n'a jamais cessé de lire. Ses intérêts deviennent plus pointus et s'orientent à un certain moment vers l'Antiquité, les Latins, les Grecs, Virgile, Homère, Euripide – les repères de la culture méditerranéenne, aux sources de l'Humanisme et de la culture européenne moderne, où les mythes jouent un rôle essentiel. Dans *Arcadie* il évoque ses sensations du temps de sa jeunesse: quand il lisait Homère, Eschyle, Sophocle, dans les vergers d'oliviers, il définissait les combles de bonheur que ces heures lui accordaient comme des dimanches passés à Delphes – il se sentait transporté dans un autre monde grâce à la lecture et à la fascination des mots, des styles, des tons, des narrations.

<sup>3</sup> GIONO, 1974, p. 1046. Le passage cité est tiré de *Virgile*.

L'adulte, devenu l'écrivain bientôt célèbre, continue de lire – c'est évident. Les ouvrages de Cervantès, Walt Whitman, Dante, Machiavel, Stendhal, William Faulkner, entre autres, ont une large place dans sa bibliothèque, constituée de 8.500 livres, où on trouve les classiques antiques et modernes, tout comme les auteurs de son époque.

À propos de Jean Giono lecteur, un portrait intéressant est donné dans le numéro 1 de 2007 de la revue de l'Association des Amis de Jean Giono:

«Journal d'écrivain» – c'est-à-dire de lecteur avant tout –, ce carnet permet tout d'abord de vérifier l'éclectisme prodigieux et la boulimie de Giono en la matière: qu'il s'agisse des provisions de lecture qu'il prépare pour le séjour estival à Lalley, ou de la provende quotidienne de l'écrivain à sa table manosquaine de lecture et d'écriture, les curiosités de Giono lecteur forcent l'admiration. En dehors de la documentation "technique" nécessitée par les œuvres en cours, il dévore: ouvrages politiques, romans policiers, en passant bien sûr par ses écrivains de prédilection permanente (Stendhal, Balzac, qu'il connaît par cœur) et ceux qui l'accompagnent plus spécialement pendant ces difficiles années de «mue» profonde de son art romanesque et de sa philosophie (Machiavel, notamment), mais aussi ceux que l'on pourrait appeler les «grands Américains» (par analogie aux «grands Grecs» de ses lectures de naguère...) et les «grands Russes» avec qui il dialogue fraternellement à cette époque. Hemingway, Dos Passos, Faulkner, Dostoïevski, entre autres, peuplent ainsi les notations de ce journal 1946, et leurs œuvres se trouvent parfois jugées à l'emporte-pièce, mais souvent avec une sûreté (en particulier en matière de technique narrative) dont on peut apprécier aujourd'hui, soixante-dix ans plus tard, l'exactitude prémonitoire<sup>4</sup>.

Au bonheur de lire, souvent en pleine nature, s'ajoute le bonheur de marcher. Jean Giono enfant entendait parler de la montagne de Lure, pas trop loin de sa ville: «[...] ainsi pendant toute ma jeunesse, j'ai eu cette montagne à conquérir», s'exclame-t-il dans la *Présentation de Pan*. Observer le paysage, laisser libre-cours à l'imagination. Durant les années de travail à la banque, Jean Giono marchait d'un village à un autre, pour rencontrer les paysans, se rendant chez eux pour des placements de titres. Il notait ses observations, puis il les a incluses à son œuvre:

On me donnait cinq francs par semaine et j'achetais des livres.  
Le dernier reçu était le plus beau; j'en faisais mon compagnon. L'hiver, pendant ces vêpres des dimanches, je montais dans les collines; je cherchais les combes douces sous les genêts où l'herbe est toujours neuve, où la terre est tendre, et, là, à l'abri du

<sup>4</sup> «Revue Giono», 2007, 1, p. 40.

vent, roulé dans ma chaleur comme un lièvre, je lisais. Le soleil pâle me couvrait comme d'une couche de paille. [...] Un beau jour je me suis mis en marche. [...] J'avais pris la canne de mon père et je marchais du pas des pionniers. Je voulais sortir de ce trou d'herbes où la ville ronronnait au chaud, me hausser sur le dos de chèvre des collines, et voir...voir ce pays d'au-delà. Le ciel, là-bas, était pareil à de l'eau claire<sup>5</sup>.

#### 4. Combiner le plaisir de la marche avec celui de l'écriture

Les premières lectures ont contribué à former un écrivain-artisan. La lecture amène Jean Giono à l'écriture. Vers 1911 déjà, il a confessé de réussir à prolonger le plaisir de lire par le bonheur d'écrire:

C'est cette simple phrase qui a tout déclenché. J'ai senti avec certitude que j'étais capable d'écrire moi aussi: «Il était sept heures par un soir très chaud, sur les collines de Seenoe et de continuer à ma façon»<sup>6</sup>.

La lecture apporte la connaissance. Dans le texte de Giono *Images d'un jour de pluie*, l'auteur Eugène Sue est cité, ainsi que Alexandre Dumas (*La Dame de Montsoreau*) et Fenimore Cooper aussi. Ce sont les auteurs que Jean Giono lit. Ces auteurs sont évoqués ensuite dans *Jean le Bleu* et dans la chronique écrite en 1969, *La Lecture*. Quant à l'influence des personnages de ces auteurs cités sur les personnages créés par Jean Giono, elle est variable, parfois peu démontrable, d'autres fois des similitudes apparaissent. Par exemple, *Le Hussard sur le toit* comporte des points communs avec le livre d'Eugène Sue, *Le Juif errant*.

L'écrivain s'explique dans la préface pour *Accompagnés de la flûte*, paru dans le numéro 3 de la «Revue Giono» de l'Association des Amis de Jean Giono:

Ni la petite ville, ni le métier auquel je m'intéressais, rien ne pouvait m'empêcher d'écrire. C'était l'époque où les chefs-lieux de canton commençaient à s'assembler les dimanches après-midi autour d'une prairie sur laquelle une vingtaine de garçons couraient après un ballon. Les figures qu'ils dessinaient et les stratégies qu'ils combinaient me parurent enfantines à côté de l'attitude spectrale des collines et de la stratégie des dieux.

Je ne connaissais pas la Grèce. J'en avais besoin. Je l'inventais. J'avais à ma disposition des vergers d'oliviers et des terres vallonnées. L'imagination démesurait facilement

<sup>5</sup> GIONO, 1971, p. 757. Le passage est tiré de *Présentation de Pan*.

<sup>6</sup> CHONEZ, 1966, p. 35. Il fait référence au volume consacré au roman de Kipling *Le Livre de la jungle*.

en valeur spirituelle le bronze des vergers, la rondeur du ciel et les lointains montagnoux. Je passais tous mes dimanches à Delphes.

Ainsi, la lecture a mené ce jeune manosquin à l'écriture. La marche lui a fait explorer et connaître à fond le pays et les pays alentours: il visite la Drôme et il séjourne le Trièves, petite région en Isère, un contexte alpin qui l'inspire pour la rédaction d'*Un roi sans divertissement*, roman de 1947. Riche de lectures et du plaisir de la marche, il est facile de voir. Voir "le pays".

Sa montagne favorite reste quand même le Lure mythifié depuis le plus jeune âge, il en parle dans *Présentation de Pan*:

Quand on regarde sur la carte routière le pays qui ceinture la Durance, on voit, vers le haut de l'image, une grande place morte. Une résille d'artères et de veines charrie le sang dans la partie basse; la terre verte s'abreuve au torrent; de grasses villes s'arrondissent, les voies sont larges, la poussière du blé roule comme une nuée; mais, d'un coup, tout s'anémie et s'amenuise, la route qu'on suivait du doigt se perd, le sentier même s'efface, une dartere livide s'élargit qui va de Sisteron à Sault: tout est mort, tout est blanc de la pâleur des terres inconnues: c'est Lure<sup>7</sup>.

De Manosque, on ne voit pas Lure. La ville est comme un port au fond d'un golfe; elle se musse entre les olivaias, les toits serrés, les rues étroites, bombant l'échine, la tête au ras de la plaine... je voulais sortir de ce trou d'herbes où la ville ronronnait au chaud, me hausser sur le dos de chèvres des collines, et voir... voir ce pays d'au-delà.

Ainsi, pendant toute ma jeunesse, j'ai eu cette montagne à conquérir. Elle fuyait devant mon pied comme une bête pourchassée; elle se cachait sous les brumes, dans les nuages du ciel et dans les nuages des feuilles de la terre<sup>8</sup>.

Exprimer ce qui est vu: le jeune lecteur manosquin, devenu l'écrivain célèbre, internationalement reconnu, Jean Giono, a utilisé l'écriture pour exprimer le senti, décrire la vie des gens, peindre le paysage avec des mots, en exploitant au maximum le pouvoir incantatoire des mots:

Une vallée s'ouvre, couverte d'herbes comme d'une couleur passée au pinceau. Le paysage a l'air composé par quelqu'un qui a posé les rochers bleus, les collines, les cyprès et les villes, puis s'est reculé pour juger de l'effet, a rectifié tel bosquet, a dressé telle quenouille de peupliers jusqu'à la perfection<sup>9</sup>.

<sup>7</sup> GIONO, 1971, p. 755. On fait référence à *Présentation de Pan*.

<sup>8</sup> *Ibid.*, p. 757.

<sup>9</sup> *Ibid.*, p. 759.

- CARRIÈRE J., 1985, *Jean Giono. Qui suis-je*, Lyon.
- CHONEZ C., 1966, *Giono par lui-même*, Paris.
- CLÉRET J.P., 2021, *Bien commun, essais sur la création littéraire*, Annecy.
- GIONO J., 1971-1974, *Œuvres romanesques complètes*, Paris, 3 voll.
- GIONO J., 1989, *Récits et essais*, Paris.
- GIONO J., 1995, *Journal, poèmes, essais*, Paris.
- LE GALL J., 2003, *Giono dans sa culture*, Perpignan.
- «Revue Giono - Association des Amis de Jean Giono», 2007-2021, 14 nn.



# Leggere nelle montagne: esplorare, conoscere, interpretare il paesaggio alpino insieme a Jean Giono

CRISTINA TRINCHERO

## 1. *Le Alpi: paesaggi della memoria*<sup>1</sup>

Quanta montagna, montagna alpina, c'è nell'opera in prosa di Jean Giono! Montagna come conformazione territoriale, ecosistema sociale e comunità, mestieri e tradizioni, vita naturale e vegetale, elementi e forze della natura, suoni e colori.

Sono paesaggi veri, quelli che conosce a fondo. Sono i paesaggi della sua vita, trascorsa quasi interamente a Manosque – con brevi trasferimenti a Parigi, al fronte

<sup>1</sup> Per praticità, i rimandi bibliografici relativi alle citazioni tratte da opere di Jean Giono sono riportati tra tonde, nel corpo del saggio, dopo i passi trascritti, adottando sigle fatte seguire dal rinvio alla/e pagina/e. Segnaliamo qui in evidenza tra parentesi quadre la data della prima edizione di ogni opera menzionata, dettaglio utile per seguire l'evoluzione e le forme della scrittura di Giono attorno al tema studiato; chiude il rimando bibliografico l'indicazione dell'anno dell'edizione da noi adoperata:

*BM*: GIONO, 2007.

*C*: GIONO, 1998.

*CB*: GIONO, 1991.

*CM*: GIONO, 1971.

*D*: GIONO, 1973.

*H*: GIONO, 1974a.

*JPE*: GIONO, 1995a.

*PA*: GIONO, 1995b.

*PP*: GIONO, 2020a.

*RD*: GIONO, 2021.

*RD-C*: GIONO, 1974c.

*RJ*: GIONO, 2019.

*SP*: GIONO, 2020b.

*VI*: GIONO, 2020c.

*VR*: GIONO, 2020d.



durante la guerra, in Italia per un soggiorno di piacere nel 1951 – perché Giono non ama spostarsi, è un «voyageur immobile» che viaggia con la lettura, lo studio, il pensiero, l'immaginazione, l'ispirazione letteraria e l'atto della scrittura. «Je ne suis pas un voyageur, c'est un fait» (VI, p. 9), confessa nell'incipit del *Voyage en Italie*, sorta di cronaca di un viaggio-pellegrinaggio culturale italiano, in cui dichiara altresì, mentre passa le Alpi, che «La montagne est ma mère – je déteste la mer, j'en ai horreur» (VI, p. 12). Per tutta la vita sarà come quel fanciullo che nella breve prosa intitolata giustappunto *Le voyageur immobile* si nascondeva in una vecchia drogheria di Manosque e s'imbarcava con la fantasia per mete lontane, aprendo contenitori e cassette, odorando caffè e spezie e lasciandosi trasportare con il pensiero e l'immaginazione in terre esotiche, pur rimanendo nella sua cittadina di provincia<sup>2</sup>.

Da Manosque, crocevia di passaggi antico tra Midi e Haut-Pays montano, le camminate di Giono si irradiano in un territorio al cospetto delle Alpi e sulle Alpi, dove la montagna diviene molto più di un'ambientazione per trame narrative, perché va ad assolvere la funzione dinamica di personaggio. Il perimetro dei suoi spostamenti abbraccia a ovest la vetta del Mont Ventoux, segue le Baronnie e il Contadour, l'*arrière-pays* che sale al massiccio del Lure; a est, dopo Valensole, le alture si spingono a ridosso del Verdon, a nord per le vallate dell'Ubaye fino al Delfinato, fino a svalicare in Piemonte. Giono percorre in lungo e in largo quest'area e ne fa sede di elezione per vicende in cui le alture sono presenti in tutte le loro declinazioni, siano esse le Grandi Alpi, siano esse le montagne della "sua" Haute-Provence, che delle Alpi sono propaggini, nettamente meno elevate ma dal paesaggio suggestivo e molteplice, apro e dolce, arido e boscoso, verde e pietroso, terrestre e lunare, solare e gelido. Giono si spinge poi altresì occasionalmente nelle Prealpi che segnano i confini con la Lombardia, sopra il lago d'Orta e il lago di Garda, teatro delle venture dell'ussaro Angelo Pardi<sup>3</sup>.

All'interno di questa ampia regione incontriamo villaggi e vallate un tempo trascurati dai viaggiatori, attratti dalla cittadella arroccata di Sisteron e diretti verso la Provenza delle città gallo-romane e dei campi di lavanda, porta della Costa Azzurra; negli ultimi decenni, questi siti un po' defilati sono oggi diventati terreno di implementazione per strategie di valorizzazione del territorio ai fini di una rinascita turistica sostenibile e alternativa<sup>4</sup>.

Leggere i romanzi, i racconti e i saggi di Giono ci fa conoscere tutto di quei luoghi. La memoria dell'infanzia, della giovinezza, dell'età adulta narra di scenari agri-

<sup>2</sup> Cfr. la suggestiva, succinta ma intensa sua prosa *Le voyageur immobile*, in GIONO, 1943b.

<sup>3</sup> Il protagonista Angelo percorre quelle zone nei capp. X-XI-XII. Si legga in merito PINCHON, 2005.

<sup>4</sup> Si veda il saggio di Sylvie Gest pubblicato in questo volume.

coli, con colture, villaggi e borgate, e di genti abituate a una vita semplice e faticosa, che egli ritrae nelle loro attività, fatiche, preoccupazioni, tradizioni, attraverso gesti e oggetti dell'uso quotidiano, in cammino verso le sorgenti, dissodando terreni sulle medie altitudini, spostando le greggi: sono i «morceaux de vie» che, quando chiude gli occhi, “rivede” nella sua testa – «Je me souviens de tout [...]. Je ferme les yeux, alors c'est dans ma tête» (C, p. 65).

Questi ambienti naturali e umani montani della memoria, tramite, a seconda, vedute d'insieme oppure descrizioni minute, immortalano istantanee di un microcosmo storico e sociale in brani improntati a un realismo scrupoloso, appreso probabilmente dalla lettura degli amati Stendhal e Victor Hugo; nondimeno, sovente Giono si avvale della licenza letteraria, prendendosi la libertà di modificare la geografia, spostando qualche villaggio, scambiando i toponimi oppure immaginando luoghi nuovi ma verosimili, per piegare la realtà all'estro e alle necessità della creatività. Parimenti, aggiunge elementi attendibili, tutti di sua invenzione, ai paesaggi reali, come quando in *Batailles dans la montagne* parla di un ghiacciaio introvabile sulle carte geografiche ma che ci sembra di vedere, la Treille, pergolato di nevi e ghiacci cui sono sospesi i destini degli abitanti delle vallate circostanti – «J'adore être appelé menteur dans mes textes»<sup>5</sup>, ammette, un poco ironico; ma in altra sede meglio esplicita il suo sentire:

La réalité pour moi est sans aucun intérêt. Je l'utilise dans ma vie quotidienne, mais pour mon écriture, j'ai besoin d'autre chose. J'ai besoin d'inventer absolument tout, en particulier des choses existantes, car seul Dieu peut inventer à partir de rien. On est forcé d'inventer à partir de quelque chose qui existe déjà<sup>6</sup>.

Allo stesso modo, se ne *Le chant du monde* la montagna prorompe come paesaggio-personaggio, di fatto i luoghi presentati, peraltro in maniera dettagliata, non esistono veramente: sono un prodotto dell'immaginazione di Giono, il quale vi innesta elementi ricavati da paesaggi montani di quota medio-alta e bassa, dal Valgaudemar di fattezze nettamente alpine alle gole del Verdon. Eppure, nelle gesta degli uomini attorno a un corso d'acqua che scorre nel *pays* Rebeillard, il paesaggio-personaggio ricreato dall'autore, vivo e attivo, ci è familiare, tanto i tratti alpini caratteristici sono evidenti, con la sua «haute vallée noire d'arbres noirs, d'herbe noire et de mousses pleines de pluie» (CM, p. 28) che accompagna una vicenda “elementare” in cui sono messe in scena le forze primitive della natura, in particolare nelle forme assunte dall'acqua e dalla terra. Ma questo è un caso estremo di *décor* ai limiti della fantasmagoria.

<sup>5</sup> CARRIÈRE, 1985, p. 77.

<sup>6</sup> *Ibid.*, p. 144.

Dominati dalle azioni dei personaggi e dalla presentazione di un ambiente naturale che interviene nelle vicende, i romanzi e i racconti di Giono fanno addentrare nella quotidianità alpina oggetto di sua osservazione attenta, di cui coglie e riferisce i gesti quotidiani più semplici. In *Batailles dans la montagne* è suggestivo il passo in cui viene ritratta una donna intenta ad accendere il fuoco che riscalderà la sua dimora; ci pare di vederla:

Elle revint faire un petit foyer, tira de la paille, plaça trois pierres, regarda la direction du petit vent, frotta une allumette qui fusa et fit enfin un peu de flamme. Elle la regarda écheler dans la paille, toucher les écorces grasses, se coller aux morceaux de planche. Le feu était fait (*BM*, p. 39).

Scorci della società rustica alpina in una borgata tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento sono tratteggiati ne *Le chant du monde* attraverso i movimenti, i rumori e la routine che scandiscono le giornate. Poche righe bastano a Giono per trasportarci nelle abitudini di una piccola comunità:

Le clocher sonna six heures. Le bruit des foulons s'arrêta. Il y eut un grand silence puis on entendit ce grignotement que faisaient dans les maisons de la ville les mille et mille pas des ménagères qui préparaient le repas du soir, les pas des jeunes filles qui descendaient les escaliers pour aller chercher de l'eau aux fontaines et rencontrer les amoureux, les galopades des petits enfants dans les couloirs. Les tanneries ouvraient leurs portes. Les tanneurs sortirent leurs lanternes à la main (*CM*, p. 123).

Ne *Les vraies richesses* la panificazione al forno del villaggio, lavoro collettivo per la sussistenza e per l'armonia nella comunità rurale, è presentata attraverso dettagli realistici e nel contempo nel suo significato rituale, a sancire la comunione di valori, la condivisione delle fatiche e dei momenti di festa:

Ils sont presque tous là-bas au four, alignés. Tantôt c'est le pain de l'un, tantôt c'est le pain de l'autre. C'est un travail qui aime la compagnie (*VR*, p. 102).

Il Vallese, sulle Alpi svizzere dove ripara il misterioso fuggiasco protagonista del romanzo *Le déserteur*, è ritratto da Giono ancora nell'età pre-turistica, quando vivere in certe vallate era impresa eroica, con abitudini impensabili per un cittadino:

C'était à la fois le pays de la pharmacopée et de la bouffonnerie: on cueillait des simples et on était simple. La Vierge Marie y apparaissait aux bergers. On y mangeait du pain de six mois qu'il fallait fracasser à la hâche. De tout l'hiver on ne pouvait pas y enterrer les morts: on les gardait pour l'été sur le toit des maisons, dans la neige (*D*, p. 35).

Un mondo fatto di gesti essenziali, di sogni semplici e di piaceri genuini profondamente sentiti e assaporati quali esplicitazioni di una felicità alla portata di tutti.

## 2. *Le Alpi: paesaggi dell'immaginazione*

Gli ambienti montani gioniani sono sì (in buona parte) reali e (sempre) realistici, tuttavia si tratta soprattutto di paesaggi *vissuti e narrati* da un io che li esplora, ne fa esperienza, li guarda con gli occhi della testa e dell'anima – dunque secondo una prospettiva personale<sup>7</sup>. La realtà c'è, però indossa vesti nuove, perché viene trasformata nel percorso che si dipana tra l'esperienza dei luoghi, l'interiorizzazione del vissuto e il momento della scrittura. I paesaggi montani di Giono sono nello stesso tempo paesaggi della realtà e dell'immaginario, soggettivamente riletti e interpretati in quella che è stata definita una geografia «immaginaria ed emozionale»<sup>8</sup>, in un esempio di come il paesaggio – in ispecie quello trattato in letteratura – non è mai qualche cosa di oggettivo, bensì l'esito di quanto filtrato da una soggettività; per dirlo con Barbara Bender, «Landscapes provoke memory, facilitate (or impede) action. Nor are they a recording, for they are always polyvalent and multivocal [...]. Landscapes and time can never be “out there”: they are always subjective»<sup>9</sup>.

Una rilettura critica dell'opera di Jean Giono di ambientazione alpina o dove comunque allo spazio alpino viene accordata una presenza rilevante, secondo questa prospettiva implica un'analisi delle modalità stilistiche attraverso cui l'autore dà forma scritta e “visualizzazione mentale” nel lettore a quei paesaggi, a ciò che coglie e sente in essi. Il “come”, ovvero la modalità, la strategia, il linguaggio da impiegarsi lo assilla; a più riprese nella sua opera dà voce al suo interrogarsi su in che modo tradurre in parole quanto visto, percepito, vissuto, compreso nella sua essenza; come rendere il significato del forno di una borgata, come far comprendere al lettore la sacralità del rito della panificazione e il valore del primo prodotto per la sussistenza:

<sup>7</sup> Cfr. VI, p. 19: in questo passo Giono fa riferimento alla necessità di associare la conoscenza dei luoghi attraverso la lettura alla loro esperienza, vedendoli, dopo che con l'immaginazione, con i propri occhi, e soprattutto “vivendoli” – nel contesto, si sta parlando dell'Italia.

<sup>8</sup> Si legga la recensione di Daniele Jallà al volume di BOURGEOIS, 2010, riportata in JALLA, 2012.

<sup>9</sup> BENDER, 2002, p. 103.

Ce qu'ils ont rallumé, c'est le four banal, le four commun. Il est sur la placette du village. Et je me disais: *comment le décrire, comment faire comprendre la façon dont il est bâti ce four commun*. Dans ce petit hameau perdu, je sais, je vois bien. Il est exactement comme un temple grec (VR, p. 99)<sup>10</sup>.

Non è possibile copiare la realtà e riportarla tale quale su carta; occorre trovare la maniera espressiva per farla “sentire”:

Ce que je veux, c'est tout donner, dialogue et perception du monde et lieu de l'action, sensuellement. Je veux faire *sentir*<sup>11</sup>.

La descrizione e la spiegazione, atti intelligenti e piegati a una scrittura che fa appello al dissertare logico, non gli bastano – confessa nella prosa breve *Provence* – perché sa che è necessario trovare il modo di dar forma a un atto intuitivo, che va oltre la conoscenza sperimentale e razionale:

Le plus magique instrument de connaissance, c'est moi-même. Quand je veux connaître, c'est de moi-même que je me sers. C'est moi-même que j'applique, mètre par mètre, sur un pays, sur un morceau de monde, comme une grosse loupe. Je ne regarde pas le reflet de l'image; l'image est en moi (*Provence*, in RJ, p. 171).

Non si tratta di ritrarre fotograficamente, bensì come l'io che prende la parola si rappresenta un dato territorio, cioè come lo vede, capisce, interpreta – e come trasmette sensazioni e significati alle letture. Mai didascalico, Giono sceglie di parlare per immagini di forte intensità visiva, così forti da quasi “uscire” dai quadri visivi che crea con le parole coinvolgendo, oltre alla vista, il tatto, l'olfatto, il gusto e, certamente, l'udito – quest'ultimo stimolato dalla musicalità della lingua piegata all'arte della retorica e all'ispirazione poetica. Quello che posa sui paesaggi alpini è l'occhio di un pittore, come osserva Sylvie Vigne<sup>12</sup>. In quella che potremmo definire come un'«écriture artiste», la presentazione del paesaggio montano in Giono assume il più sovente connotazioni pittoriche. Se le ambientazioni sono punteggiate da particolari realistici – quasi delle istantanee colte qua e là – della vita quotidiana quando riproducono spaccati del paesaggio montano antropizzato (costruzioni, mobili, utensili, manufatti dell'artigianato e prodotti per l'alimentazione), là dove affronta il paesaggio montano naturale vergine o in cui la presenza umana viene assorbita in un insieme armonioso, dove comunità e natura si fondono e confon-

<sup>10</sup> Tutti i corsivi introdotti nelle citazioni da testi di Giono sono nostri.

<sup>11</sup> Si veda in particolare il suo saggio *Jeux et enjeux des synesthésies dans l'œuvre de Giono*, in FOUCAUT (dir.), 2001, in particolare pp. 124 e 134.

<sup>12</sup> Cfr. VIGNES, 1994.

dono, lo scrittore diventa pittore e la penna si tramuta in pennello. Lo strumento per eccellenza del suo discorrere e dipingere con le parole sui paesaggi non è però la forma, il tratto netto e preciso: a essi preferisce il colore, con impieghi non convenzionali e con accostamenti inediti, impostati su contrasti in cui oppone tinte forti (i colori complementari, fra cui regna sovrano il blu), sia tinte meno scontate in un paesaggio montano, come il rosa. Riflette sull'impiego dei colori in *Peinture et dessin*, breve prosa inclusa ne *La chasse au bonheur*:

Finalement, la couleur proprement dite est une convention: la réalité, c'est ce trait rapidement tracé parce qu'il fallait que l'esprit se décide en un centième de seconde et, une fois tracé, il est aussi définitif que la parole de Dieu-le-Père aux jours de la création.

Le vert, le rouge, l'ocre, le bleu qu'on pourrait ajouter ne m'apprendraient rien de plus et seraient de toute façon moins riches que la couleur qui, immédiatement, me vient à l'esprit et se met à sa place (CB, p. 183).

Se ogni sfumatura racchiude una «foresta di simboli», per recuperare l'espressione baudelairiana, che poggia sui significati tradizionalmente associati a ciascun colore nella cultura occidentale e mediterranea, nei suoi giochi di combinazioni Giono sa affrancarsi, quando l'ispirazione lo richiede, da ogni convenzione di connotazioni, giustapponendo le tinte in maniera inusuale, con grande impatto e intensa forza espressiva.

Nel suo diario del carcere, mentre osserva il paesaggio dalla finestra della cella, «pennella» con le parole un dipinto quasi impressionista della borgata al tramonto, macchie di colore che contrastano tra loro – i grigi su cui si stagliano i rossi mitigati da *nuance* di azzurro:

S'asseoir près de la fenêtre et regarder par-dessus le toit du poste de garde. Il y a d'admirables couchers de soleil. Le village vu d'ici est beau avec d'étonnants rapports de couleurs d'une grave construction, des gris, mariés à des roux et des bleus légers (PA, p. 14)<sup>13</sup>.

Un quadro simile si incontra più avanti nello stesso testo, nello stupore della luce all'alba di una gelida giornata di dicembre, dove le sfumature rosa del cielo completano i grigi e i verdi che identificano villaggi e pascoli. Non manca loro, tradizionalmente collegato al sole e alla simbologia della luce: venature dorate portate

<sup>13</sup> Si tratta di un interessante scritto soggettivo pubblicato postumo, composto tra ottobre 1944 e gennaio 1945, durante il periodo del carcere a Saint-Vincent-les-Forts, composto in una forma che ibrida il diario, pur senza la continuità e l'omogeneità d'insieme che contraddistingue questa scrittura, con annotazioni di impressioni e riflessioni nella misura del frammento.

dai raggi del sole illuminano e riscaldano l'insieme con leggerezza. Invece, di un freddo grigio acciaio sono i versanti in ombra e le aree pianeggianti in basso; poi si leva quello che chiama lo "sguardo azzurro chiaro" del mattino, quello di una Natura personificata che riavvia il suo cammino quotidiano, regnando su un insieme che pare un'immensa macchia di verde dove niente ha contorni definiti:

La lumière de ce pays est très belle. Aussi belle que la lumière de nos collines magiques. Elle est seulement *plus rose*. Étonné de cette couleur rose autour de laquelle ici tout se joue. Un rose qu'on n'aperçoit pas tout de suite, mais qui *organise l'harmonie de toutes les couleurs*. De là, d'ailleurs, par complémentaire, l'importance des *gris-verts* et des *verts-Gréco* qui, à certaines heures recouvrent à la fois les pâturages, les montagnes, les maisons et les visages. Tout étant alors très discrètement souligné d'or. Les méplats et les ombres sont *brun d'acier*. Surprise étrange d'un *regard bleu*, très clair, dans cette *unité verte* (PA, p. 63).

Nel rielaborare il convenzionale significato dei colori, Giono associa il bianco della neve non a purezza e pace bensì a un senso di monotonia che genera insofferenza; così, in *Un roi sans divertissement*, anziché opporsi, apportando leggerezza, al nero del cielo cupo delle brevi giornate invernali, il bianco intensifica la sensazione di oppressione generata dal buio. Tutto si copre di nero e di bianco, tutto è uniforme, informe, indistinto in due "colori non-colori" soltanto. La mancanza di sfumature e di contrasti appiattisce la vita, che è invece movimento continuo, cambiamento repentino, gradazioni mai uguali<sup>14</sup>.

Le Alpi alla confluenza della Durance e dell'Ubaye, dove si trova il lago di Serre-Ponçon, vengono ritratte in *Hortense* nella loro severità:

Les montagnes étaient sans aucune gentillesse. [...] Dès la première pluie de septembre le froid saisissait tout le pays et la deuxième pluie s'abattait silencieuse, en neige. *Ce n'était pas une belle neige. Son blanc n'était jamais joyeux*. [...] Même par les jours les plus clairs, dès qu'on était entré dans le bouclier d'Orion, on ne pouvait plus voir le soleil. Il ne dépassait plus les crêtes du grand Bérard, il circulait là-bas, derrière, passant d'une montagne à l'autre, sans plus jamais darder dans les fonds. Dormait alors dans ces fonds une brume constante qui étouffait non seulement la lumière et les bruits, mais déformait la vision du monde [...]. *De ces hivers, le village sortait émacié et noirâtre*. Le bain de brouillard imbibait les murs avec des planches qui pourrissaient bien entendu et donnaient au printemps une odeur de champignon et de sciure de bois [...] (H, p. 21).

<sup>14</sup> Interessante è il percorso di lettura proposto in CLAYTON, 1974.

Il sentimento di tristezza è acuito dall'ombra che in alcuni mesi dell'anno ricopre le vallate più strette, dove il sole non riesce ad arrivare. Quando predominano il bianco e il nero l'atmosfera trasmette disagio, difficoltà, mancanza di vita e di lucidità nell'agire. La neve genera tutt'altro che un'atmosfera di quiete fiabesca, quella che convenzionalmente si associa a un paesaggio su cui si posano e stratificano leggeri i fiocchi di neve, garanzia di acqua e rigenerazione, quindi di nuova vita dopo la stasi invernale. La borgata d'inverno appare pallida e malata («émaciée») e nel contempo nerastra, perché buia: due sfumature collegate alla morte, in quanto il sole non arriva su quelle case, privando gli abitanti di calore ed energia, persino di chiarezza nelle idee e nelle azioni, perché la mente è come obnubilata dall'atmosfera neutra. Così, «Ce pays sévère, et dont il fallait aller chercher la tendresse au fond de mille souvenirs, était habité par une humanité énorme et gauche qui parlait à peine et employait tout son poids à s'obstiner sans discernement ni choix» (*H*, pp. 22-23).

Che Giono non ami gli scenari "perfetti", dai contorni nitidi, dove tutto è al suo posto, gradevole e accogliente, è peraltro coerente con la sua lettura dell'ambiente naturale, nella fattispecie montano, e con la sua scrittura che è stata definita "satura" di immagini<sup>15</sup>: la montagna e la scrittura gioniane sono complesse, costruite su armonie che poggiano su opposti, strutturate in accostamenti sinestetici, sempre metaforiche della vita nelle sue forme, dinamiche, leggi antiche. Nella sua scrittura "colorata", la montagna è lontana dall'uniformità, per l'infinità di sfumature e per gli accostamenti inattesi di colori, segno di vitalità. La terra è morta quando i contrasti di colore vengono a mancare, come nella valle descritta nel racconto *Hiver*:

Elle était pleine jusqu'au haut de brumes et de nuages. Il fallait bien se méfier! Les nuages venaient se souder à la neige sur le bord même de l'à-pic. Ils étaient à peine un peu plus gris. On pouvait pas savoir ce qui était neige, ce qui était nuage, ce qui portait, ce qui ne portait pas; on avait devant soi un grand plan, immobile, une grande plaine sans arbres, comme une pâture [...]. Et puis, le silence! Plus rien de lui, plus rien d'espoir, plus rien de ce qui fait sa vie avec ses pieds et ses poumons [...] ce grand silence où tout est mort (*Hiver*, in *RJ*, pp. 161-162).

Ecco perché, si puntualizza in una battuta nel copione per il film tratto da *Un roi sans divertissement*<sup>16</sup>, occorre inserire nel dipinto narrativo del paesaggio montano invernale un tocco di rosso scarlatto, colore che rinvia al sangue, contrastando il pallore del villaggio smunto e il grigio dei vestiti di donne e uomini, e al fuoco,

<sup>15</sup> GODARD, 1995, p. 48.

<sup>16</sup> Il film, adattamento del romanzo omonimo su copione di Giono stesso, è stato realizzato da François Leterrier nel 1963.



che infonde calore ed energia, colore che Giono sceglie per gli abiti di un giovinetto, per conferire un poco di vita a un mondo che pare immobile: «Actuellement, nous avons tous ici dans la montagne trois mois de blancheur pure dans les yeux. C'est pourquoi – même moi – j'habille le petit garçon en rouge» (RD-C, p. 1347).

I colori delle Alpi sono associati ai quattro elementi di base della natura, in un ambiente che non è mai statico, se non nella fase del sonno invernale. Ci sono tutti – aria, terra, fuoco, acqua – in descrizioni suggestive e sempre dinamiche, come quella dell'incendio sulle pendici del Lure:

Une *lame de vent* glisse entre *les murs de Lure*, déchire la *fumée*. La *flamme* bondit comme une eau en colère. Le ciel charrie une *lourde pluie* d'aiguilles de pin embrasées. Le vol claquant des pignes traverse la *fumée* d'un trait de sang. Un grand nuage d'oiseaux monte droit, vers l'aigre hauteur de l'air, se saouole de *vent pur*, retombe, remonte, tourbillonne, crie. Le *souffle* terrible du *braise* emporte des ailes entières, arrachées, encore saignantes, qui tournent comme des feuilles mortes (C, pp. 106-107).

Ancor più di frequente i colori sono associati a materie concrete, affiancando all'elemento visivo quello tattile; sovente si tratta di metalli importanti – le «belles matières» di cui parla Gaston Bachelard ne *La terre et les rêveries du repos*:

Les belles matières: l'or et le mercure, le miel et le pain, l'huile et le vin, amassent des rêveries qui se coordonnent si naturellement qu'on peut y déceler des lois de rêve, des principes de la vie onirique. Une belle matière, un beau fruit nous enseignent souvent l'unité de rêve, la plus solide des unités poétiques<sup>17</sup>.

Oltre all'acciaio robusto e dalle sfumature scure, c'è l'argento, più lavorabile e brillante, associato sinesteticamente all'aria alpina, fresca, metallica, pungente: «Il me fallait d'abord ces espaces retentissants et déserts qui précèdent les montagnes, puis monter et respirer enfin cet air argenté et limpide, dominé de brumes étendues» (VI, p. 13).

Accanto ai metalli, incontriamo altre “belle materie”: le pietre preziose. Incamminandosi da Manosque verso est, si vede «[...] apparaître dans l'enchancre de la vallée de la Durance le vaste bol d'opaline bleue où sont entassés les énormes morceaux de sucre des Alpes» (VI, p. 12). Molteplici sono le sfumature del blu di cui acque, aria, cielo, rocce, pendii si rivestono: è il colore prediletto da Giono nella sua trattazione della montagna. C'è un blu opalescente, translucido e cangiante; c'è l'azzurro elegante, “toscano”, che evoca i maestri della pittura italiana e il cielo fiorentino. C'è l'azzurro terso, nascosto dietro nuvole di pioggia che, invece del consueto

<sup>17</sup> BACHELARD, 2004, p. 360.

grigio, ricordano un viola funebre per la loro cupezza - «Il y avait au-dessus de nous un rond d'azur étalé, tout net, bien propre. Sur le pourtour de l'horizon il y avait une épaisse barre de nuages violets et lourds» (PP, p. 22).

Il massiccio montuoso del Lure – che esercita su Giono particolare fascinazione, montagna degli dei e degli spiriti della Terra, del mistero e delle manifestazioni della natura, materna e mostruosa allo stesso tempo, sospesa tra terra e cielo in una dimensione a sé<sup>18</sup> – appare quasi sempre blu, in ragione della libertà di cui lo scrittore-artista sente di potersi avvalere quando trasferisce su carta quello che vede. Tra le prose riunite ne *La chasse au bonheur*, nel breve testo *Le bonheur est ailleurs* spiega infatti che «Le peintre qui voit la réalité, c'est donc toujours un choix qu'il fait. Il ne compose pas à partir d'une idée, mais d'un point de vue» (CB, p. 205). Lo stesso concetto è espresso nella prosa *Les raisons du bonheur*, dove lo scrittore afferma che l'arte consiste anche nel mentire, modificando la realtà attraverso il filtro della soggettività, e che «Il y a autant de réalités que d'individus: c'est une vérité de La Palice» (CB, p. 135).

Le sfumature di blu che si sostituiscono ai verdi di prati e boschi, ai bianchi e ai grigi delle pietre, vanno oltre le pennellate impressioniste per trasportarci in un onirismo surrealista che si scatena nell'evocare *l'heure bleue*, piegandola alla personale *rêverie*. Il blu domina nelle giornate e nelle sere terse dell'estate, ma anche in autunno, sebbene si presenti diverso; è un blu che diventa freddo, sbiadito, pallido fino al biancore per la presenza di nubi, piogge e brume, nella marcia delle stagioni verso l'inverno alpino, quando tutto si scolorerà e diventerà uniforme sotto neve e ghiaccio:

Le ciel est lavé et son bleu de lessive à des endroits est bleu dur comme la pure pierre de bleu dans son petit sac; à divers endroits il est blanc comme le drap, et puis, les diverses qualités de bleu: délayé dans l'eau et qui ici se repose, là s'allonge dans les mouvements de l'eau du lavoir en éteignant peu à peu sa couleur (VR, p. 80).

Colore tradizionalmente associato al cielo, all'ideale, allo spirito, il blu su cui in passi come quello sopra citato l'autore torna spesso, è quello che ricorda meglio il significato dell'affrontare la montagna, esperienza che Giono riveste sempre di intensa spiritualità. Salire, sulle Alpi e sulle pendici dell'*arrière-pays provençal*, poco importano l'altitudine e il cimento: si tratta comunque di un percorso iniziatico, un'esperienza di maturazione, un'ascesa interiore, un allontanamento dalla materia per un recupero dello spirito, un'opportunità per guardare alla realtà umana secondo prospettive diverse, distaccandosene, e alla realtà naturale avvicinandosene,

<sup>18</sup> Si veda, in merito alla presenza della montagna del Lure in Giono e del suo rapporto con le montagne in generale, l'articolo LE GALL, 2009, e lo studio SIMON - PECH - TABEAUD, 1997.

anzi addentrandosi in essa, diventandone parte – quanti passi gioniani ricordano il cammino dei protagonisti de *Le Mont Analogue* di René Daumal! Salire è rientrare nei ranghi di essere umano primitivo, non degenerato dal mondo meccanico e dai valori effimeri, è tornare alle origini e nel contempo progredire moralmente e spiritualmente.

La montagna rappresenta la natura allo stato puro nel senso di primordiale ed essenziale, non perfetto nè necessariamente felice e ideale. Lungi da Giono darne una trattazione in termini bucolici – anzi, la montagna è madre dolce e severa, accogliente e ferma, pronta a donare e nel contempo a ricordare all'uomo qual è il suo posto nel Creato. Significativa è la preposizione nel titolo del romanzo *Batailles dans la montagne*: non *contre* oppure *avec la montagne*. L'uomo non deve sfidare la montagna e combattere contro di essa, bensì piuttosto deve confrontarsi con la propria collocazione e condizione rispetto alla Natura, che la montagna rappresenta in tutta la sua grandiosità, nella sua potenza, nel suo rigore e anche nelle sue infinite sfumature di bellezza. Lo sottolinea Henri Godard in *D'un Giono l'autre*: «[...] c'est d'abord pour chacun la confrontation avec un paysage, cette configuration qu'a la terre à l'endroit où il vit, la manière dont les éléments y sont associés, les ciels, de jour et de nuit, qui le dominent, l'inépuisable diversité des espèces animales et végétales qui l'entourent»<sup>19</sup>.

La vicenda di *Batailles* esemplifica, in contesto alpino, sotto lo sguardo delle Alpi e in stretta relazione con le terre alte, l'epopea umana, il combattere per la sopravvivenza, lo scoprire i valori di lavoro, condivisione, rispetto dei nostri simili e del mondo che ci accoglie. Guardare e vivere la montagna significa guardare fuori e dentro di sé, elevarsi moralmente e scendere nell'intimo dell'anima, cercarsi e ritrovarsi, recuperare la memoria di antiche armonie della Terra e degli uomini con la Terra. Ecco l'altra dimensione del "paesaggio della memoria" di Giono correlato al mondo alpino e montano in generale<sup>20</sup>.

Secondo questa prospettiva, la montagna reca in sé un che di magico, fatato, capace di riportare chi la osserva all'infanzia, non soltanto della propria vita ma della specie umana tutta. Torna spesso l'associazione delle pendici e delle vette innevate e ghiacciate a enormi cubetti di zucchero – un'immagine che riprende in molti scritti – candidi, lucenti, golosi, dolci: suscitano lo stupore nel fanciullo che dimora nell'anima di ciascuno e rimandano a una gioia di vivere primordiale, senza tuttavia mai scadere nell'idilliaco. Si spiega allora perché Giono unisce il colore e il peso del bronzo individuati nelle rocce a una materia inedita per un paesaggio naturale e con forte connotazione tattile, la tela grezza, in un'altra personificazione molto

<sup>19</sup> GODARD, 1995, p. 22.

<sup>20</sup> Per i tre livelli di memoria, individuale, collettiva e ancestrale studiati nel romanzo *Un de Baumugnes* – ma applicabili all'intera opera di Giono – si rimanda al saggio SACOTTE, 2009.

particolare della montagna, paragonata a un guerriero medievale, un crociato, perché semplice, forte, robusta, poderosa, potente e salda nei suoi valori: «La montagne est de bronze et de bure comme un gros moine guerrier accroupi sous ses armes et sa robe» (PA, p. 59).

I paesaggi alpini gioniani non sono quindi soltanto paesaggi dello sguardo, ancorché interiorizzato e riletto da mente e anima, in un gioco di *correspondances* da cui affiorano la sua storia personale e la sua formazione culturale. Essi rientrano nelle caratteristiche di quella scrittura sensuale che caratterizza Giono, in cui cioè i cinque sensi sono costantemente coinvolti nel rapportarsi all'ambiente e "raccontarlo", anche ricreandolo secondo un «regard créateur»<sup>21</sup>. Ne ricava quadri inaspettati e sempre altamente evocativi, dominati dalle sensazioni tattili, come la rugosità generata sfiorando un saio, oppure la dolcezza del gusto dello zucchero, che combina il sapore a una consistenza peculiare, cristallizzata e pronta a svelarsi appieno solo nel sciogliersi lentamente in bocca. La comunione con il mondo, la dinamica tra esseri viventi, umani, animali e vegetali, fra cui dobbiamo annoverare il paesaggio, che persino nelle rocce, nelle acque, nella terra viene colto come "vivo", si realizza dunque in Giono attraverso le sensazioni, in coerenza peraltro con le riflessioni di un pensatore suo contemporaneo, Maurice Pradines<sup>22</sup>. Lo spiega in una delle conversazioni con Jean Carrère:

[...] le paysage est fonction parfois de sons, de musiques, parfois de conversations, parfois de rencontres [...]. C'est une espèce de mélange, anthropomorphe, dans lequel le paysage est parfois motivé par un personnage, le personnage motivé par un paysage. Les sons produisent des couleurs, les couleurs ont produit des formes, les formes ont produit des sons, tout cela est mélange<sup>23</sup>.

Il paesaggio alpino gioniano è realtà e fantasmagoria, è verità e interpretazione. Lontano dall'indugiare nel didascalico e nel pittoresco, Giono trova le parole per condividere con i lettori "il senso dei luoghi"<sup>24</sup>, quanto per lui significano, quanto rivelano ad abitanti e avventori, quanto egli vede, percepisce, comprende, intuisce, sente, in un atto di conoscenza profonda, quella del poeta che si immerge nel mondo dove ama «s'enraciner», come spiega in un lungo monologo de *Les vraies richesses*, romanzo che spinge fino alle sorgenti della Durance, nell'area di Briançon:

<sup>21</sup> Sui paesaggi sensuali di Giono, cfr. il capitolo *Le goût des paysage* in VIGNES, 1998a.

<sup>22</sup> Cfr. PRADINES, 1934. Si vedano anche gli studi VIGNES, 1995 e VIGNES, 1998b. Si legga inoltre il più recente studio LADEVÈZE, 2018.

<sup>23</sup> CARRIÈRE, 1985, p. 161.

<sup>24</sup> Cfr. *l'Introduzione* a TETI, 2004, p. 6: «Il territorio è una mappa di tutte le civiltà che si sono succedute, da quelle dell'antichità classica a quelle di epoca medievale, fino ai giorni nostri».

[...] je suis partout à la fois, et toutes les odeurs je les sens, toutes les formes je les touche. Je suis l'habitant de tous ces bosquets, ces prés, ces champs de vigne, ces éteules d'avoines, d'orges et de froment. J'habite tous les chemins et toutes les haies des chemins. Je suis celui qui entre dans tous les villages et se plante droit devant l'atelier du maréchal-ferrant et regarde, ou devant l'atelier du menuisier, ou devant celui qui aiguise la faux [...] (VR, p. 93).

### 3. *Leggere nel paesaggio alpino, ovvero come cogliere e ascoltare «le chant du monde»*

Non solo sfondo per l'azione, la montagna di Giono, si è visto, funge da personaggio attivo e motore di azione per i personaggi umani<sup>25</sup>. Quando l'attenzione dello scrittore si sofferma sulla forma della montagna, in termini di conformazione, profilo, massa, il paesaggio diventa spesso animato: un gigante, un enorme animale, un grande essere vivente, alle volte un mostro o perlomeno una creatura che ha del sovrumano. È il caso del ghiacciaio inventato per la trama di *Batailles dans la montagne*:

Il n'était plus cette Treille verte et blanche écrasant le sommet des montagnes; il n'y avait plus ni forme ni couleur, mais dans la nuit retentissante, le moindre bruit s'entendant, tout pouvait se comprendre des *mouvements du glacier et de ce poids de force* qu'il devait lentement faire peser d'un côté et de – peut-être – *le geste dans la nuit de ces grappes de glace qu'on pouvait prendre aussi pour des grosses mains*; immobiles dans le jour, *crispées sur des blocs de granit*, et maintenant *en train de tout triturer dans des doigts de fer* (BM, p. 271).

È parimenti il caso del Lure, massiccio capace di affascinarlo dall'infanzia, quando lo “vede” nel sogno di raggiungerlo e per poi richiamarlo a sé tutta la vita. In *Colline* il paesaggio è sovrastato dal Lure: «[...] calme, bleue, domine le pays, bouchant l'ouest de son grands corps de montagne sensible» (C, p. 26), che racorda la terra con il cielo, quasi surreale nel suo blu, come in *Regain*, dove riappare il «long dos de Lure» (R, p. 44). Chiamiamo ancora in causa Gaston Bachelard, che ne *L'eau et les rêves* riflette su come «Avant d'être un spectacle conscient tout paysage est une expérience onirique. On ne regarde avec une passion esthétique que les paysages qu'on a d'abord vus en rêve»<sup>26</sup>.

<sup>25</sup> Si vedano in merito le considerazioni formulate in CLAYTON, 1974.

<sup>26</sup> BACHELARD, 2003, p. 11.

La montagna e i suoi protagonisti si amalgamano sempre in una comunità unica, omogenea. Quando gli uomini rispettano la montagna, recuperando l'abitudine e il significato dei «gestes premiers»<sup>27</sup>, essi agiscono all'unisono con essa, perfino quando suolo, clima, eventi rendono impegnativo l'abitarvi. La vita della montagna, esplicitata nei movimenti maestosi delle forze della natura e nelle metamorfosi dei paesaggi, è anche la vita dei suoi villaggi: «C'est au village que les travaux et les jours ont toute leur noblesse», recita l'incipit di *Village* (JPE, p. 529).

L'altra forma ricorrente che assume il paesaggio montano che Giono invita ad analizzare, specialmente le vallate alpine più alte, è quella del «cloître» et della «chartreuse», spazi chiusi dell'interiorità e della fede. È il luogo del divino – *clin d'œil* alle Alpi descritte da Victor Hugo e alle certose di stendhaliana memoria – e così trasparente, per esempio, nella prosa autobiografica *Possession des richesses*, in cui Giono evoca il ritorno a Prébois, nell'Isère, regione di Trièves:

J'étais enfin dans la maison désirée des montagnes, seul dans ces grands murs de mille mètres d'à-pic, dans les piliers des forêts. Maison sévère, milliard de fois plus grande que moi, juste à la mesure de mes espoirs, me contenant avec ma paix, ayant une paix faite d'ombre, d'échos, de bruits de fontaines. *Richesse austère de tous les cloîtres. Acheter la compagnie de Dieu.* Il marche avec moi le long des couloirs. L'enseignement du silence (RJ, p. 151).

[...] c'est le cloître, c'est la chartreuse matérielle où je viens chercher la paix (RJ, p. 153).

L'autore-narratore-protagonista lascia in seguito quei luoghi rigenerato perché, dopo essersi distaccato dal mondo, può farvi rientro con animo fresco, purificato, diventato “altro”, in una recuperata armonia con la vita<sup>28</sup>:

[la montagne] m'a toujours accueilli avec mon entier appareil passionnel. Elle ne m'a jamais imposé des sacrifices, elle me les a rendus nécessaires. Elle m'a toujours pris *raboteux et plein de nœuds et de colères* et elle m'a toujours après laissé glisser de nouveau dans le monde *lisse et vif* comme une navette de tisserand (RJ, p. 153).

Inconsapevolmente, nell'insieme della sua opera narrativa, ma in particolare in quel predominante numero di pagine in cui la montagna, alpina e al cospetto delle Alpi, è presente, Giono realizza già quello che nel racconto di chiusura della rac-

<sup>27</sup> Cfr. «On avait l'air de se souvenir d'anciens gestes, de vieux gestes qu'au bout de la chaîne des hommes, les premiers hommes avaient faits» (PP, p. 42).

<sup>28</sup> Cfr. ELIADE, 1959, p. 19.

colta *Solitude de la pitié* abbozza come progetto letterario: scrivere «un roman dans lequel on entendrait chanter le monde» (*Le chant du monde*, in *SP*, pp. 180-181). Così si legge nel breve saggio *Le chant du monde*, che recupera il titolo del romanzo tale quale:

Dans tous les livres actuels on donne à mon avis une trop grande place aux êtres mesquins et on néglige de nous faire percevoir *le halètement des beaux habitants de l'univers* [...]. Je sais bien qu'on ne peut guère concevoir un roman sans un homme, puisqu'il y en a dans le monde. Ce qu'il faudrait, c'est *le mettre à sa place*, ne pas le faire le centre de tout, être assez humble pour s'apercevoir qu'une montagne existe non seulement comme hauteur et largeur mais comme poids, effluves, gestes, puissance d'envoûtement, paroles, sympathie. Un fleuve est une personnage, avec ses rages et ses amours, sa force, son dieu hasard, ses maladies, sa faim d'aventures. *Les rivières, les sources sont des personnages: elles aiment, elles trompent, elles mentent, elles trahissent, elles sont belles, elles s'habillent* de joncs et de mousses. *Les forêts respirent*. Les champs, les landes, les collines, les plages, les océans, les vallées dans les montagnes, les cimes éperdues frappées d'éclairs et les orgueilleuses murailles de roches sur lesquelles le vent des hauteurs vient s'éventrer depuis les premiers âges du monde: *tout ça n'est pas un simple spectacle pour nos yeux. C'est une société d'êtres vivants. Nous ne connaissons que l'anatomie de ces belles choses vivantes*, aussi humaines que nous, et si les mystères nous limitent de toutes parts c'est que nous n'avons jamais tenu compte des psychologies telluriques, végétales, fluviales et marines.

Se ne deduce allora l'importanza, per gli esseri umani, di sapersi innestare nel «pays», cioè nel territorio, qui quello alpino, onorando le leggi remotissime che regolano la natura, naturale – ci sia concessa la licenza – e umana. L'uomo è sovrastato dalla natura ed è chiamato ad armonizzarsi con essa. Può “addomesticarla” in un'operato che è buono, che sa farla fruttare e non sfruttare, assumendosi l'impegno di affrontarla nella sua autorità. Le vicende umane nelle terre alte si rivestono a questo punto di venature di epicità. In *Batailles dans la montagne*, lo si è accennato, si narra appunto, in una scrittura rigogliosa di immagini, a tratti persino ridondante, non della lotta dell'uomo *contro* la montagna, bensì *per* la montagna: Giono vi porta cioè in scena l'epopea di sparuti villaggi che devono assicurarsi la sussistenza a dispetto di slavine e frane di un ghiacciaio dell'Isère. La vittoria avverrà in armonia con un ambiente che si sa complesso, non ostile nondimeno rigoroso, che ogni giorno e in ogni sua manifestazione riconduce l'uomo alla sua dimensione di essere minuscolo di fronte all'immensità. Nel celeberrimo racconto *L'homme qui plantait des arbres*, oggi analizzato e citato di frequente secondo il prisma dell'ecocritica e uno dei testi che hanno fatto rileggere Giono quale autore ecologista *ante litteram*, il protagonista Elzéard Bouffier, pastore, pianta alberi sulle pendici di un

monte aspro e fa rinascere una terra prima deserta, concorrendo a un recupero importante dell'ecosistema.

I romanzi, i racconti e i saggi di Giono colgono dunque un'identità territoriale paesaggisticamente connotata nei suoi tratti distintivi con chiara evidenza: tuttavia, pari importanza ha negli intenti dello scrittore il trasporre su carta, lavorando sulle strutture dell'immaginario tradizionale di area mediterranea e di origine celtica, di matrice classica e di cultura giudaico-cristiana, principi antichi e profondi. Ruolo del romanzo è reinventare, ricreare e reinvestire di potere incantatorio il legame sensuale tra l'uomo e il *milieu* cui appartiene, partendo dall'idea dell'universo come società di esseri viventi animali, vegetali e umani, che si esplicita nell'esperienza di osmosi dell'individuo con gli elementi della materia<sup>29</sup>. La forza evocatrice della parola di cui egli è maestro fanno comprendere come l'esperienza di un territorio particolare, tra realtà e interpretazione, sia la porta d'accesso a significati e valori universali, quelli alla base dei «gestes premiers» che egli cita a più riprese ne *Les vraies richesses*, primitivi, ancestrali, fondamentali. L'ambiente alpino ha il compito di riportarli in luce con chiarezza e rigore, in tutta la loro bellezza e nel «bonheur fou» che sanno trasmettere le cose elementari, perché «[...] la seule image mentale d'un paysage apporte un sentiment de vitalité intacte et la preuve rassurante de l'existence d'un monde auquel on peut toujours s'accorder»<sup>30</sup>. La lettura e i percorsi di conoscenza e valorizzazione del territorio per suo tramite sono in grado di adempiere a questo compito di creazione di un'esperienza, di assimilazione di riferimenti antichi e di rigenerazione dell'individuo e della società.

<sup>29</sup> Cfr. la sezione *Récit d'une genèse, genèse d'un récit*, in RICHARD, 1984, p. 200 sgg.

<sup>30</sup> CLAYTON, 1974, p. 149.



- BACHELARD G., 2003, *L'eau et les rêves. Essai sur l'imagination de la matière*, Paris.
- BACHELARD G., 2004, *La terre et les rêveries du repos*, Paris.
- BENDER B., 2002, *Time and Landscape*, «Current Anthropology», 43 (august-october), supplément, pp. 103-112.
- CARRIÈRE J., 1985, *Jean Giono. Qui suis-je?*, Lyon.
- CLAYTON A.J., 1974, *Paysage et psyché dans quelques récits de Giono*, in CLAYTON A.J. (dir.), *Jean Giono 1. De La naissance de l'Odysée au Contadour*, Paris, pp. 145-168.
- ELIADE M., 1959, *Naissances mystiques. Essai sur quelques types d'initiation*, Paris.
- FOUCAUT L. (dir.), 2001, «*Naissance de l'Odysée*» - *enquête sur une fondation*, Paris.
- GIONO J., 1932a, *Prélude de Pan*, in GIONO, 1932b, pp. 20-49.
- GIONO J., 1932b, *Solitude de la pitié*, Paris.
- GIONO J., 1937, *Batailles dans la montagne*, Paris.
- GIONO J., 1943a, *Le chant du monde*, Paris.
- GIONO J., 1971, *Le chant du monde*, Paris (ed. or. 1934).
- GIONO J., 1973, *Le déserteur et autres récits*, Paris.
- GIONO J., 1974a, *Hortense ou l'eau vive*, Paris (ed. or. 1958).
- GIONO J., 1974b, *Œuvres romanesques complètes*, édition établie par Ricatte R., avec la collaboration de Citron P. - Ricatte L., III, Paris.
- GIONO J., 1974c, Copione per il film *Un roi sans divertissement*, in GIONO, 1974b.
- GIONO J., 1991, *La chasse au bonheur*, Paris (ed. or. 1988).
- GIONO J., 1995a, *Journal, Poèmes, Essais*, sous la direction de Citron P., Paris.
- GIONO J., 1995b, *Portrait de l'artiste par lui-même*, «Bulletin de l'Association des Amis de Jean Giono», 44 (automne-hiver), pp. 8-87.
- GIONO J., 1998, *Colline*, Paris (ed. or. 1949).
- GIONO J., 2007, *Batailles dans la montagne*, Paris (ed. or. 1937).
- GIONO J., 2019, *Rondeur des jours. L'eau vive*, I, Paris (ed. or. 1943).
- GIONO J., 2020a, *Prélude de Pan*, in GIONO, 2020b, pp. 20-49.
- GIONO J., 2020b, *Solitude de la pitié*, Paris (ed. or. 1932).
- GIONO J., 2020c, *Voyage en Italie*, Paris (ed. or. 1954).
- GIONO J., 2020d, *Les vraies richesses*, Paris (ed. or. 1937).
- GIONO J., 2021, *Un roi sans divertissement*, Paris (ed. or. 1948).
- GODARD H., 1995, *D'un Giono l'autre*, Paris.
- JALLÀ D., 2012, *Jean Giono: per madre la montagna. Geografie emozionali e immaginarie*, «Alp», 281, pp. 36-39.
- LADEVÈZE C., 2018, *Réenchanger un monde par les sens. Pour une poétique de la sensualité par Jean Giono*, «Les Lettres romanes», 72, 3-4, pp. 297-319.
- LE GALL J., 2009, *Giono, «un rêveur des montagnes»*, «Babel», 20 <<http://journals.openedition.org/babel/576>>.
- PINCHON P., 2005, *L'imaginaire de la montagne dans Le Bonheur fou*, «Bulletin de l'Association des Amis de Jean Giono», 63 (été), pp. 65-84.

- PRADINES M., 1934, *Philosophie de la sensation*, Paris.
- RICHARD J.-P., 1984, *Pages Paysages. Microlectures II*, Paris.
- SACOTTE M., 2009, «*Mais où sont les neiges d'antan?*» ou la mémoire à l'œuvre dans *Un de Baumugnes*, in LAURICHESSE J.-Y. - VIGNES S., *Giono: la mémoire à l'œuvre*, Toulouse, pp. 69-81.
- SIMON L. - PECH P. - TABEAUD M., 1997, *Giono et la montagne de Lure. Perceptions, mythe ou réalité?*, in CORVOL A. - ARNOULD P. - HOTYAT M. (dirs.), *La forêt, perceptions et représentations. Groupe d'histoire des forêts françaises*, Paris, pp. 79-92.
- TETI V., 2004, *Il senso dei luoghi. Memoria e storia dei paesi abbandonati*, Roma.
- VIGNES S., 1994, *Giono: l'œil du peintre dans Jean le Bleu, Un roi sans divertissement et Le Hussard sur le toit*, «Littératures», 31, automne, pp. 181-193.
- VIGNES S., 1995, *Sens, connaissance et bonheur chez Giono à travers quelques œuvres de la maturité*, «Littératures», 32, printemps, pp. 119-135.
- VIGNES S., 1998a, *Giono et le goût des arrière-pays*, in LAURICHESSE J.-Y. - CARMIGNANI P. - LADEVÈZE C. (dirs.), *Saveurs, senteur: le goût de la Méditerranée*, Perpignan, pp. 335-347.
- VIGNES S., 1998b, *Giono et le travail des sensations: un barrage contre le vide*, Paris.



# Alpi e *graphic novel*: una frontiera da esplorare

MIRIAM BEGLIUMINI

## 1. *Immaginario alpino 2.0*

In *Tintin au Tibet* il capitano Haddock esclama «La montagne, comme paysage, ça ne me dérange pas trop... Mais s'obstiner à grimper sur des tas de cailloux, ça, ça me dépasse!... D'autant plus qu'il faut toujours finir par redescendre»<sup>1</sup>. Dietro al sarcasmo, due sono gli aspetti interessanti. Il primo è l'associazione immediata della montagna a un "paesaggio", termine dai significati plurimi e stratificati da una lunga tradizione geografica e filosofica<sup>2</sup>. Il secondo è che la montagna, in quanto idealtipo ancor più che come luogo fisico, è molto spesso identificato con un "lassù" opposto a un "quaggiù", tendenzialmente cittadino e industrializzato, da cui la montagna è guardata, sognata, talvolta costruita.

Accingendosi a scrivere una «storia "costruttiva" delle Alpi»<sup>3</sup>, Antonio de Rossi individua un vero e proprio «[...] percorso attraverso una straordinaria stratificazione di libri e iconografie, di ricerche scientifiche e descrizioni letterarie, di progettualità fisiche e materiali di promozione turistica. Stratificazione che dà conto dell'incredibile processo di formazione di valori d'uso, simbolici e paesaggistici che nell'arco di pochi decenni letteralmente *costruisce le Alpi*»<sup>4</sup>. *Locus horridus* nell'età antica e lungo tutto il medioevo, le Alpi vengono riscoperte a partire dal Settecento. Conoscenza scientifica, rimodellamenti geopolitici e creazione artistica riscrivono poco alla volta il paesaggio alpino: il XVIII secolo segna la scoperta scientifica della montagna, esplorata tanto da naturalisti proto-alpinisti, che si interessano a flora, fauna, minerali e ghiacciai, quanto da cartografi al servizio del potere. Nel corso dell'Ottocento, «[...] una vera e propria rivoluzione dello sguardo si poggia sulle

<sup>1</sup> HERGÉ, 1966, p. 1.

<sup>2</sup> COSGROVE, 1985; DUNCAN, 1990; FARINELLI, 2003; QUAINI, 2008; SCHAMA, 1996.

<sup>3</sup> *Ibid.*, p. XI.

<sup>4</sup> DE ROSSI, 2014, p. VIII.

montagne e sui montanari»<sup>5</sup>: la letteratura e la pittura romantica trasformeranno poi «[...] l'immaginario delle Alpi sostituendo la paura e l'orrore con l'emozione del sublime e del pittoresco»<sup>6</sup>.

Svariati materiali possono dunque contribuire a una storiografia dell'“idea di montagna” che si è sviluppata da fine Settecento a oggi attorno alle Alpi: relazioni tecniche e resoconti di viaggio, dipinti, romanzi e racconti, ma anche locandine e brochure pubblicitarie, materiali informativi, riviste. Cosa possono aggiungere i primi due decenni del nuovo millennio a questo ricco bagaglio? Negli ultimi vent'anni, fattori diversi, quali l'accesso ad apparecchiature di facile uso e basso prezzo (macchine fotografiche, smartphone, droni), lo sviluppo del web e dei social network, hanno velocizzato quel processo di *pictorial turn* (svolta visuale) della società occidentale che Mitchell evidenziava già nel 1994<sup>7</sup>. Il tradizionale predominio del linguaggio come veicolo di scambio e conoscenza è scardinato nella società dell'immagine, che è andata via via affermandosi come realtà e come oggetto di studio, tanto da dar vita a un vero e proprio filone accademico di *visual studies*. Un'analisi dell'immaginario alpino odierno dovrebbe dunque partire dalle immagini: dalle foto e i video utilizzati dagli uffici turistici e le agenzie private per la promozione del territorio, ai documentari dedicati alle imprese degli sportivi, fino agli scatti “postati” in rete dagli utenti durante le loro fughe fuori porta<sup>8</sup>.

Se il rapporto fra la montagna e le sue rappresentazioni letterarie, artistiche, cinematografiche è stato spesso oggetto di studio<sup>9</sup>, poca attenzione sembra essere stata posta ai formati che pure attraggono più lettori oggi, specialmente fra i giovani e giovanissimi, ovvero il fumetto e il *graphic novel*<sup>10</sup>. Ironia della sorte, colui che è considerato come il padre fondatore del fumetto occidentale, Rodolphe Töpffer (1799-1846), fu proprio uno scrittore e illustratore svizzero, autore, fra gli altri, del volume *Voyages en zigzag ou excursion d'un pensionnat en vacances dans les cantons de Suisse et sur le revers italien des Alpes* (1844), tragicomico racconto dei viaggi estivi effettuati in montagna con i suoi allievi, fra il 1825 e il 1842.

<sup>5</sup> BERRINO, 2011, p. 21.

<sup>6</sup> *Ibid.*

<sup>7</sup> MITCHELL, 2017, p. 79.

<sup>8</sup> Già a fine anni ottanta, Todorov scriveva che «le touriste cherche à accumuler dans son voyage le plus de monuments possibles; c'est pourquoi il privilégie l'image au langage, l'appareil de photo étant son instrument emblématique, celui qui lui permettra d'objectiver et d'éterniser sa collection de monuments» (TODOROV, 1989, p. 388). Si vedano anche AIME - PAPOTTI, 2012; SZENDY, 2017; SZENDY, 2021.

<sup>9</sup> La bibliografia è ormai pressoché infinita. Citiamo, a titolo di esempio sul contesto alpino, AUDISIO, 2004, AUDISIO (a c. di), 2005; AUDISIO - NATTA-SOLERI (a c. di), 2008; BODEI, 2008; BONATO - CORTESE - LUSSO - TRINCHERO (a c. di), 2020; CUAZ, 1995; CUAZ, 2005; FERRARI, 2009; GARIMOLDI (a c. di), 2002; GIACOMONI, 2001; REICHLER, 2002.

<sup>10</sup> Si rimanda all'ampia bibliografia esistente sulla difficoltà di stabilire lo statuto letterario del *graphic novel*, considerabile secondo gli specialisti più come categoria merceologica ed editoriale. Si vedano BAETENS - FREY, 2014; BENVENUTI, 2017; BERTHOU, 2016; ROUVIÈRE (dir.), 2012; TOSTI - PICCIONI, 2016.

Forme ibride di scrittura e disegno, fumetti e *graphic novel*, così come i *manga*, hanno avuto un enorme successo negli ultimi anni, corrispondendo, più del romanzo o del saggio, ai ritmi di una società più rapida, fluida, virale e largamente iconocentrica. Anche il mondo della montagna vi ha trovato largo spazio, basti pensare al vastissimo successo de *La vetta degli dèi* di Jirō Taniguchi, che, basandosi sull'omonimo romanzo di Baku Yumemakura, intreccia la storia della scomparsa di George Mallory (1886-1924) sul K2 con quella dell'alpinismo moderno: pubblicato all'alba del nuovo millennio, sembra inaugurare un fortunato filone, cui la versione in film d'animazione *Le sommet des dieux*, distribuito da Netflix nel 2021, aggiunge un ulteriore tassello. Fra i *manga* per ragazzi, analoga fortuna hanno avuto *Vertical* di Shinichi Ishiz, che racconta le rocambolesche avventure di un soccorritore nelle Alpi giapponesi e *Kokō no Hito* di Shin'ichi Sakamoto e Yoshio Nabeta, in cui un liceale solitario rinasce grazie alla passione per l'arrampicata; tradotto in francese nel 2021, a dieci anni dalla sua comparsa, con il titolo di *Ascension*, ha avuto un enorme successo di pubblico, nonché il partenariato della Fédération Française de la Montagne et de l'Escalade. Uno studio del rapporto fra fumetti (in senso lato) e montagna è in larga parte da costruire. Preziosa eccezione in tal senso è costituita dalla mostra organizzata al Musée de l'Ancien Évêché di Grenoble a cavallo fra 2016 e 2017, da cui è poi nata la pubblicazione *Pic & Bulle: la montagne dans la BD*<sup>11</sup>. Attraverso una rassegna di autori e opere, ci interrogheremo su quali idee e valori emergono dalle narrazioni fumettistiche alpine, nonché sulle possibili ricadute che queste possono generare sul territorio montano.

## 2. Vette bidimensionali

Adottando una prospettiva puramente tematica, molte sono le opere che si potrebbero inserire in un ideale catalogo di fumetti e montagna. Tintin, Lucky Luke, Tex, Dylan Dog, Diabolik, perfino Topolino, hanno singoli fascicoli ambientati in montagna, ma questa è nella maggior parte dei casi un pretesto, uno sfondo estraneo e avventuroso. Anzi, più il fumetto ha la vocazione al viaggio, più si allontana dalle latitudini nostrane, il che potrebbe spiegare perché grandi fumettisti-viaggiatori italiani (si pensi a Hugo Pratt, ma anche a Sergio Toppi) sembrino prediligere altre mete per le loro ambientazioni, quasi che l'evasione esotica costituisca di per sé una legittimazione.

Concentrandoci sul contesto francofono, diversi fumettisti si ispirano alla montagna a partire dalla seconda metà del XX secolo. Il francese Richard Peyzaret (1946-2018), più noto alle cronache come F'murr, ha in effetti raggiunto il successo

<sup>11</sup> LAZIER - PETER - ROUVIERE (dirs.), 2016.

proprio grazie alla serie *Le Génie des alpages*; pubblicata a partire dal 1973 al 2007, in diversi cicli, è un susseguirsi di scenette assurde e umoristiche sulla vita di un pastore sognatore, Athanase e del suo gregge di pecore. Dove la montagna assume però una legittimità che va al di là del semplice *décor*, è nelle opere di Michel Crespin (1955-2001), originario delle Hautes-Alpes. Collaboratore di diversi collettivi contro il nucleare e associazioni quali Greenpeace e Amnesty International, Crespin piega il genere fantascientifico a una vena ecologica fin dalla sua prima opera pubblicata, *Marseil* (1979), che racconta la vita di alcuni sopravvissuti a un cataclisma. Gli album di *Armalite 16* (1980-1987) narreranno poi la resistenza di un gruppo di giovani montanari contro un invasore totalitario, in un mondo post-atomico. Ancora a tema montano, nel 1993, Crespin pubblica con l'editore giapponese Kodansha *Élie*, manga sull'iniziazione di un giovane che vive in montagna (edizione francese del 1996, Éditions Casterman). Le sue opere, benché tradotte in italiano, sono purtroppo di difficile reperimento oggi, a scapito dell'urgenza dei temi che toccano.

È solo in anni recenti e in parallelo con il parziale emanciparsi del fumetto dall'idea di serialità – elemento in cui alcuni vedono proprio il segno distintivo del *graphic novel*<sup>12</sup> – che alcuni autori, contingentemente al mondo alpino, hanno saputo creare un'estetica della montagna, non più sfondo stilizzato ma reale co-protagonista delle vicende narrate.

Un posto imprescindibile in tal senso spetta al francese Jean-Marc Rochette. Il suo *Ailefroide. Altitude 3954* è un (*autobio*)*graphic novel* in cui il disegnatore, accompagnato dallo sceneggiatore Olivier Bocquet, illustra la propria iniziazione all'arte e all'alpinismo nella prima metà degli anni settanta, sullo sfondo delle Alpi francesi. Narrazione del passaggio dall'adolescenza all'età adulta – attraverso lo scontro con la madre e la scuola, la passione per il disegno, il battesimo montano, la morte di alcuni amici alpinisti, l'indipendenza economica, la maturazione di una coscienza politica – il libro è al contempo un'autobiografia, un manuale tecnico, un compendio storico e un appassionato ritratto delle Alpi fra Grenoble e gli Écrins. Le avventure raccontate e i dialoghi fra i personaggi contribuiscono certo alla scorrevolezza dell'opera, ma è la qualità estetica delle tavole a catturare il lettore. Molte sono quelle interamente dedicate alla rappresentazione di vette, di giorno e di notte<sup>13</sup>. Il formato dei quadri valorizza peraltro la dimensione dell'ascensione, allungandosi in verticale per rappresentare le ascese, sviluppandosi in orizzontale per illustrare le cime o i rifugi in quota, i contesti urbani o ancora domestici.

Una vocazione didattica sembra connaturata all'opera, le cui prime cinquanta pagine sono degne, per precisione terminologica (attrezzatura, tecniche di nodo e

<sup>12</sup> DALLAVALLE, 2020.

<sup>13</sup> ROCHETTE, 2018, pp. 68-69, 101, 121, 204-205, 284.

di assicurazione), di un manuale di arrampicata. Nonostante l'approccio del protagonista a questo sport sia poco inquadrato – il cerimoniere del suo battesimo in fallesia è un coetaneo, Sempé, poi grande compagno di avventure – il CAF, ovvero il Club Alpin Français, è più volte citato nel libro, come istituzione di riferimento per una buona pratica montana: fiero della sua salita all'alba in *free solo*, e dunque senza assicurazione alcuna, sul Râteau, il ragazzo viene rimproverato da alcuni alpinisti che lo apostrofano con «tu cherches la mort ou quoi?», «inconscient!» e un «retourne au Caf, ça te mettra du plomb dans la tête!»<sup>14</sup>. Prevedibilmente, il richiamo non ha grande effetto sul protagonista adolescente, che, fin dal suo primo approccio con la montagna, ha un unico obiettivo: «monter. Monter tout en haut»<sup>15</sup>. Lungo le pagine, la montagna si rivela come lo spazio dell'emancipazione, con mezzi più o meno leciti (l'ottenimento di un buon voto o la fuga dallo studentato), dalla famiglia e dalla scuola; è lo spazio della libertà totale, stigmatizzata dall'amico Sempé nell'opposizione alto-basso: «En bas, il y a toujours un con pour te dire ce que t'as le droit de faire ou pas. Ici c'est la montagne qui décide. Personne d'autre»<sup>16</sup>. La montagna è anche lo spazio della progettualità e delle promesse eterne e irrealizzabili della giovinezza o, ancor più, dell'infanzia; come quella di salire la parete nord dell'Ailefroide, sancita da una solenne stretta di mano fra Sempé et Jean-Marc, e che mai si avvererà, veicolando così alla montagna l'ulteriore significato di una libertà inesauribile: quella del desiderio.

L'adolescente Jean-Marc sa che la montagna «ça pardonne pas»<sup>17</sup>, ma il richiamo della vetta è troppo forte per resistere. Il solo approccio possibile alla montagna, per lui ragazzo, sta nell'ascensione, approccio che si chiarisce ulteriormente quando, in un periodo di magra per l'arrampicata, confessa: «Je grimpe pas. Je me balade comme un con. Je vais dans les refuges, je m'arrête au pied des glaciers. Je fais du tourisme»<sup>18</sup>. Giovane adulto, subirà un grave incidente in parete, che lo porterà alla svolta fondamentale: la decisione di fare del disegno, più che della montagna, il suo mestiere.

L'ibridazione dell'aspetto narrativo e informativo rende *Ailefroide* un'opera peculiare nel suo genere. Lungo le pagine il lettore si imbatte infatti nei dati relativi all'altezza dei monti, alla loro conquista, al grado di difficoltà, ma, soprattutto, ai nomi e alle imprese di diversi alpinisti francesi (Pierre Gaspard, Gaston Rébuffat) e stranieri (Hermann Buhl, Walter Bonatti, Jean-Antoine Carrel). In materia di osmosi transalpine, l'edizione e la traduzione italiana di *Ailefroide*, sotto il titolo di

<sup>14</sup> *Ibid.*, p. 137. Sul ruolo dei Club Alpini, della loro attività di ricerca e divulgazione in tutta Europa, si veda BERRINO, 2011, p. 41.

<sup>15</sup> ROCHETTE, 2018, p. 15.

<sup>16</sup> *Ibid.*, p. 89.

<sup>17</sup> *Ibid.*, p. 112.

<sup>18</sup> *Ibid.*, p. 189.



*Parete Nord*, sono state curate da Paolo Cognetti, figura di spicco della letteratura di montagna degli ultimi anni, soprattutto dopo l'assegnazione del Premio Strega 2017 per *Le otto montagne*. Sottolinea Cognetti nella sua introduzione come la storia di Jean-Marc «[...] si svolga non sulle montagne più celebri e frequentate, perché la letteratura predilige piuttosto il marginale, il periferico, e le strade meno battute. Non il Monte Bianco, non Chamonix dove da sempre si misurano gli alpinisti di Francia, né l'Himalaya o la Patagonia o magari le Dolomiti, ma il massiccio degli Écrins, la montagna di casa per chi è cresciuto a Grenoble [...]. Un paradiso per ragazzi senza soldi e in cerca d'avventura, cioè quello che le Alpi, queste nostre montagne così vicine a Grenoble, Lione, Torino, Milano, sono sempre state per tanti di noi figli della città»<sup>19</sup>.

Nicolas Debon (1968), già illustratore delle imprese ciclistiche del Tour de France del 1910 con il suo *Le tour des géants*, ha nel 2012 scritto e illustrato un ottimo lavoro a tema prettamente alpino. Ispirandosi, fin dal titolo, agli scritti dell'alpinista inglese Albert Frederick Mummery (1855-1895), *L'invention du vide* riscrive le ascese effettuate fra il 28 luglio e il 5 agosto 1881 sulle vette sopra Chamonix, con la guida savoiarda Alexander Burgener (1845-1910). Debon celebra una nuova maniera di concepire l'alpinismo, sia da un punto di vista tecnico che umano, abolendo «cet ordonnancement un peu rigide entre un "Monsieur", ses porteurs et ses guides»<sup>20</sup>; ma soprattutto reinventa, dal punto di vista del *graphic novel*, un *topos* caro alla cultura e alla letteratura di montagna, ovvero quello dell'impresa alpinistica ottocentesca, che tanto ha contribuito alla costruzione dell'immaginario montano alpino e alla sua diffusione su scala europea e mondiale<sup>21</sup>. Il volume è organizzato come un diario, diviso in capitoli che seguono cronologicamente le imprese dei due alpinisti. Il tono leggero e il tratto, più impressionistico che realistico, dell'illustratore creano un racconto adatto a tutte le età, in cui la montagna è protagonista assoluta fin dall'incipit. I primi nove quadri de *L'invention du vide* non vedono infatti alcuna presenza umana, se non quella di una voce fuori campo: «Le vrai montagnard est un vagabond / Par vagabond, j'entends un homme qui aime à aller où jamais aucun homme ne s'est hasardé avant lui / Qui met sa joie à s'agripper à des rochers n'ayant jamais senti le toucher des doigts humains... / À tailler sa route dans des couloirs de glace dont les ombres farouches sont le refuge des nuages et des avalanches / [...] La voie la plus difficile conduisant au pic le plus difficile est celle que l'on devrait toujours tenter»<sup>22</sup>. L'elemento su cui si insiste è nuovamente,

<sup>19</sup> COGNETTI, 2021, p. 5.

<sup>20</sup> DEBON, 2012, p. 79.

<sup>21</sup> CUAZ, 1995; CUAZ, 2005.

<sup>22</sup> DEBON, 2012, pp. 1-3. Nel tentativo di riprodurre la distribuzione del testo originale, abbiamo optato per una divisione in pseudo-versi che coincidono con la lunghezza delle nuvolette.

dunque, quello del superamento dei propri limiti tramite l'ascesa. Si aggiunge in questo caso anche un'ode al selvaggio, particolarmente pertinente in una narrazione ambientata nel XIX secolo, età d'oro della *wilderness*<sup>23</sup>, che tanto più interpella il nostro presente, in cui i luoghi della terra non raggiunti dagli uomini diventano sempre più rari. Nell'opera di Debon il desiderio di conquista si concretizza sempre nel rispetto di una certa sacralità della montagna e non è privo di significato che questa coscienza venga espressa attraverso le parole della guida locale Alexander Burgener: «Les montagnes, les pierres respirent, vivent et se meuvent, comme vous et moi... mais tout cela à une allure si lente, si discrète, que nos vies ne suffisent pas toujours à le discerner. N'enseigne-t-on pas ces choses-là dans vos universités?»<sup>24</sup>.

### 3. Altre montagne

Lo scenario italiano è meno ricco e il dato non stupisce, visto che l'editoria del fumetto appartiene a una tradizione tanto consolidata in Belgio e in Francia, quanto poco in Italia. Gli ultimi anni lasciano intravedere dati incoraggianti sull'espansione del settore del fumetto, addirittura in grado di compensare il calo di vendite di libri cartacei<sup>25</sup>. I titoli legati all'ambito alpino-montano sono però rari e, perlopiù, prodotti da case editrici non specializzate. È il caso delle due opere della milanese VersanteSud, specializzata in guide turistiche di taglio sportivo: *Fuga da Buoux* di Marco Preti, Marco Madoglio e Geremia Vinattieri, racconta le vicende di un immaginario climber serbo-francese alle prese con la giustizia e *The Hut. Il rifugio sarà la tua tomba* (Marco Preti, Marco Madoglio, Paolo Antiga) è un *noir* ad ambientazione alpina. La prima opera si svolge però lontano dalle Alpi, a Buoux, in Provenza, mentre la seconda in una montagna non precisata. In entrambi i casi poi, nonostante la centralità della pratica sportiva, il *focus* non è realmente posto sulla montagna: lungi dall'essere l'orizzonte di pensiero, di progetto e di attesa dei protagonisti, questa serve da sfondo per il carattere *noir* delle vicende raccontate. Analoga situazione con *Nel profondo* di Manfredo Occhionero e Giancarlo Brun, pubblicato dalla casa editrice Alpinestudio, che fin dal nome ha vocazione alpina; più che di ascensioni si tratta, in questo caso, della discesa di un gruppo di speleologi negli abissi della veneta Spluga della Preta. Il lavoro di Michele Petrucci *Mesner. La montagna, il vuoto, la fenice*, dell'editore Coconino Press, specializzato in *graphic novel*, costituisce un'eccezione: biografia a fumetti, racconta la vita del celebre alpinista e scrittore sudtirolese. Il libro dedica alcune pagine alle vette no-

<sup>23</sup> GARRARD, 2004; GLOTFELTY - FROMM, 1996.

<sup>24</sup> *Ibid.*, p. 38.

<sup>25</sup> MINARDI, 2022.

strane, ma, quando «le Alpi cominciano a divenir[e] strette»<sup>26</sup> al giovane Messner, lascia lo spazio agli Ottomila, alle spedizioni tra ghiacci e deserti. Una sorta di mistica si accompagna, in questo caso, all'idea del superamento: «La rinuncia, il fallimento, la continua sfida all'impossibile. Il rapporto con la natura estrema. / Cosa ho capito da tutto questo? / Che quello che inseguo in questa vita è il desiderio di rinascere continuamente. Come una fenice. / Traggo felicità dal sopravvivere. Dal tornare in vita dopo essere stato così esposto al pericolo e vicino alla morte»<sup>27</sup>.

#### 4. *Se la montagna non va dal fumetto...*

Come si è visto, almeno nella letteratura per adulti, sono le imprese sportive a occupare la ribalta dei *graphic novel* consacrati alle Alpi e, più in generale, alla montagna. L'evasione, il divertimento, ma anche la sfida, una possibile rigenerazione e rinascita personale affiorano da queste narrazioni. Questi materiali ben si presterebbero ad analisi eco-critiche, per ora ancora ai loro primi timidi passi<sup>28</sup>: come cambia, tra ieri e oggi, l'attenzione posta sul binomio oppositivo montagna-città, nonché su quello fra uomo e ambiente, nei fumetti? È possibile, con il binomio di segno grafico e linguistico, immaginare un racconto corale – peraltro congenito al fumetto, dove sceneggiatore, disegnatore, inchiostatore, colorista e letterista non devono per forza coincidere – e meno “umanocentrico”? In un'epoca in cui l'antropocene presenta il conto con sempre maggior evidenza, il fumetto, che sa rivolgersi a un pubblico ampio e anagraficamente variegato, rivela tutto il suo potenziale educativo, aprendo interessanti scenari di alfabetizzazione ecologica e di sensibilizzazione ambientale, dentro e fuori dalla scuola<sup>29</sup>.

A partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, la Francia ha democratizzato il sistema della *résidence artistique* – la cui tradizione lunga risale fino al Seicento con la creazione della Villa Médicis di Roma – permettendo a compagnie teatrali e gruppi musicali di raccogliersi fuori dalla città in soggiorni di studio e creazione, variamente finanziati dallo stato e da fondazioni. Questo modello, che ha peraltro stimolato la nascita di un articolato sistema di strutture ricettive su misura e relative guide<sup>30</sup>, si è negli ultimi anni esteso anche ai *bédéiste*. Per citare un esempio attuale e un prezioso caso di mediazione fra scienze dure, arte e “terza missione”, l'Univer-

<sup>26</sup> PETRUCCI, 2017, s.p.

<sup>27</sup> *Ibid.*

<sup>28</sup> Cfr. DOBRIN, 2020.

<sup>29</sup> FORNI, 2021.

<sup>30</sup> Citiamo, a titolo di esempio, l'*Annuaire 2021 des lieux de résidences artistiques en Ile-de-France* <<https://www.actesif.com/ressources/lannuaire-des-lieux-de-residences-artistiques-en-ile-de-france/>>. Tutti i siti citati in nota e tutti quelli elencati in bibliografia sono stati verificati il 12 luglio 2022.

sità di Poitiers ha proposto quest'anno un soggiorno rivolto a fumettisti che contribuiscano alla mediazione e valorizzazione scientifica del lavoro svolto all'interno del Laboratorio di Ecologia e Biologia delle Interazioni dell'Università di Poitiers e all'Istituto di Ecologia e Ambiente del CNRS<sup>31</sup>. Favorire l'incontro fra *résidence artistique* e Alpi potrebbe allora aprire prospettive interessanti. L'evasione nella "natura" offre senz'altro le migliori condizioni per soggiorni di sperimentazione e creazione, ma costituisce anche un modo per abbattere le distanze fra centro e periferia: come spiegato sul sito del Ministero della cultura francese, le residenze, «[...] istituite nelle aree rurali in collaborazione con le autorità locali, portano la cultura nelle zone più lontane dall'offerta culturale generalmente concentrata nei grandi centri urbani»<sup>32</sup>. Piccole avanguardie di fumettisti cittadini potrebbero accedere a territori più o meno conosciuti, essendo protagonisti dapprima e poi fautori di un «turismo culturale» attraverso i loro lavori elaborati sul campo. Senza scadere nel didascalico o nel pubblicitario, *graphic novel* che evidenziassero la specificità dell'ambiente alpino costituirebbero un potente mezzo di valorizzazione del territorio. Qualsiasi restituzione a valle, tanto attraverso opere pubblicate quanto attraverso mostre, atelier, incontri, aiuterebbe a scardinare la dicotomia stereotipata e ancora troppo in voga fra città e montagna. Solo al crocevia fra valorizzazione e conservazione il territorio alpino potrà infatti sopravvivere come un "lassù" cui continuare ad ambire<sup>33</sup>.

<sup>31</sup> *Appel à candidature* <<https://3rbd.labo.univ-poitiers.fr/2022/03/25/appele-a-candidature-residence-d-artiste-pour-septembre-2022-a-fevrier-2023-date-limite-candidature-7-mai/>>.

<sup>32</sup> Fonte <[https://www.culture.gouv.fr/Regions/DRAC-Nouvelle-Aquitaine/Creation-Industries-culturelles/Arts-plastiques/Residences-d-artistes#:~:text=R%C3%A9sidence%20C2%ABdesigner%20textile%C2%BB%2C%20Lainamac,\(CRAFT\)%2C%20C3%A0%20Limoges](https://www.culture.gouv.fr/Regions/DRAC-Nouvelle-Aquitaine/Creation-Industries-culturelles/Arts-plastiques/Residences-d-artistes#:~:text=R%C3%A9sidence%20C2%ABdesigner%20textile%C2%BB%2C%20Lainamac,(CRAFT)%2C%20C3%A0%20Limoges)>.

<sup>33</sup> DE ROSSI, 2016, p. 612.

- AIME M. - PAPOTTI D., 2012, *L'altro e l'altrove. Antropologia, geografia e turismo*, Torino.
- AUDISIO A. - NATTA-SOLERI A. (a c. di), *Film delle montagne. Manifesti*, Scarmagno.
- AUDISIO A. (a c. di), 2004, *Dizionario Museomontagna. Cinema delle montagne, 4000 film a soggetto*, Torino.
- AUDISIO A. (a c. di), 2005, *Montagne in copertina. Dalla realtà all'illustrazione*, Torino.
- BAETENS J. - FREY H., 2014, *The Graphic Novel: An Introduction*, New York.
- BARGNA I., 2018, *Mediascapes. Pratiche dell'immagine e antropologia culturale*, Milano.
- BENVENUTI G., 2017, *Il Graphic Novel: una quaestio de centauris?*, in GASPERINA GERONI R. - MILANI F. (a c. di), *La modernità letteraria e le declinazioni del visivo. Arti, Cinema, Fotografia e Nuove Tecnologie*, Atti del XIX Convegno Internazionale della MOD (Bologna, 22-24 giugno 2017), I, Pisa, pp. 83-106.
- BERRINO A., 2011, *Storia del turismo in Italia*, Bologna.
- BERTHOU B., 2016, *La bande dessinée: quel paysage éditorial?*, in BERTHOU B. (dir.), *Éditer la bande dessinée*, Paris, pp. 11-19 <<https://www.cairn.info/—9782765414858-page-11.htm>>.
- BOCQUET O. - ROCHETTE J.M., 2018, *Ailefroide. Altitude 3954*, Paris - Bruxelles (ed. it. a c. di Cognetti P., *Parete Nord*, 2021, Milano).
- BODEI R., 2008, *Paesaggi sublimi. Gli uomini davanti alla natura selvaggia*, Milano.
- BONATO L. - CORTESE D. - LUSSO E. - TRINCHERO C. (a c. di), 2022, *Open Tourism. Ricerche, prospettive e letture sul turismo culturale nell'area Alpina Occidentale*, Cherasco.
- COGNETTI P., 2021, *Prefazione*, in BOCQUET - ROCHETTE, 2021.
- COSGROVE D., 1985, *Prospect, Perspective and the Evolution of the Landscape Idea*, «Transactions of the Institute of British Geographers», 1, pp. 45-62.
- COSSI P., 2013, *Il Burattinaio delle Alpi*, Milano.
- CRESPIN M., 1979, *Marseil*, Paris.
- CRESPIN M., 1980, *Armalite 16*, Paris.
- CRESPIN M., 1996, *Élie*, Paris.
- CUAZ M., 1995, *Valle d'Aosta. Storia di un'immagine*, Roma.
- CUAZ M., 2005, *Le Alpi*, Bologna.
- DE ROSSI A., 2014, *La costruzione delle Alpi. Immagini e scenari del pittoresco alpino (1773-1914)*, Roma.
- DE ROSSI A., 2016, *La costruzione delle Alpi: il Novecento e il modernismo alpino (1917-2017)*, Roma.
- DEBON N., 2009, *Le tour des géants*, Paris.
- DEBON N., 2012, *L'invention du vide*, Paris.
- DOBRIN S.I., 2020, *EcoComix: Essays on the Environment in Comics and Graphic Novels*, Jefferson.
- DUNCAN J.S., 1990, *The City as Text: the Politics of Landscape Interpretation in the Kandyian Kingdom*, Cambridge.
- F'MURR, 1977, *Le génie des Alpages*, Paris.
- FARINELLI F., 2003, *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Torino.
- FERRARI M., 2009, *In viaggio sulle Alpi. Luoghi e storie d'alta quota*, Torino.

- FORNI D., 2021, *Topolino e l'educazione ambientale. L'impegno ecologico del fumetto tra fiction e non-fiction*, «Formazione & Insegnamento», 2, pp. 255-265 <<https://ojs.pensamultimedia.it/index.php/siref/article/download/4919/4280>>.
- GARIMOLDI G. (a c. di), 2002, *Dall'orrido al sublime: la visione delle Alpi. Viaggio bibliografico attraverso le collezioni della Biblioteca nazionale del Club Alpino Italiano*, Milano.
- GARRARD G., 2004, *Ecocriticism*, London - New York.
- GAUTHIER S. - FLÉCHAIS A., 2015, *L'homme montagne*, Paris.
- GIACOMONI P., 2001, *Il laboratorio della natura. Paesaggio montano e sublime naturale in età moderna*, Milano.
- GLOTFELTY C. - FROMM H. (a c. di), 1996, *The ecocriticism reader*, Athens.
- HERGÉ, 1966, *Tintin au Tibet*, Tournai.
- ISHIZUKA S., 2013, *Vertical*, Grenoble.
- LAZIER I. - PETER P. - ROUVIÈRE N. (dirs.), 2016, *Pic & Bulle. La montagne dans la BD*, Grenoble.
- MINARDI S., 2022, *Editoria, nel 2022 calo rispetto all'anno scorso. Le librerie online frenano, ma i fumetti salvano il mercato*, «L'Espresso», 20 <[https://espresso.repubblica.it/idee/2022/05/20/news/editoria\\_libri\\_mercato\\_2022-350403785/](https://espresso.repubblica.it/idee/2022/05/20/news/editoria_libri_mercato_2022-350403785/)>.
- MITCHELL W.J.T., 2017, *Pictorial Turn. Saggi di cultura visuale*, Milano (ed. or. 1992).
- NABETA Y. - SAKAMOTO S., 2010, *Ascension*, Paris.
- OCCHIONERO M. - BRUN G., 2021, *Nel profondo*, Lecco.
- PETRUCCI M., 2017, *Messner. La montagna, il vuoto, la fenice*, Roma.
- PINOTTI A. - SOMAINI A., 2016, *Cultura visuale: immagini, sguardi, media, dispositivi*, Torino.
- PRETI M. - MADOGGIO M. - ANTIGA P., 2016, *The hut. Il rifugio sarà la tua tomba*, Milano.
- PRETI M. - MADOGGIO M. - VINATTIERI G., 2017, *Fuga da Buoux*, Milano.
- QUAINI M., 2008, *I paesaggi invisibili*, in SALERNO R. - CASONATO C. (a c. di), 2008, *Paesaggi Culturali / Cultural Landscapes*, Roma, pp. 17-26.
- REICHLER C., 2002, *La Découverte des Alpes et la question du paysage*, Genève.
- ROCHETTE J.M., 2019, *Le Loup*, Paris - Bruxelles.
- ROUVIÈRE N. (dir.), 2012, *Bande dessinée et enseignement des humanités*, Grenoble.
- SCHAMA S., 1996, *Landscape and Memory*, New York.
- SZENDY P., 2017, *Le Supermarché du visible. Essai d'Iconomie*, Paris.
- SZENDY P., 2021, *Pour une écologie des images*, Paris.
- TANIGUCHI J. - YUMEMAKURA B., 2012, *La vetta degli dei*, Milano.
- TODOROV T., 1989, *Nous et les autres. La réflexion française sur la diversité humaine*, Paris.
- TÖPFFER R., 1844, *Voyages en zigzag ou excursion d'un pensionnat en vacances dans les cantons de Suisse et sur le revers italien des Alpes*, Paris.
- TOSTI A. - PICCIONI M., 2016, *Graphic Novel. Storia e teoria del romanzo a fumetti e del rapporto fra parola e immagine*, Latina.

<<https://www.actesif.com/ressources/lannuaire-des-lieux-de-residences-artistiques-en-ile-de-france/>>.

<<https://3rbd.labo.univ-poitiers.fr/2022/03/25/appel-a-candidature-residence-d-artiste-pour-septembre-2022-a-fevrier-2023-date-limite-candidature-7-mai/>>.

<[https://www.culture.gouv.fr/Regions/DRAC-Nouvelle-Aquitaine/Creation-Industries-culturelles/Arts-plastiques/Residences-d-artistes#:~:text=R%C3%A9sidence%20%C2%ABdesigner%20textile%C2%BB%2C%20Lainamac,\(CRAFT\)%2C%20%C3%A0%20Limoges](https://www.culture.gouv.fr/Regions/DRAC-Nouvelle-Aquitaine/Creation-Industries-culturelles/Arts-plastiques/Residences-d-artistes#:~:text=R%C3%A9sidence%20%C2%ABdesigner%20textile%C2%BB%2C%20Lainamac,(CRAFT)%2C%20%C3%A0%20Limoges)>.

BENI CULTURALI AMBIENTALI  
E PROMOZIONE DEL TURISMO SOSTENIBILE:  
STRATEGIE, SINERGIE, MODELLI, ESPERIENZE





# Innovazione e sostenibilità nel processo di valorizzazione dei beni culturali: modelli a confronto

FILIPPO MONGE

*...Vorrei che arrivasse il momento in cui un'impresa,  
soprattutto una grande impresa che esporta nel mondo,  
si vergogni se non destina una parte dei propri utili al patrimonio culturale del Paese.  
Mi aspetto che la cultura del give back, quella che caratterizza  
le società anglosassoni, diventi più sentita in Italia...*

Dario Franceschini, ministro della Cultura, Stati Generali della Cultura, Torino, 5 luglio 2022

## 1. Premessa

L'Italia dispone di 4.889 siti museali, monumentali o archeologici, 8,1 ogni centomila abitanti; questi vengono visitati, annualmente, da quasi 120 milioni di persone, in larga parte provenienti dall'estero, generando incassi, da biglietti, per oltre 340 milioni di euro, e contribuendo allo sviluppo di un indotto rilevante, in primo luogo per quanto attiene all'accoglienza turistica. Si tratta di un patrimonio ingente che il paese, nonostante alcuni miglioramenti intervenuti nel periodo più recente, valorizza ancora soltanto in parte rispetto alle potenzialità teoriche.

Elementi quali la frammentazione e la dispersione territoriale dei siti ne rendono logisticamente complessa l'accessibilità ed economicamente onerosa la conservazione; fattori di tipo normativo e amministrativo ostacolano l'introduzione di logiche *market oriented*; modalità gestionali, organizzative e comunicative rigide (o assenti) e, talora, più attente alla tutela che alla valorizzazione si traducono in una domanda potenzialmente ancora incrementabile. Appare quindi cruciale proseguire sulla via, recentemente intrapresa, della definizione di azioni di politica economica adatte a migliorare la fruizione del patrimonio artistico e culturale, potenziandone anche i ritorni economici<sup>1</sup> pur senza perderne di vista la natura primaria

<sup>1</sup> «[...] Un'Italia che tragga vantaggio dalla valorizzazione delle sue bellezze, offrendo il proprio modello di vita a quanti, nel mondo, guardano ad essa con ammirazione [...]». Messaggio del presidente della Repubblica Sergio Mattarella al Parlamento, nel giorno del Giuramento (II mandato), 3 febbraio 2022.

di bene pubblico<sup>2</sup>. In considerazione dell'evoluzione dei sistemi sociali moderni, il crescente interesse verso gli studi sui beni culturali dipende dal processo di democratizzazione della cultura, manifestatosi con un significativo incremento della domanda di coloro che partecipano a iniziative culturali, visitano musei e pinacoteche e vivono esperienze artistico-culturali con sempre maggiore interesse. Questa tendenza trova peraltro riscontro anche nel settore turistico, nel quale un numero sempre più elevato di persone ricerca soluzioni "autentiche" che rispondano all'esigenza di impiegare il tempo libero in esperienze che migliorino la qualità della vita<sup>3</sup>.

## 2. Metodologia

La finalità della presente ricerca risiede nel processo di indagine delle capacità (competenze e visione strategica) di un sistema culturale territoriale (SCT) di promuovere lo sviluppo delle potenzialità innovative del territorio verso traiettorie di accessibilità e attrattività (per esempio marketing turistico-culturale). Considerando il fenomeno in modo olistico, è stato adottato l'approccio del *case-study*<sup>4</sup> per presentare le caratteristiche più significative delle dinamiche riscontrate. La tecnica dei casi (*case method*<sup>5</sup>) è in assoluto la tecnica più antica, che possiamo far risalire persino alla Sorbona del medioevo, dove era impiegata nell'insegnamento, sia per mettere in evidenza tematiche di difficile esame e comprensione, sia per chiarire l'applicazione di leggi o di principi in caso di problemi complessi<sup>6</sup>. La scelta del *triple case-study* è dovuta alla necessità di comparare tre sistemi territoriali (I. Caserta-Napoli, II. Cortona-Arezzo, III. Langhe e Roero-Cuneo) orientati, con differenti risultati, a rivitalizzare il tessuto culturale e l'economia locale attraverso lo sviluppo di percorsi emblematici in grado di generare innovazione turistica. I casi si fondano su processi di osservazione, analisi e valutazione comparativa e sull'esame di dati disponibili (sistema camerale e centri per l'impiego) e alcune interviste o evidenze rintracciabili nella pubblicistica corrente.

<sup>2</sup> BERETTA - FIRPO - MIGLIARDI - SCALISE, 2019.

<sup>3</sup> SILVESTRELLI, 2011.

<sup>4</sup> YIN, 2003.

<sup>5</sup> «The 2021-22 academic year marks the 100-year anniversary of the introduction of the case method at Harvard Business School» <<http://www.exed.hbs.com/>>. Tutti i siti citati in nota e tutti quelli elencati in bibliografia sono stati consultati tra il 19 marzo 2022 e il 12 luglio 2022.

<sup>6</sup> GOGUELIN - CAVOZZI - DUBOST - ENRIQUEZ, 1972.

### 3. *Non profit, volontariato e valore: l'approccio bottom up*

#### *Il modello Carditello*

Tommaso Cestrono, agricoltore e allevatore campano, detto l'«angelo di Carditello», originario della provincia di Caserta, si era autonominato custode volontario di un gioiello dell'architettura borbonica del Settecento: gli edifici e i terreni della Reale Tenuta di Carditello, nel comune di San Tammaro<sup>7</sup> in provincia di Caserta, tenuta che versava, da molti anni, nel più triste abbandono, vandalizzato e depredata di tutto, dai pavimenti alle scale, dalle statue alle acquasantiere.

Con la sua tenacia riuscì, attraverso la diffusione di messaggi e appelli sui principali *social network*, a coinvolgere Massimo Bray, all'epoca (2013-2014) ministro dei Beni Culturali, che si recò in visita a Carditello, appassionandosi al caso e avviando, nel gennaio 2014, pochi giorni prima della morte dello stesso Cestrono, il procedimento di acquisto da parte del Ministero.

Acquisita dal Ministero nel 2014, Carditello, dal 2016, è gestita da una Fondazione cui partecipano lo Stato, le università della Campania, gli enti locali. Da allora la reggia, interessata da importanti restauri, è aperta al pubblico, con eventi di natura culturale ma anche dinamiche produttive: per esempio l'allevamento del cavallo di razza governativa Persano, la cui figura campeggiava sull'aereo di Francesco Baracca e che è, da sempre, il logo del *brand* automobilistico Ferrari<sup>8</sup>.

#### *Impresa, cooperazione e cultura*

Nel corso di questi ultimi dieci anni, a Napoli, tantissimi gruppi di giovani appassionati e competenti hanno intrapreso processi di riqualificazione e rilancio di numerosi siti culturali. Tra i casi più famosi è possibile ricordare «i ragazzi della Paranza»<sup>9</sup>, che hanno restaurato e valorizzato le catacombe di San Gennaro e gli

<sup>7</sup> La Reggia di Carditello è uno dei ventidue siti borbonici della Campania. Fu fatta costruire nel 1787 da Ferdinando IV per soggiornare nel cuore della Campania Felix, per allevare razze pregiate di cavalli, per produrre mozzarelle e coltivare un terreno assai fertile con tecniche sperimentali. Un bellissimo complesso progettato da un allievo di Vanvitelli, decorato da Jacob P. Hackert. Con l'Unità d'Italia, la Reggia – divenuta accampamento dei garibaldini – passò dai Borbone ai Savoia e più tardi da questi all'Opera Nazionale Combattenti; durante la seconda guerra mondiale fu destinata ad accuartieramento di truppe sia tedesche che americane; infine, venne acquisita da un ente regionale.

<sup>8</sup> FRITTELLA, 2022.

<sup>9</sup> La Cooperativa «La Paranza» nasce nel 2006 per creare lavoro attraverso la valorizzazione del patrimonio storico-artistico e culturale del rione Sanità, uno dei quartieri di Napoli in cui è più evidente la convivenza tra grandi differenze socio-culturali ed enormi risorse. Proprio da queste differenze ha avviato un cammino di autosviluppo per dare un respiro internazionale a una zona che, dal 1810, vive la condizione di «periferia del centro storico». I giovani soci de «La Paranza» hanno deciso di mettere le loro competenze al servizio del quartiere, non per cambiare città, ma per cambiare la città. Con la gestione della catacomba di San Gaudioso hanno avviato un percorso che li ha portati a vincere, nel 2008, il bando storico-artistico e culturale di Fondazione «Con il Sud». Questo è stato il primo passo del processo di valorizzazione delle catacombe di San Gennaro e del rione Sanità.

itinerari culturali nel rione Sanità, in un quartiere, fino a pochi anni fa ritenuto inaccessibile ai turisti, che ha superato, alla fine del 2017, i centomila visitatori annui. Il rione Sanità, grazie anche all'esempio di «La Paranza», è un pullulare di iniziative: il progetto *CelaNapoli*, che ha puntato alla riscoperta degli ipogei ellenistici e romani; l'acquedotto augusteo, scoperto e reso visitabile grazie all'impegno dell'Associazione Vergini Sanità; la chiesa di Santa Maria della Misericordia ai Vergini, trasformata in un centro di arte contemporanea.

Anche in altre aree della città sono fiorite esperienze analoghe che stanno progressivamente svelando e rendendo fruibile una parte del patrimonio culturale finora abbandonata e negata: sulla collina di Posillipo opera il Centro Studi Interdisciplinari Gaiola onlus, che ha reso accessibile, dopo anni di abbandono, l'Area marina della Gaiola e il parco archeologico del Pausillypon; nel centro antico diverse associazioni hanno riaperto chiese e riscoperto storie e tradizioni ormai dimenticate (come il Museo delle Arti Sanitarie); nella zona centrale della città la Galleria borbonica ha ripristinato un tunnel che collega il Palazzo reale al mare.

Si tratta di iniziative che non solo sono in grado di autosostenersi, contando quasi esclusivamente sui ricavi propri (visite guidate ed eventi culturali), ma che hanno anche creato occupazione.

Nessuno tra i casi analizzati è nato all'interno di una programmazione distrettuale; si tratta di iniziative nate dal basso (approccio *bottom up*), sulla base di processi spontanei e in un contesto di riferimento tendenzialmente ostile. Questo aspetto evidenzia come sia assolutamente possibile innovare anche in ambienti sfavorevoli e in regime di scarsità di risorse economiche o in presenza di vincoli di bilancio.

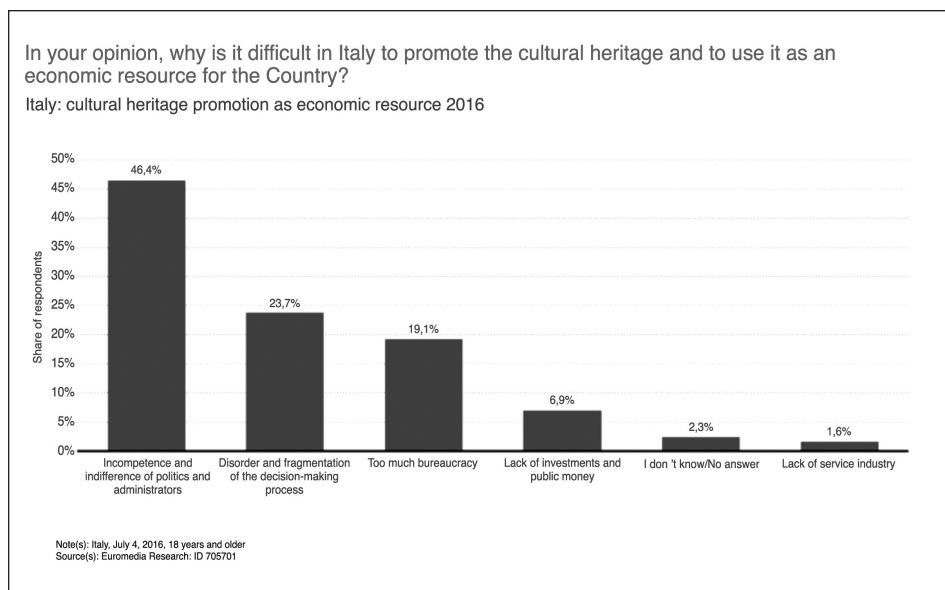
### *La mancanza di supporto pubblico*

Un aspetto interessante che accomuna questi casi è legato all'incapacità delle istituzioni pubbliche e degli attori territoriali di supportare la sfida intrapresa dagli innovatori sociali in ambito culturale. Il raggiungimento di importanti risultati è stato reso possibile nonostante l'assenza della Pubblica Amministrazione (PA).

Da un punto di vista generale, quindi, la PA, nelle sue diverse articolazioni, non ha favorito la nascita di queste iniziative, e, addirittura, in qualche occasione ne ha ostacolato lo sviluppo (cfr. Graf. 1).

Al tempo stesso, però, la presenza di nuclei di innovazione, anche all'interno di alcuni *stakeholder* pubblici, ha svolto un ruolo positivo, fecondo, generativo di fenomeni di imprenditorialità culturale lontani dalla retorica sulle imprese *startup* ICT.

Si tratta, infatti, di realtà micro-imprenditoriali che riescono a sostenersi economicamente e a garantire l'occupazione ad alcuni tra i soci promotori, in risposta a bisogni collettivi e di utilità sociale. L'elemento che caratterizza queste imprese è il loro radicamento territoriale in quanto la loro principale missione è proprio



Graf. 1. Limiti e ostacoli, in Italia, alla promozione dei beni culturali (Dati Euromedia, 2016).

quella di attivare processi di valorizzazione del patrimonio culturale e renderlo disponibile alla comunità.

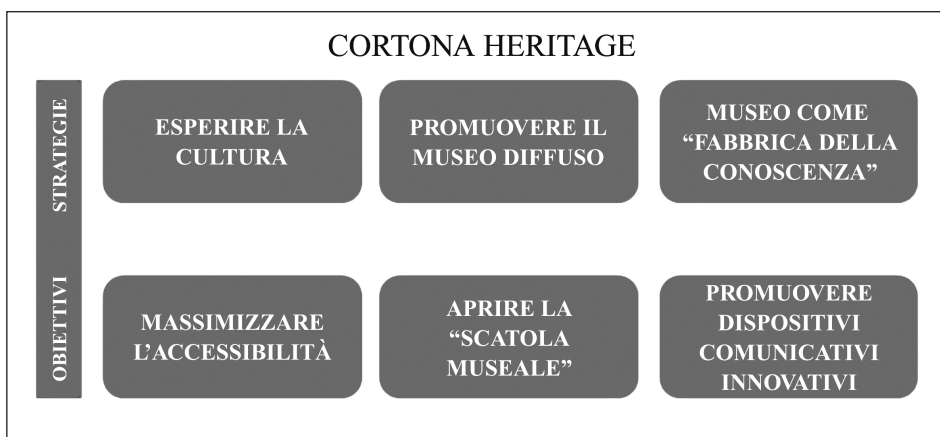
La componente di lavoro volontario, soprattutto nella fase iniziale di questi progetti, è molto consistente. In alcuni casi più che di lavoro volontario si potrebbe parlare di vero e proprio attivismo, soprattutto quando i progetti prendono vita in contesti sociali difficili. La necessità di tale evoluzione è legata alla sopravvivenza stessa di queste iniziative, inevitabilmente destinate a una fine nel caso in cui almeno alcuni dei soggetti promotori non riescano ad avere una retribuzione per il tempo e le energie impiegate. D'altra parte tale passaggio risulta anche essere una necessità endemica di progetti che crescono e alimentano l'attivazione di un nucleo sempre più ampio di cittadini animati dall'amore per il proprio territorio e la volontà di progettare qualcosa in grado di ridare vita al patrimonio culturale abbandonato<sup>10</sup>.

<sup>10</sup> CONSIGLIO, 2018.

#### 4. Un importante benchmark: Cortona Heritage

La città di Cortona (AR) è depositaria, parimenti al territorio di Langhe e Roero, di una tale concentrazione di patrimoni<sup>11</sup> da rappresentare un sistema museale diffuso all'aperto<sup>12</sup>.

Il progetto *Cortona Heritage* nasce con la finalità di contribuire a una migliore valorizzazione di questo sistema costituito dal complesso di *asset* diversi nel profilo delle varie risorse ma unitari nella reputazione identitaria cortonese come territorio marcatamente riconoscibile nella offerta culturale e turistica toscana.



Graf. 2. Framework del progetto Cortona Heritage (PUMA - ROSSI - NICASTRO, 2019).

La strategia di progetto si articola sui seguenti tre assi prioritari:

1. esperire la cultura: scongiurare una modalità fruitiva superficiale e distratta (per esempio ciò che avviene nelle Langhe-Roero con una eccessiva polarizzazione sul tema *food*) inducendo modalità *slow* (scientifiche ma anche sportive) di visita e l'educazione al patrimonio culturale non tramite la promozione di una bellezza astratta, difficilmente mediabile, ma un contatto più diretto con le componenti più profonde dell'esperienza artistica;

<sup>11</sup> MAYES, 1998.

<sup>12</sup> PUMA - ROSSI - NICASTRO, 2019.

2. promuovere il museo diffuso: promuovere un riequilibrio tra i flussi turistici che attualmente interessano principalmente il centro storico cittadino verso gli altri punti di interesse della città e verso il Parco Archeologico, tutti luoghi che concorrono al rafforzamento di una identità territoriale unitaria;
3. attivare il museo come “fabbrica della conoscenza”: impiegare la chiave del linguaggio museografico per introdurre ulteriori dimensioni di conoscenza della creazione e della storia dell’opera anche per aprire a nuovi pubblici, promuovendo un’architettura dell’informazione che favorisca il passaggio dal modello del museo deposito e dall’approccio didattico frontale al museo come luogo di *interactive heritage* ed esplorazione della propria creatività (Graf. 2).

Presentare e far conoscere ciascuna delle realtà del sistema museale diffuso cortonese attraverso la chiave dell’approfondimento visuale interattivo di opere, reperti e contesti, è perseguito nel progetto *Cortona Heritage* lavorando sinergicamente sui due *pivot* che coniugano il sapere umanistico e la tecnologia digitale. Per esempio, selezionando un numero limitato di oggetti del patrimonio museale trattati secondo diverse finalità (replica e/o ricostruzione), il museo può suggerire ai visitatori un percorso di approfondimento specifico e innovativo e proporre un’esperienza evoluta di mediazione museale. Tale approccio garantisce la centralità del visitatore all’interno del museo, non più spettatore distaccato ma vero e proprio soggetto attivo nel processo di conoscenza, stimolato alla scoperta degli spazi urbani, architettonici, archeologici e museali<sup>13</sup>.

### 5. Langhe e Roero: autenticità in crisi?

Il sito dei Paesaggi vitivinicoli del Piemonte: Langhe-Roero e Monferrato è stato il primo paesaggio culturale, rurale vitivinicolo riconosciuto e il cinquantesimo sito Patrimonio dell’Umanità italiano, durante la XXXVIII Sessione del Comitato Mondiale UNESCO, svoltasi nel giugno del 2014 a Doha in Qatar.

L’iscrizione alla World Heritage List è permessa dall’eccezionale valore universale delineato dai criteri (iii) e (v), che identificano questo territorio come opera combinata di uomo e natura.

In particolare per il criterio (iii) il paesaggio vitivinicolo di Langhe-Roero e Monferrato è il risultato eccezionale di una “tradizione del vino” che si è trasmessa ed evoluta dall’antichità fino a oggi, costituendo il fulcro della struttura socio-economica del territorio. Questa tradizione culturale si manifesta attraverso un consolidato patrimonio di saperi e tecniche di coltivazione e vinificazione che si ba-

<sup>13</sup> *Ibid.*, p. 298.



sano sulla profonda conoscenza di vitigni storicamente coltivati e della loro capacità di adattamento a peculiari condizioni ambientali. Questa esperienza si evolve attraverso la continua ricerca di miglioramento del ciclo produttivo nell'assoluto rispetto della tradizione e ha portato alla produzione di vini di eccellenza internazionale<sup>14</sup>.

Per il criterio (v) il sito UNESCO rappresenta uno straordinario esempio di interazione tra società e ambiente, manifestatasi ininterrottamente per due millenni: nel corso dei secoli i vigneti, gli insediamenti e le forme di vita sociale hanno saputo integrarsi dando vita a un paesaggio vivente dove ogni trasformazione deriva dalla determinazione dell'uomo nell'ottimizzare forma, contenuti e funzioni in relazione alla viticoltura e alla produzione del vino. Qui l'uomo ha saputo integrare una moderna e variegata rete di diffusione del vino che ha conservato un'alta qualità estetica. Infatti questo paesaggio si connota anche per l'armonica convivenza tra i vigneti disposti a gira-poggio e le diverse forme insediative, stratificatesi nel tempo, dove ancora oggi è radicata l'intera filiera vitivinicola.

#### Gentrification vs autenticità

La trasformazione di un quartiere o di un borgo in zona abitativa di pregio, con conseguente cambiamento della composizione sociale e dei prezzi delle abitazioni: è questa la definizione del termine *gentrification*<sup>15</sup>, un processo lento e silenzioso in atto anche nella capitale e in alcuni centri delle Langhe con mutamenti evidenti, nella ridefinizione dei tratti estetici e funzionali. Si trasformano i locali ricettivi, nella direzione di una omologazione a forme comuni di design e offerta, in direzione contraria rispetto alle previsioni di mutazione della domanda dei principali segmenti<sup>16</sup>. I prezzi dei pasti nei ristoranti si attestano su soglie elevate (*2-course menu* a 50 euro)<sup>17</sup>; lo stesso vale per il costo dei canoni di affitto e le quotazioni al metro quadrato delle abitazioni in vendita. I turisti si fanno via via più numerosi, iniettando nel tessuto risorse che possono essere reinvestite e contribuiscono a rendere ricco il territorio. L'economia, tuttavia, rappresenta soltanto un aspetto del benessere collettivo e non ne esaurisce la complessità. Il venir meno di spazi collettivi e di dimensioni popolari (cfr. il modello della censa di Placido<sup>18</sup> ripreso nel

<sup>14</sup> CERRATO - GANDINO - GIACOMETTI, 2019.

<sup>15</sup> GLASS, 1964.

<sup>16</sup> PILOTTI - PENCARELLI, 2021.

<sup>17</sup> *Upgrade* su dati estratti dalla ricerca (presentata il 26 settembre 2008) *La spesa pro-capite del turista in Langhe e Roero e incidenza del Pil pro-capite*, Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università degli Studi di Torino - Ente Fiera Nazionale del Tartufo Bianco di Alba (Fig. 1).

<sup>18</sup> Lungamente frequentata da Beppe Fenoglio, la censa è scenario e sfondo di diversi episodi narrati nelle (sue) opere, centro ideale del microcosmo paesano che rappresenta nei (suoi) racconti di Langa: il luogo degli incontri, dei dialoghi e dei pettegolezzi, delle aspirazioni, delle tragedie di una piccola realtà chiusa che diventa esemplare della condizione stessa dell'uomo nel mondo: <<https://fondazionebottarilattes.it/>>.

dossier UNCEM 2022 sui luoghi della comunità<sup>19</sup>) esclude i gruppi sociali più vulnerabili, sottraendo luoghi di interazione, in precedenza a disposizione di tutti, e rende inaccessibile il mercato immobiliare (ad Alba, come a La Morra o a Cherasco). Come conseguenza, intere fasce di popolazione e varie aree urbane (soprattutto le periferie) scivolano in una condizione antropologica secondaria, spingendo interi segmenti della domanda a orientare, altrove (per esempio Toscana), la ricerca di autenticità e quindi le proprie preferenze e i loro consumi.

Se poi si scorrono le offerte disponibili sulla piattaforma Airbnb (<https://www.airbnb.it/>), si scopre che ad Alba ci sono, in tutto, 976 alloggi disponibili per i turisti: il vantaggio economico nell'affittare ai visitatori è indubbio, ma il rischio è quello di spersonalizzare la città – soprattutto il centro storico – con la perdita di residenti e, con loro, di tradizioni, abitudini, rapporti di vicinato e di quartiere. La città e quindi il territorio stanno assumendo i connotati di una vetrina internazionale capace di generare importanti risorse economiche, rischiando, però, di smarrire la capacità di includere tutti<sup>20</sup> e di perdere i tratti distintivi di un territorio, che sarebbe in grado, nel lungo periodo, di attrarre forme di turismo sostenibile.

### *Borghi senza residenti*

«Bello, sì, ma non ci vivrei». Sembra essere questo il destino dei “borghi bomboniera” della bassa Langa, la Langa del Barolo, sempre più a misura di turista e meno di residente, con affitti in costante crescita, tanto da spingere imprenditori come Ernesto Abbona della Marchesi del Barolo a suggerire il numero chiuso per i centri presi d'assalto dai visitatori. Persino Alba ha invertito la rotta, dopo essere passata da 29.834 residenti nel 2002 a 31.516 nel 2019, negli ultimi due anni ha perso 266 residenti nel 2020 e 45 nel 2021. Uno spopolamento che è più uno spostamento verso altri luoghi: il Roero, per esempio.

La sinistra Tanaro, da sempre porta per Asti e Torino ha visto crescere comuni come Guarene (3.028 residenti nel 2001, 3.516 nel 2021), Castagnito (da 1.738 nel 2001 a 2.226 nel 2021) e Magliano Alfieri (da 1.664 nel 2001 a 2.211 nel 2021).

Dall'altro lato del «grande fiume» fenogliano ad attirare nuovi residenti sono stati quei paesi collocati tra la bassa e la alta Langa distanti giornate di cammino dalla città e oggi a pochi minuti da Alba e dai filari pettinati della Langa del Barolo. È la storia di comuni come Benevello (da 445 residenti nel 2001 a 483 nel 2021), Diano d'Alba (da 2.975 a 3.604), Borgomale (da 369 a 393 residenti), Arguello (da 170 a 200 residenti), Rodello (da 921 a 965).

Emblematico il caso di Roddino, comune a cinque minuti d'auto da Serralunga e Dogliani e a quindici da Alba che dopo aver conosciuto un grande spopolamento,

<sup>19</sup> UNCEM, 2022.

<sup>20</sup> DELFINO, 2022.

dai 968 residenti del 1931 ai 360 del 2001, ora vive una nuova epoca d'oro con una costante risalita fino agli attuali 421 residenti. I canoni di locazione costano meno rispetto ai paesi della bassa Langa e non è un caso che Roddino sia il paese con la percentuale più alta di occupati: 85,3% della provincia di Cuneo e tra le più alte del Piemonte. L'azienda principale è una cooperativa agricola che ha rivitalizzato case e cascine rimaste vuote e che collabora alla vitalità del paese<sup>21</sup>.

## 6. I dati del rapporto Fondazione Symbola - Unioncamere e del rapporto Deloitte

Secondo il rapporto della Fondazione Symbola che analizza il Sistema Produttivo Culturale e Creativo, ovvero tutte quelle attività economiche che producono beni e servizi culturali (*core*), ma anche tutte quelle attività che utilizzano la cultura come *input* per accrescere il valore simbolico dei prodotti, quindi la loro competitività sia in termini di valore aggiunto sia di occupazione, emerge come Cuneo ovvero il sistema territoriale di Langhe e Roero non si collochi nelle prime venti posizioni. Arezzo (di cui Cortona) ma anche Alessandria (e quindi il Monferrato) sì (Tab. 1).

La grande area metropolitana di Milano è al primo posto nelle graduatorie provinciali per incidenza di ricchezza e occupazione prodotte, con il 9,7 e il 9,8%. Roma è seconda per valore aggiunto (8,7%) e quarta per occupazione (7,8%), mentre Torino si colloca terza (8,4%). Ma il ruolo della cultura non si ferma alla sola quantificazione dei valori della filiera. Importanti sono anche i legami tra cultura e turismo. La Lombardia è la prima regione per spesa turistica attivata dalla domanda di cultura (3,9 miliardi di euro) e quinta per incidenza della stessa sul totale della spesa culturale (47,6%, quasi 10 punti in più della media nazionale). Il legame tra cultura e manifattura appare evidente nelle realtà distrettuali, ovvero in quelle aree dove è presente una rilevante concentrazione di professioni artigianali, che valorizzano competenze creative del *made in Italy*.

Secondo, invece, lo studio *The value of an iconic asset*<sup>22</sup> della società di consulenza Deloitte un bene culturale come il Colosseo contribuisce per 1,4 miliardi di euro all'anno all'economia italiana (in termini di contributo al PIL) come attrazione turistico-culturale e ha un valore sociale pari a circa 77 miliardi di euro. Rappresenta non solo il simbolo più famoso di Roma e il monumento più visitato nel nostro Paese, ma un'icona di interesse globale. Il suo valore non è solo economico, ma soprattutto sociale.

Oltre ai suoi benefici diretti, il Colosseo genera un valore d'uso indiretto, ovvero un valore intangibile connesso al piacere della sola vicinanza e vista di un'opera iconica unica e magnifica, il cosiddetto valore edonico. Sulla base delle transazioni

<sup>21</sup> PASQUERO, 2022.

<sup>22</sup> DELOITTE, 2022.

osservate nel mercato immobiliare nelle vicinanze dell'asset ed attraverso la costruzione di un modello econometrico dedicato, si è stimato che il valore d'uso indiretto del Colosseo, stimato con il metodo dei prezzi edonici, è pari a oltre 400 milioni di euro.

Al fine di stimare il valore del Colosseo come *asset* sociale (il cosiddetto *Social Asset Value*), al valore di transazione connesso alla spesa dei visitatori durante l'esperienza della visita, dobbiamo aggiungere il valore che la società riconosce alla sua stessa esistenza. Tale valore è stato stimato riferendosi a quanto la collettività sarebbe disposta a pagare (la cosiddetta *Willingness to Pay*) per preservare il bene, attraverso l'utilizzo di tecniche valutative riconosciute per la valutazione di *asset* culturali e basate su una *survey* dedicata. Dalla *survey* condotta per stimare il valore sociale del Colosseo, è emersa, in modo evidente, l'importanza riconosciuta all'asset dalla società.

Il 97% degli intervistati ritiene importante l'esistenza del Colosseo. L'87% degli intervistati ritiene che il Colosseo rappresenti l'attrazione culturale più importante

**Prime venti province per ruolo del Sistema Produttivo Culturale e Creativo nell'economia locale**  
Anno 2020 (incidenze percentuali sul totale economia)

VALORE AGGIUNTO			OCCUPAZIONE		
Pos.	Province	Incidenze %	Pos.	Province	Incidenze %
1)	Milano	9,7	1)	Milano	9,8
2)	Roma	8,7	2)	Arezzo	9,0
3)	Torino	8,4	3)	Torino	7,9
4)	Arezzo	7,6	4)	Roma	7,8
5)	Trieste	7,1	5)	Trieste	7,2
6)	Firenze	6,7	6)	Firenze	7,2
7)	Bologna	6,2	7)	Bologna	6,7
8)	Padova	6,1	8)	Alessandria	6,6
9)	Siena	5,9	9)	Monza-Brianza	6,3
10)	Ancona	5,7	10)	Padova	6,3
11)	Pisa	5,7	11)	Pisa	6,3
12)	Monza-Brianza	5,6	12)	Venezia	6,3
13)	Venezia	5,6	13)	Trento	6,2
14)	Verona	5,6	14)	Pesaro e Urbino	6,1
15)	Pesaro e Urbino	5,5	15)	Prato	6,1
16)	Alessandria	5,5	16)	Rimini	6,0
17)	Trento	5,4	17)	Como	6,0
18)	Parma	5,4	18)	Vicenza	5,9
19)	Vicenza	5,4	19)	Treviso	5,9
20)	Cagliari	5,3	20)	Ancona	5,9
<b>ITALIA</b>		<b>5,7</b>	<b>ITALIA</b>		<b>5,8</b>

Tab. 1. Prime venti province per ruolo del Sistema Produttivo Culturale e Creativo nell'economia locale (Dati del rapporto della Fondazione Symbola, *Io sono cultura*, 2021).

del nostro Paese; il 92% concorda sul fatto che il Colosseo debba essere preservato in ogni circostanza. Inoltre, oltre la metà (il 52%) considera il Colosseo come il fattore principale nella decisione di visitare Roma, nonostante l'immensità del patrimonio storico e culturale della nostra città. Infine circa il 30% degli intervistati ritiene che solo gli italiani dovrebbero pagare per la conservazione del Colosseo mentre per il restante 70%, visitatori e tutti nel mondo dovrebbero contribuire per la preservazione del Colosseo, confermando il valore riconosciuto globalmente a questo *asset* iconico.

Attraverso il metodo del *Contingent Valuation Method*, che si basa sulla *Willingness to Pay* rilevata dalla *survey* condotta da Deloitte, è stato stimato un valore di esistenza pari a 75,7 miliardi di euro che sommato al valore connesso ai ricavi da esso generati (il cosiddetto valore economico di transazione) di 1,1 miliardi di euro, conduce a un valore complessivo del Colosseo come *asset* sociale pari a 76,8 miliardi di euro.

In un'ottica più generale i due rapporti citati confermano la necessità di valorizzare il patrimonio culturale come veicolo di crescita economica e sociale. È, infatti, opportuno richiamare *Culture 2030 Indicators*<sup>23</sup>, un *framework* di indicatori definiti con l'obiettivo di misurare e monitorare il contributo della cultura agli obiettivi dello sviluppo sostenibile, considerando la cultura sia come settore di attività a sé stante, sia come elemento trasversale agli stessi SDGs<sup>24</sup>. Il *framework* evidenzia anche la necessità di misurare gli impatti generati dalla cultura valorizzando le sinergie con gli altri settori dell'economia, anche a supporto di politiche di sviluppo territoriali condivise e trasparenti, a dimostrazione del ruolo di sviluppo economico e sociale riconosciuto a cultura e arte.

## 7. Conclusioni

Il patrimonio artistico e culturale italiano è ineguagliabile per ricchezza, varietà e qualità; anche dal punto di vista economico si tratta di un vantaggio competitivo potenziale di rilievo globale, per i ritorni diretti che può offrire e per l'indotto che genera, in particolare nel settore del turismo. Pur mantenendo presente la natura primaria di bene pubblico, si è ormai fatta strada, nel dibattito economico e politico, la necessità di migliorare la sua valorizzazione e la sua attrattività internazionale, che a causa di alcune caratteristiche strutturali e di diversi ordini di rigidità normativa, amministrativa e gestionale sono apparse in passato subottimali. Negli anni recenti sono stati intrapresi diversi interventi normativi e amministrativi finalizzati a questo obiettivo, che hanno fornito primi risultati incoraggianti in ter-

<sup>23</sup> <<https://whc.unesco.org/en/culture2030indicators/>>.

<sup>24</sup> Sustainable Development Goals.

mini di qualità dell'offerta e di risposta della domanda, in particolare di quella di provenienza estera.

Il presente lavoro ha esaminato, su base nazionale e territoriale, attraverso un confronto comparativo, tre casi di studio, evidenziando la maggior propensione del territorio a una narrazione in grado di generare notorietà e consenso evitando fenomeni di omologazione che stanno compromettendo la dimensione autentica del territorio. Secondo le evidenze mostrate, misure volte ad accrescere l'autonomia, gli spazi di gestione delle risorse e la connessa responsabilizzazione sugli obiettivi sembrano contribuire a migliorare l'attrattività del territorio e quindi patrimonio. Si tratta di un'indicazione di rilievo per i successivi passi normativi che dovranno essere mossi, su una strada già intrapresa e lungo la quale sembra comunque utile proseguire: le possibili ulteriori azioni per migliorare l'*appeal* del prodotto culturale locale (soprattutto per un sistema territoriale come Langhe e Roero) sono diverse: dalle nuove competenze agli stimoli pubblici per la creazione di impresa culturale, all'incremento di visibilità digitale su scala globale. Anche, in chiave pionieristica, guardando ai moderni sistemi e processi di creazione di valore (e di misurazione della stessa).

Per esempio: gli impalpabili NFT<sup>25</sup> (*Non Fungible Token*) potrebbero, con l'aiuto di una poderosa azione di *fund raising* e *networking* internazionale, rappresentare un orizzonte strategico promozionale e di redditività molto concreto per i sistemi territoriali, con poche risorse e penalizzati da questi due anni di pandemia. La modalità principale di fruizione degli NFT-Micro potrebbe esser il metaverso, facilitando la creazione di migliaia di NFT-Micro per ogni opera (bene culturale), in modo che chiunque, anche con pochi euro, ne possa acquistare uno. Attraverso meccanismi di *gamification*, si potrebbero, quindi, generare fonti di entrate per i musei che, oltre a maggior visibilità e quindi notorietà, avrebbero la possibilità di allargare i propri pubblici<sup>26</sup>.

<sup>25</sup> Per NFT si intendono dei tipi speciali di *token* che integrano impronte di immagini digitali o digitalizzate di un bene unico (digitale o fisico), unitamente al relativo atto di proprietà e certificato di autenticità delle medesime impronte, impresse, generalmente, sul registro digitale *blockchain*. Vari Paesi, a partire dagli Stati Uniti, hanno iniziato da poco a strutturare dei modelli legislativi per regolarne la circolazione e da tali iniziative sono emerse delle necessità comuni: considerare gli NFT non dei prodotti finanziari ma delle *commodity*, anche se non inseriti nei settori merceologici definiti da categorie precedentemente prestabilite, nonché scindere, in taluni casi, gli oggetti digitali da collezione (*collectible*) da quelli ideati a puro scopo speculativo. Se in linea generale gran parte degli NFT sono opere digitali con una percentuale più o meno alta di creatività e quindi con interventi autoriali (per esempio la *digital-art*, lo sport, la moda, il *design*), tutt'altra cosa sono gli NFT riproduzioni digitali di oggetti fisici, e tra questi gli oggetti d'arte antica, quali sculture e dipinti, che formano sia il patrimonio di molte istituzioni pubbliche, che quello di privati. Cfr. «[...] la rapida espansione verificatasi nel mondo della *crypto art* ha comportato una rivoluzione nel panorama culturale che ha investito, come è ovvio, anche questo Ministero, invero chiamato a confrontarsi con questa nuova realtà [...]» (Lucia Borgonzoni, sottosegretario Ministero della Cultura, 2022).

<sup>26</sup> MACCAFERRI, 2022.

- BACCARANI C. - GOLINELLI G.M., 2016, *L'Heritage merita un Progetto Strategico Nazionale (Heritage Deserves a National Strategic Project)*, «Sinergie. Italian Journal of Management», 34 (gennaio-aprile), pp. 15-18.
- BERETTA E. - FIRPO G. - MIGLIARDI A. - SCALISE S., 2019, *La valorizzazione del patrimonio artistico e culturale in Italia: confronti internazionali, divari territoriali, problemi e prospettive*, «Questioni di Economia e Finanza», 524.
- CERRATO R. - GANDINO E. - GIACOMETTI C., 2019, *La gestione del paesaggio nel territorio dei Paesaggi Vitivinicoli del Piemonte*, «Economia della cultura. Rivista trimestrale dell'Associazione per l'Economia della Cultura», 3, pp. 427-436.
- CONSIGLIO S., 2018, *Patrimonio culturale e innovazione sociale a Napoli*, «Il Mulino. Rivista trimestrale di cultura e di politica», 4, pp. 629-636.
- DELFINO M., 2022, *Con la turisticizzazione la città rischia l'anima*, «Gazzetta d'Alba», 7 giugno.
- DELOITTE, 2002, *The Value of an Iconic Asset. The Economic and Social Value of the Colosseum* <[https://www2.deloitte.com/content/dam/Deloitte/it/Documents/finance/The-value-of-an-Iconic-Asset\\_Deloitte.pdf](https://www2.deloitte.com/content/dam/Deloitte/it/Documents/finance/The-value-of-an-Iconic-Asset_Deloitte.pdf)>
- FRITTELLA M., 2022, *L'oro d'Italia. Dall'abbandono alla rinascita, viaggio nel paese che riscopre i suoi tesori (e la sua anima)*, Roma.
- GLASS R., 1964, *London: aspects of change*, London.
- GOGUELIN P. - CAVOZZI J. - DUBOST J. - ENRIQUEZ E., 1972, *La formazione psicosociale nelle organizzazioni*, Milano.
- Io sono cultura 2021. L'Italia della qualità e della bellezza*, 2021, «I Quaderni di Symbola», 4 agosto.
- MACCAFERRI A., 2022, *Beni culturali, NFT per raccogliere fondi e allargare il pubblico*, «Il Sole 24 Ore», 17 marzo.
- MAYES F., 1998, *Under the Tuscan sun*, New York.
- PASQUERO M., 2022, *I borghi «bomboniera» o deserti: il doppio destino dei piccoli comuni*, «Corriere della Sera», 28 luglio.
- PILOTTI L. - PENCARELLI T., 2021, *L'evoluzione della domanda post-turistica esperienziale tra materiale, immateriale e spirituale: alla ricerca del "benessere totale" nell'integrated triple loop psicologia cognitiva-percezione-coprogettazione*, «Turismo e psicologia. Rivista interdisciplinare di studi, ricerche e formazione», 14, 2, pp. 102-113 <[https://turismoepsicologia.padovauniversitypress.it/system/files/papers/2021\\_2\\_13\\_0.pdf](https://turismoepsicologia.padovauniversitypress.it/system/files/papers/2021_2_13_0.pdf)>.
- PUMA P. - ROSSI S. - NICASTRO G., 2019, *Il progetto Cortona Heritage: documentare, valorizzare e diffondere il patrimonio culturale*, in PAZOS-LÓPEZ Á. - ALONSO TAC A. (a c. di), *Museo, imagen, sentidos*, Madrid, pp. 329-355.
- SILVESTRELLI P., 2011, *Valorizzazione del patrimonio culturale e sviluppo dell'albergo diffuso: interdipendenze e sinergie*, «Il capitale culturale. Studi sul valore dei beni culturali», 2, pp. 253-274.
- RABBIOSI C. - DI GIANGIROLAMO G. - MEDEI R., 2018, *Patrimonio culturale della moda, turismo e territorio: un dialogo da costruire*, «Economia della cultura. Rivista trimestrale dell'Associazione per l'Economia della Cultura», 1-2, pp. 49-60.

UNCEM, 2022, *Luoghi della Comunità - Nuovi Centri Servizio*, Torino.

YIN R.K., 2003, *Case Study Research: Design and Methods*, London - New Dehli.

<<https://www.airbnb.it/>>.

<<https://www.anpal.gov.it/centri-per-l-impiego>>.

<<https://www.bancaditalia.it/>>.

<<https://www.deloitte.com/>>.

<<http://www.exed.hbs.com/>>.

<<https://www.euromediaresearch.it/>>.

<<https://www.istat.it/>>.

<<https://www.quirinale.it/>>.

<<https://www.statista.com/>>.

<<https://www.unesco.org/>>.

<<https://www.unioncamere.gov.it/>>.





# Creare una destinazione turistica: la valle Gesso, una stazione climatica e termale montana del turismo moderno

PAOLO GERBALDO

## 1. *Un modello di riferimento: le stazioni termali dell'Ottocento*

Dalla seconda metà del XVIII secolo, il baricentro dell'attenzione sul termalismo si spostò progressivamente dal piano strettamente medico-curativo a quello mondano. Il tessuto connettivo delle stazioni termali di successo iniziò infatti a reggersi sull'inscindibile binomio definito dalla cura unita alle occasioni di svago.

Per tutto il XIX secolo, il termalismo restò quindi, senza dubbio, all'interno del perimetro giuridico della dimensione curativa, ma, contemporaneamente, s'impregnò anche di quella delineata dalle molteplici sfaccettature assunte dalla vita sociale. Mentre l'ambiente medico continuava a rendere note le proprietà curative insite nelle acque che costellavano l'Europa delle *villes d'eaux*, dall'altro, nella promozione, si evocarono, con sempre maggior attenzione, le varie attività messe a disposizione dei curisti.

L'attenzione alla componente curativa determinò la necessità della presenza, alla direzione dello stabilimento, di un medico termale in grado di prescrivere ai pazienti cure, trattamenti e durata del soggiorno; il medico-direttore, con i suoi collaboratori, seguiva perciò l'andamento del soggiorno terapeutico accertandosi poi dell'efficacia delle cure prescritte ai pazienti. Allo stesso tempo, la stesura delle relazioni mediche relative ai progressi determinati dalle cure somministrate offrì il materiale per dare alle stampe degli opuscoli utili a far conoscere, a un pubblico più vasto, le proprietà curative della stazione. Le relazioni si rivelarono però anche degli efficaci strumenti di comunicazione; a esse si aggiunsero infatti, sempre redatte dai medici termali, le diverse guide delle stazioni curative pensate per diffondere la conoscenza delle acque con le loro diverse proprietà. Il campo d'indagine delle guide spaziò così dalle singole località a un'area più vasta fino a includere un intero paese o l'intera Europa<sup>1</sup>. Si trattò di due tipi di strumenti molto importanti

<sup>1</sup> A titolo di esempio ricordiamo: SCHIVARDI, 1875; JOHANNE-LE PILEUR, 1880.

per far assurgere a una grande notorietà le stazioni termali maggiormente caratterizzate dall'azione scaturita dall'efficace connubio tra la presenza delle fonti e l'offerta ludico-curativa.

Il tempo della cura si diluì infatti in quello del *loisir*, senza però dimenticare la necessità di saldare la dimensione curativa con il contatto con la natura che venne reso possibile grazie alla presenza dei parchi forniti di laghetti, cascatelle d'acqua, fontane e viali per le passeggiate. Il lungo soggiorno termale ebbe così la capacità di avvolgere il curista in una rigenerante forma di evasione ludico-terapeutica.

La sintesi di queste componenti favorì perciò, anche nel Regno di Sardegna, il recupero del termalismo, intendendolo, seppur con diverse sfaccettature, come una sorgente di benessere, svago e vita sociale. In questa lunga stagione attraversata, nel corso dell'Ottocento, dalle città termali sabaude, s'inserirono perciò sia quelle sabaude presenti sia in Savoia, fino al 1860, quali Aix-les-Bains, Évian, Saint-Gervais-les-Bains, sia in Piemonte, come Acqui, Valdieri e Vinadio<sup>2</sup>.

Il XIX secolo disegnò allora una geografia del termalismo europeo che, seppur con diversi livelli di sviluppo e di richiamo, rese, a tutti gli effetti, il «passare le acque» una moderna pratica turistica diffusa in tante realtà anche molto diverse fra loro. Le scelte di fondo di sviluppo definite dalle località termali, che si basarono sull'adozione di un modello urbanistico-architettonico condiviso, alimentarono perciò il richiamo della mondanità che, in varie accentuazioni, si saldò alle proprietà curative delle acque.

In generale, le località termali trassero vantaggio dal progressivo definirsi di un modello di crescita in grado di stimolare anche l'attività ricettiva<sup>3</sup>. Il clima di diffuso interesse per la cultura termale plasmò una «[...] topografia igienico mondanoletteraria dell'Europa tardo ottocentesca, espressione di una comune ideologia definita dall'aristocrazia committente, che li inserisce nel proprio "circuito turistico"»<sup>4</sup>.

In questo quadro s'inserì anche l'attenzione alla ridefinizione degli spazi circostanti i nuclei centrali della stazione: lo stabilimento termale, le strutture ricettive e quelle ricreative: «Fra le caratteristiche comuni c'è la posizione scenografica, nel verde e in mezzo alla natura, garanzia di salubrità e godimento estetico, massima aspirazione nell'età dell'Illuminismo e del Romanticismo. Parchi, giardini, aiuole e viali alberati ricorrono nella progettazione urbana, esito diretto del rito della passeggiata come precisa necessità e prescrizione terapeutica, in una controllata commistione tra natura e architettura»<sup>5</sup>.

<sup>2</sup> Sulle terme sabaude cfr.: BERTINI, 1843; STEFANI, 1854.

<sup>3</sup> Un quadro complessivo dei grandi alberghi italiani lo fornisce PACCIAROTTI, 2006. Sull'evoluzione dell'ospitalità alpina: DAL NEGRO, 2007.

<sup>4</sup> MARTINI - FRANCESCONI, 2021, p. 3. Nel primo capitolo, il volume offre un quadro d'insieme del termalismo europeo.

<sup>5</sup> *Ibid.*, p. 4.

Azione terapeutica, ospitalità e intensa vita sociale avranno perciò, fin dall'inizio dell'Ottocento, un loro primo momento d'incontro all'interno delle stazioni termali: un incontro che aprì la strada a un fortunato connubio destinato a ripetersi, in forme e luoghi diversi, per codificarsi infine in un modello di sviluppo vero e proprio che si porrà alla base del successo di diverse destinazioni turistiche.

Allargando ora lo sguardo al prodotto turistico termale occorre annotare che esso è la risultante di tre tipologie di servizi caratteristici.

I primi sono quelli fondamentali che comprendono le prestazioni curative proprie dello stabilimento termale; essi sono di tipo: terapeutico, salutistico e medico. In secondo luogo, incontriamo i servizi complementari offerti da imprese del settore ricettivo, della ristorazione, delle attività sportive e ricreative; tali servizi rientrano nel ventaglio più ampio dello svago che caratterizza, e differenzia, l'offerta della stazione termale. Per ultimi incontriamo i servizi ausiliari; in quest'ambito rientrano infatti le prestazioni indispensabili per rendere accessibile la stazione. Fanno parte di questa componente dell'offerta termale le imprese attive nel settore dei trasporti, dell'informazione e delle varie forme di assistenza ai turisti termali.

Il rapporto tra servizi fondamentali e complementari tende però a modificarsi. Nelle stazioni termali tale dato è ben visibile in quanto ai primi, comprendenti le cure vere e proprie, si integrano i secondi includenti, per esempio, oltre a quelli già ricordati, anche i servizi legati alle sfere dell'estetica e del benessere in generale. Nel momento in cui i servizi complementari sono però proposti da tutte le stazioni termali essi diventano una componente ormai necessaria del prodotto offerto dato che il cliente si è ormai abituato a fruirli<sup>6</sup>.

## 2. «Passare le acque»: una pratica sociale

Percorrere l'Europa per soggiornare in una delle sue stazioni termali divenne, nel XIX secolo, una pratica consolidata capace di dettare i tempi della distinzione sociale: un processo che, partendo dallo stabilimento termale, si estese agli edifici pensati per il *loisir* e l'ospitalità. Il mondo creato, separato rispetto a quello della realtà quotidiana, si manifestò così tramite una rete di spazi e relazioni ben codificati. In questo fece scuola, sicuramente, il modello urbanistico-sociale della città termale tedesca e dell'Europa centrale<sup>7</sup> polarizzato attorno agli ambienti di cura, per le passeggiate e dedicati, come il *kursaal*, alla regolamentazione e al controllo delle relazioni sociali: su di essi si fondò infatti la complessità di un sistema della cura, del riposo e dello svago giocato su una dimensione sostanzialmente elitaria o comunque animata da una logica di gruppo tendente a includere e a escludere.

<sup>6</sup> Sui servizi termali cfr.: GARIBALDI, 2015, p. 26.

<sup>7</sup> Sul tema delle città termali dell'Europa centrale: LARGEN, 2019.

Focalizzando l'attenzione sul modello della città termale europea possiamo perciò osservare che essa delineò una sorta di palcoscenico allestito per fortificare, dopo averne curato i malanni corporali, lo spirito mondano degli ospiti<sup>8</sup>. Stabilimenti termali e grandi alberghi videro infatti, come clientela primaria da attrarre, i reali e i membri delle classi agiate; una clientela, citata dalla stampa e dalle cronache mondane, regolata da sottili gerarchie interne che si rivelò però essere portatrice di un alto valore aggiunto economico. Allo stesso tempo, questa clientela risultò in grado di dettare il successo delle stazioni climatiche. Pur con ruoli politici ed economici differenti a seconda dei vari stati europei, l'aristocrazia, nella sua fase di lunga quanto affascinante decadenza, si mosse con un ritmo sincronizzato scegliendo di soggiornare, nei mesi estivi, nelle stazioni termali e montane.

Osservando l'evoluzione delle stazioni termali dell'Ottocento risulta allora evidente lo spostamento delle lancette dell'offerta verso la dimensione ricreativa. La conseguenza di questa modifica nella classificazione dei servizi comportò quindi, come già detto, un incremento delle imprese impegnate a fornire i servizi della componente non curativa, in senso stretto, dell'offerta termale.

La cura e lo svago furono così le due coordinate che orientarono lo sviluppo, e il successo, di diverse *villes d'eaux*. Spesso innescata dalla scintilla determinata dall'apertura dei casinò, la vocazione termale-mondana divampò infatti, seppur con intensità differenti, negli anni della *Belle Époque* per poi estinguersi, bruscamente, con l'aprirsi del Primo conflitto mondiale.

Non rimase certo fuori dai circuiti interessati dal movimento internazionale dei forestieri il Regno di Sardegna posto, fino agli anni sessanta dell'Ottocento, a cavallo delle Alpi. L'attenzione si volse dunque, da un lato, a un modello di sviluppo non originale e, dall'altro, alla costruzione di un'offerta adeguata a soddisfare le richieste della società elegante. Anche nelle località termali presenti nel Regno di Sardegna, il linguaggio turistico acquistò perciò precisione non tralasciando di porre l'accento sugli investimenti necessari per l'adeguamento delle modalità di fruizione delle acque termali senza tralasciare di rivedere l'assetto urbanistico delle stazioni in modo tale da dotarle degli spazi richiesti per l'intrattenimento e la gestione del tempo libero dei curisti.

Giunti a questo punto del discorso sappiamo ormai qualcosa del turismo termale europeo del XIX secolo. Sappiamo soprattutto che i suoi flussi internazionali vennero identificati come una ricchezza economica per il territorio. Sappiamo dell'attenzione crescente a offrire le diverse forme del *loisir* a malati veri o presunti. Sappiamo dell'impegno a non trascurare l'aspetto curativo migliorando quindi costantemente la funzionalità degli stabilimenti termali. Sappiamo della creazione di un immaginario termale alla cui costruzione contribuirono diversi fattori: l'effica-

<sup>8</sup> Una sintesi sulla vita sociale alle terme europee è data da WALLON, 1981.

cia terapeutica delle acque; la pratica dei bagni; l'acqua bevuta attingendo direttamente alla fonte oppure imbottigliata per essere consumata altrove; la comunicazione affidata alla cultura medica; le pagine dei giornali; la pubblicità fatta dalle sempre più numerose imprese che iniziarono a operare nel settore; la presenza di curisti di fama nelle diverse *ville d'eaux*. Sappiamo ancora che il termalismo si modellò come un fenomeno sociale capace di far interagire terapie e *loisir*.

Scortati da queste conoscenze raggiungiamo allora la valle Gesso fino ad affacciarsi, al pari di un curista o balneante ottocentesco, sul complesso delle Terme reali di Valdieri<sup>9</sup>.

### 3. Cura e ospitalità in valle Gesso

[...] Giace lo stabilimento termale di Valdieri alle falde del monte Matto in una pittoresca valletta quasi totalmente occupata dal letto del torrente Gesso e dai fabbricati di antica e di recente costruzione. Le sorgenti termali di Valdieri si trovano a metri 1144,50 sopra il livello del mare: nelle più calde giornate della state il termometro non oltrepassa i 15° e scende di rado al di sotto dei 10°, e malgrado la prodigiosa quantità di vapori che s'innalzano di continuo dalle acque termali, l'atmosfera è pochissimo umida, perché la valletta è ben ventilata e difesa dai venti del Nord dai monti del Matto e della Merà<sup>10</sup>.

L'attenta descrizione del dottor Giovanni Garelli (1825-1881)<sup>11</sup>, medico della Real Casa, responsabile dello stabilimento e studioso delle applicazioni mediche delle acque minerali, ci introduce alle terme di Valdieri. A fornirci invece un'idea, potremmo dire dal basso, delle attrattive offerte dalla stazione termale può provvedere l'arguta testimonianza fornita, nel 1867, da un balneante:

In estate mentre nella città si soffoca in mezzo ad un'aria infiammata, pesante e putrida, a Valdieri i polmoni non si dilatano mai abbastanza quanto vorrebbero per respirare quel aere leggero, fresco e puro. In estate, mentre alla pianura si muore di malattie dissolutive del sangue, a Valdieri il sangue si fa ricco di principi ossigenati e vivificatori. Colà trova vita il misantropo, l'ipocondriaco; trova colà pascolo alla

<sup>9</sup> Sulle Terme di Valdieri sono fondamentali: RISTORTO, 1973; LEVA PISTOI - PALMUCCI QUAGLINO, 1984; CESANA, 2017; PALMUCCI QUAGLINO, 1998. Una sintesi cronologica fondata sui documenti la offre CESANA, 2019.

<sup>10</sup> GARELLI, 1864, pp. 81-82.

<sup>11</sup> Il medico Giovanni Garelli sarà responsabile della direzione sanitaria dello stabilimento termale dal 1850 «[...] fino al 1870, il dott. Eugenio Lace Del Pozzo fino al 1881, poi il dott. Carlo Alberto Valle e il dott. Luigi Varalda» (RISTORTO, 1973, p. 150). Sul medico e senatore Giovanni Garelli: *Alla memoria del senatore Giovanni Garelli*, 1881.

sua immaginazione il romantico, il filosofo. L'elegante damerino, il placido sibarita, ed instancabile "touriste" trovano tutti ai Bagni di Valdieri un soggiorno confacientesi colle loro tendenze, colle loro abitudini [...]»<sup>12</sup>.

Essendo sufficientemente nota la storia delle terme di Valdieri<sup>13</sup> sottolineiamo solo che, al pari di quanto registrato per altre stazioni termali, il salto di qualità, anche in valle Gesso, lo impresse, a metà Ottocento, dopo altri interventi, la costruzione del Grand Hôtel Royal. A dare la risposta concreta che tutti si attendevano da una stazione termale alla moda venne infatti chiamato l'architetto Giuseppe Bollati (1819-1869)<sup>14</sup>; noto per il suo eclettismo, il Bollati delineò così le forme architettoniche del nuovo albergo: «L'edificio consiste in un blocco di quattro piani scanditi da ampie finestre inserite entro archeggiature che alleggeriscono le sue fronti e, pur nella cura dei saloni, della galleria e delle stanze interne, non esibisce gli sfarzi o le frivolezze caratterizzanti quasi tutti gli edifici termali»<sup>15</sup>.

La prima pietra del maestoso complesso venne posta, il 10 luglio 1857, dal re di Sardegna Vittorio Emanuele II: «La presenza del Re all'inaugurazione dei lavori è vista come ottimo auspicio per il rilancio dello stabilimento a livello regionale e non solo»<sup>16</sup>.

Come d'abitudine per i grandi alberghi alpini, anche il maestoso edificio del Bollati risultò calato nel paesaggio mirando più all'effetto scenografico che al legame con il territorio circostante, inteso solo come un fondale paesaggistico da poter ammirare fruendo delle moderne comodità offerte dal grande albergo.

Con l'aprirsi degli anni sessanta dell'Ottocento, il Grand Hôtel Royal non mancò di ricavarsi un suo spazio nell'ambito dell'*hôtellerie* termale.

L'établissement renferme environ 300 chambres d'étrangers, une immense salle à manger, un bazar, une fort belle salle de bal, des salons de conversation, de jeux, de lecture. La belle galerie qui donne sur le torrent sert de café; une autre galerie couverte unit le grand corps de bâtiment des Thermes à l'ancien établissement de Santa Lucia, où se trouve le restaurant. Des *chalets* pittoresques s'élèvent dans le voisinage et sont réservés aux baigneurs, enfin les bâtiments de l'ancien établissement du *Baraccone*, sur la rive g. du torrent, complètent l'ensemble de l'aménagement<sup>17</sup>.

Frutto di una stratificazione di interventi architettonici, le terme si mostrarono allora come il risultato dell'«assemblaggio degli antichi edifici e degli chalets» dove

<sup>12</sup> RISTORTO, 1973, p. 150.

<sup>13</sup> Per una sintesi sulle vicende storiche delle Terme di Valdieri rimando a: GERBALDO, 2019, in particolare pp. 19-30.

<sup>14</sup> TAMBURINI, 1969, p. 294.

<sup>15</sup> PACCAROTTI, 2006, p. 200.

<sup>16</sup> BONO, 2013, p. 94.

<sup>17</sup> JOHANNE - LE PILEUR, 1880, p. 582.

«la grande fabbrica del Bollati finisce per dare il tono all'ambiente subordinando a sé gli spazi circostanti [...]»<sup>18</sup>.

Spostandoci ora verso lo scadere dell'Ottocento, notiamo che un'innovazione curativa, i bagni a vapore, noti come le stufe, caratterizzò poi l'offerta terapeutica delle terme. Ideate nel 1890, le stufe<sup>19</sup> «[...] consistono in due ambienti scavati a galleria nella viva roccia, ai piedi del Monte Matto. La temperatura della prima stufa è di 48°-50°; quella della seconda, più addentro nella roccia, di 55°. La loro temperatura è mantenuta costante dal calore assicurato dalla roccia e dalle cinque polle d'acqua solforosa (temp. 58°-63°), che si rinvennero scavando le gallerie»<sup>20</sup>.

Le varie cure erogate compresero anche le applicazioni con strati sovrapposti di muffe e i trattamenti con l'elettricità. Dal 1891 entrarono in funzione gli impianti idroterapici per applicazioni con l'acqua la cui temperatura variava da 7° a 60°. Infine, lo stabilimento, dal 1903, sarà dotato sia di una sala d'inalazione che di un'area per il massaggio<sup>21</sup>.

A cogliere gli elementi strutturali che dovevano meglio accompagnare il diffondersi delle acque curative come fatto economico-turistico pensò però, fin dagli anni sessanta dell'Ottocento, la riflessione dei medici che vennero coinvolti, come responsabili sanitari, nella gestione e nell'organizzazione degli stabilimenti. Uno di questi fu il già ricordato «medico clinico delle acque» Giovanni Garelli che offrì un'interessante riflessione fruendo, accanto alla competenza in materia, di un osservatorio privilegiato offertogli sia da Valdieri che dalla conoscenza diretta delle stazioni termali europee.

Lo schema interpretativo proposto dal Garelli partiva da un dato ormai assodato: la sottoutilizzazione di una risorsa largamente diffusa in Italia. Un diverso sistema di gestione delle acque termali sarebbe infatti stato foriero di un beneficio economico superiore in linea con quelli registrati in Europa.

[...] L'attuale utilità delle nostre sorgenti minerali è inferiore d'assai a quella, che se ne potrebbe ritrarre, sia che si riguardi il vantaggio economico delle località in cui le medesime si incontrano, sia ancora che si pensi ai maggiori benefizi, che l'arte medica ne potrebbe ricavare quando o la industria privata o le Provincie ed i Comuni nel cui territorio esse trovansi, rendessero più facile all'universale l'uso delle medesime, e dal canto suo il Governo provvedesse con una oculata e ben intesa legislazione a guarentirne una buona e saggia amministrazione<sup>22</sup>.

<sup>18</sup> LEVA PISTOI - PALMUCCI QUAGLINO, 1984, p. 256.

<sup>19</sup> La terapia prevedeva che l'utilizzo delle stufe fosse fatto, per un periodo compreso dai cinque ai dieci minuti, al mattino, una volta al giorno per un numero di otto o dodici giorni alternandoli, però, con giorni di riposo e con i bagni solforosi.

<sup>20</sup> REYNAUDI, 1905, p. 154.

<sup>21</sup> *Ibid.*, p. 155.

<sup>22</sup> GARELLI, 1864, p. 463.



Il punto di debolezza del sistema italiano delle acque andava perciò ricercato, secondo l'analisi condotta dal medico, nella sua carente gestione igienica e terapeutica prima che nell'assenza di un'offerta di comodità e svaghi. Gli aspetti negativi presenti nel settore termale, vennero nettamente amplificati dal confronto istituito con le stazioni della Francia e, soprattutto, con quelle dell'area tedesca.

In Germania i proprietari delle diverse stazioni termali procurano con ogni mezzo di attirare ai loro stabilimenti il maggior numero di accorrenti; e mentre cercano di mantenere alle acque la riputazione di loro efficacia, nulla dimenticano poi di quanto può tornare di sollievo, e di conforto a chi vi occorre.

Da noi all'opposto molte sorgenti, per loro natura preziose, giacciono ancora neglette, epperò improduttive; altre per incuria delle amministrazioni locali o degli stessi proprietari sono in un così deplorabile stato, che non è possibile indirizzarvi dei malati per passarvi una stagione d'estate e farvi una cura.

Pochi sono quelli stabilimenti i quali possano dirsi sufficientemente adattati al benessere di chi li frequenta, tanto rispetto alla cura, quanto riguardo ai comodi della vita<sup>23</sup>.

Le trasformazioni necessarie per far sì che, anche in Italia, iniziassero a operare degli stabilimenti termali modello dovevano però trovare un attore, che fosse pubblico, privato o entrambi, in grado di avviare un processo capace di rafforzare l'offerta italiana. Nella visione del medico non c'era dubbio che, una volta messo in atto, tale processo si sarebbe potuto riprodurre, sempre partendo dalla presenza degli stessi ingredienti iniziali, ad altri contesti. Il compito di ispirare tale politica di sviluppo virtuoso delle stazioni termali italiane, Giovanni Garelli lo assegnò perciò all'intervento dell'attore pubblico: «[...] Spetta al Governo prendere la iniziativa in siffatte questioni, che interessano così davvicino la pubblica prosperità; egli solo può avere autorità e forza bastante per ricavare dalle nostre idrologiche ricchezze tutto quel bene, che a buon diritto si può aspettarne; e sotto questo punto di vista l'intervento del Governo è secondo noi di massima necessità, perché siamo affatto sprovvisti di leggi a tale riguardo»<sup>24</sup>.

#### 4. *Lo svago anche a Valdieri*

Nell'ultimo quarto dell'Ottocento, la stazione di Valdieri entrò in una fase in cui germogliò l'indispensabile dimensione mondiale in grado di assicurare la visibilità internazionale.

<sup>23</sup> *Ibid.*, p. 464.

<sup>24</sup> *Ibid.*, p. 465.

Le dense pagine della vita sociale termale che ruotarono attorno al nuovo stabilimento iniziano però a essere scritte fin dagli anni sessanta dell'Ottocento: «Alla metà di luglio 1860 alle Terme di Valdieri sono ospiti le contesse Delfino e Gajoli, la principessa Poniatowski, la marchesa Brianzon [*Carron di Briançon, n.d.a.*], la contessa Meana [*Ripa di Meana, n.d.a.*], la baronessa De Margherita, le signore Siccardi, Casana e Viglietti. Ogni sera è rallegrata da canti, suoni e danze»<sup>25</sup>. Fin dal 1874 lo stabilimento termale era dotato del telegrafo<sup>26</sup>.

La presenza, a partire dalla seconda metà del secolo, dei membri della Casa reale di Sardegna, prima, e d'Italia, poi, giocò un ruolo di primo piano nel richiamare, anche alle terme di Valdieri, i rappresentanti dell'elegante società dell'epoca. Nella stagione estiva del 1867 il complesso termale aprì il 1° luglio per terminare l'attività il 1° settembre. Dagli anni ottanta, la stagione iniziò invece attorno al 20 giugno e le presenze, sempre sostenute dalla partecipazione costante dei Savoia in valle Gesso, superarono le seicento unità.

Sulla provenienza, in quest'epoca, dei balneanti ben informa il quotidiano cuneese «La Sentinella delle Alpi»: «Il maggior numero delle diverse famiglie accorse ai Bagni di Valdieri [...] appartiene alla provincia di Torino e Cuneo, furonvi alcuni milanesi, pochi fiorentini e genovesi. Tra gli stranieri notossi maggior numero di inglesi»<sup>27</sup>.

Dal punto di vista numerico le estati del 1894 e del 1895 segnarono un po' l'apice delle presenze dato che «[...] gli elenchi pubblicati riportano decine e decine di forestieri di alto ceto sociale provenienti da Cuneo, Torino, Milano, Genova, Roma, Firenze, Venezia, Alessandria, Boscomarengo, Argenta, Asti, Bra, Pinerolo, Mondovì, Lodi, Carmagnola, Intra, Vercelli, Varese, Racconigi, Monaco»<sup>28</sup>.

Anche in merito alla settimana di Ferragosto dell'anno seguente, le cronache dell'epoca riferirono commenti trionfali sulla presenza dei bagnanti; esse riportarono «[...] centinaia di nomi di ospiti e le loro provenienze da gran parte d'Italia da Sanremo a Lecco e dall'estero da Londra a Costantinopoli»<sup>29</sup>.

La positiva interazione tra cura e svago sancì il buon esito della stazione climatica termale della valle Gesso. Per conoscere soprattutto il secondo aspetto viviamo allora una giornata tipo dei balneanti scandita, al di là delle cure, dalle passeggiate e dalla contemplazione degli oltre tremila metri del Monte Matto; la giornata, come narrano le cronache, continuava poi con la conversazione nella quale rientrava lo scambio delle «[...] notizie che due volte al giorno ricevono per posta secondo l'orario stabilito, o per ultimo attendono con impazienza il dolce suono della cam-

<sup>25</sup> CESANA, 2017, p. 53.

<sup>26</sup> CESANA, 2019, pp. 133-134.

<sup>27</sup> *Ibid.*, p. 35.

<sup>28</sup> CESANA, 2017, p. 154.

<sup>29</sup> *Ibid.*

panella del refettorio, che chiama gli abitatori delle Terme a convitto»<sup>30</sup>. Detto delle «gare alle bocchie, vero torneo, cui impavide assistono le gentili signore», un attento osservatore della vita sociale di Valdieri avrebbe potuto soffermarsi sul lieto scorrere, negli spazi comuni del Grand Hôtel Royal, delle ore serali: «Alla sera le più gaie e gioviali dame, le signorine più elette, più ammodo, dopo le consuete passeggiate nei dintorni o sotto l'ampio porticato chiuso da invetriata, al riparo dalla pioggia e dal vento, si danno convegno al salone del Casino ove si fa della musica eccellente [...]. Le signorine più colte e gentili sfoggiano le loro eleganti *toilettes*, e danno prova del loro elegante gusto artistico [...]

Dalla trama di questa miniatura mondana uscì però anche il mai sopito tema dell'accessibilità.

Ma se alle altre agiatezze che costituiscono il *comfort* così desiderato da tutti i balneanti, specialmente stranieri, [...] si aggiungeranno [...] in *primis* il miglioramento del servizio celere di veicoli e di corrieri, le Terme Valderiane (che quest'anno furono visitate ed ospitarono parecchie centinaia di *touristes*, di malati e di buontemponi [...] saranno il punto di convegno nell'estiva stagione della società più eletta e più gaia, crescendo riputazione a quella cura idropatica e climatica sopra tutto che è il maggior vanto della località descritta<sup>32</sup>.

La crescita di presenze alle Terme reali di Valdieri, in cui rimase comunque prevalente la componente piemontese, si può leggere anche attraverso le lenti delle guide internazionali dedicate alle stazioni climatiche.

Sempre sotto il profilo dell'accessibilità, un dato significativo lo fornì, avendo come punto di riferimento Parigi, l'attenzione al modo di raggiungere i «Bains de Valdieri situés à 14 kil. de distance de Valdieri»<sup>33</sup>: «De Paris à Turin par Dijon, Culoz, Aix-les-Bains et le tunnel du Montcenis, 801 kil. – Chemin de fer de Lyon 3 conv. par jour. Train express en 21 h. 33 min. ou 22 h. 20 min [...]. De Turin à Coni, 88 kil. – Chemin de fer. 4 conv. par jour. Trajet en 3 h. [...]. De Coni à Valdieri, 44 kil. – Route de voitures. Trajet en 4 h 30 min. environ»<sup>34</sup>.

Con l'aprirsi del Novecento, la stazione termale della valle Gesso si presentò ormai come una destinazione climatica affermata e favorita, accanto alla presenza delle acque curative, da un clima estivo alpino sano, secco e non troppo freddo. Nella seconda metà dell'Ottocento si definì quindi, alle terme di Valdieri, un percorso di modernizzazione della stazione che, accanto all'ospitalità di alto livello e agli svaghi, si giovò non poco dell'indispensabile richiamo offerto dalla vicinanza con i membri della Casa reale sabauda.

<sup>30</sup> ARMANDI, 1886, pp. 261-262.

<sup>31</sup> *Ibid.*

<sup>32</sup> *Ibid.*

<sup>33</sup> JOHANNE - LE PILEUR, 1880, p. 582.

<sup>34</sup> *Ibid.*

- Alla memoria del senatore Giovanni Garelli. Omaggio di concittadini, ammiratori ed amici*, 1881, Mondovì.
- ARMANDI G.I., 1886, *Le Terme Valderiane*, «Gazzetta del Popolo della domenica. Letteraria-artistica-scientifica illustrata», IV, 32 (8 agosto), pp. 261-262.
- BERTINI B., 1843, *Idrologia minerale ossia descrizione di tutte le sorgenti d'acque minerali note sinora negli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, Torino.
- BONO L., 2013, *Le cacce reali in Valle Gesso*, in PASSERIN D'ENTRÈVES P. (a c. di), *Le cacce reali nella Alpi Marittime*, Torino, pp. 93-138.
- CESANA W., 2017, *I Savoia in Valle Gesso. Diario dei soggiorni reali e cronistoria del distretto delle Alpi Marittime dal 1855 al 1955*, Cuneo.
- CESANA W., 2019, *Le Terme Reali di Valdieri. Storia, cronaca, tradizioni e curiosità di un luogo incantevole nel cuore delle Alpi Marittime*, Cuneo.
- DAL NEGRO F., 2007, *Hotel des Alpes. Storie di alberghi ed albergatori dalla Savoia al Tirolo / Historische Gastlichkeit von Savoyen bis Tirol*, Baden.
- GARELLI G., 1855, *Valdieri e le sue acque*, Torino.
- GARELLI G., 1864, *Delle acque minerali d'Italia e delle loro applicazioni terapeutiche*, Torino.
- GARIBALDI R., 2015<sup>2</sup>, *L'economia e la gestione delle imprese turistiche*, in GARIBALDI R. (a cura di), *Economia e gestione delle imprese turistiche*, Milano, pp. 3-32.
- GERBALDO P., 2019, «*Maison de premier ordre*». *Percorsi piemontesi dell'alta hôtellerie alpina: storia, immagini, scenari, conservazione e valorizzazione dal turismo elitario a oggi*, in PANERO F. (a c. di), *Beni e risorse culturali delle comunità alpine. Fra storia e valorizzazione*, Cherasco, pp. 19-39.
- JOHANNE A. - LE PILEUR A., 1880<sup>2</sup>, *Les bains d'Europe: guide descriptif et médical des eaux d'Allemagne, d'Angleterre, de Belgique, d'Espagne, de France, d'Italie et de Suisse*, Paris.
- LARGEN D.C., 2019, *L'Europa alle terme. Una storia di intrighi, politica, arte e cura del corpo*, Torino (ed. or. 2015, trad. it. di Lovisolo A.).
- LEVA PISTOI M. - PALMUCCI QUAGLINO L., 1984, *Le terme di Vinadio e di Valdieri*, in BOSSAGLIA R. (a c. di), *Stile e struttura delle città termali, I, Lombardia, Piemonte e Valle d'Aosta*, Bergamo, pp. 247-259.
- MARTINI A. - FRANCESCONI M., 2021, *La moda della vacanza. Luoghi e storie 1860-1939*, Torino.
- PACCIAROTTI G., 2006, *Grand Hôtel. Luoghi e miti della villeggiatura in Italia 1890-1940*, Busto Arsizio.
- PALMUCCI QUAGLINO L., 1998, *Le terme di Valdieri e le palazzine reali di caccia. Episodi di architettura ottocentesca*, in DE ROSSI A. - MAMINO L. - REGIS D. (a c. di), *Le terre alte. Architettura, luoghi, paesaggi delle Alpi sud occidentali*, Cuneo, pp. 114-117.
- REYNAUDI C., 1905, *Cuneo e le sue valli*, Cuneo.
- RISTORTO M., 1973, *Valdieri. Centro turistico di valle Gesso*, Cuneo.
- SCHIVARDI P., 1875, *Guida descrittiva e medica alle acque minerali ed ai bagni d'Italia nonché agli stabilimenti idroterapici, ai soggiorni d'inverno, alle cure col siero di latte e coll'uva*, Milano.

STEFANI G., 1854, *Guida alle acque salutari degli Stati Sardi*, Torino.

TAMBURINI L., 1969, *Bollati, Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XI, Roma, p. 294.

WALLON A., 1981, *La vie quotidienne dans les villes d'eaux (1850-1914)*, Paris.

# Modelli turistici *outdoor* transfrontalieri. L'Alta Via del Sale: fruizione, tendenze, prospettive della proposta

CRISTINA BERGONZO e DAMIANO CORTESE

## 1. L'Alta Via del Sale

«Una spettacolare strada bianca dalle Alpi al Mare»: così viene descritta, sul sito del prodotto turistico<sup>1</sup>, L'Alta Via del Sale, strada bianca ex-militare che collega Alpi piemontesi e francesi e Mar Ligure grazie a uno storico percorso sullo spartiacque principale presso il confine italo-francese, a una quota tra i 1.800 e i 2.100 metri. Si tratta di una via particolarmente gradita ad appassionati di *trekking*, *mountain bike*, motociclismo e fuoristrada, fruibile attraverso diversi itinerari transfrontalieri e accessibile da sei ingressi: Limone Piemonte, Ormea-Upega di Briga Alta, Triora, Pigna, La Brigue e Tenda.

Nell'ambito del progetto europeo Alcotra *PITEM Outdoor Data*<sup>2</sup>, l'itinerario interregionale e transfrontaliero è stato scelto quale caso di studio per il monitoraggio della domanda turistica *outdoor*, con l'obiettivo di indagare un prodotto emblematico che, nel corso degli anni, ha acquisito reputazione, grazie a un costante passaparola e a una grande visibilità su *social media*, *new media* e *media* tradizionali. Attraverso un questionario strutturato in collaborazione tra l'Università degli Studi di Torino - Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne e VisitPiemonte DMO<sup>3</sup>, si è cercato di comprendere il grado di soddisfazione complessivo e la percezione di completezza e armonia della proposta, per evidenziare ele-

<sup>1</sup> <<https://www.altaviadelsale.com/ita/>>. Tutti i siti citati in nota e tutti quelli elencati in bibliografia sono stati verificati il 7 luglio 2022.

<sup>2</sup> Progetto finalizzato a una più armonica alimentazione e gestione delle informazioni turistiche per le attività *outdoor*, attraverso il miglioramento del dialogo e della collaborazione tra gli esperti della gestione dei siti e delle infrastrutture dedicate, nonché grazie all'adozione di protocolli e strumenti condivisi <<https://www.regione.piemonte.it/web/temi/fondi-progetti-europei/programmi-progetti-europei/cooperazione-territoriale-europea-piemonte/pitem-mito-progetto-outdoor-data>>.

<sup>3</sup> <<https://www.visitpiemonte.com/it/>>.

menti di confronto ed eventuale applicabilità e replicabilità rispetto ad altri prodotti *en plein air*. La contingenza e le variazioni di comportamento determinate dalla pandemia da Covid-19 hanno incrementato la fruizione di turismo lento e *outdoor*. Un dato su tutti sarebbe sufficiente a evidenziare la mutazione in atto: l'inserimento nel Paniere ISTAT 2021<sup>4</sup> delle scarpe da *trekking*, prodotto iconico del desiderio di esperienza all'aria aperta e di una fruizione *slow* del territorio. Dunque, etichette prima applicate per descrivere prospettive future<sup>5</sup>, se non scenari desiderati, rispetto al turismo, quali turismo di prossimità, sostenibilità, rigeneratività e circolarità del settore sono divenute imperativi tanto inevitabili, quanto reali: fattive ed efficaci soluzioni per un comparto che si è adattato<sup>6</sup> a uno scenario in divenire. Scopo finale dello studio – in linea con gli obiettivi del progetto europeo – è stato, in tal senso, comprendere l'allineamento – o le condizioni che garantiscono un miglioramento dell'incrocio tra domanda e offerta – tra la proposta *outdoor* dell'Alta Via del Sale e il consumatore del *new normal*.

## 2. Studio del caso: metodologia

Con il coinvolgimento dell'ATL - Agenzia Turistica Locale del Cuneese<sup>7</sup> e di Conitours - Consorzio Operatori Turistici Provincia di Cuneo<sup>8</sup>, che gestisce e monitora l'ingresso dei mezzi a motore, si è diffusa una *survey online*, veicolata a mezzo cartoline digitali e accessibile anche attraverso *QR code*, proposta in quattro lingue (italiano, francese, inglese, tedesco), contenente i seguenti elementi di indagine: data di arrivo e di partenza per la valutazione del periodo e della durata del soggiorno; porta di accesso all'Alta Via del Sale; mezzo di trasporto utilizzato per percorrere l'itinerario, inclusa l'opzione «nessun mezzo», dedicata a coloro che effettuano escursioni o *trekking*; tipologia di utente: prima esperienza del percorso/*habitué*; servizi di cui si è usufruito; tipologia di struttura scelta in caso di pernottamento; spesa media giornaliera *pro-capite* per i servizi fruiti; grado di soddisfazione rispetto ai servizi utilizzati; grado di soddisfazione complessivo; giudizio su completezza e armonia dell'esperienza; eventuali servizi da potenziare o inserire; disponibilità a consigliare l'itinerario e motivazione; città di residenza.

<sup>4</sup> ISTAT, 2021.

<sup>5</sup> Si veda il piano annuale del turismo italiano MIBACT-ENIT, 2020 rispetto a turismo *slow* e *active*. Di interesse anche: ENIT, 2021.

<sup>6</sup> Si veda, per il contesto Covid-19, CAWTORN - KENNAUGH - FERREIRA, 2021, pp. 812-821; per il concetto di *adaptive management*: HOLLING - WALTERS, 1978, pp. 1-377.

<sup>7</sup> <<https://www.visitcuneese.it/>>.

<sup>8</sup> <<https://www.cuneoalps.it/>>.

La ricerca ha acquisito i primi dati a partire dalla giornata del 3 agosto 2021, fino al 18 ottobre 2021. Il periodo di copertura è stato dunque particolarmente significativo dal punto di vista della presenza turistica e quindi utilmente rappresentativo della fruizione dell'itinerario *outdoor*.

### 3. Risultati e discussione

Seppure, come riportato più sopra, il modulo di raccolta dati fosse disponibile in quattro lingue, di fatto solamente due versioni sono state utilizzate dai compilatori: le risposte al questionario in lingua italiana sono state 407; 55, invece, quelle per il questionario in lingua inglese.

Rispetto alla provenienza dei rispondenti al primo questionario (in lingua italiana), escludendo 14 risposte da parte di visitatori stranieri (6 dalla Francia, 3 dalla Germania, 3 dalla Svizzera, 1 dalla Spagna, 1 dall'Olanda), si registrano 197 località di provenienza, che fanno riferimento a 55 province e 14 regioni, tra le quali spiccano Piemonte (34,35% del totale), Liguria (23,16%), Lombardia (22,14%). Quanto alla provenienza dei rispondenti al secondo questionario (in lingua inglese), si tratta per il 37% di residenti in Germania, per il 28% di residenti in Francia, per il 20% di residenti in Svizzera, per il 6% di residenti in Austria, per il 6% di residenti in Olanda, per il 2,8% di residenti in Spagna.

Quanto alle porte di accesso attraverso le quali si raggiunge l'itinerario, le percentuali sono così distribuite: il campione italiano passa per il 64,86% da Limone Piemonte, per il 18,18% da Triora, per il 14% da Briga Alta, per il 2,21% da Tenda. Il campione internazionale (questionario in lingua inglese) passa per il 54,5% da Limone Piemonte, per il 25,4% da Briga Alta, per il 12,7% da Tenda. Il mezzo di trasporto preferito dal campione che ha completato la *survey* in italiano è: moto per il 50,8%, auto per il 44,9%, *quad* per il 2,7%, *e-bike* per lo 0,98%. Bicicletta e «nessun mezzo», opzione per escursionisti a piedi, rappresentano entrambe una percentuale esigua, pari allo 0,24% del campione. Il mezzo di trasporto preferito dal campione che ha completato la *survey* in lingua inglese è l'auto, per il 54,5% e la moto, per il 45,4%.

Gli intervistati che hanno fruito dell'itinerario per la prima volta sono pari al 67,8% per il campione italiano e pari al 71% per il campione internazionale; coloro che sono già stati una volta sull'Alta Via del Sale sono, rispettivamente, il 17,2% e il 12,7% e i fruitori abituali 11,5% e 12,7%. Molto alta, dunque, la quota di nuovi visitatori. La restante percentuale è di soggetti che vivono nei dintorni e che sono, quindi, percorritori decisamente fedeli della via. La tipologia di fruizione è prevalentemente escursionistica: per quanto concerne i rispondenti al questionario in lingua italiana con il 63% non pernotta, mentre il 23% soggiorna per una notte, l'8% per due, il 3% per tre. Vi sono poi soggiorni più lunghi, che costituiscono una



quota più contenuta (3%). Il dato è ulteriormente confermato dalla percentuale di rispondenti che, rispetto alla spesa giornaliera pro-capite per servizi, attribuisce alla voce «ospitalità» un valore pari a zero euro. Per quanto attiene ai rispondenti al questionario in lingua inglese, il 56,6% non pernotta, mentre il 21,8% soggiorna per una notte, il 12,7% per due. Vi sono poi soggiorni più lunghi – quattro o più notti – per un 9% del campione. Il quadro complessivo è dunque omogeneo e l'equilibrio nettamente spostato verso una fruizione principalmente giornaliera. La sistemazione tipica per il campione italiano è l'hotel (35,16%), seguito da bed & breakfast (18,58%), campeggio (15,07%), rifugio (13,56%), casa in affitto (3,52%), agriturismo (1%). La sistemazione tipica è, invece, il campeggio (53,6%), seguito da hotel (29,3%), bed & breakfast (4,9%), casa in affitto (4,9%), rifugio (2,4%), per i rispondenti al sondaggio in lingua inglese.

Quanto alla spesa media per le tipologie di servizio proposte, il *budget* (giornaliero, pro-capite), rivela punte di interesse rispetto alla spesa per ristorazione e bar/caffetteria. Ciò si traduce, guardando alla ristorazione, per il campione italiano, in un 20,15% del totale che spende tra 11 e 20 euro, in un 18,43% che spende tra 21 e 30 euro e in un 10,32% che spende tra 31 e 40 euro. Quanto alla voce bar/caffetteria, la *range* fino a 10 euro interessa il 56,51% dei rispondenti al primo questionario, mentre quello tra 11 e 20 euro il 7,86%. Ancora più di rilievo è la fotografia per il campione internazionale: nella ristorazione, il 21,82% dei partecipanti spende tra 11 e 20 euro, il 20% tra 21 e 30, il 10,91% tra 31 e 40 e il 12,73% tra 41 e 50 euro. Simile anche il panorama, con riferimento alla caffetteria: 35,85% fino a 10 euro, 22,64% tra 11 e 20 euro e 3,77% tra 21 e 30 euro.

La soddisfazione generale rispetto alla proposta è altissima: il 92,6% esprime un giudizio tra 4 e 5 (su un punteggio massimo pari a 5), con un picco di valori «5» pari al 61,6%. L'esperienza turistica complessiva risulta completa, integrata e armonica per il 90,6% (in particolare: valore «5» per il 60,7%; valore «4» per il 29,9%). Il risultato è ancora più netto nel quadro restituito dai visitatori internazionali: il 58,2% attribuisce un valore «5», il 40% «4», l'1,82% «3», evidenziando un indice di gradimento generale notevole. L'esperienza turistica complessiva risulta altamente completa, integrata e armonica per il 92,7% (in particolare: valore «5» per il 52,7%; valore «4» per il 40%). Il grado di soddisfazione rispetto ai servizi fruiti (al netto di coloro che non ne hanno avuto esperienza) è altissimo nella maggior parte dei casi:

- Itinerario: l'80% del campione italiano risponde con un valore tra «4» e «5». Il valore «5», in particolare, riflette l'opinione del 69%. Per il campione internazionale, il valore «5» si assesta al 50,9%, «4» al 18,2% e «3» al 7,27%.
- Ospitalità: il 48,7% attribuisce un punteggio pari a «5», il 22,9% pari a «4», il 10,7% pari a «3». Oltre l'82% ha dunque un'opinione medio-alta del servizio. Non distante la proiezione del campione internazionale: 39,4% per il valore «5», 28,9% per «4», 23,6% per il valore «3».

- Ristorazione: il 36,2% attribuisce un punteggio pari a «5», il 33,1% pari a «4», il 14,2% pari a «3». Oltre l'83% ha dunque un'opinione medio-alta del servizio. Campione internazionale: 34,9% per il punteggio «5», 32,6% per «4», 20,9% per il valore «3».
- Esercizi commerciali: il 22,9% attribuisce un punteggio pari a «5», il 29,8% pari a «4», il 14,4% pari a «3». Oltre due terzi del campione hanno dunque un'opinione medio-alta del servizio. Nel caso dei rispondenti al questionario in lingua inglese, il 25% attribuisce un punteggio pari a «5», il 21,4% «4», il 25% «3».

Il passaparola pare nettamente garantito – almeno nella dichiarazione di intenti – dal 97,8% del campione nazionale e dal 96,3% del campione internazionale. In generale, l'obiettivo del visitatore – tendenzialmente escursionista – è ben definito e la distribuzione del *budget* ne è la conferma: al di là di caffetteria e ristorazione, le altre spese sono decisamente contenute e molto concentrate sul valore «nulla». Il percorso in sé è quindi la meta del visitatore, che vi arriva attrezzato, anche per quanto concerne i generi alimentari.

Ciò mette in luce, ancora una volta, l'allineamento tra la proposta e le attese del fruitore e, tuttavia, consente alcune considerazioni rispetto alla possibilità di estensione della proposta. È chiaro, infatti, che una maggiore, in termini di tempo, presenza sul territorio, grazie a un'ulteriore integrazione dell'offerta dell'Alta Via del Sale in una più ampia promozione degli attrattori locali, potrebbe far crescere la scelta di differenti servizi e incrementare il *budget* per le relative voci, nonché quello dei servizi a oggi maggiormente preferiti. A ciò si collega, anche in ottica di diversificazione dei profili dei fruitori e di risposta alle tendenze contemporanee, la possibilità di intercettare e raggiungere una più ampia fetta di pubblico che percorrerebbe l'itinerario a piedi o in bicicletta, anche solo come nuova e differente proposta per il pubblico che già l'avesse attraversato con altro mezzo: una strategia di fidelizzazione basata su differenti esperienze, oggi quantomai desiderate.

#### 4. *Indicazioni conclusive e prospettive future*

L'Alta Via del Sale costituisce un prodotto turistico *outdoor* transfrontaliero di riconosciuto successo, in grado di generare un livello di soddisfazione altissimo, grazie alle proprie caratteristiche fisico-naturali e all'organizzazione e gestione della proposta.

A maggior ragione, in prospettiva, il mantenimento dell'erogazione del questionario durante più stagioni – come già per l'anno in corso – consentirà di verificare il *trend* di fedeltà, dato dai visitatori che tornano per la seconda volta o che frequentano abitualmente l'itinerario, ma, al tempo stesso, permetterà di indagare la capacità dell'Alta Via del Sale di rappresentare un'offerta sempre innovativa, rinnovata

e rispondente a un pubblico che la conosce attraverso il passaparola classico o quello basato sul web.

È al contempo importante, guardando alle osservazioni più sopra accennate, lavorare sul monitoraggio e sullo studio dei fruitori in bicicletta e di quelli che percorrono la via a piedi. Si raccoglierebbero, in questo modo, dati, tendenze e proiezioni per ragionare su un modello progressivo di incrementale sostenibilità ambientale, oltre che economica e sociale, per il percorso, resa possibile in virtù di una fruizione più “lenta” e di una presenza più duratura sul territorio. La metodologia studiata e applicata verrà, pertanto, mantenuta, verificata e adeguata, ove necessario, per realizzare un’analisi ad alto valore aggiunto sia in termini di conoscenza dell’evoluzione del fenomeno *en plein air*, sia di concreta ricaduta manageriale, in ottica di progettazione, gestione e miglioramento continuo del servizio.

- CAWTHORN D.M. - KENNAUGH A. - FERREIRA S.M., 2021, *The future of sustainability in the context of COVID-19*, «Ambio», 50, 4, pp. 812-821.
- ENIT, 2021, *Vacanze estive: l'open air traina le scelte degli Italiani. Ecco i trend*, <<https://www.enit.it/wwwenit/it/pressroomonline/comunicati-stampa/3311-enit-2020-albeggiani-palmucci-bastianelli-rossi-enit-turismo-pappalardo-cda-viaggi-rilancio-italia-promozione-mondo-italia-accoglienza-mariaelenarossi-duco-firenze-travel-italy-alta-gamma-2-outdoor-estate2021.html>>.
- HOLLING C.S. - WALTERS C., 1978, *Adaptive environmental assessment and management*, Chichester - New York - Brisbane - Toronto.
- ISTAT, 2021, *Paniere dei prezzi al consumo*, <<https://www.istat.it/it/archivio/253173>>.



# Covid-19: impacts et opportunités pour le tourisme transfrontalier des Pyrénées Centrales

BLANCA VIDAO TERUEL

Cette étude du tourisme, avec une approche sociologique, vise la partie centrale des Pyrénées et englobe la région espagnole de l'Aragon et les départements français des Pyrénées Atlantiques et Hautes Pyrénées. Les antécédents de la thèse doctorale intitulée *L'impact de l'épidémie de Covid-19 dans les Pyrénées Centrales: une opportunité pour la transition touristique durable des destinations de montagne européennes?* trouvent ses origines dans des projets de coopération européenne. La principale zone géographique étudiée correspond à l'Aragon. Ces deux territoires comptent sur de nombreux atouts, un riche patrimoine culturel et naturel parmi des sites classés à l'UNESCO – dont certains partagés – comme le Cirque de Gavarnie, le Parc National d'Ordesa et Mont Perdu, le Chemin de Saint-Jacques aragonais, les monuments béarnais etc. Préserver ce patrimoine dépend de la volonté du territoire et des mesures politiques adoptées. Depuis quelques années et sous les directives européennes, dans ces destinations de montagne tout semble mener vers un tourisme durable. À présent, la société traverse des temps incertains, le tourisme est un secteur spécialement sensible au facteur crise, soit sanitaire, économique, de guerre ou climatique. L'apparition de la pandémie de Covid-19 aurait provoqué ces deux dernières années un arrêt de l'économie touristique et des conséquences sociales. N'empêche, le secteur touristique fait preuve d'une forte capacité de régénération et de résilience face aux nombreux défis, et cela passe par une adaptation responsable et durable des pratiques touristiques ainsi que des usagers et leurs habitudes de voyage.

L'offre touristique pyrénéenne se caractérise par un tourisme culturel, sportif, de neige, de nature et gastronomique.

Les objectifs principaux et d'autres aspects à aborder seraient les suivants: d'abord, contextualiser la situation actuelle du tourisme dans les Pyrénées Centrales ainsi que ses tendances après la crise sanitaire; ensuite, comparer l'évolution des entreprises transfrontalières françaises qui opèrent à Huesca au cours de ces quatre dernières années; après, évaluer l'adaptation de l'offre touristique du territoire pyrénéen face au changement climatique.

La méthodologie appliquée consiste, d'une part, en une révision de la littérature scientifique et des bases de données en suivant une approche sociologique du tourisme sur les principaux canaux de recherche scientifique internationaux (Web Of Science, Scopus), puis consulter Dialnet pour la bibliographie espagnole. En plus, dû au caractère actuel du sujet de thèse, on rajoute le suivi de différents médias ainsi que d'autres supports, comme des sites Internet officiels, soient-ils institutionnels ou ceux des prestataires du tourisme local.

### 1. *Covid-19, tourisme et société*

Depuis le 11 mars 2020 la société a été immergée dans une pandémie décrétée à hauteur mondiale par l'Organisation Mondiale de la Santé (WHO). Le secteur touristique s'avère très sensible aux crises de tout type<sup>1</sup>. Les limitations et les restrictions géographiques de mobilité ont paralysé le tourisme international, et notamment entre la France et l'Espagne. Il s'agit de la première fois depuis la mise en place de l'accord Schengen, en 1995, que les frontières ont été fermées entre les états membres de l'Union Européenne. Parmi les principaux jalons des politiques publiques en Espagne et en France depuis le début de la crise sanitaire, on signale la déclaration de l'état d'urgence le 14 mars et le 17 mars 2020, respectivement. Les politiques dans ces deux territoires ont évolué différemment. L'Espagne a accéléré ces derniers temps une reprise à la normalité et, depuis cet été 2022, les contrôles sanitaires (test PCR etc.) aux frontières et dans les aéroports ne sont plus obligatoires pour les voyageurs en provenance de l'UE.

En 2019, le PIB de l'économie espagnole dépendait à 12,4% du tourisme. Avec la crise sanitaire de 2020, le tourisme a chuté autour de 4% du PIB. Ces pourcentages coïncident avec la crise du secteur globalement. Selon les données de l'Organisation Mondiale du Tourisme (UNWTO), en 2020 les pertes économiques sont d'environ 70% du chiffre d'affaires. En 2021, les données augmentent à 7,4% du PIB espagnol et des scénarios optimistes de croissance s'envisagent dès cet été 2022. Le tourisme est un secteur pointu et innovant, dans lequel les nouvelles technologies et les progrès du numérique s'intègrent constamment et font face à une forte concurrence internationale. Il s'agit d'un secteur très compétitif et intégré par un complexe réseau professionnel varié et transversal. Le développement des technologies Web est vital pour la transformation durable du secteur<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> PIZAM - FLEISCHER, 2002, pp. 337-339; KUO - CHEN - TSENG - JU - HUANG, 2008, pp. 917-928; JIANG - RITCHIE - BENCKENDORFF, 2017, pp. 1925-1957.

<sup>2</sup> SASEANU - GHITA - ALBASTROIU - STOIAN, 2020, pp. 1-24.

Les flux touristiques entre les deux côtés de la frontière sont bien consolidés de par sa proximité. La France est le principal émetteur de touristes en Aragon, soit 209.615 touristes en 2019 d'après la Conjoncture touristique aragonaise. Tout de même, les espagnols restent les principaux visiteurs étrangers de ces zones pyrénéennes du Sud de la France. Un exemple d'espace transfrontalier affecté par l'annulation des flux touristiques serait la Frontière du Pourtalet. Selon les données de l'Observatoire Hispano-Français de Trafic des Pyrénées, en 2018 on estimait un passage de véhicules légers rentrant en Espagne en provenance de France de 3.296 véhicules en moyenne par jour, soit 1.203.040 véhicules légers par an (hors autocars, camions etc.). Dans l'autre sens (Espagne-France) ce seraient 1.296, soit 473.040 par an. Ces chiffres pourraient s'expliquer à cause des *ventas* espagnoles, des lieux touristiques et commerciaux avec des tarifs compétitifs, qui facilitent les échanges transfrontaliers. Selon ces mêmes données, le col du Pourtalet resterait le passage le plus emprunté dans les Pyrénées Centrales aragonaises et béarnaises. Les axes routiers seraient plus fréquentés dans les Pyrénées catalanes, basques et andorranes. À ce jour, l'automobile reste le moyen de transport le plus utilisé pour les déplacements transfrontaliers dans les Pyrénées Centrales. Néanmoins, il existe une impulsion des déplacements des usagers par le train (avec la prochaine réouverture de la voie ferrée internationale de Canfranc qui fait le trajet Saragosse-Pau), et le soutien institutionnel envers d'autres moyens de transport et par des formes de mobilité plus douces: véhicules électriques, vélos, réseaux de covoiturage ou, encore, les transports publics en commun.

La récupération graduelle du secteur est à nos jours une réalité et, même sur certains endroits, les quotas de visiteurs ont dépassé la fréquentation touristique pré-Covid. À Jaca, en 2021, les présences à la *Ciudadela* ont atteint les 77.168 visites (62% de plus qu'en 2020) face au record de 2019, avec 90.000 visites comptées. Le Parc National d'Ordesa, a quasiment doublé le nombre d'excursionnistes et ne cesse d'augmenter. D'après les chiffres des mémoires techniques du Parc (de 2017 à 2021), en 2021 le nombre de visiteurs était de 595.788 face aux 325.694 de 2019.

En pleine période pandémique, certains parlaient de l'opportunité du passage de la Covid-19 pour la transformation du tourisme<sup>3</sup>. Suite à cette nouvelle réalité, de nouveaux termes s'intègrent au vocabulaire de spécialité du secteur, visant à édifier un modèle de tourisme plus durable, rénovateur, régénérateur et transformatif à partir de la terminologie et des concepts qu'elle transmet. Certains auteurs parlent d'une "régénération touristique", comme la clé du changement et du développement des sociétés. Dans certains territoires on constate des initiatives locales qui démontrent la capacité de récupération, tout en conservant une identité spécifique

<sup>3</sup> BROUDER, 2020, pp. 484-490.



et l'utilisant comme un moyen pour se régénérer<sup>4</sup>. Ces besoins de réinvention et renaissance sont les clés pour la transformation du voyage et le tourisme. Dans le tourisme d'intérieur, une fois de plus, cette transformation passerait par les consciences individuelles et l'entrepreneuriat. Cela permet à chacun de manifester le changement à travers son style de vie par rapport à des valeurs innovatrices: la création de produits durables et du terroir, l'économie circulaire et de court-circuit etc.<sup>5</sup>

Ce tourisme post-Covid serait caractérisé par une numérisation progressive des services<sup>6</sup>. Quand on parle de numérique on fait appel à l'idée d'une application intégrative de solutions intelligentes au sein des réseaux coopératifs touristiques et de la gouvernance des destinations. Ceci afin de prévenir un sur-tourisme et contribuer à la résilience dans le tourisme aussi<sup>7</sup>.

## *2. L'évolution des prestataires touristiques transfrontaliers dans les Pyrénées Centrales, un indice de récupération économique du secteur et de coopération européenne après la crise sanitaire?*

Les Pyrénées Aragonaises sont un référent national pour le tourisme de neige et les activités en plein air. Certaines recherches récentes portent déjà l'étude de cas de quelques vallées pyrénéennes, comme la Jacetania<sup>8</sup>. Jaca s'est spécialisée pour proposer aux visiteurs et locaux un tourisme de montagne de qualité et a créé le premier Office de la Montagne national à l'image des structures françaises. Les actions entrepreneuriales sont nécessaires pour mitiger les impacts des crises économiques. Le tourisme de montagne peut favoriser la diversification et la durabilité de l'industrie touristique dans des régions qui voient baisser leur population<sup>9</sup>. Dans le cas espagnol, le problème de la dépopulation des zones rurales et l'ancrage démographique est une réalité menaçante. Le passage de la pandémie a affecté l'économie et les entreprises touristiques locales – majoritairement des PME – et a entraîné la fermeture d'établissements touristiques et de l'hôtellerie. Certains de ces marchés n'existent plus. Les études récentes cherchent à faire évoluer le tourisme

<sup>4</sup> GRIMSTAD - WATERHOUSE - BURGESS, 2019, pp. 359-380.

<sup>5</sup> ATELJEVIC, 2020, pp. 467-475.

<sup>6</sup> BARNET - CIURANA - POZO - RUSSO - COSCARELLI - ANTRONICO - DE PASCALE - SALADIE - ANTON-CLAVE - AGUILAR, 2021, pp. 1-12.

<sup>7</sup> FONTANARI - TRASKEVICH, 2022, pp. 229-247.

<sup>8</sup> BARNET - CIURANA - POZO - RUSSO - COSCARELLI - ANTRONICO - DE PASCALE - SALADIE - ANTON-CLAVE - AGUILAR, 2021, pp. 1-12.

<sup>9</sup> ORIVE - ELBOJ - VALERO, 2021, pp. 533-535.

après l'arrêt de ces dernières années et parlent maintenant de reprise – de croissance même<sup>10</sup>.

L'Aragon développe le tourisme sportif et veille à l'échange transfrontalier. De façon très spécifique et d'un point de vue juridique, les entreprises des États membres européens qui offrent leurs services de tourisme actif transfrontaliers dans la région de l'Aragon, devraient émettre une *Déclaration responsable de prestation de services transfrontaliers de tourisme actif* suivant le modèle du site web du Gouvernement de l'Aragon. La Communauté Autonome de l'Aragon a été pionnière en Espagne avec un décret de loi qui réglemente les entreprises du tourisme actif<sup>11</sup>. Cela a permis d'intégrer de nouvelles activités qui ont fait leur apparition il y a quelques années et qui progressent dans le territoire. 52 activités de tourisme actif sont classées dans ce décret (Tableau 1), celles appartenant à la catégorie montagne et escalade (12), neige (9), et – en augmentation en nombre et en demande depuis 2020 – les activités nautiques (9) – rafting, eau vive, paddle surf. Les coûts en prévention et divulgation des risques liés à la pratique sportive en montagne sont nombreux, via différents organismes – publics ou privés – comme *Montaña Segura*, associations d'entrepreneurs touristiques, collectifs de guides officiels et d'autres collaborateurs du système.

Afin d'analyser l'évolution des entreprises transfrontalières qui prêtent leurs services en Aragon, une analyse comparative au cours de ces quatre dernières années a été effectuée. Les données d'avant la crise du Covid-19, ne sont pas évaluées avec les mêmes critères que les années 2020, 2021 et 2022, car elles incluent les entreprises locales et étrangères sans distinction. En faisant une recherche en détail du document datant de juin de 2019, le nombre d'entreprises provenant des états membres sont au total 113. La majorité d'entre elles sont en provenance des Hautes Pyrénées (65), des Pyrénées Atlantiques (23), de la Haute-Garonne (8) et l'Ariège (4). Le reste correspond à d'autres régions françaises, et spécialement du sud de France. Si on trie par ordre de localités, les villes avec le plus de relation commerciales transfrontalières seraient Arreau (6), Saint-Lary-Soulan (5), Lourdes (4), Argelès-Gazost (4), Bagnères de Bigorre (3), Oloron Sainte-Marie (2) et Pau (2).

Les activités pratiquées que l'on peut retrouver sont: randonnées, canyoning, raquettes de neige, alpinisme, VTT, escalade nature, escalade sur glace et mur d'escalade, *vias ferratas*, ski de rando, *rafting*.

En septembre 2020, le répertoire d'entreprises recensées de tourisme actif des états membres établies en Aragon (Graphique 2), dont la plupart provenant de la zone pyrénéenne française (Bigorre et Béarn), et qui offrent des services touris-

<sup>10</sup> DONTU - GUSTAFSSON, 2020, pp. 284-289.

<sup>11</sup> Gobierno De Aragón, Decreto 39/2021, *Por el que se aprueba el Reglamento de las empresas de turismo activo*, «Boletín Oficial de Aragón», 10 febrero.

tiques transfrontaliers, sont trente au total, ce qui démontre la chute du système touristique. Parmi les principales activités proposées (un ou plusieurs services par entreprise) en ordre décroissant on compte: randonnées, canyoning, raquettes de neige, alpinisme, VTT, escalade nature et mur d'escalade, *vias ferratas*, ski de rando, *rafting*, *trekking* et champ non renseigné.

En avril 2021, malgré les contraintes et les restrictions de voyage encore en vigueur, une augmentation considérable du nombre d'entreprises déclarées a été observée (Graphique 3). On rajoute la promotion d'autres activités, comme par exemple l'escalade sur glace. On constate que l'offre d'escalade grimpe dans l'échelle. Une donnée intéressante révèle un intérêt global croissant pour l'escalade – *indoor* et *outdoor* – que des experts considèrent un sport favorisant le bien-être physique et la santé mentale après la phase de confinement<sup>12</sup>. Le ski de rando est aussi plus présent, certainement lié à la fermeture des remontées mécaniques. Coïncidant avec les chiffres avant-Covid, il y aurait un total de 113 entreprises déclarées.

Par rapport aux autres années, le nombre d'entreprises a considérablement augmenté en juillet 2022 à Huesca (Graphique 4), pour un total de 143 entreprises déclarées. L'alpinisme monte d'une position devant l'escalade et le canyoning, qui se maintiennent en deuxième position. La Sierra de Guara, dans le piémont pyrénéen aragonais, est internationalement connue grâce à la descente des *barrancos*. Le territoire dépend fortement de la présence d'eau pour la pratique de cette activité en été.

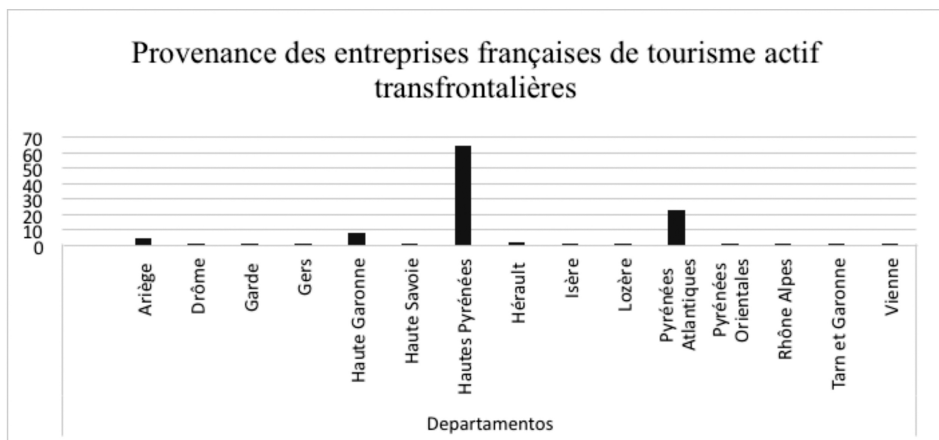
L'activité la plus pratiquée reste la randonnée suivie du canyoning; la troisième place est disputée entre l'escalade et les raquettes de neige. Ces activités donnent des alternatives au traditionnel tourisme de neige, ce qui contribue à une dessaisonnalisation du tourisme. Il existe à ce jour des projets européens de coopération territoriale qui s'efforcent de créer et maintenir un réseau touristique transfrontalier franco-espagnol. Le nombre de projets européens programmés dans l'appel d'offres 2014-2020 étaient de 175 dont les thématiques étaient le tourisme, le développement R&D, l'adaptation au changement climatique, la prévention de désastres naturels, la protection du patrimoine culturel et naturel, la formation et l'inclusion sociale. Parmi ces projets, le projet INTURPYR EFA 026/15 a travaillé sur la création d'un réseau transfrontalier, le développement d'une destination commune et la mise en place de produits et services tels que le réseau de canyons transfrontaliers impliqués dans la prévention et la sécurité des usagers<sup>13</sup>. Les services de maintenance et du réseau canyoning avaient été paralysés pendant les deux années de pandémie.

<sup>12</sup> BOUDREAU - MACKENZIE - HODGE, 2022, pp. 1-11.

<sup>13</sup> <<http://canyoning.pirineos-pyrenees.eu/>>. Tous les sites Internet cités ont été vérifiés le 31 juillet 2022.

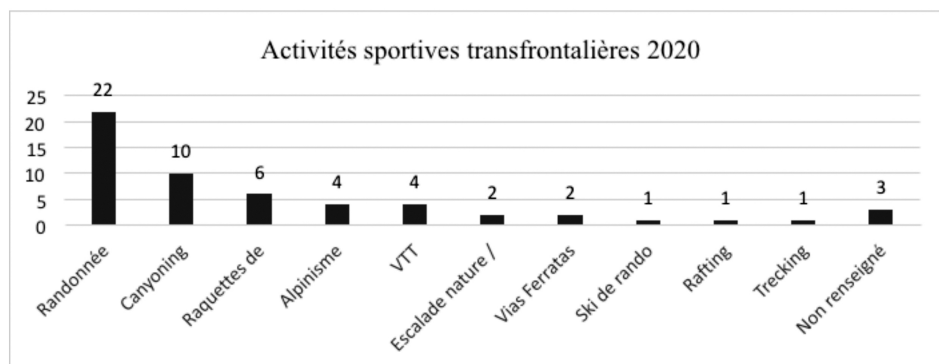
1	Subacuáticas	1	Escafandrismo		
2	Náuticas	2	Navegación a vela		
		3	Piragüismo		
		4	Rafting		
		5	Hydrospeed		
		6	Kitesurf		
		7	Paddle surf		
		8	Flyboard		
		9	Zorbing		
		10	Navegación a motor		
3	Turismo ecuestre y similares	11	Hípica		
4	Ciclismo	12	Paseos en otros animales		
		13	Bicicleta de montaña		
5	Actividades aéreas	14	Ciclismo de paseo o por carretera (cicloturismo)		
		15	Ala delta		
		16	Parapente con o sin motor		
		17	Vuelo a vela		
		18	Vuelo con ultraligero o motovelero		
		19	Vuelo en globo		
		20	Helibike		
		21	Heliesquí de descenso		
		6	Actividades de montaña y escalada	22	Montañismo
				23	Barranquismo
24	Escalada en hielo				
25	Escalada en roca y rocódromo				
26	Senderismo				
27	Travesía o trekking				
28	Marcha nórdica				
29	Vías ferratas				
30	Puenting				
31	Circuito multiactividad				
32	Tirolina				
33	Arborismo				
7	Actividades de orientación y supervivencia			34	Adaptación recreativa de la carrera de orientación para uso turístico
		35	Talleres de supervivencia		
8	Espeleología	36	Espeleología		
9	Tiro con arco	37	Tiro con arco		
10	Actividades de nieve	38	Esquí alpino		
		39	Esquí de fondo		
		40	Esquí de montaña		
		41	Esquí de fondo de paseo		
		42	Esquí fuera de pistas		
		43	Excursiones con raquetas de nieve		
		44	Mushing		
		45	Motos de nieve		
		46	Escuelas de esquí		
11	Actividades con vehículos de motor	47	Todoterreno con motor (ruta 4x4)		
		48	Quads		
		49	Otros vehículos de motor		
12	Paintball y similares	50	Paintball y similares		
13	Otras actividades en la naturaleza	51	Turismo de caza		
		52	Turismo de pesca		

Tableau 1. Types de tourisme actif contemplés par la loi aragonaise (en espagnol) (Élaboration de B. Vidao Teruel, sources: DGA).



Graphique 1. Provenance en France des entreprises transfrontalières en Aragon (2019) (Élaboration de B. Vidao Teruel, sources: DGA).

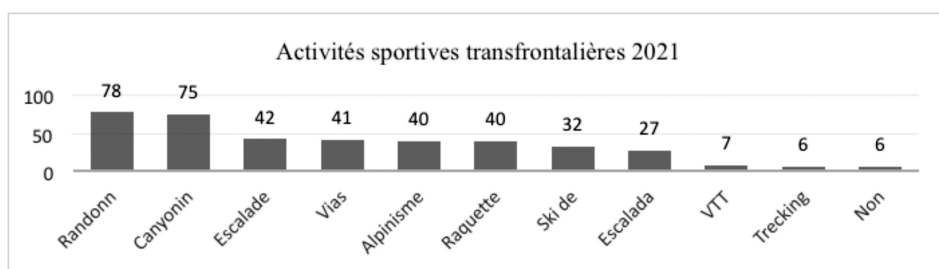
Le bilan de cette comparaison entre les entreprises de tourisme actif transfrontalières déclarées (avant, pendant et après la crise sanitaire) démontre une augmentation cette dernière année (Graphique 5). En 2019, avant la pandémie, le nombre d'entreprises déclarées était de 113, «l'été Covid» elles ont été réduites à 30, en 2021 elles ont repris au même niveau qu'en 2019 (113), puis à ce jour on compte un total de 143 entreprises inscrites.



Graphique 2. Activités sportives transfrontalières (Élaboration de B. Vidao Teruel, sources: DGA).

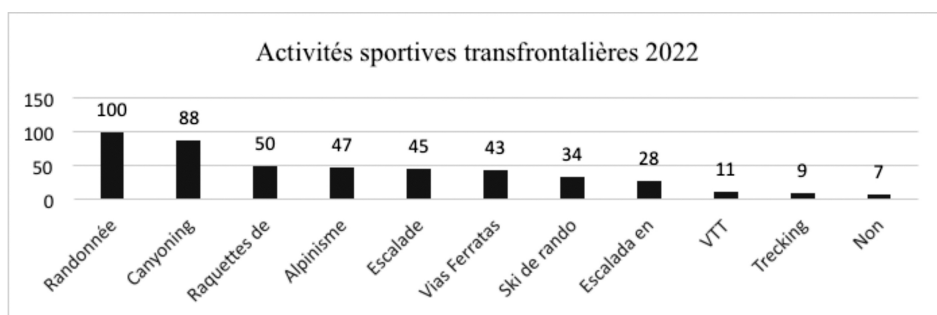
### 3. Une crise globale et un défi majeur: comment le tourisme pyrénéen réagit-il face à la crise climatique?

Le tourisme a graduellement intégré le domaine du développement durable en montagne<sup>14</sup>. Or, le tourisme peut avoir d'importants impacts dans les régions et forcément dans les destinations, qu'elles soient urbaines ou rurales<sup>15</sup>. Si l'essor des activités touristiques et de loisirs est souvent perçu, par les élus locaux, comme une opportunité de développement territorial: leurs effets sur les territoires d'accueil



Graphique 3. Activités sportives transfrontalières. (Élaboration de B. Vidao Teruel, sources: DGA).

ne sont pas anodins<sup>16</sup>. En ce qui concerne les émissions de gaz à effet de serre (GES), le tourisme est responsable d'environ 5% des émissions mondiales de CO<sub>2</sub>. En Espagne, les émissions de GES dues au tourisme représentent jusqu'à 10,6% des émissions de l'économie nationale<sup>17</sup>. Le discours actuel au sujet de la gestion dura-



Graphique 4. Activités sportives transfrontalières (Élaboration de B. Vidao Teruel, sources: DGA).

<sup>14</sup> CLARIMONT - VLES, 2008, p. 226.

<sup>15</sup> VANHOVE, 2017, pp. 223-224.

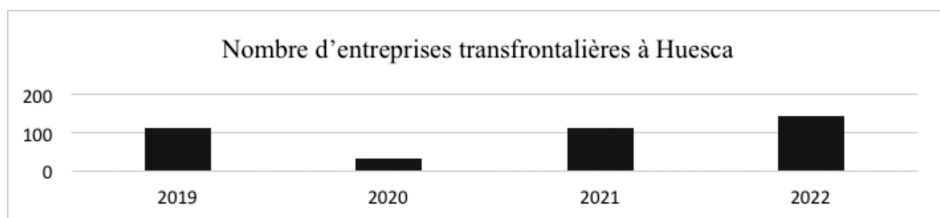
<sup>16</sup> GÖSSLING - PEETERS, 2015, pp. 639-659.

<sup>17</sup> CASALS, 2022, p. 1.

ble du tourisme influe sur la pratique du tourisme dans les montagnes des pays en développement. La crise climatique nous mène à adopter et intégrer un tourisme durable à travers l'éco-tourisme, l'écomobilité... des termes qui appellent à une éco-citoyenneté de notre quotidien et de nos vacances.

À l'échelle globale, les voyages à destination de zones de montagne ont augmenté considérablement avec le temps, ce qui implique des débats plus larges concernant les avantages et les risques sur l'environnement montagnard, les cultures et les communautés<sup>18</sup>. Les voyages de tourisme d'aventure augmentent de même<sup>19</sup> non sans conséquences sur l'environnement. La croissante prise de conscience des enjeux environnementaux, et non pas uniquement dans le domaine du tourisme, s'est traduite par une augmentation des études sur le changement climatique, l'empreinte carbone et la durabilité<sup>20</sup>. À ce sujet, des études récentes menées sur le Parc National d'Ordesa mettent en relief le poids économique du tourisme dans ces espaces protégés de montagne, servant d'appui aux politiques régionales de développement rural de la montagne<sup>21</sup>, si on considère que le tourisme pyrénéen est un secteur traditionnellement lié à la neige et aux sports d'hivers. Le tourisme pendant ces deux dernières années a été caractérisé par un tourisme local et de proximité, dérivé directement des mesures politiques adoptées et encouragées par les gouvernements régionaux.

D'après des rapports scientifiques, les écosystèmes de montagne sont fragiles et sensibles au changement climatique et, selon l'Observatoire Pyrénéen du Changement Climatique de Jaca (OPCC), la mutation climatique en cours pourrait avoir des conséquences sur le tourisme pyrénéen, qui devrait s'adapter à une nouvelle réalité



Graphique 5. Nombre d'entreprises transfrontalières à la province de Huesca ces quatre dernières années (Élaboration de B. Vidão Teruel, sources: DGA).

<sup>18</sup> MUTANA - MUKWADA, 2018, pp. 59-65.

<sup>19</sup> PATTERSON - PAN, 2007, pp. 26-53.

<sup>20</sup> SAND - GROSS, 2019, p. 1.

<sup>21</sup> BARROSO - DE CASTRO-PARDO - FERNANDEZ MARTINEZ - AZEVEDO, 2022, pp. 211-227.

(élargissement de la saison d'été, manque de ressources d'eau etc.). Loin d'être dans le cas de figure de la massification d'autres zones côtières, le tourisme de montagne a aussi tendance à concentrer des masses de touristes dans des sites signalés, et de nombreuses fois annoncés sur les réseaux sociaux comme Instagram, où nous sommes nous-mêmes créateurs de contenus. Les caractéristiques de *l'overtourism* stimulé par la réclame passant par le numérique, font débat dans l'actualité<sup>22</sup>.

Les entités locales commencent à implanter des mesures, des conseils et d'autres recommandations pour la pratique d'un tourisme durable et visible sur le plan digital. Les agences départementales du tourisme ont intégré tout de même des onglets pour la pratique d'un tourisme durable (Turismo de Aragón<sup>23</sup>, AaDT 64<sup>24</sup> et les Offices de Tourisme du 65<sup>25</sup>). L'offre touristique en ligne lancée par les entreprises s'est tout de même ajustée à un discours plus vert et une offre plus écologique (architecture bioclimatique, gastronomie km 0, hôtellerie écologique, éco-tourisme communautaire et tourisme rural communautaire, réduction du CO<sub>2</sub>, moins de plastique etc.). Toutes ces actions sont promues et accompagnées d'un marketing exploitant un lexique qui insiste sur la valeur du «durable» afin de familiariser le public aux nouveaux repères et d'arriver à un plus grand nombre de potentiels visiteurs. Au niveau de l'Aragon, de nouvelles initiatives régionales promouvant le développement touristique durable ont été créées récemment: le premier forum de tourisme durable a eu lieu en Aragon en janvier 2022, une initiative du Conseil Général de Huesca, qui favorise le modèle durable et donne les outils aux PME pour l'éco-innovation. Un autre forum sur le tourisme durable et expérientiel a été inauguré à Huesca en 2021 (EXPIA). Et encore, le premier Aragon Climate Week a eu lieu en octobre 2021 à Saragosse.

Les solutions à ce dérèglement climatique passent par la création de services climatiques pour le tourisme. Les services doivent être adaptés aux usagers et à la destination touristique, et répondre à quatre principes basiques: qualité, applicabilité, prise de décisions et communication<sup>26</sup>. Sans doute, le changement climatique pourrait avoir des conséquences et des impacts sur les destinations touristiques, voir même changer les services et les produits touristiques offerts tels qu'on les connaît jusqu'à présent.

<sup>22</sup> PASQUINELLI - TRUNFIO, 2021, pp. 1-19.

<sup>23</sup> <<https://www.turismodearagon.com/aragon/aragon-turismo-sostenible/>>.

<sup>24</sup> <<https://tourisme-durable.tourisme64.com/>>.

<sup>25</sup> <<https://www.fdot65.com/d%C3%A9marche-d%C3%A9veloppement-durable/>>.

<sup>26</sup> BARNET - CIURANA - POZO - RUSSO - COSCARELLI - ANTRONICO - DE PASCALE - SALADIE - ANTON-CLAVE - AGUILAR, 2021, pp. 1-12.



#### 4. *Conclusions et discussion*

Les voyages et le tourisme global ne cessent d'augmenter et atteignent des niveaux de fréquentation pré-Covid, voir les dépassent. Dès cet été 2022, les mesures Covid-19 se sont relâchées et les voyages internationaux reprennent avec une certaine normalité. Le marché touristique a besoin d'une planification et gestion des flux afin de réduire les impacts négatifs, sociaux et environnementaux.

Bien que la pandémie de Covid-19 ait profondément affecté le tourisme pyrénéen dans une première phase, les effets du confinement soulèvent le besoin de nature et d'air libre et représentent une opportunité pour le changement et développement du tourisme local. À ce fait s'inscrit le tourisme transfrontalier, qui apporte une valeur ajoutée à la destination en offrant deux pays et deux cultures différentes dans un espace géographique partagé. Ce passage de la pandémie a relevé les atouts naturels de ces coins où la nature reste préservée. En montagne, les Pyrénées suivent les tendances globales de la pratique de sports en plein air: l'alpinisme, le canyoning, l'essor de l'escalade, et d'autres activités qui présentent d'énormes opportunités, comme le VTT. Les entreprises transfrontalières s'adaptent aux demandes du marché et complètent leur offre d'une partie et de l'autre de la frontière, en fonction des spécificités de chaque territoire.

Les prochains défis du tourisme dans ce monde changeant et qui, rarement, sera comme avant, sera d'investir dans la numérisation des activités des entreprises et dans l'innovation des services arrangés au nouveau scénario climatique. Après la pandémie, l'élan de la digitalisation touristique représente un vaste terrain pour l'innovation touristique durable. Les études sur la résilience, la régénération et la transition touristique sont encore naissantes. Si on parle d'opportunités pour le secteur, la voie du tourisme responsable et durable conscient offre d'amples perspectives pour se réinventer en tant que destination et ajuster son offre d'une manière efficace et adaptée au territoire. Reste à déterminer les tendances des voyages à venir, notre façon de voyager et nous comporter en fonction de l'évolution de la situation sanitaire et climatique actuelle.

- ATELJEVIC I., 2020, *Transforming the (Tourism) World for Good and (Re)Generating the Potential "New Normal"*, «Tourism Geographies», 22, 3, pp. 467-475.
- BARNET A. - CIURANA A. - POZO J. - RUSSO A. - COSCARELLI R. - ANTRONICO L. - DE PASCALE F. - SALADIE O. - ANTON-CLAVE S. - AGUILAR E., 2021, *Climate Services for Tourism: an Applied Methodology for User Engagement and Co-Creation in European Destinations*, «Climate Services», 23, pp. 1-12.
- BARROSO V. - DE CASTRO-PARDO M. - FERNANDEZ MARTINEZ P. - AZEVEDO J., 2022, *A Regionalized IO-Model to Value Seasonal Recreational Ecosystem Services in a Mountain National Park in Spain*, «Journal of Mountain Science», 19, 1, pp. 211-227.
- BOUDREAU P. - MACKENZIE H. - HODGE K., 2022, *Adventure-based Mindsets Helped Maintain Psychological Well-Being during Covid-19*, «Psychology of Sport and Exercise», 62, pp. 1-11.
- BROUDER P., 2020, *Reset redux: possible evolutionary pathways towards the transformation of tourism in a Covid-19 world*, «Tourism Geographies», 22, 3, pp. 484-490.
- CASALS MIRALLES C., 2022, *Evaluar la sostenibilidad del turismo para evitar impactos en el medio ambiente y las comunidades locales*, «The Conversation», 12 juillet <<https://cutt.ly/8Ze5bsj>>.
- CLARIMONT S. - VLES V., 2008, *Tourisme durable en montagne: entre discours et pratiques*, «AFNOR», s.n., p. 226.
- DONTHU N. - GUSTAFSSON A., 2020, *Effects of Covid-19 on Business and Research*, «Journal of Business Research», 117, pp. 284-289.
- FONTANARI M. - TRASKEVICH A., 2022, *Smart-Solutions for Handling Overtourism and Developing Destination Resilience for the Post-Covid-19 Era*, «Journal of Place Management and Development», 15, 3, pp. 229-247.
- GÖSSLING S. - PEETERS P., 2015, *Assessing Tourism's Global Environmental Impact 1900-2050*, «Journal of Sustainable Tourism», 23, 5, pp. 639-659.
- GRIMSTAD S. - WATERHOUSE J. - BURGESS J., 2019, *"Creating a Little Bit of La Dolce Vita". Explaining Resilience and Transformation in the Hunter Valley Wine Region, NSW, Australia*, «International Journal of Globalisation and Small Business», 10, 4, pp. 359-380.
- Hielo, Nieve y Cambio Climático*, 2022, «Oficina de la Montaña de Jaca», 4 juillet <<https://bit.ly/3AeQDoE>>.
- JIANG Y. - RITCHIE B. - BENCKENDORFF P., 2017, *Bibliometric Visualisation: an Application in Tourism Crisis and Disaster Management Research*, «Current Issues in Tourism», 22, 16, pp. 1925-1957.
- KUO H. - CHEN C. - TSENG W. - JU L. - HUANG B., 2008, *Assessing Impacts of SARS and Avian Flu on International Tourism Demand to Asia*, «Tourism Management», 29, 5, pp. 917-928.
- MUTANA S. - MUKWADA G., 2018, *Mountain-route Tourism and Sustainability. A Discourse Analysis of Literature and Possible Future Research*, «Journal of Outdoor Recreation and Tourism», 24, pp. 59-65.
- ORIVE V. - ELBOJ C. - VALERO D., 2021, *Impacto económico de la crisis en el turismo de montaña: un análisis para el caso de los Pirineos*, «Cuadernos de Turismo», s.n., pp. 533-535.

- PASQUINELLI C. - TRUNFIO M., 2021, *The Missing Link between Overtourism and Post-Pandemic Tourism. Framing Twitter Debate on the Italian Tourism Crisis*, «Journal of Place Management and Development», 15, 1, pp. 1-19.
- PATTERSON I. - PAN R., 2007, *The Motivations of Baby-Boomers to Participate in Adventure Tourism and the Implications for Adventure Tour Providers*, «Annals of Leisure Research», 10, 1, pp. 26-53.
- PIZAM A. - FLEISCHER A., 2002, *Severity versus Frequency of Acts of Terrorism: Which has a Larger Impact on Tourism Demand?*, «Journal of Travel Research», 40, 3, pp. 337-339.
- SAND M. - GROSS S., 2019, *Tourism research on adventure tourism. Current themes and developments*, «Journal of Outdoor Recreation and Tourism», 28, p. 1.
- SASEANU A. - GHITA S. - ALBASTROIU I. - STOIAN C.-A., 2020, *Aspects of Digitalization and Related Impact on Green Tourism in European Countries*, «Information», 11, 507, pp. 1-24.
- VANHOVE N., 2017, *The Economics of Tourist Destinations*, Londres.
- WU J. - FONT X. - LIUD J., 2021, *The Elusive Impact of Pro-Environmental Intention on Holiday on Pro-Environmental Behaviour at Home*, «Tourism Management», 85, pp. 1-10.
- ZAMBORAIN L., 2022, *La Ciudadela de Jaca recibe 77.168 visitas en 2021, un 62% más que en año anterior*, «Heraldo de Aragón», 8 janvier <<https://bit.ly/3vX3Uzp>>.

# Lavorare per campagne di comunicazione: come una destinazione turistica può far parlare di sé

ALESSANDRA BORRE

In un mondo di promozione turistica sempre più competitivo e creativo, riuscire a “far parlare di sé” per una località meta di viaggi e soggiorni è una sfida stimolante, ma anche molto complicata.

Declinare una località per campagne di comunicazione è un processo che si snoda per tappe e per obiettivi, oltre che un percorso creativo che deve rimanere fedele e coerente alla natura della destinazione. Gli obiettivi principali devono essere raggiunti costruendo un equilibrio molto complesso: evitare di snaturarsi agli occhi dei visitatori abituali e dei mercati di riferimento, cercando tuttavia di aprirsi a nuovi flussi e mercati turistici.

Per costruire una campagna di comunicazione si inizia ponendosi delle domande: cosa si vuole comunicare? Dove si vuole comunicare (con quali mezzi, attraverso quali canali)? A chi ci si rivolge?

Queste domande sono necessarie al fine di capire esattamente il posizionamento della località, il *target*, il *tone of voice* da adottare, e anche le piattaforme e gli strumenti attraverso cui veicarla – e di conseguenza le scelte grafiche e creative da compiere. Ovviamente, se si decide che una campagna è rivolta in particolar modo ai manager aziendali e/o professionisti, il *tone of voice* cambierà rispetto a una campagna dedicata ai *nature lovers/outdoor lovers* e cambieranno necessariamente i mezzi di comunicazione, le piattaforme con cui farla circolare e le zone geografiche su cui la località si concentrerà.

## 1. *L'individuazione del target di località*

L'individuazione del *target* a cui si vuole comunicare costituisce la fase fondamentale nella realizzazione della campagna: si potrebbe dire che senza questo passaggio non esiste campagna, poiché non esiste il pubblico a cui rivolgersi. I fattori che intercorrono in tale processo sono diversi: età, sesso, istruzione, passioni, interessi e provenienza geografica, per citarne solo alcuni. L'individuazione di queste

caratteristiche permette di indirizzare gli sforzi nella direzione giusta, andando a comunicare il contenuto migliore al pubblico adatto.

Se il *target* anagrafico sarà compreso tra 25-35 anni, per esempio, il linguaggio comunicativo (il già menzionato *tone of voice*), seguirà delle regole molto diverse rispetto a quelle valide per un *target* come, per esempio, quello di destinatari tra i 60 e 65 anni. Nel primo caso la comunicazione sarà molto più “contemporanea”, l'utilizzo di prestiti dall'inglese non sarà un problema, così come i riferimenti al mondo digitale; anche gli strumenti attraverso cui la località veicolerà il messaggio cambieranno.

Passioni e interessi sono un altro tassello fondamentale per l'individuazione del *target* a cui rivolgersi con una campagna di comunicazione. Se la località vuole rivolgersi a *outdoor lovers* e amanti di una vacanza attiva, il messaggio (quindi sia il *tone of voice* con cui si esprime sia i contenuti che deve far passare), la creatività e gli strumenti saranno tarati su questa *audience*: si includeranno, per esempio, immagini di sportivi durante un allenamento o proposte di attività sportive che è possibile praticare nella località, *claim* e *cta* mirate perché questa *audience* con interessi e bisogni specifici possa essere incuriosita dalla destinazione, come se fosse la migliore meta in cui praticare determinate attività all'aperto.

Quando si tratta di lavorare sulla provenienza geografica, invece, il ragionamento è essenzialmente basato sull'ottimizzare le risorse e sul concentrarsi sui mercati di riferimento. Attraverso gli strumenti digitali a disposizione per veicolare la campagna, grazie all'individuazione di un *target* geografico si possono concentrare le forze esattamente su una zona, andando a restringere o allargare il campo a seconda delle esigenze (mercati esteri, mercati di prossimità, regioni italiane e addirittura città singole).

Nel caso di Courmayeur Mont Blanc i *target* sono tanti e diversi, e cambiano anche stagionalmente: in inverno ci si rivolge a un *target* anagraficamente più giovane, mentre diverso è l'obiettivo in estate, periodo in cui l'età dei visitatori si alza notevolmente; in inverno il *target* di riferimento è meno “culturale”, ma più sportivo, nella bella stagione le caratteristiche dei turisti e villeggianti sono diverse, con maggiore eterogeneità – giovani e meno giovani interessati ad attività all'aperto come l'escursionismo, famiglie e presenze senior interessate a un turismo più *slow* e con maggiore interesse a esplorare il patrimonio culturale della zona oltre a immergersi nella natura.

## 2. Strumenti e piattaforme

Altro tassello importante nella creazione di una campagna di comunicazione è l'individuazione degli strumenti di comunicazione e delle piattaforme su cui questa sarà visibile. Se si decide di procedere per grandi affissioni o tabellari su carta stam-

pata, la creazione grafica e il processo creativo intraprenderanno una strada completamente diversa da quella di una campagna totalmente digital, che è composta da banner, *InApp advertising*, *programmatic advertising* e *social advertising*.

Nel caso delle campagne cosiddette offline – cioè che si avvalgono di carta stampata e di grandi affissioni, nelle quali con le quali l'audience non può interagire direttamente – la *call to action* non deve necessariamente essere proattiva e proporre qualcosa di acquistabile subito. Queste piattaforme sono però valide e utili per un'azione cosiddetta di *brand awareness*, nella quale la località rafforza il suo posizionamento e il suo *brand* con uscite mediatiche *ad hoc* su testate in linea con la località e, nel caso delle grandi affissioni, in città e aree che fanno parte dei mercati di riferimento.

Nel caso delle campagne *online* (tramite *banner*, supporti con *link* di puntamento e pagina di atterraggio, *programmatic*, *social adv* e *InApp*), una *call to action* diretta e concreta può certamente aiutare la località ad avere una ricaduta economica maggiore, proponendo all'*audience* una via estremamente corta per scoprire la località e prenotare i suoi servizi attraverso pochi *click*. Un altro degli obiettivi delle campagne online è inoltre di portare l'audience sul sito web di località e generare traffico su questo.

Questi canali sono chiamati *paid*, tuttavia le campagne sono utilizzabili anche in forma *organic*, ovvero tramite i social media della località. Ormai questi strumenti sono diventati non solo necessari, ma fondamentali per una località turistica. Facebook e Instagram sono, si potrebbe dire, fisiologici, nascono con la necessità di comunicare a *target* anagrafici diversi e pertanto di diffondere contenuti diversi, però ci sono oggi altre piattaforme social utili, come Tik Tok, Twitter, Youtube e Vimeo, di consultazione, si sa, popolarissima ormai. Su questi canali le campagne vengono diffuse in maniera organica, le creatività vengono caricate senza utilizzo, dunque, di risorse economiche aggiuntive.

Se la campagna decide di rompere gli schemi e affidarsi esclusivamente ai suoni (come nel caso dell'ultima campagna estiva di Courmayeur Mont Blanc-2022), allora devono essere prese in considerazione piattaforme, social e non, ancora diverse, e strumenti finora inutilizzati dalla località (per esempio *QR code* su calpestabili, Spotify, la Guerrilla Marketing ecc).

### 3. Le tappe di una campagna

Prima di tutto viene individuato il *target* di riferimento. Grazie a questo primo step, il *tone of voice* può guidare chi crea una campagna nella realizzazione di un *claim*, di una *call to action* e di un *copy* adatti perché “il messaggio passi”.

Dopo questa seconda fase, ci si occupa della creatività, lavorando su immagini, video, mp3, mp4, a seconda dei supporti che verranno impiegati, dei canali e delle

piattaforme. Per esempio, difficilmente, se si esclude Spotify, verranno creati degli mp3 o mp4; allo stesso modo, se non si dispone di un supporto video si può escludere Youtube.

A creatività fatta e a piattaforme scelte, il *budget* a disposizione viene ripartito tra comunicazione online e offline e tra mercati di riferimento, seguendo una *timeline* che percorre dal lancio di campagna fino alla messa offline di questa – e alla fine degli spazi pubblicitari riservati.

Seguendo la *timeline* è utile monitorare la campagna settimanalmente e poi bi-settimanalmente per poter modificare investimenti, piattaforme, canali e mercati.

#### 4. Monitoraggio e chiusura campagna

È noto che la comunicazione turistica non sempre può essere misurabile in termini di crescita di flussi. I risultati di una campagna sono quantificabili, almeno in termini di numeri, clic e traffico sul sito, nel caso di una campagna digitale: la località si affida a un'agenzia *digital* che monitora l'andamento in base a dei KPI dati dalla località a inizio campagna, attraverso i CTR e le *impression*, per citare solo due strumenti a disposizione. Più difficile risulta invece misurare l'efficacia di una campagna condotta secondo azioni tradizionali quali carta stampata, grandi affissioni, spot radiofonici/televisivi. In entrambi i casi, la vera riuscita di una campagna è l'incremento dei flussi nella località, dato che può essere estrapolato grazie alle tabelle ISTAT e degli uffici del turismo che vengono rilasciate dopo ogni stagione turistica.

La città di Courmayeur e il territorio del Monte Bianco vengono seguite annualmente da una agenzia digital che accompagna la località nella messa a terra delle campagne di promozione. Questa agenzia viene scelta su base di gara pubblica e viene cambiata annualmente. Molto di ciò che abbiamo riassunto in questo nostro intervento deriva dal processo di genesi e costruzione congiunto della campagna tra Courmayeur Mont Blanc e l'agenzia.

### *Glossario digital essenziale nell'ambito della comunicazione turistica*

- Call to Action - CTA: sulla pagina di un sito web (tipicamente una pagina dedicata chiamata *landing page*), oltre a una serie di informazioni aggiuntive, ci sarà probabilmente un pulsante con un invito a effettuare un'azione (giustappunto la Call to Action - CTA), come per esempio effettuare un acquisto, iscriversi a un servizio, lasciare la propria email, richiedere di essere contattati, o altro;
- Click to Rate - CTR: solo una piccola parte degli utenti decideranno di cliccare sul *link* sottostante per saperne di più, andando per esempio sul sito web di un'impresa locale;
- Conversion Rate: tra coloro che arriveranno alla *landing page* solo una certa percentuale di utenti eseguirà l'azione a cui è stato invitato. Questa percentuale è il Conversion Rate;
- Impression: si tratta dell'effetto creato un *post* con un *banner* per la campagna: questo otterrà un certo numero di visualizzazioni;
- Return on Investment - ROI: in alcuni casi la *call to action* è l'acquisto stesso, ma in altri casi l'acquisto è un passo rimandato a una fase ancora successiva, al di fuori della campagna. In ambedue i casi la percentuale di utenti che effettuerà l'acquisto vero e proprio, combinato con il *budget* investito, consente di calcolare l'*acquisition cost* e più in generale appunto il ROI.

### *Bibliografia essenziale*

- ENGE E. - SPENCER S. - STRICCHIOLA J., 2015, *The Art of SEO: Mastering Search Engine Optimization*, Massachussets - Sebastopol.
- MALTRAVERSI M., 2016, *Seo e Sem. Guida avanzata al web marketing*, Milano.
- ROSSI F., 2019, *Marketing e comunicazione digitale per le aziende B2B. Un nuovo approccio nel rapporto uomo-marca*, Milano.



FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI SETTEMBRE 2022  
PRESSO LE OFFICINE GRAFICHE DI COMUNICAZIONE  
STRADA S. MICHELE, 83 - 12042 BRA (CN)

“Responsabilità”, “sostenibilità”, “adattatività” e “autenticità” sono alcuni dei principi e dei termini che negli anni recenti dominano nella cultura e nel lessico delle strategie per la conoscenza e la valorizzazione del territorio ai fini del turismo culturale, con il richiamo al recupero delle sue identità specifiche.

Tali principi si collocano in risposta all’“appiattimento” del mondo globale, invitando all’idea di “fare esperienza” di una destinazione di viaggio o villeggiatura, invece di “consumare” un luogo come fosse un prodotto commerciale. La fase pandemica 2020-2022 e quella post-pandemica hanno segnato una svolta nella mentalità e nella ricerca di soluzioni alternative per rilanciare l’indotto derivante dalle attività di accoglienza e di offerta di servizi, proposte e percorsi in un comparto dell’economia sofferente.

In questo contesto, il Laboratorio di Ricerca «Open Tourism», attivo presso il Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne dell’Università degli Studi di Torino, ha lavorato, nell’area transfrontaliera italo-francese, su itinerari, temi, approcci conoscitivi e formule di accoglienza capaci di far riemergere, riscoprendone l’interesse attuale e promuovendone il valore storico-culturale rimasto finora marginale, tracce di un patrimonio architettonico e artistico, testimonianze di un passato in termini di insediamenti, vite di comunità, economie locali, strade di collegamento, usanze e tradizioni, immaginari attorno ai luoghi che trovano la loro espressione nelle leggende popolari quanto nelle narrazioni e rappresentazioni letterarie.

ISBN 978-88-944353-4-4



Associazione Culturale Antonella Salvatico  
Centro Internazionale di Ricerca sui Beni Culturali  
Palazzo Comunale, Via San Martino 1, La Morra  
[www.associazioneacas.it](http://www.associazioneacas.it)

